URANIA 2000

Robert J. Sawyer

Ascoltare messaggi che vengono dalle stelle è un compito che i radioastronomi eseguono da anni nella speranza che possano arrivarci rivelazioni in grado di cambiare la nostra visione dell'universo. Ed è probabile che un giorno queste comunicazioni arrivino davvero, e che oltre a cambiare tutto ciò che sapevamo di *là fuori* mettano in discussione ciò che noi stessi siamo (o credevamo di essere). Quando questo avverrà, è probabile che non ci sia più posto per le illusioni dell'*homo sapiens*. E comincerà la lotta per consentire, o stroncare sul nascere, l'evoluzione di una nuova specie di uomini.

I TRANSUMANI

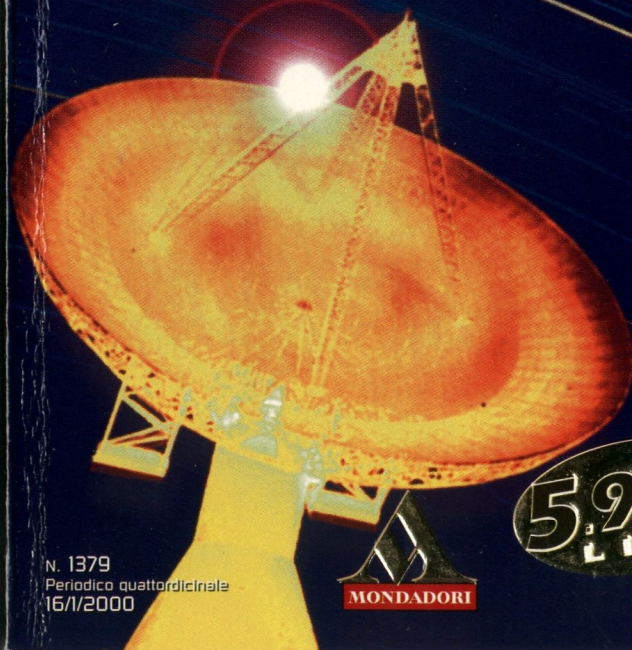
Immagine in copertina: Laura Ronchi-Tony Stone
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

L. 5.900
€ 3,05

1379
Robert J. Sawyer
I TRANSUMANI
MONDADORI

URANIA 2000

Robert J. Sawyer

I TRANSUMANI

5.900 LIRE

N. 1379
Periodico quattordicinale
16/1/2000

MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1369	Robert Sawyer	APOCALISSE SU ARGO
1370	Connie Willis	IL FATTORE INVISIBILE
1371	Frederik Pohl	PIONIERI
1372	Massimo Mongai	IL GIOCO DEGLI IMMORTALI
1373	AA.VV	LA FANTASCIENZA DI PLAYBOY (II)
1374	Richard Paul Russo	CYBERBLUES: LA MISSIONE DI CARLUCCI
1375	Claudio Asciuti	LA NOTTE DEI PITAGORICI
1376	Norman Spinrad	VAMPS
1377	AA.VV.	ANNO 2000
1378	Valerio Evangelisti	METALLO URLANTE

Robert J. Sawyer

I TRANSUMANI

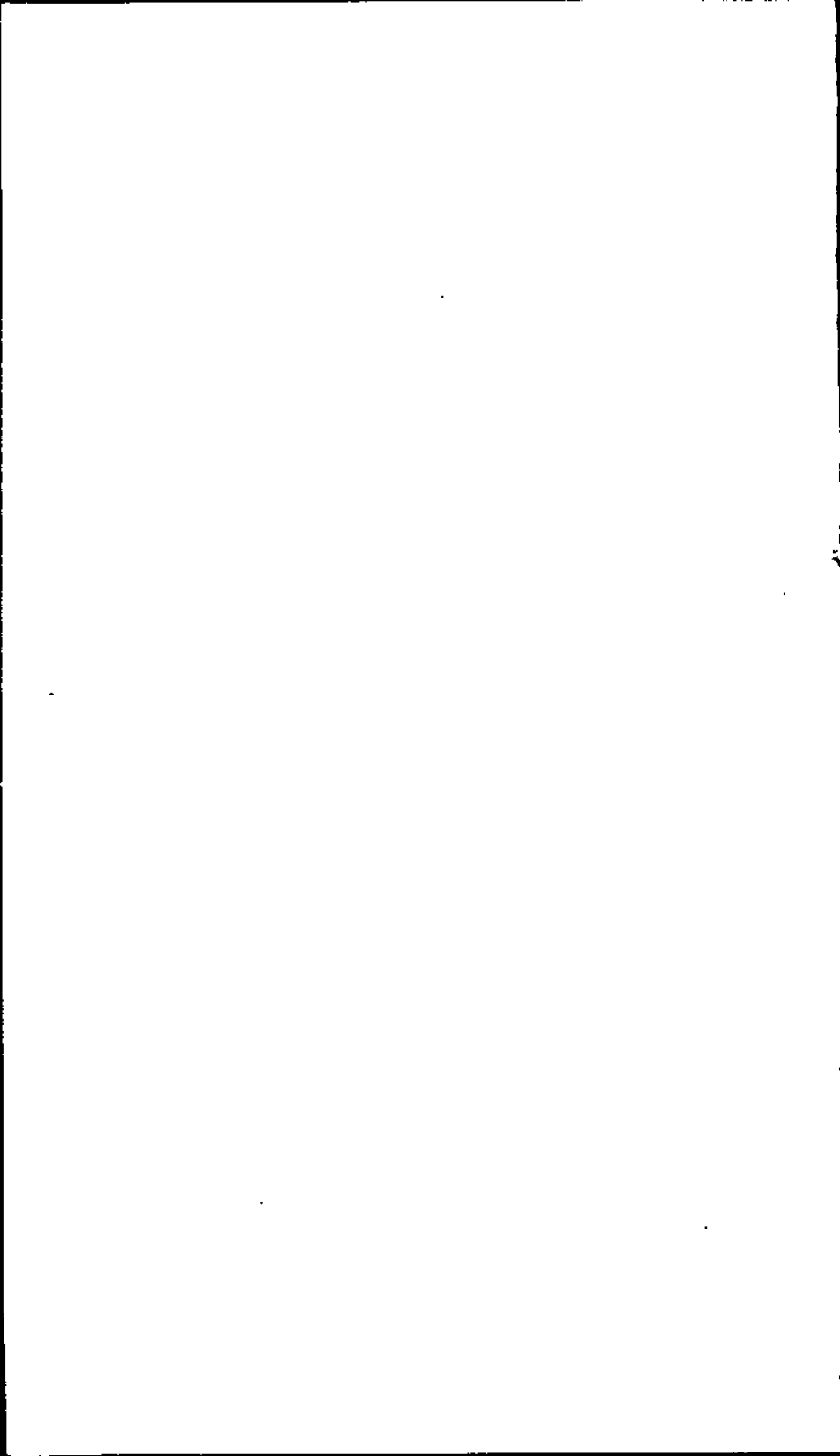
Traduzione di Roldano Romanelli

Arnoldo Mondadori Editore

I TRANSUMANI

Per Asbed Bedrossian
che vive lontano da Toronto ormai da vent'anni,
dieci volte il tempo trascorso qui...
ed è ancora uno dei miei migliori amici.
Dio benedica la posta elettronica!

Che cos'è la materia? Non dartene pensiero.
Che cos'è il pensiero? Meglio cambiar materia.

THOMAS HEWITT KEY
(1799-1875)
umanista inglese

Ormai da quasi dieci anni giungevano messaggi dallo spazio. La ricezione di una nuova pagina di dati aveva inizio ogni trenta ore e cinquantuno minuti, un intervallo che si riteneva corrispondere alla lunghezza del giorno sul pianeta madre dei Mittenti. Sinora erano stati captati 2841 messaggi.

La Terra non aveva mai risposto a quelle trasmissioni. La Dichiarazione delle Regole di Comportamento in caso di Rilevazione d'Intelligenze Extraterrestri, *promulgata nel 1989 dalla Unione Astronomica Internazionale, stabiliva: "Nessuna risposta a segnali o altre manifestazioni d'intelligenza extraterrestre dovrà essere inviata prima che abbiano avuto luogo adeguate consultazioni internazionali". Con centocinquantasette Stati a fare parte delle Nazioni Unite, le adeguate consultazioni erano tuttora in corso.*

Non esisteva alcuna incertezza circa la direzione dalla quale provenivano i messaggi: ascensione retta 14 gradi, 39 minuti, 36 secondi; declinazione negativa 60 gradi, 50 minuti. E il rilevamento parallattico forniva la distanza: 1,34 parsec dalla Terra. Pareva, dunque, che gli alieni responsabili dei messaggi vivessero su un pianeta orbitante attorno alla stella Alpha Centauri A, la più vicina al nostro Sole.

Le prime undici pagine di dati erano state decifrate agevolmente: si trattava di semplici rappresentazioni grafiche

di princìpi matematici e fisici, oltre alle formule chimiche di due sostanze apparentemente innocue.

Ma sebbene i messaggi fossero di dominio pubblico, nessuno, in nessun luogo al mondo, era ancora riuscito a dare un senso alle immagini scaturite dalla decodifica delle pagine successive...

1

Heather Davis bevve un sorso di caffè e guardò l'orologio di ottone sulla mensola del caminetto. Sua figlia Rebecca, diciannove anni, aveva promesso di esser lì per le otto, ed erano già le otto e venti.

Becky non poteva certo ignorare quanto la situazione fosse imbarazzante. Aveva chiesto un incontro coi propri genitori, tutti e due contemporaneamente. Il fatto che Heather Davis e Kyle Graves fossero separati ormai da quasi un anno doveva apparirle trascurabile. Si sarebbero potuti incontrare in un ristorante, e invece no, Heather aveva proposto la casa, quella in cui lei e Kyle avevano allevato Becky e sua sorella maggiore Mary, la stessa casa che Kyle aveva lasciato l'agosto scorso. Ma adesso, col silenzio che si prolungava fra lei e Kyle di minuto in minuto, Heather cominciava a rimpiangere la propria spontanea offerta.

Sebbene non vedesse Becky da quasi quattro mesi, aveva già una mezza idea sulle intenzioni della figlia. Quando si sentivano al telefono, Becky le parlava spesso di Zack, il suo ragazzo. Di sicuro avrebbe annunciato il suo fidanzamento.

Ovviamente Heather avrebbe preferito che sua figlia aspettasse qualche anno ancora, ma d'altra parte non c'era di mezzo l'università, visto che Becky lavorava in un negozio d'abbigliamento sulla Spadina Avenue. Heather e Kyle insegnavano entrambi all'Università di Toronto, lei psicologia, lui informatica. C'erano rimasti male, quando si erano resi conto che Becky non avrebbe proseguito gli studi. Oltretutto, sulla base di un ac-

cordo interfacoltà, i figli dei docenti avevano diritto all'esenzione dalle tasse scolastiche. Mary, almeno, ne aveva usufruito per un anno, prima di...

No.

Niente rimpianti, era il momento di festeggiare. Becky stava per sposarsi! Solo questo importava, adesso.

Chissà se era stato Zack a fare la proposta, o se invece l'iniziativa l'aveva presa Becky... Heather ricordava perfettamente quel che le aveva detto Kyle nel chiederla in moglie ventuno anni prima, nel 1996. Le aveva preso la mano, e stringendola forte aveva dichiarato: "Ti amo, e voglio trascorrere il resto della mia vita imparando a conoscerti".

Heather attendeva seduta in una poltrona superimbottita, mentre Kyle aveva scelto il divano. Si era portato il taccuino elettronico ed era assorto nella lettura. Dati i suoi gusti, probabilmente un romanzo di spionaggio. L'ascesa dell'Iran al rango di superpotenza aveva avuto, per lui, un unico risvolto positivo: una nuova fioritura del thriller internazionale.

Sulla parete color sabbia alle spalle di Kyle campeggiava una stampa fotografica incorniciata appartenente a Heather. Consisteva in una configurazione, casuale all'apparenza, di minuscoli quadratini bianchi e neri: la rappresentazione di uno dei radiomessaggi alieni.

Becky se n'era andata già da nove mesi, subito dopo il diploma, mentre Heather aveva tanto sperato che almeno sua figlia potesse restare ancora un poco a farle compagnia in quella grande casa di periferia, così vuota adesso che Mary e Kyle non c'erano più.

I primi tempi Becky era passata spesso a trovarla, e a sentir Kyle aveva visto anche suo padre con una certa regolarità. Ben presto, però, le visite si erano fatte sempre meno frequenti, sino a cessare del tutto.

Evidentemente Kyle s'era accorto che Heather lo stava osservando. Sollevò lo sguardo dal taccuino elettronico e imbastì un debole sorriso. — Stai tranquilla, tesoro, vedrai che fra poco arriva.

Tesoro. Da undici mesi non vivevano più come mari-

to e moglie, ma i vezzeggiativi di vent'anni sono duri a morire.

Finalmente, poco dopo le otto e mezzo, suonarono alla porta. Heather e Kyle si scambiarono un'occhiata. L'impronta del pollice di Becky era ancora in grado di azionare la serratura... così come, ovviamente, quella di Kyle. Improbabile che a quell'ora potesse capitare qualcun altro: doveva per forza essere Becky. Heather sospirò. Il fatto che Becky non si limitasse semplicemente a entrare enfatizzava i timori di Heather: sua figlia, lì, non si sentiva più a casa.

Heather abbandonò la poltrona, attraversò il soggiorno, scese di sotto, raggiunse la porta d'ingresso, un rapido gesto di entrambe le mani ad accertarsi che i capelli fossero ancora in ordine, quindi girò la maniglia.

Sulla soglia apparve Becky. Volto minuto con zigomi alti, occhi castani, chioma bruna a sfiorare le spalle. Allampanato, biondo e scarruffato le stava accanto il suo ragazzo.

— Ciao, cara — la salutò Heather, e poi, sorridendo al giovanotto, che conosceva appena: — Ciao, Zack.

Becky entrò, e Heather pensò che forse sua figlia avrebbe sostato il tempo sufficiente a darle un bacio, ma la ragazza non lo fece. Zack seguì Becky nell'ingresso, poi tutti e tre salirono in soggiorno, dove Kyle non s'era mosso dal divano.

— Ciao, testolina — disse Kyle alzando lo sguardo. — Salve, Zack.

Sua figlia non lo degnò neppure di un'occhiata. La sua mano cercò quella di Zack, e le loro dita s'intrecciarono.

Heather tornò in poltrona e accennò a Becky e Zack di accomodarsi. Sul divano accanto a Kyle non c'era posto per tutti e due. Becky scelse un'altra poltrona e Zack le rimase accanto in piedi, tenendole una mano sulla spalla sinistra.

— Che piacere, cara, rivederti... — esordì Heather. Poi, accorgendosi che stava per fare un commento su quanto tempo fosse passato dall'ultima volta, richiuse la bocca e tacque.

Becky si volse a guardare Zack. Il labbro inferiore le tremava visibilmente.

— Cara, cosa c'è che non va? — domandò Heather, turbata da quel contegno. Se non era un annuncio di fidanzamento, allora di che si trattava? Forse una malattia? Guai con la polizia? Vide Kyle protendersi leggermente in avanti; anche lui aveva avvertito l'inquietudine di sua figlia.

— Coraggio — la sollecitò Zack. Fu solo un sussurro, ma nella stanza c'era un tale silenzio che Heather sentì benissimo.

Becky resisté qualche attimo ancora. Chiuse gli occhi, poi li riaprì.

— Perché? — pronunziò infine con voce rotta.

— Perché cosa, cara? — disse Heather.

— Non tu — replicò Becky. Il suo sguardo saettò un istante verso il padre, prima di ripiombare a terra. — *Lui*.

— Perché cosa? — interrogò Kyle a sua volta, non meno perplesso di Heather.

L'orologio sul caminetto batté i tre quarti.

— Perché — insisté Becky, alzando lo sguardo verso suo padre — mi hai...

— Avanti, dillo — la incoraggiò Zack in tono deciso.

Becky inghiottì, esitò un momento, infine sbottò. — Perché hai abusato di me?

Kyle si abbandonò folgorato contro la spalliera del divano. Il taccuino elettronico, appoggiato sul bracciolo, cadde rumorosamente sul pavimento di legno. Kyle era rimasto a bocca aperta. Guardò sua moglie.

Il cuore di Heather batteva all'impazzata. Un'ondata di nausea le montava dentro.

Kyle serrò la bocca, poi la riaprì. — Testolina, ma io non ho mai...

— Non negarlo! — troncò Becky, con voce vibrante di furore: lanciata l'accusa, la diga si era aperta. — Non azzardarti a negarlo.

— Ma, testolina...

— E non chiamarmi testolina. Mi chiamo Rebecca.

Kyle allargò le braccia. — Mi spiace, Rebecca. Non sapevo che ti desse fastidio.
— Maledetto! — proseguì lei. — Come hai potuto farmi una cosa del genere?
— Ti ripeto che non ho mai...
— Non mentire! Per l'amor di Dio, abbi almeno il coraggio di ammetterlo.
— Ma io non ti ho mai... Rebecca, tu sei mia figlia. Non ti ho mai fatto del male.
— E invece sì che mi hai fatto del male. Mi hai *rovinato*. Me, e anche Mary.
Heather si alzò in piedi. — Becky...
— E anche tu! — urlò Becky. — Tu sapevi quel che ci stava facendo e non hai mosso un dito per impedirlo!
— Non usare quel tono con tua madre — intervenne Kyle severo. — Becky, io non ti ho mai toccato, né te né Mary, e tu lo sai bene.
— Sapevo che avrebbe negato — commentò Zack in tono normale.
— Tu non t'immischiare, maledizione! — lo assalì Kyle.
— Non alzare la voce con lui — disse Becky.
Kyle cercò di mantenere la calma. — È una questione di famiglia. La sua presenza è superflua.
Heather gli gettò un breve sguardo, poi si rivolse alla figlia.
— Becky — iniziò, sforzandosi di parlare in tono pacato. — Ti giuro che...
— Non negare anche tu — tagliò corto Becky.
Heather trasse un respiro lento e profondo, cercando la strada giusta. — Allora, sentiamo — disse. — Raccontami ciò che tu credi sia accaduto.
Il silenzio si protrasse a lungo, mentre Becky sembrava riordinare i pensieri. — Sai benissimo cos'è accaduto — disse infine, con voce ancora palpitante d'accusa. — Lasciava la tua stanza, dopo mezzanotte, e veniva da me o da Mary.
— Becky — intervenne Kyle — non ho mai...
Becky fissò in volto sua madre, poi chiuse gli occhi. —

Veniva nella mia stanza, mi faceva togliere la giacca del pigiama, mi... mi accarezzava i seni, e poi... — Non riuscì a continuare. Aprì gli occhi e li puntò di nuovo sulla madre. — Non potevi non sapere — l'accusò. — Devi averlo visto uscire e poi rientrare in camera. E devi avere sentito il suo sudore... il mio odore su di lui...

Heather scosse la testa. — Becky, ti prego...

— Non è mai accaduto niente di simile — dichiarò Kyle.

— Inutile stare qui a perdere tempo, se continua a negare — intervenne Zack.

Becky annuì. Tirò fuori dalla borsetta un fazzoletto, si asciugò gli occhi, poi si alzò e si avviò all'uscita. Zack le tenne dietro e Heather li seguì. Anche Kyle si alzò, ma in pochi istanti Becky e Zack scesero le scale e furono all'ingresso.

— Tes... Becky, ti prego — la chiamò Kyle raggiungendoli. — Non ti ho mai fatto niente!

Becky si girò a guardarlo. Aveva gli occhi rossi, il volto infiammato d'ira. — Ti odio — gli disse. Poi lei e Zack varcarono in fretta la soglia e sparirono nella notte.

Kyle si rivolse alla moglie. — Heather, ti giuro, non ho mai alzato un dito su di lei.

Heather non sapeva cosa dire. Risalì lentamente le scale verso il soggiorno, tenendosi alla ringhiera per mantenere l'equilibrio. Kyle la seguì. Heather si sedette nella poltrona; lui andò alla credenza e si versò uno scotch. Lo bevve in un sorso e rimase lì, appoggiato alla parete.

— È quel suo ragazzo — disse poi. — È stato lui a istigarla. Scommetto che mi faranno causa... non possono aspettare l'eredità!

— Kyle, ti prego, stai parlando di tua figlia...

— E lei sta parlando di suo padre! Non sarei mai stato capace di fare una cosa del genere. Heather, tu lo sai.

Lei lo fissò.

— Heather — insisté Kyle con voce ora quasi supplichevole — sai che non è vero, non puoi non saperlo!

Qualcosa aveva indotto Rebecca a stare via per quasi un anno. E qualcosa, ancor prima, aveva...

Heather odiava quel pensiero, ma continuava a rimuginarlo, ogni giorno, ogni ora...

Qualcosa aveva spinto Mary al suicidio.

— Heather!

— Scusa. — Cercò di mandar giù il groppo che le serrava la gola, poi dopo un attimo annuì. — Mi spiace, ero distratta. Certo, lo so che non avresti mai potuto fare una cosa del genere. — Ma la sua voce suonò indecisa persino a lei.

— Certo che no, naturalmente.

— È solo che...

— Cosa? — scattò Kyle.

— È che... no, niente.

— Insomma, che vuoi dire?

— Ecco, avevi davvero l'abitudine di alzarti nel cuore della notte e uscire dalla camera.

— Cristo, ma ti rendi conto di cosa stai dicendo?

— Be', è vero. Due, tre notti per settimana, a volte.

— Ho difficoltà a dormire e tu lo sai benissimo. Mi alzo e guardo la tivù o lavoro un poco al computer. Cristo, continuo a farlo anche adesso che vivo da solo. Anche la notte scorsa.

Heather non disse nulla.

— Non riesco a dormire. Se sono ancora sveglio un'ora dopo essermi coricato, prendo e mi rialzo... e tu lo sai. Non ha senso star lì distesi a contare le ore. L'altra notte mi sono alzato e ho guardato... dannazione, che roba era? Ah, sì, *L'uomo da sei milioni di dollari*, su Canale 3. L'episodio con William Shatner nella parte del tizio capace di comunicare coi delfini. Chiama la stazione televisiva e fatti dire se non era quello che hanno mandato in onda. Poi ho scritto per posta elettronica a Jake Montgomery. Possiamo andare nel mio appartamento, anche subito, così guardi la casella dei documenti inviati e controlli la data e l'ora. Poi sono tornato a letto, sarà stata l'una e venticinque, l'una e trenta o giù di lì.

— Nessuno ti accusa di aver fatto qualcosa di male, la notte scorsa.

— Ma sono le cose che faccio sempre, quando non riesco a dormire. Una volta guardo *L'uomo da sei milioni di dollari*, una volta guardo il *John Pellatt Show*, come capita. E il Canale Meteo, per avere un'idea di che tempo farà il giorno dopo... Avevano detto che oggi sarebbe piovuto, ma non ci hanno azzeccato.

"Oh, sì, è piovuto eccome" pensò Heather. "Guarda un po' che diluvio c'è venuto addosso..."

2

L'Università di Toronto, sedicente Harvard del Nord, fu fondata nel 1827. All'epoca di questa vicenda vi risultavano iscritti circa cinquantamila studenti a tempo pieno. Il campus principale era situato in centrocittà, fra University Avenue e College Street. Ma anche se c'era il tradizionale campus centrale, l'UDT si riversava nella città vera e propria, lungo St. George Street e parecchie altre vie, in un architettonico guazzabuglio di Ottocento, Novecento e primi anni Duemila.

L'Università aveva il punto di riferimento nella Robarts Library (definita spesso dagli studenti "Fort Book"), un voluminoso e complesso edificio in calcestruzzo. I quarantacinque anni della propria esistenza Kyle Graves li aveva trascorsi tutti a Toronto, eppure soltanto di recente, nell'osservare un plastico del campus, si era reso conto che la biblioteca Robarts aveva la forma di un pavone di cemento, con davanti la torre Thomas Fisher, tempio dei libri rari, a svettare come un lungo collo rostrato, e dietro due grandi ali spalancate. Purtroppo non esisteva alcun luogo, nel campus, dal quale si potesse ammirare dall'alto, nella sua pienezza, la suggestiva sagoma della Robarts. Forse il pavone era destinato a esser visto solo da Dio o da visitatori spaziali: una sorta di piana di Nazca canadese.

Kyle e Heather si erano separati poco dopo il suicidio

di Mary. Era stato un brutto colpo per entrambi e la frustrazione scaturita dal non comprendere la causa di quella tragedia si era manifestata in mille modi diversi. L'appartamento dove Kyle viveva attualmente distava poco dalla stazione metro di Downsview, nei sobborghi di Toronto. Anche quella mattina era sceso alla stazione di St. George e adesso percorreva il breve cammino in direzione sud che l'avrebbe portato sino a Dennis Mullin Hall, al numero 91 di St. George Street, proprio davanti alla Robarts Library.

Oltrepassò il Bata Shoe Museum, il più grande museo di calzature del mondo, ospitato in un altro miracolo dell'architettura novecentesca: un edificio somigliante in tutto e per tutto a una scatola da scarpe leggermente schiacciata. Uno di questi giorni doveva proprio farci una visitina. In lontananza, verso la sponda del lago, si scorgeva la CN Tower, un tempo il più alto edificio del pianeta e ancora uno dei più eleganti.

Dopo un paio di minuti Kyle raggiunse Mullin Hall, il nuovo fabbricato circolare di quattro piani che ospitava il dipartimento di Intelligenza Artificiale e Calcolo Avanzato, e varcò le porte a vetro scorrevoli dell'ingresso principale. Aveva il laboratorio al terzo piano, ma all'ascensore in attesa preferì le scale. In seguito all'attacco cardiaco di quattro anni prima, aveva preso con se stesso l'impegno di fare un poco d'esercizio fisico tutte le volte che poteva. Ricordava bene quando si ritrovava a corto di fiato dopo solo due rampe di scale, ma oggi arrivò su senza ansimare affatto. Percorse il corridoio costeggiando l'atrio aperto sulla sinistra, e raggiunse il laboratorio. Premette il pollice sulla piastrina di riconoscimento e la porta si aprì scivolando di lato.

— Buon giorno, dottor Graves — disse un'aspra voce maschile, salutandolo.

— Buon giorno, Cita.

— Ho una nuova barzelletta per lei, dottor Graves.

Kyle si tolse il cappello e lo appese al vecchio attaccapanni di legno; le università non buttano mai via nulla e quel trampolo doveva risalire agli anni Cinquanta.

Accese la caffettiera, poi sedette dinanzi alla console di un computer, il cui pannello anteriore era inclinato a quarantacinque gradi. Al centro del pannello era montata una coppia di piccoli obiettivi, che proprio come due occhi si giravano all'unisono seguendo i movimenti di Kyle.

— Allora, c'è un fisico francese — cominciò la voce di Cita, scaturendo dalla griglia dell'altoparlante collocata sotto gli occhi meccanici — che lavora al CERN e ha ideato un esperimento per provare una nuova teoria. Mette in funzione l'acceleratore di particelle e aspetta i risultati della collisione che ha predisposto. Quando l'esperimento è concluso, si precipita fuori della stanza di controllo con in mano una stampa che mostra i tracciati delle particelle risultanti. Nel corridoio s'imbatte in un altro scienziato, che gli chiede: "Jacques, hai ottenuto le due particelle che ti aspettavi?". E Jacques, indicando prima un tracciato e poi l'altro, esclama: "*Mais oui!* Bosone di Higgs! Quark!".

Kyle fissò in silenzio la coppia d'obiettivi.

Cita ripeté la battuta: — *Mais oui!* Bosone di Higgs! Quark!

— Non la capisco — ammise Kyle.

— Il bosone di Higgs è una particella con carica zero e senza spin intrinseco; il quark è un componente fondamentale di protoni e neutroni.

— Ci mancherebbe che non sapessi quel che sono. Ma non capisco cosa ci sia di divertente.

— È un gioco di parole. *Mais oui!* ... cioè il francese per "ma sì!"... Higgs... quark... — Cita fece un attimo di pausa. — In pratica, Mary Higgins Clark. — Un'altra pausa. — È una famosa scrittrice di romanzi gialli.

Kyle sospirò. — Cita, è troppo macchinoso. Per funzionare, un gioco di parole dev'essere capito al volo. Se devi spiegarlo, vuol dire che non va bene.

Cita rimase in silenzio per qualche istante. — Oh — disse infine. — L'ho delusa di nuovo, vero?

— Non direi — rispose Kyle. — Non esattamente.

Cita era uno SCIMMIA, cioè un Simulatore Computeriz-

zato Interattivo di Modelli Mentali in Intelligenza Artificiale; in altre parole, un dispositivo per scimmiottare l'esperienza psicologica umana. Kyle era da lungo tempo sostenitore del principio dell'intelligenza artificiale assoluta: il cervello è soltanto un computer organico e la mente nient'altro che il software che gira su di esso. Quando, alla fine degli anni Novanta, aveva assunto per la prima volta pubblicamente tale posizione, essa era parsa del tutto ragionevole. La potenza elaborativa raddoppiava ogni diciotto mesi e abbastanza presto vi sarebbero stati computer con maggior capienza dati e più interconnessioni dello stesso cervello umano. Al raggiungimento di tale livello, sarebbe stato possibile replicare su computer la mente umana.

Fatto sta che ormai quel livello era stato raggiunto! In effetti, secondo molte valutazioni, quanto a capacità di elaborazione e grado di complessità, i computer avevano superato il cervello umano già da quattro o cinque anni.

Eppure Cita continuava a non saper distinguere una barzelletta divertente da una fiacca.

— Se non l'ho delusa — continuò la voce di Cita — allora cosa c'è che non va?

— Niente — rispose Kyle. Si guardò intorno; le pareti interne ed esterne del laboratorio seguivano i contorni di Mullin Hall, ma non c'erano finestre; l'alto soffitto era foderato di pannelli radianti dietro griglie metalliche.

— Non burli un burlone — disse Cita. — Lei ha trascorso mesi a insegnarmi a riconoscere dal viso la gente, prescindendo dall'espressione. Ancora non ci riesco perfettamente, però mi basta un'occhiata per riconoscere lei e so come discernere i suoi stati d'animo. Qualcosa la turba.

Kyle increspò le labbra, cercando di decidere se gli andava o no di continuare la conversazione. Tutto quel che Cita faceva era puro frutto di potenza elaborativa; Kyle non si sentiva certo obbligato a rispondere.

Tuttavia...

Nel laboratorio non c'era ancora nessun altro. Venuto via di casa la sera prima (continuava a pensarvi come

"casa" e basta, non "casa di Heather"), Kyle aveva trascorso una nottata completamente insonne ed era uscito ancor prima del solito. Tutto era silenzio, a parte il mormorio delle apparecchiature, il ronzio dei fluorescenti a soffitto... e la voce profonda, piuttosto nasale, con cui Cita si esprimeva. Kyle avrebbe dovuto decidersi prima o poi a sistemare la routine vocale; il tentativo di simulare in Cita l'asprezza sonora dovuta alla respirazione naturale era sfociato in una fastidiosa imitazione del linguaggio comune. In quello, come in vari altri casi, quanto più il tentativo era stato scrupoloso, tanto più emergevano le differenze fra SCIMMIA e l'originale umano.

No, pensò Kyle, non era tenuto affatto a rispondere a Cita.

Ma forse *voleva* rispondere. Dopo tutto, con chi altro avrebbe potuto affrontare quella questione?

— Attivazione obbligo riservatezza — ordinò. — Non dovrai riferire ad alcuno la seguente conversazione, né compiere indagini in relazione a essa. Capito?

— Sì — rispose Cita. Rimasero entrambi in silenzio. Infine Cita lo sollecitò. — Qual è l'argomento della conversazione?

Kyle si domandò dove incominciare. Al diavolo, non era nemmeno sicuro del perché volesse farlo. Ma certo non poteva parlarne con nessun altro... non poteva rischiare che nascessero pettegolezzi. Ricordava bene quello che, cinque anni prima, era successo a Stone Bentley, dell'istituto di Antropologia: accusato di molestie sessuali da una studentessa; assolto con formula piena dal tribunale; la studentessa, alla fine, aveva addirittura ritirato l'accusa. Ciò nonostante, Bentley aveva perso la nomina a vicepreside e ogni tanto a Kyle capitava ancora di cogliere al volo, da studenti e professori, qualche battuta in merito. No, non si sarebbe esposto a un simile calvario.

— Nulla d'importante, davvero — tentò Kyle. Il caffè era pronto. Senza troppo entusiasmo, traversò la stanza e andò a versarsene una tazza.

— No, per favore — insisté Cita. — Mi dica.

Kyle si concesse un esile sorriso. Sapeva bene che Cita non era davvero curioso. Era stato lui stesso a programmare l'algoritmo che simulava la curiosità: quando una persona si mostra riluttante a proseguire, bisogna insistere.

Comunque aveva realmente bisogno di parlarne a qualcuno. Già trovava difficoltà a prendere sonno, senza che ora ci si mettesse anche questo peso.

— Mia figlia è infuriata con me.

— Rebecca — aggiunse Cita. Altro algoritmo: per stimolare la confidenza, creare un clima di familiarità.

— Rebecca, sì. Lei dice... sostiene... — La voce gli venne meno.

— Cosa? — Il timbro nasale fece sembrare il tono di Cita ancor più insistente.

— Che l'ho molestata.

— In che modo?

Kyle sospirò stizzito. Nessun essere umano avrebbe avuto bisogno di fare una simile domanda. Dio, che situazione idiota...

— In che modo? — ripeté Cita, senza dubbio allorché, dal suo orologio interno, seppe giunto il momento di insistere.

— Sessualmente — rispose Kyle con un filo di voce.

Il microfono sul quadro comandi era assai sensibile: Cita aveva udito senz'altro, tuttavia simulò, come da programma, qualche secondo di esitazione. — Oh — disse infine.

Le luci ammiccanti sul quadro avvertirono Kyle che Cita stava rapidamente percorrendo il Web alla ricerca d'informazioni sull'argomento.

— Non devi dirlo a nessuno — ribadì Kyle bruscamente.

— Capisco — disse Cita. — Lei ha commesso il fatto di cui è accusato?

Kyle sentì la collera montargli dentro. — No, naturalmente.

— Può dimostrarlo?

— Che razza di domanda sarebbe?

— Una domanda fondamentale — rispose Cita. — Suppongo che Rebecca non abbia alcuna vera prova della sua colpevolezza.
— Ovviamente no.
— Ed è probabile che lei non abbia alcuna prova della propria innocenza.
— Be', no.
— Allora è la sua parola contro quella di Rebecca.
— Un uomo è innocente finché non si dimostri che è colpevole — protestò Kyle.
Dal quadro comandi scaturirono le prime quattro note della Quinta di Beethoven. Nessuno si era ancora preso la briga di programmare per Cita una risata vera e propria... il suo approssimativo senso dell'umorismo non rendeva certo la cosa impellente... e quel brano famoso fungeva da momentaneo surrogato.
— Chi sarebbe l'ingenuo fra noi due, dottor Graves? Se lei non è colpevole, perché mai sua figlia avrebbe dovuto accusarla?
Kyle non seppe che cosa rispondere.
Cita attese il tempo previsto, poi tornò alla carica: — Se lei non è colpevole, perché mai...
— Basta così, taci! — troncò Kyle.

3

Grazie a Dio, durante la sessione estiva Heather non aveva corsi da tenere. Dopo la visita di Becky si era agitata e rigirata tutta la notte, tanto da non riuscire ad alzarsi fino alle undici.
Come fa uno a tirare avanti dopo una batosta del genere, continuava a domandarsi.
Mary era morta da sedici mesi.
No, si corresse Heather. No. Affrontiamo la realtà. Mary si era suicidata sedici mesi prima. Non avevano mai capito perché. All'epoca Becky viveva ancora con loro. Era stata lei a trovare il corpo di sua sorella.
Come fa uno a tirare avanti?

Che s'inventa, dopo?

L'anno in cui Becky era nata, Bill Cosby aveva perso suo figlio Ennis. Heather, con una neonata ancora al seno e una irrefrenabile bricconcella di due anni in giro per casa, si era sentita in dovere di scrivere un biglietto a Cosby, presso la CBS, per esprimergli la propria solidarietà. In qualità di madre, si rendeva conto che nulla può essere più sconvolgente della perdita di un figlio.

In qualche modo, Bill Cosby aveva tirato avanti.

Nello stesso periodo, ogni sera le cronache si occupavano anche di un altro genitore: Fred Goldman, padre di Ron Goldman, l'uomo trovato ucciso accanto a Nicole Brown Simpson. Fred era furibondo contro O.J. Simpson, nella convinzione che fosse stato lui ad assassinare suo figlio. La collera di Fred, manifesta e implacabile, si riversava come un uragano dai canali televisivi. La famiglia Goldman aveva pubblicato un libro, *His Name is Ron*, e in occasione dell'incontro col pubblico alla libreria Chapters, Heather si era presentata, al pari di tanti altri, per farsi autografare la sua copia. Anche se sapeva che il volume, non diversamente da tutta l'altra paccottiglia legata al caso Simpson, sarebbe stato svenduto come carta da macero entro pochi mesi, aveva voluto manifestare così il proprio sostegno, da genitore a genitore.

In qualche modo, Fred Goldman aveva tirato avanti.

Quando Mary si era uccisa, Heather era andata a vedere se fra i libri di casa ci fosse ancora quello di Goldman. In effetti l'aveva trovato su uno scaffale del soggiorno vicino ad *Alias Grace* di Margaret Atwood, un altro rilegato per cui Heather aveva rosicchiato all'epoca il bilancio familiare. Tirato giù il volume, Heather si era messa a sfogliarlo. In diverse foto compariva anche Fred, ma erano tutte liete immagini di famiglia, nulla a che vedere col volto inferocito che le era rimasto in mente, acceso di un'ira sconfinata contro Simpson.

Quando un tuo figlio si toglie la vita, in quale direzione incanali la tua collera? Verso chi la indirizzi?

La risposta è: nessuno. Te la tieni tutta dentro, e quel-

la ti divora dall'interno, un morso dopo l'altro, giorno dopo giorno.

Ma la risposta è anche: tutti. E ti metti a menar colpi all'impazzata, a tuo marito, agli altri figli, ai colleghi di lavoro.

Oh, sì, tiri avanti. Ma non sei più la stessa.

Adesso, però...

Adesso, se Becky aveva detto la verità...

Se Becky aveva detto la verità, c'era qualcuno contro cui rivolgere la sua rabbia.

Kyle. Il padre di Becky. Quell'estraneo che era ancora suo marito.

Mentre camminava in direzione sud lungo St. George Street, le venne in mente il radiomessaggio alieno incorniciato sulla parete del soggiorno. Heather era una psicologa; aveva trascorso gli ultimi dieci anni nel tentativo di decifrare i messaggi, di sondare la mente aliena che li aveva generati. Quel particolare messaggio, anzi, l'aveva studiato meglio di chiunque altro al mondo, su di esso aveva anche pubblicato due monografie, eppure non aveva ancora idea di che cosa volesse effettivamente significare: in realtà, non lo conosceva affatto.

Heather conosceva Kyle da più di vent'anni.

Ma lo conosceva davvero?

Cercò di snebbiarsi le idee, di relegare in un angolo la violenta emozione della sera prima.

Un sole radioso rischiarava il pomeriggio. Socchiudendo gli occhi, s'interrogò per l'ennesima volta sugli alieni che inviavano quei messaggi. Se non altro, una luce come quella era qualcosa che gli umani dovevano avere in comune coi Centauri... nessuno, ovviamente, conosceva l'aspetto degli alieni, ma i disegnatori satirici avevano preso a raffigurarli come gli omonimi personaggi della mitologia greca. La stella Alpha Centauri A è quasi gemella del Sole terrestre: appartengono entrambi alla classe spettrale G2V, hanno tutt'e due una temperatura di 5800 gradi Kelvin... si poteva quindi ragionevolmente dedurre che sia l'una sia l'altro illuminassero i rispettivi pianeti con la medesima luce giallobianca. Certo, Alpha

Centauri B, più piccola e più fredda, avrebbe potuto aggiungere una sfumatura arancione, quand'era anche lei visibile in cielo... ma negli intervalli in cui fosse stata presente solo la stella A, Centauri e umani avrebbero volto lo sguardo su paesaggi identicamente illuminati.

Heather continuò lungo la via, diretta in ufficio.

Bisogna andare avanti, pensò. Andare avanti.

Il mattino seguente, sabato 22 luglio, invece di scendere come al solito alla stazione di St. George, Kyle proseguì in sotterranea sino a Osgoode, quattro fermate dopo.

Zack Malkus, il ragazzo di Becky, faceva il commesso in una libreria di Queen Street West. Kyle non ricordava altro, del poco che Becky gli aveva detto nell'ultimo anno. Non sapeva di quale libreria si trattasse, ma non ne erano rimaste molte. Durante gli anni del liceo, Kyle andava spesso nella Queen, il sabato pomeriggio, in cerca di nuovi romanzi di fantascienza alla Bakka, di nuovi fumetti alla Silver Snail e di libri fuori catalogo nella dozzina di negozi dell'usato che a quei tempi costellavano la strada.

Ma le librerie convenzionali avevano passato un brutto periodo. Parecchie si erano trasferite in zone meno alla moda, dove gli affitti erano più modesti, oppure avevano semplicemente cessato l'attività. Attualmente, Queen Street West ospitava soprattutto caffè eleganti e localini esclusivi. Vi rimanevano non più di tre o quattro librerie, così Kyle decise di provarle tutte.

Cominciò dalla vecchia e famosa Pages, sul lato nord. Zack, a differenza di Becky, frequentava l'università, quindi era probabile che lavorasse nei fine settimana. Kyle si guardò attorno, ma non vide traccia del biondo spilungone. Si avvicinò comunque alla cassiera, una stupenda ragazza delle Indie Orientali, sovraccarica di orecchini. — Buon giorno — la salutò.

Lei gli sorrise.

— Lavora qui Zack Malkus? — domandò Kyle.

— No, ma abbiamo uno Zack Barboni.

Kyle rimase lievemente sorpreso. Ai tempi della sua infanzia, la maggior parte della gente si chiamava in modo normale: David, Robert, John, Peter... L'unico Zack di cui avesse mai sentito parlare era il maldestro Zachary Smith della vecchia serie televisiva *Lost in Space*. Adesso sembrava che tutti i ragazzi in circolazione portassero nomi tipo Zack, Odin, Wing...

— No, non è lui — rispose. — Grazie lo stesso.

Proseguì in direzione ovest. Lungo la via fu avvicinato da mendicanti che gli chiesero l'elemosina; ricordava che ai tempi della sua giovinezza gli accattoni erano così rari, a Toronto, da non essergli mai capitato di doverne respingere uno. Adesso in centro ne incontravi a ogni passo, sebbene i loro appelli venissero sempre formulati con impeccabile cortesia canadese. Kyle aveva perfezionato l'espressione tirinnanzi del torontoniano: mascella risoluta, labbra serrate, non incrociare mai lo sguardo di un questuante, ma concedersi un lieve ondeggiamento di capo per contrapporre un "no" a ogni richiesta; sarebbe stato da screanzati, dopotutto, ignorare completamente qualcuno che ti rivolgeva la parola.

Toronto la Buona, meditò Kyle, ripensando a un vecchio slogan pubblicitario. Sebbene al giorno d'oggi i mendicanti costituissero un gruppo misto, molti di loro erano autoctoni canadesi, cioè quelli che il padre di Kyle chiamava ancora "indiani". Non rammentava, in effetti, quando fosse stata l'ultima volta che aveva visto un indigeno canadese in situazione diversa dall'accattonaggio, sebbene dovessero senza dubbio sopravviverne molti altri all'interno delle riserve. Parecchi anni prima, in uno dei suoi corsi, aveva anche avuto un paio di nativi, spediti lì in virtù di un ormai defunto programma statale, ma non gli veniva in mente alcun membro accademico dell'UDT... neppure, ironia della sorte, nel campo delle tradizioni popolari... che potesse definirsi canadese di origine.

Continuando, Kyle giunse da Bakka. Il negozio aveva aperto sulla Queen West nel 1972, aveva traslocato un quarto di secolo dopo, e adesso era di nuovo in zona,

non lungi dall'originaria collocazione. Kyle era certo che se ne sarebbe ricordato (e che Becky non avrebbe omesso di sottolinearlo) se Zack lavorava proprio lì. Comunque...

Sul cristallo della vetrina principale stava impressa l'origine del nome: BAKKA: NOME, MITOLOGIA; NELLA LEGGENDA DEI FREMEN, COLUI CHE PIANGE PER TUTTA L'UMANITÀ.

A Bakka gli toccherà fare gli straordinari, di questi tempi, pensò Kyle.

Entrato nel negozio parlò con l'ometto barbuto alla cassa, ma anche stavolta niente Zack Malkus.

Kyle continuò a cercare. Portava una camicia sportiva Tilley e un paio di blue jeans, abbigliamento non molto diverso da quello indossato a lezione.

La libreria successiva distava quasi un isolato, sul lato sud della via. Kyle attese il tranquillo passaggio di un ronzante bus biancorosso a levitazione magnetica, frutto della recente riconversione di tutti i veicoli pubblici, poi attraversò.

Quel negozio era molto più lussuoso di Bakka; qualcuno doveva avere speso ultimamente un mucchio di soldi nel restauro del vecchio edificio di arenaria che l'ospitava, e la facciata in pietra era stata ripulita a sabbiatura; anche se ormai gran parte del traffico cittadino consisteva di libratori, molti fabbricati recavano ancora la lurida patina di decenni d'inquinamento automobilistico.

Un tintinnio di campanelle annunciò l'ingresso di Kyle. All'interno c'era una dozzina di clienti. Forse in risposta allo scampanellio, da dietro uno scaffale in legno scuro spuntò un commesso.

Era Zack.

— Si... signor Graves — balbettò.

— Salve, Zack.

— Cos'è venuto a fare qui? — Lo disse in tono astioso, come se il semplice fatto di rivolgersi a Kyle gli ripugnasse.

— Ti devo parlare.

Sdegnosamente: — Sto lavorando.
— Lo vedo. Quand'è che fai pausa?
— Non fino a mezzogiorno.
— Aspetterò — ribatté Kyle senza neppur guardare l'orologio.
— Ma...
— Zack, ti devo assolutamente parlare. Non ti chiedo altro.
Il giovane contrasse le labbra, riflettendo. Poi annuì.
Kyle attese. Di solito gli piaceva gironzolare per le librerie, in special modo quelle con veri volumi di carta, ma oggi era troppo nervoso per concedersi quello svago. Un po' di tempo lo trascorse a sfogliare una vecchia copia del *Colombo's Canadian Quotations*, leggendo quel che la gente aveva detto a proposito della vita in famiglia. Colombo sosteneva che la più famosa frase celebre canadese in assoluto fosse: "Il medium è il messaggio" di McLuhan. Probabilmente era vero, ma una frase pronunziata ancor più di frequente, seppur non di origine strettamente canadese, doveva essere: "I miei figli mi odiano".
Alla fine aveva ancora da aspettare, quindi uscì dal negozio e s'infilò in quello accanto, una rivendita di poster. L'interno era tutto decorato a cromature e smalto nero. C'erano mucchi d'immagini naturalistiche di Robert Bateman. Un po' di materiale del Gruppo dei Sette. Una serie di stampe di Jean-Pierre Normand. Fotoritratti di cantanti in voga. Vecchi manifesti cinematografici, da *Quarto potere* a *La caduta dello Jedi*. Centinaia di oloposter con paesaggi di terra, di mare e di cielo.
E poi Dalí. A Kyle era sempre piaciuto Dalí. C'era *Persistenza della memoria*, quello con gli orologi molli. E *Il sacramento dell'ultima cena*. E...
Però, quello là sarebbe stato perfetto, per i suoi studenti. *Corpus hypercubicus*. Erano anni che non gli capitava di vederlo e di sicuro avrebbe ravvivato il laboratorio.
Esporre un dipinto con riferimenti religiosi gli avrebbe senz'altro procurato qualche frecciata velenosa, ma

chi se ne frega. Trovò il contenitore con le copie arrotolate e ne portò una al cassiere, un piccoletto esteuropeo.

— Trentacinque e novantacinque — disse l'impiegato. Kyle gli passò la sua SmartCash. L'altro la infilò nel lettore e l'importo venne detratto dal memochip della carta. Poi il cassiere avvolse il tubo in una busta su misura e lo porse a Kyle.

Tornò alla libreria. Pochi minuti dopo, Zack si liberò.

— Dov'è che possiamo parlare? — chiese Kyle.

Zack sembrava ancora piuttosto riluttante, ma dopo qualche esitazione propose: — Va bene l'ufficio? — Kyle assentì e Zack lo condusse in una stanza sul retro che aveva l'aria d'essere più un magazzino che un ufficio. Scaffalature traballanti e due sgangherate scrivanie di legno ingombravano il locale. Per ammodernare quella parte del negozio non dovevano aver speso un soldo; quel che contava era l'apparenza esteriore.

Zack offrì a Kyle l'unica sedia, ma Kyle scosse il capo. A sedersi fu Zack. Kyle si appoggiò a uno scaffale, ma quello si mosse leggermente. Allora preferì scansarsi, ond'evitare che quell'aggeggio gli cascasse addosso. Negli ultimi tempi, di colpi ne aveva avuti già abbastanza.

— Zack, io voglio bene a Becky — esordì Kyle.

— Nessuno, che l'amasse sul serio, avrebbe potuto farle quel che le ha fatto lei... — ribatté Zack con fermezza. Esitò un istante, come a domandarsi fin dove calcare la mano, poi, con giovanile schiettezza, cedendo all'indignazione soggiunse: — ...sudicio bastardo!

A Kyle venne voglia di cambiare sistema e mollargli una sberla, ma si trattenne. — Ti assicuro che l'ho sempre rispettata. Non le ho mai fatto del male.

— E invece sì! Al punto che non riesce nemmeno...

— Cosa?

— Niente.

Ma Kyle aveva imparato un paio di lezioni, da Cita. — Avanti, parla chiaro.

Zack parve pensarci su, poi alla fine si decise e sputò il rospo. — Non riesce più nemmeno a far l'amore.

Kyle sentì il cuore balzargli in petto. Ma era naturale

che Becky facesse del sesso; dopotutto aveva diciannove anni, che diamine. Eppure, sebbene avesse sospettato una cosa del genere, non gradì affatto sentirsela spiattellare a quel modo.

— Non l'ho mai toccata in modo sconveniente. Mai.

— Non credo che a Becky farebbe piacere, se sapesse che ho accettato di parlarle.

— Maledizione, Zack, la mia famiglia sta andando a pezzi... mi devi aiutare.

— Giovedì sera la pensava diversamente — replicò Zack beffardo. — Era una questione di famiglia, no? E io dovevo farmi gli affaracci miei, vero?

— Becky non vuole starmi ad ascoltare. Mi serve il tuo aiuto.

— Cosa? Dovrei forse dirle che suo padre non le ha fatto nulla? Ma Becky sa bene che non è così.

— E invece io posso dimostrare la mia innocenza! Ecco perché sono qui. Voglio che tu venga con me all'Università.

Zack, che indossava una maglietta Ryerson, arruffò il pelo. Kyle sapeva che i frequentatori degli altri due atenei di Toronto odiavano il modo in cui quegli studenti dell'UDT si riferivano a essa come all'Università per antonomasia.

— Motivo? — domandò Zack.

— A medicina legale abbiamo un laboratorio completo di poligrafo e conosco un tizio che ci lavora. Ha deposto come perito in centinaia di casi. Voglio che tu venga con me al laboratorio. Mi farò collegare al poligrafo, e potrai sottopormi a tutte le domande che vorrai. Così vedrai che sto dicendo la verità. Non ho fatto del male a Becky, e mai avrei potuto fargliene. Constaterai da te che sono sincero.

— Il suo amico potrebbe manipolare il test.

— E allora facciamolo da un'altra parte. Scegli tu il laboratorio, a pagare ci penso io. Quando ti sarai convinto, forse mi potrai aiutare a farmi ascoltare da Becky.

— Un bugiardo patologico può ingannare anche la macchina della verità.

Kyle si sentì montare il sangue alla testa. Scagliandosi sul giovane lo agguantò per il davanti della maglietta. Ma subito si ritrasse, mollando la presa e spalancando le braccia. — Scusa — disse. — Mi dispiace. — Cercò di calmarsi. — Ti assicuro che sono innocente. Perché non mi dai modo di provartelo?

Zack rimase immobile, congestionato in volto per la scarica di adrenalina che doveva essergli si riversata nelle vene quando si era visto aggredito da Kyle. — Non ho bisogno di sottoporla a nessun test — rispose con voce stridula. — Becky mi ha detto cos'ha dovuto subire da lei e Becky non mi ha mai mentito.

Col cavolo che non l'ha fatto, povero idiota, pensò Kyle. Le persone si mentono l'un l'altra di continuo. — Ti ripeto che sono innocente — ribadì ancora una volta.

Zack scosse la testa. — Lei non può nemmeno immaginare i problemi che ha dovuto affrontare Becky. Comunque a poco a poco ne sta uscendo. Ha pianto per ore, dopo che abbiamo lasciato casa vostra giovedì sera, adesso però sta molto meglio.

— Ma, Zack, sai che Becky e io viviamo separati ormai da quasi un anno. Se davvero mi fossi comportato da padre degenere, di sicuro se ne sarebbe andata prima, o per lo meno avrebbe detto qualcosa non appena venuta via di casa. Perché mai...

— E lei crede che sia facile parlarne? Il suo psicanalista dice...

— Psicanalista? — Kyle accusò il colpo. Sua figlia in terapia. Come accidenti aveva fatto a non accorgersene? — Perché diavolo dovrebbe essere in terapia?

Zack fece una smorfia, a significare che la risposta era ovvia.

— Come si chiama l'analista? Se non riesco a convincere te, posso almeno tentare di convincere lui.

— Io... non lo so.

— Stai mentendo.

Ma l'accusa servì solo a incaponire Zack. — No, sul serio, non lo so.

— Dimmi almeno come ha fatto a trovarlo.

Zack si strinse un poco nelle spalle. — È lo stesso al quale si era rivolta sua sorella.

— Mary? Anche Mary era in cura?

— Be', per forza. Nulla di strano, con quel che le aveva fatto passare.

— Io non ho fatto niente a Mary. E neppure a Becky ho fatto niente.

— Adesso chi sarebbe il bugiardo?

— Io no di certo! — E dopo un attimo di esitazione, sforzandosi di non perdere il controllo: — Maledizione, Zack. Porca schifosa d'una... Ti sei messo d'accordo con lei. Avete deciso di trascinarmi in tribunale, vero?

— Becky non vuole i suoi soldi — rispose Zack. — Vuole solo starsene in pace. E metterci una pietra sopra, nient'altro.

— Metterci una pietra sopra? Che razza di soluzione sarebbe? È così che l'analista ha detto a mia figlia di chiudere la questione? Mettendoci una fottuta pietra sopra?

Zack si alzò. — Signor Graves, se ne vada a casa. E per l'amor di Dio, veda di sottoporsi a terapia anche lei.

Kyle uscì furibondo dall'ufficio e lasciò la libreria, immergendosi nel caldo infernale di quella splendida giornata estiva.

4

Kyle ricordava bene il giorno in cui Heather gli aveva detto d'essere incinta della loro prima figlia, Mary.

Un vero fulmine a ciel sereno. Vivevano insieme da circa un anno, dividendo con qualche centinaio di scarafaggi un appartamento di St. Jamestown. Kyle era al secondo anno di corso per il master in informatica, mentre Heather aveva appena iniziato gli studi per il master in psicologia. Erano davvero innamorati e avevano parlato di costruirsi una vita insieme. Ma sapevano di dover cambiare università per conseguire il dottorato. Non che l'UDT non fosse un luogo eccellente per gli studi post-

laurea, ma ottenere tutti e tre i titoli accademici dal medesimo istituto avrebbe automaticamente comportato una penalizzazione nei futuri colloqui di lavoro.

Poi, d'improvviso, la gravidanza di Heather.

E decisioni difficili da prendere.

Avevano pensato all'aborto. Figli ne desideravano, sì, però più avanti, mentre adesso quell'imprevisto non ci voleva proprio.

Ma... diavolo, quale sarebbe stato il momento giusto?

Non durante l'impegno per il master, ovviamente.

Men che meno lungo la scalata al dottorato.

E poi... be', c'era da considerare l'infima retribuzione iniziale di un professore associato; Heather aveva già deciso di abbracciare la carriera accademica e Kyle, che non amava le situazioni snervanti, si stava anche lui orientando in tal senso, piuttosto che puntare al mondo frenetico dell'informatica commerciale.

Dopo di che, naturalmente, non sarebbero stati del tutto tranquilli sin quando almeno uno di loro non fosse passato di ruolo.

E a quel punto...

A quel punto sarebbero già trascorsi più di dieci anni, con Heather ormai in età a rischio per una prima gravidanza completa.

Scelte.

Svolte decisive.

Poteva andare in un modo o nell'altro.

Alla fine avevano deciso di far nascere il bambino; dopotutto, innumerevoli coppie di studenti avevano già affrontato con successo la medesima situazione. Sarebbe stato difficile, certo, avrebbero dovuto cavare soldi dal campo dei miracoli e arrabattarsi venticinque ore al giorno...

Ma ne sarebbe valsa la pena. Sicuro come il sole che ne sarebbe valsa la pena.

Kyle serbava un vivido ricordo della lezione cui aveva assistito il giorno che Heather gli annunciò d'essere incinta. Averla studiata apposta, non sarebbe venuta così a proposito.

— Supponete — aveva detto il professor Papineau alla decina di giovani presenti al seminario, prendendola in apparenza piuttosto alla lontana dall'informatica — che casa vostra sia situata un poco a nord di Queen's Park, il luogo di lavoro un poco a sud, e che tutti i giorni dobbiate recarvi a piedi da casa al lavoro. Ogni mattina siete posti di fronte a una scelta. In linea retta non potete andare, in quanto si frappongono gli edifici del Parlamento. Certo, reputo assai probabile che molti di noi abbiano talvolta desiderato passeggiarci in mezzo con un carrarmato... ma sto divagando.

Risate fra gli studenti. Papineau era stato un professore meraviglioso; quindici anni prima Kyle aveva partecipato al suo pranzo di pensionamento, ma da allora non l'aveva più visto.

— In pratica — riprese Papineau quando l'ilarità si fu spenta — siete costretti a girare "attorno" ai fabbricati, o sul lato est o sul lato ovest. Ciascun tragitto possiede più o meno la medesima lunghezza. Partite quindi da casa alla stessa ora e giungete al lavoro alla stessa ora, indipendentemente dall'itinerario prescelto. Ciò premesso, quale percorso preferireste? Lei... Kyle, quale strada sceglierebbe?

Kyle portava la barba già a quei tempi. Rossa come adesso, anche se allora i suoi capelli erano neri. Ma all'epoca la teneva arruffata, trascurata, senza mai spuntarla e senza raderla sul collo. A ripensarci gli venivano i brividi. — Quella a ovest — aveva risposto con una scrollata di spalle, a significare che si trattava di una decisione del tutto arbitraria.

— Ottima scelta — fu il commento di Papineau. — Ma non l'unica possibile. E nell'interpretazione multidimensionale della meccanica quantistica noi riteniamo che, ogni qual volta possa essere fatta una determinata scelta, anche la scelta alternativa a essa venga adottata... ma in un universo parallelo. Se Kyle, in questo universo, effettua il percorso sul lato ovest, allora deve anche esistere un universo parallelo nel quale egli decide, invece, di passare sul lato est.

— Senza dubbio si tratta soltanto di una metafora — osservò Glenda, una studentessa sulla quale Kyle avrebbe fatto volentieri un pensierino, se non avesse prima incontrato Heather. — Perché in realtà di universi ne esiste uno solo, vero?

— Oppure — intervenne D'Annunzio, un tipo atletico che a lezione sembrava sempre fuori posto — anche se esiste un altro universo, non c'è modo di dimostrarlo, quindi non è un'ipotesi falsificabile e in conclusione non si tratta di vera scienza.

Papineau sorrise da guancia a guancia. — Sapete che vi dico? Se fossimo a uno spettacolo di varietà, la gente mi accuserebbe di aver messo voi due in mezzo al pubblico per farmi da spalla. Consideriamo la seguente domanda: è possibile dimostrare chiaramente l'esistenza di una molteplicità di universi? Roopshand, vorrebbe far buio per favore?

Uno studente sul fondo si alzò e azionò l'interruttore. Papineau si avvicinò a un proiettore di diapositive sistemato sopra un carrello metallico. Lo accese. Sullo schermo comparve un disegno.

— L'immagine mostra un semplice dispositivo sperimentale — spiegò Papineau. — In cima abbiamo una lampadina. In mezzo c'è una sbarretta che rappresenta una barriera orizzontale vista dall'alto. Vedete quelle due interruzioni nella sbarretta? Si tratta di due fessure verticali che attraversano la barriera, una a destra e una a sinistra. In basso abbiamo una linea orizzontale che rappresenta un foglio di pellicola fotografica. Fate conto che la barriera centrale sia Queen's Park e le due fessure i due possibili percorsi attorno alla sede del Parlamento, uno sul lato est e uno sul lato ovest. — Fece una pausa per dar tempo agli studenti di afferrare il concetto. — Allora, che succede quando accendiamo la lampadina?

Premette un pulsante. Il caricatore ruotò, portando in posizione la seconda diapositiva. La pellicola fotografica posta sul fondo mostrava adesso un disegno zebrato di linee chiare e linee scure.

— Fisica elementare, ve l'hanno insegnato a scuola,

sapete tutti di che si tratta, vero? Sono frange d'interferenza. La luce della lampadina, viaggiando come un'onda, attraversa le due fessure, che perciò si comportano come se fossero due distinte sorgenti di luce, emettendo ciascuna le sue onde separatamente dall'altra. Bene, quando i due treni d'onda colpiscono la lastra fotografica, certe onde si annullano reciprocamente, creando zone scure, mentre altre si rafforzano a vicenda, formando zone chiare.

Alcuni studenti annuirono.

— Ma a scuola avete anche imparato che non sempre la luce si comporta come un'onda... infatti, a volte, essa si comporta come una particella. E, ovviamente, alle particelle di luce diamo il nome di "fotoni". Allora, che accade se sottraiamo alimentazione alla lampadina? Che accade quando l'alimentazione viene diminuita a tal punto che la lampadina riesce a emettere solo un fotone alla volta? Qualcuno sa rispondere?

Ad alzare la mano fu una studentessa dai capelli rossi.

— Sì, Tina? — invitò Papineau.

— Dunque, se arriva solo un fotone per volta, allora dovrebbe formare sulla pellicola un unico, piccolo punto luminoso... ammesso che sia riuscito a imbroccare una delle due fessure.

Papineau sorrise. — D'accordo, questo è ciò che potremmo aspettarci... Ma il fatto è che, pur emettendo un fotone alla volta, continuiamo a ottenere le bande chiare e quelle scure, cioè le frange d'interferenza.

— Ma come si fa ad avere interferenza dall'arrivo di una sola particella? — obiettò Kyle. — Insomma, con che cosa interferisce quella particella?

Papineau levò la destra a indice teso. — Questo è il problema! E due sono le possibili risposte. La prima ipotesi, nulla più che originale, è che nel tragitto fra lampadina e pellicola il singolo fotone si scinda in una serie di onde, alcune delle quali attraversano una fessura, mentre altre attraversano l'altra, andando a formare così le frange d'interferenza. Ma la seconda ipotesi, quella davvero interessante, è che il fotone non si scinda affatto,

conservando invece la propria identità di particella, e in quanto tale debba necessariamente attraversare una sola delle due possibili aperture... *in questo universo*. Ma proprio come lei, Kyle, potrebbe scegliere l'uno o l'altro dei due tragitti attorno a Queen's Park, allo stesso modo il fotone potrebbe passare attraverso una qualunque delle due fessure... *in un universo parallelo seguire l'altro percorso*.

— Già, ma come mai osserviamo le frange d'interferenza? — domandò D'Annunzio. — Voglio dire, se ci mettessimo sul lato sud del Parlamento, non vedremmo mai due versioni di Graves, una che arriva dal percorso a est e una che arriva dal percorso a ovest.

— Ottima domanda! — approvò Papineau. — La risposta è che l'esperimento delle due fessure è un esempio assai particolare di universi paralleli. Il singolo universo originale si scinde in due universi nel momento in cui il fotone incontra le fessure, ma questi due universi esistono separatamente soltanto finché il fotone è in viaggio. Poiché non ha importanza quale strada il fotone abbia effettivamente preso, i due universi finiscono per riconglobarsi in un solo universo. L'unica prova che i due universi siano esistiti sta nelle frange d'interferenza rimaste impresse sulla pellicola.

— Ma che accade se invece è importante stabilire quale fessura abbia scelto il fotone? — domandò Roopshand dal fondo.

— In qualunque ipotizzabile esperimento in cui la scelta della fessura abbia importanza... praticamente in qualunque esperimento nel quale sia possibile individuare da quale fessura è transitato il fotone... non si ottengono le frange d'interferenza. Se la scelta fra un percorso e l'altro è determinante, i due universi non si ricongiungono mai e continuano a esistere separatamente.

Era stata una lezione entusiasmante... come tutte le lezioni di Papineau. E anche una metafora che avrebbe accompagnato Kyle nel successivo corso dell'esistenza: scelte, sentieri che si biforcano.

Ma a quel tempo, nel 1996, sebbene lui e Heather fos-

sero ancora studenti, Kyle sapeva bene quale scelta fare. Voleva vivere nell'universo in cui loro due avevano un bambino.

Fu così che nel novembre di quell'anno la loro prima figlia, Mary Lorraine Graves, venne alla luce.

5

Kyle camminava lungo Willcocks Street, proveniente da New College e diretto a Mullin Hall, ma venne abbordato da un giovanotto con camcorder prima d'incrociare la St. George.

— Signore, mi scusi. La prego, signore. Sì, lei. Sono Dale Wong di City-TV. Vorremmo rivolgerle una domanda. Oggi è il decimo anniversario della ricezione del primo radiomessaggio da Alpha Centauri.

— Davvero?

— Certo, signore. Quali riflessi ha avuto sulla sua vita, in questi dieci anni, il sapere che esiste vita intelligente in altri luoghi dell'universo?

Kyle aggrottò la fronte, riflettendo. — Bella domanda. È senza dubbio interessante... si figuri che proprio mia moglie è impegnata a decifrare i messaggi alieni.

— Ma in qual modo ha cambiato lei... la sua visione delle cose?

— Be', immagino che abbia cambiato un poco il mio punto di vista. Vede... tutti i nostri problemi non sono granché, a confronto dell'universo infinito. — Parole che suonarono false alle sue stesse orecchie. Kyle rimase in silenzio per qualche secondo... abbastanza, pensò, da costringere l'intervistatore a un pizzico di montaggio prima di mandare in onda. — Anzi, no. Niente del genere. Vuole la verità? Non ha cambiato un bel nulla. Per quanto si allarghino le prospettive, noi uomini sappiamo solo contemplarci l'ombelico.

— Molte grazie, signore. Davvero... Signora! Signora! Un attimo del suo tempo, per favore!...

Kyle riprese il cammino.

Sino allora non se n'era mai ben reso conto, ma il suo attuale progetto di ricerca aveva evidentemente avuto origine in quella lontana primavera del 1996, proprio il giorno in cui aveva saputo della gravidanza di Heather.

— Dunque — aveva continuato il professor Papineau — le frange d'interferenza risultanti dal passaggio di un solo fotone attraverso due fessure potrebbero essere la prova dell'esistenza di una molteplicità di universi. Ma, potreste domandarmi, che cosa c'entra tutto ciò con i computer? — E rivolse un gran sorriso ai suoi studenti.

— Bene, riprendiamo il nostro esempio di Kyle che si reca al lavoro. In un universo, egli cammina attorno al lato est di Queen's Park; nell'altro, percorre il lato ovest. Ora, Kyle, supponga che il suo capo le abbia chiesto di risolvere due problemi prima di arrivare in ufficio, e che lei, essendo rimasto fedele alle migliori consuetudini studentesche, li abbia entrambi rimandati fino all'ultimo. Le rimane tempo, mentre si reca al lavoro, per elaborare nel suo cervello la risposta a uno solo dei due quesiti. Diciamo che se lei passa sul lato ovest utilizza il tempo residuo per risolvere il problema A, mentre se passa sul lato est si dedica alla soluzione del problema B. Domanda: c'è un modo, senza rallentare e senza fare due volte il percorso attorno agli edifici del Parlamento, per trovare la soluzione di entrambi i problemi entro il tempo necessario a giungere al lavoro?

Kyle era rimasto lì come un allocco.

— Nessuno sa rispondere? — domandò Papineau, inarcando le folte sopracciglia.

— Mi sorprende che lei pensi che Graves possa risolverne anche uno solo — se ne uscì D'Annunzio.

Risatine fra gli studenti. Papineau sorrise.

— Be', un modo esiste — proseguì il professore. — Conoscete il vecchio detto "due teste sono meglio di una"? Allora, se il nostro Kyle... quello che nel nostro universo ha deciso di passare sul lato ovest e ha risolto il problema A... potesse ricongiungersi con l'altro Kyle... quello che nell'universo parallelo è passato sul lato est e ha risolto il

problema B... in tal caso avremmo la soluzione di entrambi i problemi.

Si alzò una mano.

— Glenda?

— Però parlando del fotone e delle fessure lei ha detto che i due universi possono... riconglobarsi solo se non c'è modo di sapere quale strada abbia preso il fotone in ciascun universo.

— Proprio così. Ma se potessimo escogitare un metodo in base al quale non abbia assolutamente la minima importanza quale sia il percorso di Kyle in questo universo... in altre parole, un metodo per cui lo stesso Kyle non sappia quale strada ha preso, e nessuno possa osservarlo durante il tragitto... ecco, al termine del procedimento i due universi potrebbero ricongiungersi. Ma nell'universo risultante dalla riunificazione, Kyle conoscerebbe la risposta a entrambi i problemi, pur avendo avuto tempo, in effetti, di risolverne uno solo.

Papineau sorrise alla classe.

— Benvenuti nel mondo del calcolo quantico. — Fece una pausa. — Naturalmente, per Kyle non sarebbero solo due i possibili universi... egli potrebbe infatti rimanere a casa, potrebbe andare al lavoro con la sua auto, potrebbe prendere un tassì. Analogamente, è lecito immaginare l'esperimento della lampadina utilizzando decine o anche centinaia di fessure. Supponiamo dunque che ogni fotone emesso dalla lampadina rappresenti un singolo bit d'informazione. Vi ricordo che qualunque tecnica di calcolo, dalla più semplice alla più complessa, è basata sul principio dell'abaco. Per calcolare noi dobbiamo in pratica spostare degli oggetti, che si tratti di pietruzze o di atomi o di elettroni o di fotoni. Bene, se ciascuno di tali oggetti potesse trovarsi contemporaneamente in più luoghi, in più universi paralleli, saremmo in grado di risolvere molto velocemente problemi di calcolo straordinariamente complessi.

"Consideriamo per esempio la scomposizione dei numeri in fattori. Come viene realizzata? In sostanza, procedendo per tentativi, anche se ci si può aiutare con

qualche espediente. Se vogliamo individuare i fattori di otto, cominciamo col vedere per quali numeri sia divisibile. Sappiamo che l'uno sta nell'otto un numero intero di volte... così come sta in qualunque numero non decimale. E il due? Sì, il due è un fattore, sta nell'otto quattro volte. Il tre? No, non ci sta un numero intero di volte. Il quattro? Sì, ci sta due volte. Ecco quindi come operiamo: a forza di calcoli, provando uno dopo l'altro tutti i possibili fattori. Man mano però che i numeri diventano più grandi, anche i loro fattori diventano sempre di più. Poche settimane fa, una rete di milleseicento elaboratori è finalmente arrivata a calcolare tutti i fattori di un numero di 129 cifre, il più grande numero che sia mai stato scomposto in fattori. Il procedimento ha richiesto otto mesi.

"Immaginiamo però un elaboratore quantico... un elaboratore cioè che sia in contatto con tutti gli altri possibili elaboratori degli universi paralleli. E immaginiamo un programma che scomponga numeri molto grandi in fattori lavorando contemporaneamente su tutte le possibili soluzioni. Peter Shor, un matematico dei Laboratori AT&T Bell, ha sviluppato un programma per fare proprio questo: provare simultaneamente ogni possibile fattore del numero di partenza esaminando solo un possibile fattore in ognuno di molti universi paralleli. Il programma fornirebbe i suoi risultati sotto forma di frange d'interferenza impresse su una pellicola fotografica. Grazie all'algoritmo elaborato da Shor, i numeri che non sono fattori verrebbero cancellati dalla figura d'interferenza, producendo zone scure. L'alternanza di fasce chiare e fasce scure formerebbe una specie di codice a barre, dalla cui lettura risulterebbe quali numeri siano effettivamente fattori del grande numero iniziale. E siccome i calcoli sarebbero effettuati in più universi paralleli, nel tempo impiegato nel nostro universo per provare un numero qualsiasi anche tutti gli altri numeri verrebbero esaminati e otterremmo il risultato. Poiché non importa quale sia il numero esaminato dal nostro elaboratore, il risultato verrebbe raggiunto quasi istantanea-

mente. Ciò che ai normali computer richiede otto mesi di elaborazione, per un computer quantico sarebbe questione di secondi."

— Già, ma un computer quantico non esiste — obiettò Kyle.

— È vero — ammise Papineau. — Ancora non esiste. Ma un giorno o l'altro qualcuno lo costruirà e allora lo sapremo per certo.

6

Kyle e Heather cenavano insieme ogni lunedì sera.

Erano separati ormai da un anno. Non lo consideravano un distacco definitivo e non avevano mai parlato di divorzio. Sentivano solo il bisogno di un po' di tempo, indispensabile a tutti e due, per rassegnarsi alla morte di Mary. Perché coi nervi a fior di pelle avevano cominciato a non sopportarsi più, a beccarsi di continuo, a farsi trascinare in liti furibonde da piccole cose assolutamente insignificanti, incapaci di consolarsi l'un l'altro, incapaci di comprendere perché fosse accaduto.

Non avevano mai saltato un lunedì, e sebbene la tensione fosse salita in seguito alla visita di Becky quattro giorni prima, Kyle confidava che Heather sarebbe venuta comunque all'appuntamento.

Attese dunque fuori del solito ristorante, godendosi la tiepida brezza della sera.

Verso le sei e quaranta, con dieci minuti di ritardo, il libratore blu cobalto di Heather fluttuò dentro il parcheggio.

Finora si erano sempre salutati, ogni lunedì sera da un anno a quella parte, con un bacio a fior di labbra, ma stavolta... stavolta esitarono entrambi. Kyle le tenne aperto il battente, ed entrarono nel ristorante.

Sebbene il locale fosse semivuoto, il cameriere cercò di farli accomodare accanto a un'altra coppia. Bene che andasse, Kyle detestava una sistemazione del genere, e

stavolta non esitò a reclamare. — Ci sediamo laggiù — disse, indicando un angolo distante.

Il cameriere cedette e li accompagnò a un séparé in fondo. Kyle ordinò vino rosso; Heather un bicchiere di bianco della casa.

— Cominciavo a pensare che non saresti venuta — disse Kyle.

Heather annuì, ma rimase impassibile. — Scusa il ritardo.

Per un poco mantennero il silenzio.

— Non so proprio che cosa fare, per questa storia — tentò Kyle.

Heather distolse lo sguardo. — Nemmeno io.

— Ti giuro...

— Per favore — lo zittì Heather. — Per favore.

Kyle assentì lentamente. Poi, dopo qualche esitazione: — Sabato sono andato a trovare Zack.

Un'ombra d'inquietudine parve calare sul volto di lei. — E allora?

— Allora niente. Cioè, non ci siamo presi a pugni. Abbiamo solo parlato un po'. Volevo convincerlo ad accompagnarmi al laboratorio di medicina legale, all'Università. Per sottopormi alla macchina della verità e dimostrargli la mia innocenza.

— E allora? — ripeté Heather.

— Ha rifiutato. — Kyle abbassò lo sguardo, poi lo rialzò, cercando gli occhi di Heather. — Potrei farlo anche per te, se vuoi. Ti dimostrerei che sono innocente.

Heather fece per aprire la bocca, ma la richiuse immediatamente.

Si trovavano a una svolta, a un momento cruciale. Kyle lo sapeva ed era certo che anche Heather se ne rendeva perfettamente conto. Il futuro dipendeva da quel che sarebbe accaduto adesso.

Heather doveva pensarci bene...

Se Kyle era innocente e lei gliene avesse chiesto la prova, non sarebbe mai riuscito a perdonarle la mancanza di fiducia. Se Kyle era innocente, il loro matrimonio sarebbe certamente sopravvissuto a quella crisi; ma se lei

nutriva dei sospetti e li ammetteva, se ammetteva la possibilità di colpevolezza, sarebbe mai più stato capace di stringerla e di amarla come un tempo? Si era schierata o no al suo fianco, aveva o no creduto in lui, nel momento del maggior bisogno?

— No — decise infine Heather, chiudendo gli occhi. — No, non sarà necessario. — Poi, guardandolo: — Lo so già che non hai fatto niente.

Kyle cercò di rimanere impassibile, consapevole di come lei lo scrutasse in volto per comprendere se egli dubitava della sua sincerità.

— Grazie — disse, con un filo di voce.

Tornò il cameriere con le bevande. Ne approfittarono per ordinare petto di pollo alla griglia e patate al forno per Kyle; un quarto di pollo arrosto e patate fritte per Heather.

— Che altro è successo, con Zack? — volle sapere Heather.

Kyle bevve un sorso di vino. — Mi ha detto che Becky è in terapia.

Heather annuì. — Eh, già.

— Tu lo sapevi?

— Ha cominciato a vedere qualcuno dopo la morte di Mary.

— Lo stesso psicanalista da cui era andata Mary — aggiunse Kyle. — Me l'ha detto Zack.

— Anche Mary in terapia? Dio mio, non ne sapevo nulla.

— Io pure ci sono rimasto male — disse Kyle.

— Si sarebbe dovuta confidare con me.

— Oppure con me — aggiunse Kyle in tono deciso.

— Naturalmente — disse Heather. — Naturalmente. — Tacque un istante. — Mi chiedo se non ci fosse di mezzo la disgrazia di Rachel...

— Chi?

— Rachel Cohen. Ricordi? L'amica di Mary. Morta di leucemia quando Mary aveva diciott'anni.

— Ah, sì. Povera ragazza.

— Mary ne uscì davvero distrutta. Forse fu in seguito

a quello che prese a vedere un analista... in cerca di un po' di sollievo alla sofferenza della perdita, capisci?

— Allora perché non rivolgersi a te?

— Be', non posso certo definirmi un'analista. Inoltre nessuna ragazza vorrebbe mettersi in terapia con sua madre... e dubito persino che avrebbe accettato di farsi consigliare un nome da me.

— Ma come avrà fatto, da sola, a trovare un analista?

— Non lo so — ammise Heather. — Magari sarà stato il dottor Redmond a suggerirle qualcuno. — Lloyd Redmond era il medico di Kyle da quasi trent'anni, e seguiva anche il resto della famiglia. — Domattina lo chiamo, potrei scoprire qualcosa.

Arrivò la cena. Mangiarono in silenzio, scambiandosi solo poche parole, poi ognuno rincasò per conto proprio.

Il telefono squillò nel laboratorio di Kyle alle dieci e trenta di martedì mattina. L'identitel rivelò trattarsi di Heather che chiamava dal suo ufficio di Sydney Smith Hall, lato ovest di St. George Street, un isolato più a sud.

— Avevo ragione — esordì Heather. — Fu proprio il dottor Redmond a consigliare a Mary un'analista, parecchi mesi prima che morisse.

— E chi sarebbe?

— Una certa Lydia Gurdjieff — rispose Heather, compitando quel cognome inconsueto.

— Mai sentita nominare?

— No. Ho consultato in rete l'annuario dei professionisti, ma non è elencata.

— Voglio andarla a trovare — propose Kyle.

— No, sarà meglio che ci vada io... da sola.

Kyle aprì la bocca per obiettare, poi si rese conto che sua moglie aveva ragione. Innanzitutto lui rappresentava il nemico, dal punto di vista di quella donna, e inoltre Heather, a differenza di lui, era un'esperta psicologa.

— Quando?

— Se possibile, oggi stesso.

— Grazie — disse Kyle.

— Buongiorno, signora Gurdjieff — disse Heather, entrando nello studio dell'analista. La carta da parati azzurra che rivestiva i muri si arricciava un poco lungo le giunzioni, rivelando la vecchia tintura sottostante. — La ringrazio d'avermi ricevuto.

— Piacere mio, signora Davis... o posso chiamarla Heather?

Heather non s'era data pena di adottare alcun particolare accorgimento per dissimulare la propria identità; aveva infatti conservato il suo cognome da nubile, mentre Mary e Becky portavano il cognome di Kyle. Non v'era quindi motivo di pensare che quella Gurdjieff potesse metterle in relazione. — Heather va benissimo.

— Allora, Heather, non capita spesso che mi annullino un appuntamento, ma oggi dev'essere il suo giorno fortunato. Prego, si sieda, oppure si accomodi sul divano, se preferisce.

Heather ci pensò un istante, poi, con un lieve gesto di noncuranza, si distese sul divano. A dispetto di tutta la sua preparazione in campo psicologico non aveva mai sperimentato il divano dell'analista e quella sembrava proprio la volta buona.

— Non so neanch'io esattamente perché mi trovi qui — esordì. — Ma il fatto è che negli ultimi tempi non dormo bene.

— Capita molto più spesso di quanto non si pensi — commentò la Gurdjieff. Aveva una voce calda e gradevole, con forse un lieve accento del Newfoundland.

— E poi non ho molto appetito — continuò Heather.

La Gurdjieff annuì e prese un digimemo dalla scrivania, iniziando a scriverci con uno stilo. — E secondo lei potrebbe esserci una causa psicologica?

— All'inizio ho pensato che fosse una specie d'influenza, ma ormai va avanti da mesi.

La Gurdjieff vergò un altro appunto sul memo. Calcava troppo lo stilo, che provocava sulla lastra di vetro un rumore simile al raspìo di un gessetto sulla lavagna.

— È sposata, vero?

Heather annuì. Portava ancora al dito il suo semplice anello nuziale.

— Figli?

— Due ragazzi — rispose Heather e se ne pentì all'istante. Probabilmente avrebbe fatto meglio a includere almeno una figlia. — Di sedici e diciannove.

— E non sono loro la causa del problema?

— Non credo.

— I suoi genitori sono ancora vivi?

— No — rispose Heather, non vedendo motivo di mentire su questo punto.

— Mi dispiace.

Heather chinò il capo, accettando il commento.

Andarono avanti così per un'altra mezz'ora, con Heather che rispondeva più o meno sinceramente a domande apparentemente innocue.

E alla fine l'analista sentenziò: — Un caso classico, in effetti.

— Cioè?

— Vittima d'incesto.

— Cosa?

— Be', come spesso accade, lei non ne conserva un ricordo cosciente. Ma tutto quello che mi ha detto induce a formulare tale diagnosi.

— È ridicolo — obiettò Heather, cercando di mantenere un tono neutro.

— Naturale che voglia negarlo — insisté la Gurdjieff. — Non mi aspetto certo che lei si rassegni subito all'idea.

— Ma io non ho ricevuto alcuna violenza.

— Mi ha detto, se non sbaglio, che suo padre è morto.

— Esatto.

— Ha pianto, al suo funerale?

— No — rispose Heather in un soffio di voce.

— È stato lui, vero?

— Non è stato nessuno.

— Ha avuto per caso un fratello di molti anni più grande? O un nonno che veniva sempre a trovarla? O magari uno zio con cui le capitava spesso di rimanere sola?

— No.
— Allora è assai probabile che sia stato suo padre.
— Non è assolutamente possibile che mio padre abbia fatto una cosa del genere — ribatté Heather, cercando di parlare con voce ferma.
La Gurdjieff sorrise mestamente. — Questo è ciò che pensano tutte, all'inizio. Ma il fatto è che lei soffre di quelli che vengono definiti disturbi da stress post traumatico. — Poi, sfiorandole una mano: — Ascolti, non c'è nulla da vergognarsi, lo tenga bene a mente. Non è avvenuto per sua scelta. Non è stata colpa sua.
Heather non replicò.
Poi, abbassando la voce, la Gurdjieff soggiunse: — È più frequente di quanto si creda. È accaduto anche a me.
— Davvero?
L'analista annuì. — Dai sei anni all'incirca, fino ai quattordici. Non ogni notte, ma spesso.
— Ma è... è terribile... Mi spiace tanto per lei.
La Gurdjieff sollevò la mano sinistra. — Non deve angustiarsi per me e neppure per se stessa. È un'esperienza dalla quale dobbiamo trarre forza.
— Ma lei come ha reagito?
— Peccato davvero che suo padre sia morto. Non potrà affrontarlo. È la cosa migliore, sa? Affrontare chi ha abusato di te. È immensamente gratificante. Non tutti ci riescono, purtroppo. Certe donne, in particolare, hanno paura di farlo, paura di finire diseredate o ripudiate dai familiari. Però quando funziona è straordinario.
— Ma guarda... — commentò Heather. — E... fra i suoi pazienti ce ne sono stati che abbiano adottato questo sistema?
— Molti.
— Qualcuno di recente?... — azzardò Heather, senza ben sapere fin dove potesse spingersi.
— Vede, a dire il vero non potrei parlare degli altri pazienti...
— Sì, certo, mi rendo conto. Ma solo in termini generici, giusto per capire meglio. Di solito che succede, in un caso normale?

— Be', uno dei miei pazienti ha affrontato il suo violentatore proprio la settimana scorsa.

Heather sentì che il cuore cominciava a galopparle in petto. Decise di insistere, ma con molta cautela. — Ed è riuscito a trarne giovamento?

— In effetti si tratta di una donna. Sì, c'è riuscita.

— Ma lei come fa a esserne certa? Voglio dire, in che cosa è consistito il miglioramento?

— Ecco, questa donna... credo di poterle rivelare che aveva un disturbo nel comportamento alimentare. Molto comune, in circostanze del genere. Altro sintomo ricorrente è l'insonnia, come nel suo caso. Adesso è completamente guarita.

— Ma io non credo proprio di aver subito abusi. Anche quella paziente era perplessa come me?

— All'inizio sì. C'è voluto del tempo prima che l'accaduto venisse a galla. Sarà lo stesso anche per lei, vedrà. Scopriremo la verità e l'affronteremo insieme.

— Non so che dirle. Continuo a pensare che a me non sia successo. E poi... dico, stiamo parlando d'incesto, di violenze sessuali... Non è roba da rotocalchi? Insomma, una specie di luogo comune della stampa scandalistica?

— Lei è tremendamente in errore, mi creda — ribatté la Gurdjieff seccamente. — E non solo lei, ma l'intera società. Vede, negli anni Ottanta, quando s'incominciò veramente a parlare di abusi sessuali e d'incesto, tali argomenti godettero di una grande popolarità. E per gente come me, gente che aveva subìto violenza, fu come una boccata d'aria fresca. Non eravamo più i panni sporchi da lavare in famiglia; le cose orribili che ci erano state fatte venivano allo scoperto e noi vittime capivamo finalmente che non era stata colpa nostra. Ma si tratta pur sempre di una verità sgradevole e le persone come lei... persone che vedevano i propri vicini e i propri genitori e i propri ecclesiastici in una luce completamente nuova... non ci si trovavano certo a loro agio. Molto meglio, per voi, quando non se ne sapeva nulla, quando il problema veniva tenuto nascosto e non dovevate affrontarlo apertamente. Quindi vorreste relegarlo sullo sfondo, render-

lo marginale, escluderlo dal novero delle questioni all'ordine del giorno ed evitare che se ne discuta.

Heather fu costretta a rifletterci. Incesto, pedofilia, violenze sui minori... tutti argomenti che potevano spontaneamente venir fuori durante le lezioni di psicologia. Ma quante volte le era capitato di affrontarli approfonditamente? Qui un accenno passeggero, lì una breve digressione... e poi via, avanti in tutta fretta, prima che la cosa si faccia troppo imbarazzante.

— Forse ha ragione — ammise.

— E forse ha ragione anche lei — replicò la Gurdjieff, apparentemente incline a una piccola concessione se pure Heather si mostrava ben disposta. — Forse nulla di grave è avvenuto nel suo passato... ma perché non stabilirlo con certezza?

— Resta il fatto che non ricordo alcun abuso.

— Le sarà di certo capitato di provare rabbia verso suo padre, no?

— Ovviamente. Ma, ripeto, è impossibile che lui mi abbia fatto qualcosa di male.

— È naturale che lei non ricordi. Quasi nessuno ricorda. Tuttavia il ricordo è là, nascosto sotto la superficie. Rimosso. — Tacque un momento, poi: — Vede, i miei ricordi non erano rimossi... chissà per quale motivo, ma non lo erano. Quelli di mia sorella Dafne... due anni meno di me... invece sì. Cercai di parlargliene una dozzina di volte, e lei, sempre, mi rispose che ero pazza. Poi un giorno, così, all'improvviso... eravamo ormai tutte e due sopra i vent'anni... mia sorella mi telefona. Le era tornata la memoria. I ricordi che aveva rimosso per quindici anni erano finalmente riaffiorati. E affrontammo insieme nostro padre. — Ancora qualche istante di silenzio. — Come ho detto, è un vero peccato che lei non possa affrontare il suo. Ma è un ostacolo che in qualche modo va superato, se si vuole portare tutto il marcio in superficie. Un buon sistema sono gli elogi funebri.

— Elogi funebri?

— Dovrà mettere per iscritto quello che avrebbe voluto dire a suo padre se avesse avuto la possibilità di af-

frontarlo quando ancora era in vita. E poi deporlo sulla sua tomba. Le garantisco che è un ottimo sistema per... metterci una pietra sopra.

— Non sono sicura — obiettò Heather. — Tutto ciò non mi convince.

— La capisco. La sua reazione è perfettamente normale. Però mi creda, ho affrontato svariati casi come il suo. Vede, la maggiòr parte delle donne hanno patito violenze.

A Heather era in effetti capitato di esaminare certe dotte indagini che giungevano alla medesima conclusione... ma includendo praticamente ogni genere d'innocua esperienza infantile, dall'essere costrette a baciare sulla guancia un parente antipatico all'azzuffarsi coi compagni di scuola durante la ricreazione.

La Gurdjieff sollevò lo sguardo distogliendolo da Heather e lei, volgendo il capo, vide un grosso orologio montato sulla parete alle sue spalle.

— Ascolti — disse l'analista. — Il nostro tempo per oggi è quasi scaduto, ma come prima seduta è andata a meraviglia. E sono convinta, Heather, che insieme verremo a capo del suo problema, se vorrà lavorare con me.

7

Heather chiamò Kyle e gli chiese di passare da casa.

Lui arrivò verso le otto, dopo che avevano entrambi cenato per conto proprio, e si accomodò sul divano. Heather prese posto nella poltrona di fronte, trasse un profondo respiro domandandosi da che parte incominciare, poi semplicemente si buttò. — Credo che possa trattarsi di un caso di sindrome da falso ricordo.

— Ah — commentò Kyle con aria saputa. — La famosa SFR...

Conoscendolo, Heather non si lasciò incantare. — Non hai la minima idea di quel che sto dicendo, vero?

— Confesso la mia ignoranza.

— E i ricordi rimossi lo sai che cosa sono... almeno in teoria?

— Dunque, ricordi rimossi... be', sì, certo, ne ho sentito parlare. Devono essere stati al centro di qualche processo, sbaglio?

Heather annuì. — Non sbagli. Il primo caso risale a un mucchio di tempo fa, roba del... sì, dell'Ottantanove o giù di lì. C'era di mezzo una donna che si chiamava... fammici pensare. Una volta ne parlai a lezione, tra un momento mi ritorna. Ah, ecco, sì, una donna di nome Eileen Franklin, ventotto o ventinove anni, dichiarò di essersi ricordata all'improvviso di avere assistito, vent'anni prima, allo stupro e all'uccisione della sua migliore amica. Dunque, quanto alla violenza sessuale seguita da omicidio si trattava di fatti assodati, dato che il corpo era stato rinvenuto poco dopo il delitto. Ma la cosa sbalorditiva fu che Eileen non solo rammentò di punto in bianco di aver veduto commettere il crimine, ma ricordò anche, d'un tratto, l'identità del colpevole... suo padre.

Sul volto di Kyle era evidente la sorpresa. — E a quell'uomo cosa accadde?

— Lo condannarono, anche se poi la sentenza venne riformata facendo leva su un cavillo legale.

— Ma inizialmente fu dichiarato colpevole in base a prove di fatto o alla sola testimonianza della figlia?

Heather si strinse leggermente nelle spalle. — Punti di vista. Riguardo alle modalità del crimine, Eileen sembrava a conoscenza di particolari che non erano di dominio pubblico. Il che venne ascritto a prova della colpevolezza paterna. Ma successive indagini mostrarono che gran parte dei dettagli apparentemente determinanti erano stati in effetti riportati dalla stampa all'epoca del delitto. Non che Eileen avesse letto quei giornali all'età di otto o nove anni, ovviamente, però poteva benissimo averli consultati successivamente in qualche biblioteca. — Mordicchiandosi il labbro inferiore, Heather dipanò il filo della memoria a perfezionare il quadro. — Aspetta, però, ora che ci penso, alcuni dei particolari riferiti da Eileen non solo erano già apparsi

nei resoconti giornalistici, ma erano stati oltretutto riportati in maniera scorretta.

Kyle parve confuso. — Come sarebbe?

— Eileen ricordava, o sosteneva di ricordare, anche alcune cose che si rivelarono false. Per esempio, la ragazzina uccisa portava due anelli, uno d'argento e uno d'oro. Soltanto quello d'oro aveva una pietra incastonata, ma uno dei giornali scrisse invece che la pietra stava sull'anello d'argento... il che corrisponde esattamente a quanto detto da Eileen allorché parlò del delitto alla polizia. — Heather sollevò una mano come a prevenire obiezioni. — Si tratta, naturalmente, di un dettaglio insignificante e chiunque estragga dalla propria memoria vicende di tanti anni prima è probabile che confonda un po' certi particolari.

— Comunque avevi cominciato parlando di ricordi falsi, non di ricordi rimossi.

— Be', o sono in un modo o sono nell'altro, e proprio lì sta il problema. Gli psicologi ci si accapigliano da decenni, sulla questione se sia possibile o no rimuovere il ricordo di un'esperienza traumatica. Di per sé, il concetto di rimozione è roba vecchia e risaputa. Anzi, diciamo pure che è il fondamento della psicanalisi: basta costringere i pensieri rimossi a emergere in piena luce ed ecco che le tue nevrosi svaniscono come neve al sole. Però milioni di persone che hanno vissuto situazioni traumatiche sostengono che il problema è esattamente l'opposto: esse non dimenticano mai quello che gli è accaduto... — Abbassò lo sguardo e soggiunse: — Io di certo non ho mai dimenticato, e mai potrò dimenticare, la visione di Mary distesa esanime sul pavimento del bagno.

Kyle annuì lentamente. — Nemmeno io — disse con voce sommessa.

Heather si concesse qualche istante di silenzio per riprendersi d'animo, poi continuò. — Ci sono eventi... come una guerra, un incidente d'auto, persino la morte di un figlio... che possono venir considerati abbastanza comuni. Non si tratta di fatti inconcepibili. In pratica, qualunque genitore normale sta in ansia, se pensa a tut-

to quello che può succedere ai propri figli. Ma come la mettiamo se accade qualcosa di talmente inatteso, di così fuori dell'ordinario, di sconvolgente a tal punto che la ragione umana non è semplicemente in grado di affrontarlo? Come reagisce, in tal caso, la mente? Forse, davvero, innalzando una barriera per difendersi dall'intollerabile. Così per lo meno credono alcuni psichiatri e un numero incalcolabile di presunte vittime d'incesto. D'altra parte...

Kyle la fissò interrogativo. — D'altra parte?

— Ecco, secondo molti psicologi ciò non può assolutamente verificarsi in quanto i meccanismi della rimozione, semplicemente, non esistono... cosicché, quando ricordi traumatici compaiono d'improvviso a distanza di anni, o addirittura decenni, dal supposto evento scatenante, si tratta necessariamente di falsi ricordi. In psicologia se ne discute da più di trent'anni e ancora non esiste una risposta convincente.

Kyle respirò a fondo, cercando di raccapezzarcisi. — Insomma, quale sarebbe la conclusione? Che gli esseri umani riescono a liberarsi del ricordo di esperienze traumatiche effettivamente vissute... o che, al contrario, possiamo rammentare distintamente cose mai avvenute?

Heather annuì. — Lo so, nessuna delle due è una prospettiva allettante. Qualunque si decida di accettare... e, bada bene, non si può scartare l'eventualità che possano entrambi verificarsi, in momenti diversi... la conclusione è che i nostri ricordi, il nostro senso di identità e la percezione del nostro ruolo nel mondo sono molto più evanescenti e inattendibili di quanto ci piacerebbe credere.

— Be', io se non altro so per certo che i ricordi di Becky sono fasulli. Ma quello che proprio non riesco a capire è da dove provengano, simili ricordi.

— Secondo la teoria più diffusa, sono stati inculcati.

— Inculcati? — Kyle ripeté il vocabolo in tono esitante, come se fosse la prima volta che lo udiva pronunciare.

Heather annuì. — Nella pratica terapeutica ho personalmente assistito alla dimostrazione del principio basi-

lare con dei bambini. Un bambino viene a trovarti tutti i giorni, per una settimana. Il primo giorno gli chiedi com'è andata all'ospedale dopo che si è tagliato un dito. Lui ti risponde: "Ma io non ci sono mica stato all'ospedale". Ed è vero, non c'è stato. Tu però glielo chiedi un'altra volta il giorno dopo, e di nuovo il giorno successivo, e così via. Alla fine della settimana il bambino è convinto di essere stato sul serio all'ospedale. Sarà anche in grado di fornirti un resoconto minuzioso e coerente della sua trasferta ospedaliera e crederà in assoluta buonafede che tutto ciò sia davvero accaduto. I ricordi possono essere inculcati anche solo tramite l'evocazione, più volte reiterata, di fatti e di idee. Se poi un analista amplifica l'effetto tramite ipnosi, è capace di creare falsi ricordi saldi come la roccia.

— Ma perché mai un analista dovrebbe fare una cosa del genere?

Scura in volto, Heather rispose senza esitazioni. — Per citare una vecchia battuta dell'istituto di Psicologia, molte strade conducono alla salute mentale, ma nessuna è redditizia quanto l'analisi freudiana.

Kyle sembrava piuttosto perplesso. Rimase in silenzio per parecchi secondi, apparentemente incerto sull'opportunità o meno di rivolgerle un'altra domanda. Alla fine si decise. — Senti, non per essere polemico, ma il tuo sostegno alla mia innocenza non mi risulta del tutto chiaro. Ti spiacerebbe spiegarmi esattamente perché ritieni che i ricordi di Becky potrebbero essere falsi?

— Perché la sua analista ha insistito a dire che anch'io sarei stata molestata da mio padre.

— Ah — disse Kyle. E poi: — Ah.

8

Quando Kyle fu uscito per tornarsene a casa, Heather rimase seduta al buio in soggiorno, a pensare. Era stanchissima, ma troppo nervosa per dormire.

C'era una cosa, in particolare, che aveva detto a Kyle

buttandola lì senza troppo rifletterci, e adesso stava cercando di decidere se ci credeva davvero.

"Ci sono eventi... come una guerra, un incidente d'auto, persino la morte di un figlio... che possono venir considerati abbastanza comuni. Non si tratta di fatti inconcepibili. In pratica, qualunque genitore normale sta in ansia, se pensa a tutto quello che può succedere ai propri figli."

A Mary, però, non era capitata una cosa qualunque. No, Mary si era tolta la vita recidendosi i polsi. Heather non si aspettava certo una cosa del genere e neppure aveva mai temuto che si potesse verificare. Era stata, per lei, un'esperienza sconvolgente come... ecco, sì, come l'evento cui Eileen Franklin aveva presumibilmente assistito: lo stupro e l'omicidio, da parte di suo padre, dell'amica d'infanzia.

Ma Heather non aveva innalzato una barriera per difendersi dal ricordo di quanto accaduto a Mary.

Perché...

Forse perché il suicidio non era affatto inconcepibile, per lei.

Non che avesse mai carezzato l'idea di togliersi la vita... non seriamente, a ogni modo.

No, non si trattava di questo. Però il suicidio era effettivamente entrato nella sua esistenza già una volta, in passato.

Non ci pensava spesso.

In effetti erano anni che non le tornava in mente.

Si trattava forse di ricordi rimossi, riportati alla luce dalle recenti emozioni?

No, sicuramente no. Avrebbe potuto senza dubbio ripensarci in qualunque momento, solo che aveva scelto di non farlo.

Era successo tanto tempo prima, quando era ancora molto giovane. Giovane e incosciente.

Diciott'anni, appena diplomata, aveva lasciato per la prima volta la cittadina di Vegreville, nell'Alberta, e percorso mezzo continente sino all'immensa, cosmopolita Toronto. Quante nuove esperienze aveva fatto, durante

quel primo anno frenetico! Fra le tante cose, aveva seguito un corso preliminare di astronomia... finendo innamorata pazza dell'assistente, Josh Huneker. Josh, più anziano di sei anni, neolaureato, snello, delicate mani da chirurgo, romantici occhi azzurro chiaro, e i modi più cortesi e premurosi che Heather mai avesse trovato in chiunque.

Non era stato amore, ovviamente, non nel senso pieno del termine. Ma tale, allora, le era sembrato. Alle inequivocabili attenzioni di Heather lui aveva risposto... non con indifferenza, certo, ma come se fosse combattuto da sentimenti antitetici. Si erano conosciuti in settembre, all'inizio dell'anno accademico, e cinque settimane dopo erano amanti.

E fu proprio come Heather aveva sperato. Josh era sensibile, gentile, affettuoso, e dopo l'amore rimaneva a parlare con lei per ore intere... di ecologia, di balene, di foreste equatoriali, dell'umanità, del futuro. Erano usciti insieme per buona parte dell'anno accademico. Senza obblighi precisi, però. Josh non pareva propenso a impegnarsi in un rapporto stabile e a dire il vero neppure Heather. Voleva ampliare le proprie esperienze, non sistemarsi definitivamente.

In febbraio Josh era dovuto partire. Il Consiglio Nazionale delle Ricerche canadese gestiva un radiotelescopio di quarantasei metri a Lake Traverse, nel parco degli Algonchini, una vastissima zona di foreste vergini nel nord dell'Ontario. Josh era stato incaricato di trascorrere una settimana lassù, per dare una mano a sorvegliare le apparecchiature.

Poco dopo il suo arrivo, l'altro astronomo di turno all'installazione era stato colpito da un attacco di appendicite. Un'eliambulanza l'aveva quindi trasportato dall'osservatorio all'ospedale di Huntsville.

Josh era rimasto, ma poi l'aggravarsi del maltempo aveva impedito ad altri di raggiungerlo. Si era dunque trovato solo col gigantesco telescopio per una settimana, bloccato dalla neve.

Quando finalmente le strade tornarono percorribili e

qualcuno da Toronto poté raggiungere l'osservatorio, Josh fu trovato morto.

Si era ucciso.

Non avendo avuto la loro relazione nulla di ufficiale, la polizia non si prese la briga di avvertire direttamente Heather. E lei venne a saperlo da un articolo del "Toronto Star".

Diceva che Josh si era ucciso per dissapori col suo amante.

Heather era al corrente che Josh aveva un compagno di stanza, e diverse volte le era capitato anche d'incontrarlo, quel Barry, uno studente di filosofia dalla barbetta curatissima.

Però non aveva compreso quanto stretto fosse il loro legame, né quanto lei stessa avesse contribuito a complicare la loro già difficile relazione.

No, non ci pensava spesso.

Ma senza dubbio aveva subito il colpo di quella tragedia. E forse era rimasta meno sorpresa di quanto non sarebbe stata la maggior parte delle altre madri, nello scoprire che l'animo di sua figlia doveva avere albergato ossessioni segrete e inconfessate angosce... al punto di togliersi la vita.

Se non era dunque stata un'emozione tanto grande da sconfinare nell'inconcepibile, allora lei non avrebbe mai potuto rimuovere il ricordo della morte di Mary... per quanto ardentemente potesse desiderarlo.

A distanza di qualche chilometro, sdraiato a letto nel suo appartamento da scapolo, neppure Kyle riusciva a prender sonno.

Falsi ricordi...

Ricordi rimossi...

Esistevano, nella sua vita, eventi così traumatici, talmente dolorosi che, potendo, egli avrebbe voluto cancellarli dalla propria mente?

E come no.

L'accusa di Becky.

Il suicidio di Mary.

Le due esperienze peggiori che gli fossero mai capitate.

Sì, se la rimozione fosse stata possibile, senza dubbio avrebbe rimosso quei ricordi.

A meno che... a meno che, come aveva detto Heather, persino quelli non fossero abbastanza inconcepibili da attivare il meccanismo di rimozione.

Si lambiccò, sforzandosi di rammentare altri esempi di cose che avrebbe potuto rimuovere. Pur consapevole di quanto ardua fosse l'impresa: ricordare circostanze che non avrebbe consentito a se stesso di ricordare...

Ma d'un tratto qualcosa riemerse... un fatto della sua infanzia. Una cosa che non era mai riuscito ad accettare. Una cosa che gli era costata la fede in Dio. Ecco, in momenti di tranquilla meditazione gli capitava ancora d'ipotizzare l'esistenza di un Creatore, ma sin da quando aveva quindici anni, a partire da un giorno ben preciso, non credeva più nel Dio benevolo proclamatogli dalla sua chiesa.

Quella sera i suoi genitori erano usciti dopo cena e lui aveva deciso di rimanere alzato il più possibile. Quando suo padre era a casa non gli permetteva certo di giocare col telecomando, così adesso si sfogava a cambiare canale, con la speranza di trovare qualche trasmissione un po' spinta. Però, imbattendosi in un documentario naturalistico, si soffermò. Non si sa mai, magari poteva entrare in scena una di quelle africane con le poppe al vento.

Apparve, invece, una leonessa che faceva la posta a un branco di zebre nei pressi di uno stagno. Il fulvo mantello della belva era quasi invisibile, fra le alte erbe giallastre. C'erano centinaia di zebre, ma la predatrice era interessata solo agli animali ai margini del branco. "La leonessa cerca un capo sbandato" spiegò il commentatore. "Vuole individuare uno dei membri deboli del branco."

La leonessa rimaneva immobile in agguato. Fra i rumori di fondo si distinguevano lo zoccolìo delle zebre sul suolo arido, il fruscìo dell'erba, i richiami degli uccelli, il ronzìo degli insetti. Le ombre dense e brevi rasentavano

le membra degli animali come timidi fanciullini aggrappati alle gambe dei genitori.

D'improvviso la leonessa balzò innanzi, le zampe incontenibili pistoni, le fauci spalancate. Si avventò sul fianco di una zebra e vi immerse profondamente le zanne. Le altre zebre presero a fuggire al galoppo con rumor di tuono, sollevando nubi di polvere nella loro scia. Gli uccelli si alzarono in volo e presero a volteggiare schiamazzando.

Fra le strisce bianche e nere dell'animale aggredito si vedevano adesso colare striature vermiglie. La zebra cadde in ginocchio, spinta giù dalla furia della leonessa. Il sangue s'impastò col terreno riarso formando una melma rossiccia. La belva era affamata, o quanto meno assetata, e continuando ad azzannare ferocemente la carne della vittima disvelse una massa umidiccia di muscoli e tessuto connettivo. Nel frattempo la zebra non cessava di muovere la testa e battere le palpebre.

Quella disgraziata è ancora viva, pensava Kyle. Sta spargendo il suo sangue per tutta la savana, sta per essere mangiata, ed è ancora viva.

Una zebra. Genere *Equus*, avrebbe sentenziato il professore di scienze. Insomma, una specie di cavallo.

D'estate, al campeggio, Kyle aveva fatto qualche passeggiata in groppa. E sapeva quanto fossero intelligenti, quanto fossero ricettivi, quanto fossero sensibili i cavalli. Una zebra non poteva essere tanto diversa. Quel povero animale doveva soffrire tremendamente, dibattersi in preda al panico, provare un terrore assoluto.

Un pensiero lo colpì. Aveva quindici anni e fu colpito come da una tonnellata di mattoni.

Perché non si trattava solo di quella zebra, ovviamente. Ma di quasi tutte le zebre e le gazzelle e le giraffe e gli gnu.

E non capitava soltanto in Africa.

Ma a tutte le vittime di predatori in ogni parte del mondo.

Gli animali non muoiono di vecchiaia. Non si spengono tranquillamente dopo una vita lunga e piacevole.

No.
Essi vengono fatti a pezzi, sbranati lentamente, dissanguati, di solito mentre sono ancora coscienti, ancora consapevoli, ancora sensibili al dolore.
La morte è, quasi senza eccezione, un avvenimento orribile, atroce.
Il nonno di Kyle se n'era andato l'anno prima. Kyle non aveva mai pensato sul serio che il fatto d'invecchiare riguardasse anche lui, ma d'improvviso gli tornò in mente la sequela di termini udita spesso intonare dai suoi genitori durante la malattia del nonno.
Cardiopatia. Osteoporosi. Cancro alla prostata. Cataratta. Demenza senile.
Durante l'intero corso della storia anche la maggioranza della gente aveva fatto morti tremende. Di solito gli esseri umani non erano vissuti abbastanza a lungo da conoscere la vecchiaia; all'evoluzione, che come gli avevano insegnato a scuola si era presa la briga di mettere a punto con tanta precisione gran parte della fisiologia umana, era mancata in pratica l'opportunità di dedicarsi alla soluzione di tali incresciosi problemi, per il semplice motivo che quasi nessuno, nelle generazioni precedenti, era vissuto abbastanza da giungere a farne esperienza.
La zebra sventrata dal leone.
Il topo inghiottito intero dal serpente.
L'insetto paralizzato che si sente mangiar vivo dalle larve innestategli dentro.
Tutti quanti senza dubbio consapevoli di quel che gli sta accadendo.
Tutti quanti torturati sino all'ultimo istante.
Niente morti veloci.
Niente morti misericordiose.
A Kyle non era rimasto che posare il telecomando. La voglia di sbirciare petti muliebri l'aveva completamente abbandonato. Infilatosi a letto, era rimasto sveglio per ore a rimuginare.
Da allora in poi, ogni volta che cercava di volgere il pensiero a Dio, gli si ripresentava immancabilmente

l'immagine della zebra, del suo sangue zampillato a macchiare lo stagno.

Un ricordo che ancora, per quanto ci avesse provato, non era stato capace di rimuovere.

Heather non riusciva proprio a farsi venir sonno. Si alzò dal divano, andò all'armadio in camera da letto e tirò fuori alcuni vecchi album fotografici. Poi tornò a sedersi sul divano, ripiegò una gamba sotto di sé, scelse uno degli album e se lo spalancò in grembo.

Le foto risalivano a una quindicina d'anni prima: roba d'inizio secolo, insomma. La vecchia casa di Merton. Dio, come le mancava.

Voltò pagina. Le foto erano protette da una pellicola di acetato, tenuta ferma da un leggero strato adesivo sui fogli di supporto.

La festa per il quinto compleanno di Becky, l'ultima organizzata nella casa di Merton.

Già, quella volta che Doreen, la sorella di Heather, non si era fatta vedere, e Becky c'era rimasta così male che la zia non fosse venuta. Heather non gliel'aveva mai perdonata. Pensare che aveva sempre partecipato con tanto impegno ai compleanni dei ragazzi di Doreen, preparando i dolci, scegliendo i regali e tutto il resto. Ma già, Doreen aveva avuto troppo da fare, di certo si era tirata indietro perché le era capitata un'offerta più allettante.

Voltò pagina di nuovo e...

Ma che strano!

Altre fotografie della festa.

Ed ecco lì Doreen. Allora era venuta anche lei, dopotutto.

Heather sollevò la pellicola trasparente, poi prese la foto e lesse l'appunto che aveva scritto sul retro: "5° compleanno di Becky". E a fugare ogni eventuale dubbio c'era la data impressa dal fotolaboratorio, esattamente due giorni dopo il compleanno.

E pensare che per quella questione erano quindici anni che portava rancore a sua sorella. Doreen doveva aver detto inizialmente che non sarebbe venuta, per poi cam-

biare idea all'ultimo momento. Heather aveva ricordato la prima parte e dimenticato completamente la seconda.

Ma lì c'era la foto: Doreen accovacciata accanto a Becky.

Le foto non mentono.

La memoria, invece, è un meccanismo senza dubbio imperfetto.

Heather sospirò.

Le foto servivano ovviamente a rinfrescarle la memoria, ma le rivelavano anche cose che aveva sempre ignorato, o completamente dimenticato.

Però, quanti rullini di pellicola poteva aver scattato in vita sua? Forse un duecento, e ciò significava che sparse fra album e scatole da scarpe dovevano esistere alcune migliaia d'immagini del suo passato. Senza contare, naturalmente, qualche video amatoriale e le istantanee elettroniche salvate su disco.

Poi c'erano i diari e le copie di vecchie lettere.

E vari cimeli e ricordini che riportavano alla memoria eventi da lungo tempo trascorsi.

Tutto qui. Quanto al resto, era conservato unicamente nel suo inattendibile cervello.

Richiuse l'album. Sulla copertina in vinile marroncino campeggiava impressa in grandi lettere dorate la parola RICORDI. Ma la doratura stava venendo via.

Il suo sguardo corse in fondo al corridoio. Laggiù c'era il suo computer. Quello di Kyle era installato al piano di sotto, quando lui viveva ancora lì.

Tutti e due avevano adottato precauzioni per la sicurezza dei dati. Ogni mattina, andando al lavoro, lei recava in borsetta un memowafer contenente l'ultimo backup del drive ottico di Kyle; un disco di quel genere era difficile che si guastasse, ma conservare una copia dei dati fuori casa era l'unico modo sicuro per garantirsi contro incendi e furti. Kyle, ugualmente, si portava in laboratorio un memowafer col backup di Heather.

Per conservare gli episodi più importanti della loro esistenza, tuttavia, non potevano far ricorso ad archivi né copie di sicurezza.

Le cadde lo sguardo sul complesso stereo. C'erano sopra alcune foto incorniciate. Di lei, di Kyle, di Becky, e sì, anche di Mary.

Che cos'era accaduto, in realtà?

Come sarebbe stato bello se fosse esistito un archivio dei nostri ricordi... una qualche infallibile registrazione di ogni avvenimento.

Una prova inoppugnabile, in un senso o nell'altro.

Chiuse gli occhi.

Come sarebbe stato bello.

9

Kyle aveva in vista un'eccezionale dimostrazione, di grande importanza per garantire l'ininterrotto finanziamento del suo progetto di ricerca. Vi si sarebbe dovuto dedicare con ogni sua energia e invece, in quel periodo, era continuamente preoccupato per l'accusa di Becky.

Sinora, oltre a Heather e Zack, non ne aveva parlato con nessuno, eccetto Cita. L'unica persona con cui si fosse confidato non era affatto una persona. E invece aveva bisogno di parlarne a una persona *vera*. Ma di chi fidarsi? Difficile scelta. Alla facoltà d'Informatica nessuno faceva al caso suo; molto meglio lasciare il luogo di lavoro fuori da quella storia, a parte le sue chiacchiere segrete con Cita. Nei mesi a venire, quel laboratorio avrebbe anche potuto rappresentare il suo unico rifugio.

Mullin Hall sorgeva a due passi dal Newman Centre, che ospitava il cappellano cattolico dell'Università. Kyle accarezzò brevemente l'idea di parlare a costui, ma non avrebbe funzionato. Dopotutto anche una tonaca è bianca e nera, proprio come il mantello di una zebra.

Poi gli venne in mente.

La persona ideale.

Kyle non lo conosceva molto bene, ma negli ultimi anni si erano incontrati in tre o quattro commissioni e di tanto in tanto avevano pranzato assieme, o per lo meno nello stesso gruppo, al Club di Facoltà.

Kyle sollevò il micro dell'ufficio e pronunziò il nome desiderato: — Elenco interno. Bentley, Stone.

Il telefono segnalò il contatto, poi una voce stridula ne scaturì. — Pronto?

— Stone? Sono Kyle Graves.

— Chi? Ah... Kyle, sì. Ciao.

— Stone, ti volevo chiedere se non avresti tempo per un goccio con me stasera.

— Uh, sì, va bene. Al Club di Facoltà?

— No, no. Da qualche parte fuori del campus.

— Ti andrebbe l'Abbeveratoio di College Street? — propose Stone. — Lo conosci?

— L'ho visto da fuori.

— Bene, allora passa dal mio ufficio alle cinque. Persaud Hall, stanza 222.

— Ci sarò.

Kyle riattaccò, chiedendosi che cosa avrebbe detto esattamente a Stone.

Heather entrò in ufficio. Non era certo un ambiente enorme, ma per fortuna le università non avevano mai assegnato cubicoli al corpo insegnante. Di solito divideva il locale con Omar Amir, anche lui professore associato, che però trascorreva tutto luglio e agosto alla villetta di famiglia nel Kawartha. Così, per lo meno durante l'estate, Heather aveva agio di pensare e lavorare in assoluta tranquillità. Oltretutto, mentre in alcuni degli uffici più recenti venivano adottati pannelli terratetto in vetro smerigliato accanto a porte sottilissime, la stanza di Heather e Omar aveva l'aspetto di uno studio privato vecchio stile, con una porta di legno massiccio che cigolava sui cardini e una normale finestra con vista a oriente sul cortile in cemento fra Sid Smith e St. George Street. C'erano persino le tende, un tempo probabilmente di un bel rosso borgogna, ma ridotte attualmente a marrone chiaro. Ottime, da chiuse, per schermarsi dal sole insistente del mattino.

Il radiomessaggio alieno del giorno innanzi campeggiava ancora sul monitor. Poiché l'intervallo fra l'inizio

di un messaggio e l'inizio del messaggio successivo era di trenta ore e cinquantuno minuti, ciascun messaggio incominciava, ogni giorno, quasi sette ore più tardi rispetto a quello precedente. L'ultimo era stato ricevuto mercoledì mattina alle 4.54, ora della costa orientale; l'inizio di quello odierno era dunque previsto per le 11.45 antimeridiane. I messaggi venivano captati dai radiotelescopi di varie nazioni, a seconda di quale zona del globo terrestre fosse diretta verso Alpha Centauri all'ora della ricezione, e immediatamente si provvedeva alla loro diffusione sul Web. Esisteva inoltre un ricevitore orbitale costantemente puntato verso la sorgente dei segnali.

Heather continuava a sperare che un bel giorno avrebbe guardato l'ultimo messaggio e il significato complessivo le sarebbe scaturito chiaro nella mente. Rimpiangeva la limpidezza dei primi undici messaggi... semplici raffigurazioni del teorema di Pitagora, di formule chimiche, di sistemi planetari. Doveva ammettere però che anche quelli ponevano dei quesiti: i composti chimici descritti nelle formule, per esempio, erano stati sintetizzati senza difficoltà, ma nessuno era ancora riuscito a comprendere a che cosa potessero servire.

Heather si versò una tazza di caffè e guardò di nuovo il messaggio del giorno prima.

Come sempre, il messaggio era rappresentato come due reticoli rettangolari. Ciascun messaggio consisteva in una stringa di circa centomila cifre binarie ricevuta nell'arco di due o tre ore. Il numero totale delle cifre componenti ciascun messaggio era sempre il prodotto di due numeri primi e ciò significava che le cifre potevano essere disposte in due diversi modi. Secondo l'intestazione del Centro Segnale Alieno di Karachi, Pakistan, in quel messaggio c'erano 108.197 bit. Essendo tale numero il prodotto dei numeri primi 257 e 421, le cifre potevano essere disposte come 257 righe di 421 colonne o, viceversa, come 421 righe di 257 colonne. A volte una delle due immagini appariva a occhio più corretta dell'altra, mostrando quadrati o cerchi mentre lo schema inverso dava semplicemente luogo a un guazzabuglio senza ca-

po né coda. Ma siccome nessuno aveva ancora stabilito che cosa mai quei messaggi dovessero in realtà rappresentare, non si poteva esser certi di quale fosse veramente l'interpretazione corretta.

Quando, nel 2007, i messaggi erano cominciati ad arrivare, milioni di persone si erano dedicati a decifrarli. Ma, col passare degli anni, il numero di ricercatori era andato via via scemando. Heather sapeva che attualmente meno di trecento erano attivamente impegnati nell'analisi di ciascun nuovo messaggio.

La versione teoricamente più corretta dell'ultimo messaggio mostrava tre rettangoli e due cerchi immersi in una distesa apparentemente senza senso di quadratini bianchi e neri; ciascun bianco rappresentava la cifra binaria uno, ciascun nero la cifra binaria zero. Nel fissare lo schema, Heather si sentì invadere dalla frustrazione. Doveva avere trascurato, ne era certa, qualcosa di elementare. Da qualche parte, fra le centinaia di milioni di bit già pervenuti da Alpha Centauri, doveva esserci una stele di Rosetta, una chiave d'interpretazione che avrebbe dato senso a tutti gli altri messaggi.

Divergenti le opinioni in merito. Un ricercatore portoghese aveva a lungo sostenuto che la chiave sarebbe giunta col messaggio conclusivo, non con uno dei primi; in tal modo, gli alieni avrebbero automaticamente messo fuori gioco tutte le razze cui mancasse la pazienza necessaria alle comunicazioni interstellari. Secondo altri, gli alieni erano semplicemente *troppo* alieni, quindi noi e loro non saremmo mai stati in grado di comunicare. Un terzo schieramento asseriva che l'umanità non era abbastanza intelligente, o abbastanza evoluta, per comprendere il significato di quanto le giungeva dallo spazio.

In qualità di psicologa junghiana, Heather riteneva che tutte le menti umane condividessero un vocabolario di simboli e archetipi posti alla base del pensiero. I Centauri, ne era convinta, disponevano inevitabilmente di un diverso bagaglio di metafore e simboli; se fosse riuscita a individuarli, avrebbe potuto decifrare il codice.

Bevve un sorso di caffè. Quel messaggio era sconcer-

tante come tutti gli altri. Magari non si trattava d'altro che di un gigantesco cruciverba, pensò. In effetti il reticolo di quadratini bianchi e neri suggeriva quell'idea, sebbene il riempimento degli spazi bianchi, intesi come vuoti, fosse un concetto umano, legato forse (ammettendo di riuscire per un attimo a calarsi in panni freudiani) alla fisiologia dei sessi. Non era comunque la prima volta che Heather si domandava se il messaggio potesse essere deliberatamente incompleto, yin ma non yang, e se gli alieni fossero in attesa che l'umanità fornisse la parte mancante onde ottenere il risultato complessivo.

Secondo un vecchio concetto diffuso negli ambienti del progetto SETI, i segnali inviati da esseri senzienti avrebbero alta probabilità di rientrare in un gruppo di frequenze definite "sorgente", tra la frequenza di emissione dell'idrogeno, 1420 MHz, e quella dell'ossidrile, 1667 MHz. Idrogeno (H) e ossidrile (OH) sono i componenti dell'acqua (H_2O), e se proprio in quella gamma di frequenze l'atmosfera terrestre è particolarmente trasparente alle radioonde, al tempo stesso lo spazio interstellare vi è, in larga misura, libero da interferenze. Poiché tutta la vita, come noi la conosciamo, ha avuto origine nell'acqua, tale zona dello spettro sembrerebbe un naturale luogo d'incontro per quelle specie desiderose di stabilire radiocomunicazioni interstellari.

I segnali dei Centauri, però, non rientravano nella "sorgente" e neppure le si avvicinavano... ulteriore esempio di una visione della realtà che, ritenuta condivisa, si rivelava non esserlo affatto.

Ma non potrebbero esserci, si chiedeva Heather, altre "sorgenti", altri terreni comuni, condivisibili da tutte le creature esistenti nel nostro universo, indipendentemente dalla loro biologia e dalla struttura del loro pianeta?...

Aveva appuntamento a mezzogiorno e un quarto con la sua amica Judy per pranzare al Club di Facoltà. Poteva benissimo trattenersi in ufficio sinché non fosse iniziata la ricezione del messaggio odierno.

Mancavano dieci minuti. Heather non era tipo da sta-

re con le mani in mano. Aveva sul digimemo l'ultimo numero del "Journal of Jungian Studies" e prese a spulciarlo senza fretta.

Dopo un poco trillò il telefono. Heather terminò il paragrafo che aveva sott'occhio, poi allungò distrattamente una mano a sollevare il micro. — Pronto?

— Heather! Te ne sei scordata?

Heather diede un'occhiata al suo orologio. — Oddìo, scusa, Judy! — Alzò lo sguardo verso il computer. — Aspettavo l'arrivo del messaggio odierno... ero pronta a uscire non appena sentito il segnale di messaggio in ingresso. — Si avvicinò al computer e gli ordinò di collegarsi direttamente al sito del Centro Segnale Alieno. Niente.

— Judy, non ce la faccio. Oggi il messaggio alieno è in ritardo.

— Sei sicura di non aver sbagliato orario?

— Figuriamoci. Ascolta, ormai è andata. Ti va bene a pranzo domani?

— Ma certo. Ti chiamo io.

— Grazie, e scusa di nuovo. — Non fece in tempo a rimettere a posto il micro che il telefono riprese a squillare. — Sì, pronto?

— Heather — disse una voce femminile diversa dalla precedente. — Sono Salme van Horne.

— Salme! Dove sei? Qui in Canada?

— No, sono sempre a Helsinki. Hai provato a scaricare il messaggio odierno?

— Sì, ma a quanto pare non c'è niente in arrivo.

— È la prima volta che succede, vero? Finora i Centauri non hanno mai saltato un giorno.

— Esatto. Non sono mai nemmeno stati in ritardo... Aspetta, sta comparendo qualcosa sulla pagina web.

— Lo vedo anch'io.

— Ecco qua: "Non si rilevano guasti nel sistema di ricezione. Apparentemente, non è stato inviato alcun messaggio".

— Ma le trasmissioni non possono essere finite — protestò Salme. — Dev'esserci "per forza" una chiave!

— Forse si sono stancati di aspettare la nostra risposta — suggerì Heather. — Può anche darsi che ricomincino, se ci facciamo vivi.
— Non sarà che...
— Cosa? — domandò Heather.
— Equazione di Drake, ultimo termine.
Heather rimase in silenzio per qualche istante. — Oh... — disse poi, sommessamente.
L'equazione di Drake, che fornisce una stima del numero di civiltà, entro la nostra galassia, capaci di effettuare trasmissioni radio, contiene sette termini:

$$R^* \, fp \, ne \, fl \, fi \, fc \, L$$

Ritmo di formazione stellare, moltiplicato la frazione di stelle provviste di pianeti, moltiplicato il numero di pianeti adatti alla vita, moltiplicato la frazione di pianeti adatti alla vita su cui la vita effettivamente appare, moltiplicato la frazione di forme di vita che sviluppano l'intelligenza, moltiplicato la frazione di forme di vita intelligenti che sviluppano la radio, moltiplicato...
Moltiplicato L grande: cioè la lunghezza del ciclo vitale di una civiltà.
Una civiltà che possieda la radio è probabile che disponga altresì di armi nucleari o altre mostruosità altrettanto pericolose.
Le civiltà possono essere spazzate via in pochi minuti... certamente in meno di un solo giorno di trentuno ore.
— Non possono essere morti — disse Salme.
— O sono morti, o hanno interrotto volontariamente, oppure il messaggio è completo.
Bussarono alla porta. Heather coprì il micro. — Avanti!
Fece capolino l'assistente d'istituto. — Scusi il disturbo, professoressa Davis, ma c'è al telefono la CBC. Vogliono sapere da lei che cos'è successo agli alieni...

10

Il laboratorio di Kyle era affollato. La preside era appoggiata a una parete, il capodipartimento stava appollaiato sul ripiano sporgente dalla parte inferiore del quadro controllo di Cita, un legale dell'ufficio brevetti dell'Università aveva occupato la sedia di Kyle, e i cinque specializzandi che lavoravano nel gruppo di calcolo quantico erano lì pure loro a gironzolare.

— Allora — esordì Kyle rivolgendosi ai presenti. — Come sapete, sin dal 1996 disponiamo di una tecnica per produrre semplici porte a logica quantica. Tale tecnica, basata sull'uso della risonanza magnetica nucleare per misurare gli spin atomici, trova ostacolo nel fatto che, man mano che si aggiungono bit, il segnale in uscita s'indebolisce in modo esponenziale. Un elaboratore quantico a trenta bit basato su tale principio produce un'uscita che è solo un miliardesimo di quella ottenibile con un elaboratore a un bit basato sulla medesima tecnica.

"Bene, il metodo che intendiamo dimostrare oggi rappresenta, riteniamo, il lungamente atteso passo avanti: un elaboratore quantico che, in teoria, può utilizzare un numero illimitato di bit senza riduzione della qualità del segnale in uscita. Per la dimostrazione odierna tenteremo di scomporre in fattori un numero di trecento cifre generato a caso. Tale operazione richiederebbe, sull'ECB-5000 di facoltà, pressappoco cento anni di calcoli ininterrotti. Ma se abbiamo visto giusto, se il nostro metodo funziona, otterremo invece una risposta circa trenta secondi dopo l'inizio dell'esperimento.

"Il nostro prototipo di elaboratore quantico, che abbiamo battezzato Democrito, non possiede soltanto trenta registri, bensì *mille*, ciascuno dei quali è costituito da un solo atomo. Il risultato consisterà in una serie di frange d'interferenza che un altro elaboratore... quello là... analizzerà e presenterà in forma numerica. Tutto chiaro? Allora procediamo."

Si avvicinò al disadorno pannello nero dietro il quale

si nascondeva Democrito. Tanto per fare un po' di scena avevano piazzato un vistoso interruttore a coltello, degno del laboratorio di Frankenstein, sul fianco dell'apparecchio. Kyle abbassò la manopola e chiuse il contatto. Si accese un vivido LED rosso e...

...e tutti trattennero il respiro. Kyle non distolse lo sguardo da Democrito, che ovviamente lavorava in perfetto silenzio. Altri tennero d'occhio l'orologio digitale sulla parete, accanto alla vistosa insegna dell'uscita di emergenza.

Trascorsero dieci secondi.

Ancora altri dieci.

Poi gli ultimi dieci.

Infine il LED si spense.

Kyle lasciò andare il respiro.

— Fatto — disse, col cuore che gli martellava.

Fece segno ai presenti di seguirlo dall'altra parte della stanza, dove il secondo elaboratore stava analizzando il risultato fornito da Democrito.

— Ci vorranno all'incirca cinque minuti per decodificare le frange d'interferenza — spiegò. Poi si concesse un sorriso. — Se state pensando che è molto più di quanto ci sia voluto per produrre l'immagine, avete ragione... ma ricordate che adesso abbiamo a che fare con un elaboratore convenzionale.

— Quante operazioni occorrono per scomporre in fattori un numero così grande? — s'informò la preside, decisamente incuriosita.

— Intorno a dieci elevato alla cinquecentesima — rispose Kyle.

— E non c'è modo di arrivarci in meno passaggi? Democrito non potrebbe prendere una scorciatoia?

Kyle scosse il capo. — No, per calcolare i fattori di un numero tanto elevato servono davvero dieci alla cinquecentesima passaggi.

— Ma evidentemente Democrito non li ha eseguiti tutti.

— *Questo* Democrito no. Lui, in effetti, ha compiuto una sola operazione, utilizzando i mille atomi come pal-

line del suo abaco, per così dire. Ma se tutto è andato bene, altri dieci alla cinquecentesima Democrito, in altrettanti universi, avranno compiuto anch'essi un'operazione ciascuno... mettendo in gioco, ovviamente, un totale di mille volte dieci alla cinquecentesima atomi, cioè dieci elevato a cinquecentotré. E questo, amici miei, è un numero assai significativo.

— Perché? — volle sapere il capodipartimento.

— Ecco, il valore preciso non è importante. Quel che importa è il suo rapporto col totale degli atomi del nostro universo. — Sorrise, in attesa dell'inevitabile domanda.

— E quanti atomi ci sarebbero, nel nostro universo? — chiese la preside.

— Ho chiamato la professoressa Holtz, ai Laboratori di Fisica McLennan, e l'ho chiesto a lei. La risposta, con un margine di un paio di ordini di grandezza in più o in meno, è che nel nostro universo ci sono dieci alla ottantesima atomi.

Qualcuno dei presenti rimase a bocca aperta.

— Capite? — continuò Kyle. — In quei trenta secondi, per scomporre in fattori il numero proposto, Democrito deve avere utilizzato molti trilioni di volte più atomi di quanti ve ne siano nell'intero universo. Precedenti prove di calcolo quantico non hanno mai utilizzato un numero di bit realmente superiore alla quantità di atomi disponibili nel nostro universo, lasciando aperto qualche dubbio circa l'effettivo coinvolgimento di mondi paralleli. Ma se questo esperimento dà esito positivo, ciò significa necessariamente che il nostro Democrito ha lavorato in tandem con altri elaboratori di altri universi.

Il calcolatore convenzionale cui stavano di fronte emise un bip e uno dei suoi monitor si risvegliò. Sullo schermo apparvero due stringhe di numeri, ciascuna di varie decine di cifre.

— Quelli sarebbero i primi due fattori? — domandò l'avvocato.

Kyle provò un tuffo al cuore. — Be', no. In effetti... — Deglutì. Una punta di nausea prese a vellicargli la bocca

dello stomaco. — Cioè, sì, certo, sono sicuramente fattori del numero di partenza, però... però...

Uno dei giovani laureati guardò Kyle, poi disse le parole che, in quel momento, Kyle non era capace di pronunciare. — Sullo schermo non doveva apparire nulla finché tutti i fattori non fossero stati pronti. A meno che, per qualche miracolo, il numero di partenza non abbia solo due fattori, l'esperimento non ha funzionato.

Il capodipartimento si avvicinò allo schermo e pose l'indice sull'ultima cifra del secondo numero: un quattro. — È un numero pari, quindi devono esserci per forza fattori più piccoli che qui non appaiono.

Kyle stava scuotendo la testa. — Comunque ha funzionato... in un certo senso. Democrito ha eseguito un calcolo solo, quindi l'altro numero *deve* provenire da un universo parallelo.

— Purtroppo non può dimostrarlo — replicò la preside. — Due sole operazioni comportano il coinvolgimento di duemila atomi, non di più.

— Lo so — ammise Kyle. Sospirò. — Chiedo scusa a tutti. Continueremo a lavorarci.

La preside si accigliò, pensando probabilmente a tutti i soldi che erano stati già spesi. Uscì in silenzio. Il capodipartimento poggiò brevemente una mano sulla spalla ingobbita di Kyle, poi sgombrò il campo pure lui, seguito a ruota dall'avvocato.

Kyle scrutò i suoi studenti e si strinse nelle spalle. Ultimamente non c'era nulla che andasse per il verso giusto...

Dopo che anche gli assistenti se ne furono andati, Kyle sedette di fronte al quadro comandi del suo elaboratore preferito.

— Mi spiace — disse Cita.

— Eh, già — sospirò Kyle. Scosse la testa. — Eppure avrebbe dovuto funzionare.

— Sono convinto che riuscirà a scoprire che cosa è andato storto.

— Speriamo. — Sollevò lo sguardo al poster del *Corpus hypercubicus*. — Ma forse non funzionerà mai. Sono

più di vent'anni che i ricercatori tentano inutilmente di ottenere quel risultato. — Lo sguardo gli ricadde a terra. — E io non faccio altro che sprecare il mio tempo dietro progetti che continuano a rivelarsi infruttuosi.

— Come me — osservò Cita in tono pacato.

Kyle non rispose.

— Io però ho fede in lei — continuò Cita.

Kyle fece un suono strano, di gola, come una risata venuta male.

— Chissà. Forse è tutto lì, il problema. Dev'essere la mia mancanza di fede...

— Vuol dire che Dio la punisce perché è ateo?

Kyle scoppiò a ridere, ma senza allegria. — Non quel genere di fede lì. Mi riferivo alla mia fede nella fisica dei quanti. Quand'ero studente, nulla mi entusiasmava più della meccanica quantistica... una disciplina che faceva volare la mente, dal fascino inesauribile. E nutrivo in me la certezza che un bel giorno ogni concetto avrebbe trovato la sua collocazione e il quadro sarebbe stato completo, percepibile nella sua globalità. Quel giorno avrei davvero compreso. Invece non ci sono mai riuscito. Certo, afferro le equazioni in modo astratto, ma il senso profondo mi sfugge, capisci? Sarà, come dicevo, che forse non ci credo veramente.

— Non riesco a seguirla — replicò Cita.

Kyle allargò le braccia e cercò un esempio per vedere di spiegarsi meglio. — Una volta ero a una festa ed ecco che arriva un grassone con una sezione di geode assicurata in fronte da una fascia. Io faccio finta di nulla, ognuno si concia come gli pare, è bene non immischiarsi. Ma la sua compagna, una donna magra come un chiodo, si accorge che ho fatto caso al geode, così viene da me e dice: "Lui è Cory. Ha il dono del terzo occhio". Cristo santo, penso allora io, alla larga! Più tardi però mi si avvicina Cory e dice: "Ehi, amico, che ore sono?". E io penso, ma che te ne fai del terzo occhio se non sai nemmeno che ore sono?

Cita rimase un poco in silenzio. — E il succo del discorso sarebbe?...

— Il succo del discorso è che forse bisogna possedere una particolare intuizione per comprendere... ma comprendere davvero, a fondo... la meccanica quantistica. Lo sai che persino Einstein non ci si trovò mai a suo agio? Qualcuno che la capisce sul serio, fra gli specialisti, sembra esserci, a meno che non sappia fingere molto bene. Avevo sempre pensato di poterci arrivare anch'io, a un certo punto tutte le tessere avrebbero combaciato, e invece niente. Non ho mai sviluppato il terzo occhio.

— Forse dovrebbe procurarsi una sezione di geode all'istituto di Geologia.

— Forse... — borbottò Kyle. — Il fatto è che ho l'impressione di non accettarla fino in fondo, la meccanica quantistica, di non crederci completamente.

— Però Democrito ha comunicato davvero con almeno una realtà alternativa. Il che parrebbe confermare l'ipotesi multimondo.

— Proprio qui sta il problema — ribatté Kyle. — Questo genere di calcolo quantico si basa appunto sull'ipotesi multimondo, ma parliamoci chiaro, fin dove possiamo ritenerla plausibile? Secondo me, non tutti gli universi concepibili esistono, bensì soltanto quelli che hanno almeno qualche probabilità di concretizzarsi.

— Per esempio? — domandò Cita.

— Be', non si è mai sentito dire che qualcuno sia stato colpito in pieno e ucciso da una meteora, però "potrebbe" accadere. Quindi, esiste un universo nel quale io sono morto ieri in seguito a un incidente del genere? E un altro in cui sono morto allo stesso modo l'altroieri? E un terzo in cui sono morto così il giorno prima? E un quarto, un quinto, un sesto in cui tale sorte è toccata non a me bensì a mio fratello? E un settimo, un ottavo, un nono in cui a tutti e due è capitato di ricevere una meteora in testa?

Cita rispose senza esitare. — No.

— Perché no?

— Perché le meteore sono oggetti inanimati, privi di volontà. In ogni universo, la Terra è colpita esattamente dalle stesse meteore.

— D'accordo — ammise Kyle. — Ma supponiamo che

oggi una meteora cada... non so... diciamo in Antartide. Dunque, io in Antartide non ci sono mai andato e non ho intenzione di andarci, ma esiste qualche universo parallelo nel quale invece ci sono andato e in cui mi è successo di rimanere ucciso da quella meteora? E in tal caso, non dovrebbero forse esistere almeno sette miliardi di universi, in ciascuno dei quali muoia per analogo accidente meteorico, durante un'escursione al Polo Sud, una delle persone attualmente viventi?

— Sembrerebbero un po' troppi, tutti questi universi paralleli... — commentò Cita.

— Esatto. Nel qual caso dobbiamo ipotizzare l'intervento di una specie di processo selettivo che distingua fra universi concepibili e universi plausibili, fra gli universi che ci è semplicemente lecito immaginare e quelli che hanno invece qualche ragionevole possibilità di esistere davvero. Ciò potrebbe spiegare perché dall'esperimento abbiamo ottenuto soltanto due fattori.

— Credo che la sua interpretazione sia corretta, e inoltre... — Cita s'interruppe.

— Continua — sollecitò Kyle.

— Credo anche di avere capito dove vuole arrivare.

Kyle rimase sorpreso. Non era sicuro neppure lui di dove volesse arrivare. — E cioè?

— All'etica dell'ipotesi multimondo.

Kyle si soffermò a riflettere. — Sai, penso che tu abbia ragione. Supponiamo che io trovi in un portafogli smarrito una SmartCash sprotetta con dentro un migliaio di dollari... Supponiamo poi che il portafogli contenga anche una patente di guida dalla quale io possa dedurre nome e indirizzo del legittimo proprietario.

Cita, che aveva fra l'altro sul proprio quadro comandi una doppia serie di LED incrociati, in modo da poter attivare la barra verticale o quella orizzontale per indicare assenso o diniego, fece di sì.

— Bene — continuò Kyle. — Secondo l'ipotesi multimondo, tutto ciò che può, nell'ambito del possibile, svolgersi in due maniere, si svolge effettivamente in due maniere. C'è quindi un universo nel quale restituisco il de-

naro alla persona che l'ha perduto, ma c'è anche un universo in cui lo tengo per me. Allora, se debbono comunque esistere necessariamente due universi, perché mai non potrei essere io quello che si tiene i soldi?

— Interessante domanda. Pur senza mettere in dubbio la sua onestà, una simile alternativa sembrerebbe ricadere entro il novero delle possibilità. Sospetto comunque che i suoi scrupoli morali si spingano ben oltre e che lei si stia interrogando sulla vicenda di Rebecca. Anche se in questo universo non l'ha molestata, lei si domanda se esista un qualche altro concepibile universo nel quale, invece, il fatto è veramente accaduto.

Kyle si lasciò andare contro la spalliera della sedia. Cita aveva ragione. Una volta tanto, quella maledetta macchina aveva proprio ragione.

Che insidioso labirinto, la mente umana! Basta una semplice accusa per scatenarla persino contro se stessa.

Esisteva effettivamente, un simile universo? Un universo in cui lui aveva potuto davvero insinuarsi dopo mezzanotte in camera di sua figlia e compiere su di lei quegli atti mostruosi?

Non qui, naturalmente. Non in questo universo. Ma in un altro... uno in cui forse non aveva ottenuto la cattedra, in cui era stato travolto dalle circostanze dell'esistenza, in cui beveva più di quanto avrebbe dovuto, in cui lui e Heather stavano ancora lottando per scongiurare lo spettro della miseria... oppure un universo in cui erano divorziati già da tempo, o lui era rimasto vedovo e la sua sessualità non aveva trovato uno sfogo normale.

Poteva esistere, un simile universo? Potevano i ricordi di Becky, sebbene falsi in questo universo, essere l'effettivo riflesso di un'altra realtà? Poteva forse Becky avere avuto accesso, tramite chissà quale aberrazione quantica, ai ricordi formatisi in un mondo parallelo, così come un elaboratore quantico estrae informazioni da altre direttrici temporali?

Oppure l'idea stessa che egli avesse potuto abusare di sua figlia era assolutamente inverosimile, inconcepibile,

impossibile... come una meteora presa in testa al Polo Sud?

Kyle si alzò e fece una cosa che non aveva mai fatto prima. Mentì a Cita.

— No — disse. — No, questa volta sei completamente in errore.

Uscì dal laboratorio e le luci si spensero automaticamente dietro di lui.

Forse, pensò qualcuno, i Centauri avevano semplicemente saltato un turno perché quel giorno lassù da loro era festa, oppure per indicare una sorta di punteggiatura entro il messaggio complessivo. In tal caso, il prossimo messaggio sarebbe giunto alle 18.36 del giorno seguente, venerdì 28 luglio.

Heather aveva trascorso gran parte delle trentuno ore d'intervallo a districarsi coi giornalisti; i messaggi alieni erano balzati improvvisamente, dal rango subalterno d'informazione specialistica, alle prime pagine dei notiziari di tutto il mondo. E adesso la CBC stava trasmettendo in diretta dall'ufficio di Heather.

I cronisti avevano provveduto ad applicare col nastro adesivo un grosso orologio digitale sopra il monitor della padrona di casa. C'erano tre telecamere: una puntata su Heather, una sull'orologio e una sullo schermo del monitor.

Sull'orologio era in corso il conto alla rovescia. Mancavano ormai due minuti al momento previsto per l'arrivo del messaggio.

— Professoressa Davis — domandò con gradevole accento giamaicano la giornalista dalla pelle scura — che cosa sta pensando? Quali sono le sue sensazioni mentre noi tutti siamo qui in attesa di un altro messaggio dalle stelle?

Pur essendo apparsa in TV altre cinque volte nel corso delle ultime trentuno ore, Heather doveva ancora trovare una risposta soddisfacente. — In realtà non lo so — disse, cercando di non fissare direttamente la telecamera come da istruzioni. — Mi sento come se avessi perduto un ami-

co. Non ho mai capito che cosa mi stesse dicendo, però lui c'era, un giorno dopo l'altro. Potevo contare su di lui. Potevo aver fiducia in lui. Adesso l'incanto è rotto.

Mentre lo diceva, si domandò se Kyle fosse in ascolto.

— Venti secondi — annunciò la giornalista.

Heather si volse a guardare il monitor.

— Quindici.

Sollevò la mano sinistra, incrociando le dita.

— Dieci.

Non potevano essersi interrotti.

— Nove.

Non poteva finire così.

— Otto.

Non dopo tutto questo tempo.

— Sette.

Non dopo dieci anni di attesa.

— Sei.

Non senza una risposta.

— Cinque.

Non senza una chiave.

— Quattro.

Non con un mistero irrisolto.

— Tre.

Il cuore le batteva all'impazzata.

— Due.

Chiuse gli occhi e si rese conto con stupore che la sua mente stava innalzando una preghiera silenziosa.

— Uno.

Heather riaprì gli occhi, fissò lo schermo.

— Zero.

Niente. Era finita.

11

Heather suonò il campanello alla porta del laboratorio di Kyle. Non ebbe risposta. Posò il pollice sulla piastrina di riconoscimento, chiedendosi per un istante se lui non

l'avesse cancellata dall'elenco. Ma la porta scivolò di lato; Heather entrò senza esitare.

— È lei, professoressa Davis?

— Oh, salve, Cita.

— È un po' che non passava da queste parti. Piacere di rivederla.

— Grazie. Kyle non c'è?

— Si è dovuto recare all'ufficio del professor Montgomery; ha detto che sarebbe tornato presto.

— Grazie. Aspetterò, tanto... Santo cielo, e quello cos'è?

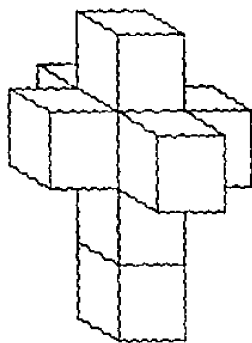
— Quello quale? — domandò Cita.

— Quel poster. È un Dalí, vero? — Lo stile era inconfondibile, ma si trattava di un'opera che non conosceva: una raffigurazione di Gesù inchiodato su una croce piuttosto inconsueta.

— Esatto — confermò Cita. — Il dottor Graves dice che è stato esposto sotto diversi nomi, ma che è meglio conosciuto come *Christus Hypercubus*. Cristo sull'ipercubo.

— E un ipercubo che cos'è?

— Quell'oggetto che si vede nel dipinto. Be', in effetti non è un vero ipercubo, ma piuttosto un ipercubo sviluppato. — Si accese uno dei monitor sul quadro comandi inclinato di Cita. — Guardi, posso mostrargliene un'altra immagine.

Ecco ciò che apparve sullo schermo:

— Sì, ma in pratica che diavolo sarebbe? — insisté Heather.

— Un ipercubo è un cubo a quattro dimensioni. Talvolta chiamato anche tesseratto.

— Cosa intendevi dire, poc'anzi, quando l'hai definito "sviluppato"?

— Be', è una domanda davvero interessante. È stato il dottor Kyle a parlarmi degli ipercubi. Li utilizza durante le lezioni del primo anno. Dice che aiutano gli studenti a imparare a visualizzare i problemi in modo nuovo. — Il sistema ottico di Cita ruotò, cercando qualcosa nella stanza. — Vede quella scatola sullo scaffale laggiù?

Heather seguì la direzione visiva di Cita, poi annuì.

— La prenda, per favore.

Stringendosi un poco nelle spalle, Heather obbedì.

— Dunque, quello che ha in mano è un cubo — dichiarò Cita. — Adesso, con l'unghia, estragga la linguetta dalla fessura. La vede?

Heather annuì di nuovo. Fece come aveva detto Cita e la scatola incominciò ad aprirsi. Heather continuò a dispiegarla, poi la distese sulla scrivania. Risultato: sei quadrati disposti a croce, quattro dei quali in fila e due sporgenti ai lati del terzo.

— È una croce — osservò Heather.

I LED di Cita annuirono. — Esatto, ma naturalmente non deve avere per forza quella forma. Esistono undici modi sostanzialmente diversi in cui si può sviluppare un cubo, fra cui una forma a T e una forma a S. Be', non quel cubo lì, che è stato tagliato per aprirsi in quel modo. Comunque, è un esempio di cubo sviluppato... cioè una figura piana, bidimensionale, che può essere ripiegata nella terza dimensione per dar luogo a un cubo. — Gli occhi di Cita tornarono a puntarsi sul poster di Dalí. — La croce del dipinto consiste di otto cubi, quattro dei quali formano il palo verticale, mentre gli altri quattro costituiscono le due coppie di braccia reciprocamente perpendicolari. Si tratta di un tesseratto sviluppato: cioè una figura tridimensionale che può essere ripiegata nella quarta dimensione per dar luogo a un ipercubo.

— Ma... ripiegata come? In quale direzione?

— Come ho detto, nella quarta dimensione, che è perpendicolare alle prime tre, così come l'altezza, la lunghezza e la larghezza sono perpendicolari l'una rispetto all'altra. In effetti, esistono due modi per ripiegare un ipercubo, proprio come quel ritaglio bidimensionale di cartone può essere ripiegato verso l'alto oppure verso il basso: se verso l'alto, avremo all'esterno la faccia bianca e lucida del cartone; se verso il basso, all'esterno verrà invece il lato opaco e ruvido. Tutte le dimensioni possiedono due direzioni: la larghezza ha destra e sinistra; la profondità ha avanti e indietro; l'altezza ha su e giù. Quanto alla quarta dimensione, essa possiede *anà* e *katà*.

— Perché questi due termini?

— In greco, *anà* significa "all'insù" e *katà* vuol dire "all'ingiù".

— Quindi, se si prende un gruppo di otto cubi come quelli del dipinto di Dalí e li si ripiega in direzione *katà*, si ottiene un ipercubo?

— Certo. Ma possiamo anche scegliere la direzione *anà*.

— Affascinante — commentò Heather. — E secondo Kyle questo genere di riflessioni sarebbe di stimolo ai suoi studenti?

— Così ritiene lui. Quando era studente qui, vent'anni fa, aveva un professore di nome Papineau...

— Me lo ricordo.

— Bene, il dottor Graves sostiene di non rammentare molto degli insegnamenti di Papineau, a parte il fatto che il professore trovava sempre nuovi modi per ampliare la mente ai suoi studenti, suggerendo loro nuovi criteri nell'osservazione delle cose. Quindi adesso sta provando anche lui a fare qualcosa di simile coi propri studenti e...

La porta si aprì ed entrò Kyle. — Heather! — esclamò, sorpreso. — Che stai facendo qui?

— Aspettavo te.

Senza una parola, Kyle raggiunse il pannello di Cita e fece scattare l'interruttore di pausa. — Qual buon vento?

— I messaggi alieni si sono interrotti.
— L'ho saputo. E... alla fine c'era, una stele di Rosetta?
Heather scosse il capo.
— Mi dispiace — disse Kyle.
— Anche a me. Ma ciò significa che la caccia al tesoro è ufficialmente aperta. Ormai abbiamo tutto quello che i Centauri cercavano di comunicarci. Adesso è solo questione di tempo prima che qualcuno trovi il bandolo della matassa. Quindi sarò estremamente occupata, di qui in avanti. Mi rendo conto che non poteva capitare in un momento peggiore, ora che oltretutto c'è il problema con Becky, però bisogna che mi ci dedichi interamente. Spero che capirai la mia posizione... non voglio che pensi che ti sto chiudendo la porta in faccia o facendo finta di niente sperando che il problema si risolva da sé.
— Comunque anch'io avrò parecchio da fare — replicò Kyle.
— Davvero?
— L'esperimento con l'elaboratore quantico è fallito. Dovrò ammazzarmi di lavoro per scoprire cosa è andato storto.
In altre circostanze lei avrebbe cercato di consolarlo. Ma adesso, con quell'ombra fra loro, con quella incertezza...
— Peccato — disse. — Davvero. — Lo fissò ancora un poco, poi si strinse nelle spalle. — Sembra proprio che saremo tutti e due molto impegnati. — Tacque, riflettendo. Ma che diamine, la loro separazione non era mai stata intesa come definitiva, e poi, per l'amor di Dio, Kyle di sicuro non poteva aver commesso ciò di cui lo si accusava. — Senti — propose, esitante — sono quasi le cinque; che ne diresti di una cenetta anticipata?
Kyle parve gradire l'invito, ma poi la sua espressione s'incupì. — Purtroppo ho già un appuntamento.
— Oh — disse Heather, chiedendosi inevitabilmente se si trattasse di un uomo o di una donna. — Be', pazienza.
Si fissarono ancora per qualche istante, poi Heather se ne andò.

Kyle entrò a Persaud Hall e s'incamminò per l'angusto corridoio, fermandosi poco prima di giungere alla stanza 222.

Stone Bentley... bianco, sui cinquantacinque, spelacchiato e non particolarmente in forma... stava parlando con una studentessa fuori del suo ufficio; vide arrivare Kyle e gli fece segno di attendere un momento. Terminò di parlare con la ragazza, che sorrise e si accomiatò.

Kyle si avvicinò. — Salve, Stone. Mi spiace di averti interrotto.

— Macché, figurati. Adoro essere interrotto durante i colloqui.

Kyle rimase perplesso: le parole erano ironiche, ma il tono gli era parso normale.

— Dico sul serio — continuò infatti Stone. — Se devo parlare con una studentessa, mi fermo sempre nel corridoio... e più gente ci vede, meglio è. Vorrei proprio evitare il ripetersi di quello ch'è successo cinque anni fa.

— Ah — disse Kyle. Stone rientrò un attimo in ufficio a prendere la borsa, poi si diressero all'Abbeveratoio. Era un piccolo pub con una ventina di tavolini rotondi e il pavimento di legno. L'illuminazione veniva da lampade in stile Tiffany e le finestre erano coperte da pesanti tendaggi.

Comparve un cameriere. — Una Blue Light — ordinò Stone.

— Whisky di segale con ginger ale — preferì Kyle.

Ripartito il cameriere, Stone rivolse la propria attenzione a Kyle; strada facendo avevano parlato del più e del meno, ma adesso, era chiaro, Stone riteneva fosse giunto il momento di conoscere il motivo dell'incontro. — Allora — esortò — che mi dici di bello?

Era tutto il pomeriggio che Kyle ci rimuginava, ma venuti al dunque si accorse che il discorsetto già pronto in mente non gli andava più a genio. Così improvvisò. — Ho... ho un problema, Stone. E ho bisogno di parlarne con qualcuno. Lo so che non siamo mai stati in grande intimità, ma ho sempre pensato a te come a un amico.

Stone lo fissò senza replicare.

— Mi spiace — continuò Kyle. — Lo so che sei occupato. Non avrei dovuto romperti le scatole.

Stone esitò un istante, prima di domandare: — Cosa c'è che non va?

Kyle abbassò lo sguardo. — Mia figlia... — S'interruppe e Stone aspettò semplicemente che si decidesse a proseguire. Finalmente Kyle si sentì pronto. — Mia figlia mi ha accusato di averla molestata. — Poi attese l'inevitabile domanda: "L'hai fatto davvero?". Ma la domanda non venne.

— Oh — disse Stone.

Kyle non poteva sopportare che quella domanda non gli venisse rivolta. — Io, però, non mi sono mai macchiato di una simile colpa.

Stone annuì.

Ricomparve il cameriere con le bevande.

Kyle rimase in silenzio a fissare il suo whisky vorticante nel ginger ale, in attesa che Stone si decidesse ad ammettere che comprendeva il nesso, che capiva per qual motivo Kyle si fosse, fra tanti, rivolto proprio a lui. Ma Stone faceva orecchie da mercante.

— Anche tu ci sei passato, no? — lo sollecitò allora. — Dico, dover subire una falsa accusa.

Stone distolse lo sguardo. — Roba vecchia, ormai.

— Sì, ma come te la sei cavata? Come hai fatto a liberartene?

— Eppure sei qui — rispose Stone. — Hai pensato a me. Non è evidente? Quella merda non te la scrolli più di dosso.

Kyle bevve un goccio dal suo bicchiere. Benché nel bar fosse ovviamente vietato fumare, l'atmosfera sembrava opprimente, soffocante. Fissò Stone dritto in volto. — Io sono innocente! — scandì, sentendo il bisogno di ribadirlo.

— Hai altri figli? — domandò Stone.

— Avevamo una figlia più grande, Mary. S'è uccisa poco più di un anno fa.

Stone si accigliò. — Ah.

— Lo so che cosa stai pensando. Ancora non sappia-

mo con certezza il motivo, però sospettiamo che un analista possa avere instillato falsi ricordi in entrambe le ragazze.
Stone mandò giù un sorso di birra. — Quindi adesso che avresti intenzione di fare?
— Non lo so. Ho già perso una figlia. Non voglio perdere anche l'altra.

Il pomeriggio si trascinò lentamente. Scese la sera. Stone e Kyle continuarono a bere, la conversazione divenne meno seria e Kyle si accorse a un certo punto che la tensione gli si acquietava.
— La televisione è diventata odiosa — dichiarò Stone.
Sguardo interrogativo di Kyle.
— M'è toccato un corso estivo — continuò Stone. — Ieri in classe ho accennato ad Archie Bunker. Nessuno l'aveva mai sentito nominare.
— Davvero?
— Davvero. I ragazzi, oggi, mica li conoscono i classici. *I Love Lucy, All in the Family, Barney Miller, Seinfeld, The Pellatt Show*... nemmeno uno ne conoscono.
— Be', anche il *Pellatt*, ormai, è roba di dieci anni fa — osservò Kyle garbatamente. — Il fatto è che purtroppo stiamo invecchiando.
— No — ribatté Stone. — Non è mica questo il motivo.
Lo sguardo di Kyle si poggiò fugacemente sulla zucca pelata di Stone, per poi guizzare a considerarne la frangia nivea che l'incespugliava d'ambo i lati.
Stone parve non farci caso. Alzò la mano a prevenire obiezioni. — So cosa stai pensando — disse. — Stai pensando che i ragazzi al giorno d'oggi seguono trasmissioni diverse e che io non sono altro che un vecchio baggiano che non è più al passo coi tempi.— Scosse la testa. — Ma il punto non è lì. Be', cioè, no, credo anch'io che il punto è quello, in un certo senso, ma solo in parte. I ragazzi guardano trasmissioni diverse, d'accordo. Però, vedi, tutti i ragazzi guardano trasmissioni diverse. Mille canali fra cui scegliere, che piovono da ogni buco di questo lercio mondo, più tutta la tivù merda casalinga butta-

ta in rete dai dilettanti.— Riprese fiato con una sorsata di birra. — Ma lo sai quanto si beccò Jerry Seinfeld per l'ultima serie di *Seinfeld* nell'annata novantasette-novantotto? Un milione di dollari a puntata... dollari USA, oltretutto! E sai perché? Perché a seguirlo c'era mezzo mondo. Di questi tempi, invece, tutti quanti scelgono robe diverse. — Gli cadde lo sguardo in fondo al boccale. — Comunque, spettacoli come *Seinfeld* non li fanno più.

Kyle annuì. — In effetti era un buon programma.

— Erano tutti buoni programmi. E non solo i varietà, ma anche gli sceneggiati. *Hill Street Blues, Perry Mason, Colorado Springs*... E pensare che nessuno adesso li conosce più.

— Tu sì e io pure.

— E lo credo. Gente della nostra generazione, gente svezzata nel Ventesimo secolo. Ma i ragazzi di adesso... non hanno cultura, ecco. Gli manca una base comune. — Un altro sorso di birra. — Marshall aveva torto, diciamo la verità. — Sebbene Marshall McLuhan fosse morto ormai da trentasette anni, molti esponenti dell'ambiente universitario continuavano a ricordarlo semplicemente come "Marshall", il professore che aveva recato fama e lustro all'UDT. — Secondo lui, i nuovi media stavano trasformando il mondo in un villaggio globale... E allora sai che ti dico? Che il villaggio globale è stato balcanizzato. — Fissò Kyle. — Tua moglie insegna Jung, giusto? Quindi traffica con gli archetipi e tutta quell'altra sguana, no? Bene, nessuno condivide più un accidente di niente. E senza una cultura comune, la civiltà è condannata.

— Può darsi — concesse Kyle.

Trascorse altro tempo e altro alcol andò per la sua strada.

— La vuoi sapere una cosa davvero curiosa? — domandò Kyle a un certo punto. — Io vivevo in una casa con tre donne... mia moglie e le mie due figlie. E non ci crederai, ma avevano finito per essere *sincronizzate*. E te lo dico io, Stone, può essere una cosa bestiale. Fai

conto di camminare in un campo minato una settimana al mese.

Stone si mise a ridere. — Dev'essere stato micidiale.

— È strano, comunque. Voglio dire, come fa a succedere una cosa del genere? Sembra quasi... non so... sembra quasi che a loro gli riesce di comunicare chissà come a un livello superiore, in una maniera che noi maschi non possiamo percepire.

— Ci scommetto che sono i feromoni — sentenziò Stone, ammiccando con aria saputa.

— Sia quel che sia, è una cosa impressionante. Pare uscita dritta dritta da *Star Trek*.

— *Star Trek* — gli fece eco Stone in tono sprezzante. Poi diede il colpo di grazia alla sua quarta birra. — Non parlarmi di *Star Trek*!

— Su, avanti, sputa, che hai da dire contro *Star Trek*?

— Solo che non c'era mai coerenza. Ecco, metti che tutti quelli che lo scrivevano erano donne e vivevano tutte quante nella stessa casa, allora magari può essere che anche lì era tutto sincronizzato.

— Ma di che diavolo stai parlando? Io a suo tempo avevo messo insieme un sacco di materiale di riferimento... modellini, progetti, manuali. Sono stato trekkista convinto fino a tutta l'università. E questi attentati alla coerenza non li ho mai visti, se lo vuoi sapere.

— E invece ti dico io che se ne infischiavano, del materiale di riferimento.

— Avanti, su, fammi un esempio.

— Dunque, vediamo... quale preferisci, fra tutti i *Trek*.?

— Mah, non lo so... Il film *L'ira di Khan*, credo.

— Ottima scelta. Ricardo Montalban a petto in fuori senza trucchi e senza inganni.

— Ma dai, figuriamoci.

— No, sul serio, tutta roba genuina. Gran bella muscolatura per un uomo della sua età. Comunque, lasciamo perdere le boiate più ovvie... tipo Khan che riconosce Chekov anche se Chekov non era ancora nella serie tivù al momento che compare Khan. No, andiamo un

po' a spulciare i tuoi decantati manuali tecnici. Sopra e sotto la sezione a disco dell'Enterprise, lungo il margine, si vedono delle piccole chiazze gialle. Secondo i progetti si tratta di propulsori per il controllo dell'assetto. Dunque, verso la fine del film, Shatner ordina di far scendere la nave di "meno diecimila metri". E l'Enterprise esegue a puntino... ma i propulsori non si accendono mai.

— Balle, sono sicuro che non avrebbero mai fatto un errore del genere. Ci stavano parecchio attenti.

— Controlla da te. Ce l'hai il videochip?

— Sicuro che ce l'ho. Qualche anno fa, per Natale, mia figlia Mary mi regalò una confezione con tutti i film della serie originale.

— E allora coraggio, controlla e vedrai.

Il giorno dopo, martedì primo agosto 2017, Kyle chiamò Heather ottenendo il permesso di passare da casa quella sera.

Appena entrato andò dritto in soggiorno e si mise a frugare in mezzo ai libri.

— Ma che diavolo stai cercando? — volle sapere Heather.

— La mia copia di *Star Trek II*.

— Quello con le balene?

— No, quello è il quattro. Il due è quello con Khan.

— Ah, già. — Sollevò la mano stretta a pugno davanti al viso come se impugnasse un comunicatore e ingegnandosi a imitare William Shatner gridò: — Khannnn! — Poi, indicando: — Guarda un po' nello scaffale laggiù.

Kyle attraversò di volata la stanza e trovò il videochip in questione. — Ti dispiace? — domandò, indicando il display appeso alla parete. Heather scosse la testa. Kyle inserì la cartuccia nel lettore, poi si sedette sul divano di fronte al teleschermo. Prese il telecomando e pigiò il dito sull'avanti veloce.

— Cos'è che stai cercando? — gli chiese Heather.

— Conosco un tizio ad Antropologia che dice che nel

film c'è un errore... una scena dove si dovrebbero accendere certi propulsori che invece restano spenti.

Heather sorrise indulgente. — Fammi un po' capire. Riesci a farti propinare senza batter ciglio quella storia dell'Onda Genesi capace di trasformare in poche ore uno sterile ammasso di roccia in un completo ecosistema... e poi fai storie perché i propulsori non si accendono?

— Sss! — intimò Kyle. — Ci siamo quasi.

Le porte del ponte si aprono sibilando. Entra Chekov, con un cerotto sull'orecchio. L'equipaggio lo guarda né più né meno come guarderemmo qualcuno cui di recente sia strisciato fuori dalla testa un parassita alieno. Chekov prende posto alla console tattica. Seguendo lui, l'inquadratura rivela Uhura, Sulu, Saavik, Kirk e Spock, tutti con indosso quelle uniformi di panno cremisi che li fanno sembrare altrettanti agenti della polizia canadese a cavallo. Kirk lascia la postazione centrale e si avvicina a Spock. Stanno cercando di sfuggire, attraverso la Mutara Nebula, inseguiti da Khan Noonien Singh, che si è impadronito di un'astronave della Federazione.

— Non rinuncerà mai — dice Kirk osservando il visischermo principale, pieno d'interferenze causate dalla nebulosa. — Mi ha seguito fin qui. Tornerà. Vorrei sapere da dove.

Spock alza lo sguardo dal rilevatore. — È intelligente, ma non ha molta esperienza. Il suo campione indica... pensieri bidimensionali. — Nel pronunziare il termine "bidimensionali" il vulcaniano solleva le sue vertiginose sopracciglia, lui e Kirk si scambiano un'occhiata eloquente, poi un gelido sorrisetto malizioso appare sul volto di Kirk. Egli torna al posto di comando e fa cenno a Sulu. — Fermare.

Sulu manovra i controlli. — Eseguito, signore.

Kirk si rivolge a Sulu: — Meno diecimila metri. — Poi a Chekov: — Pronti i siluri fotonici.

Ed ecco il punto: un'inquadratura dell'Enterprise esattamente dall'alto. Kyle aveva sempre ammirato, nei film della serie classica, il sistema di autoilluminazione della nave, con quel fascio di luce concentrato che dalla

parte centrale rilevata della sezione a disco mette in evidenza la sigla NCC-1701. Proprio sotto il vascello si scorgeva in parte il turbinante maelstrom rosaviolaceo della Mutara Nebula.

Kyle pensò per un istante che Stone avesse preso un abbaglio... c'erano senza dubbio delle luci che lampeggiavano sul bordo del disco. Tuttavia erano collocate esattamente a prua e a babordo: semplici fari di posizione. Quella di dritta non funzionava e ciò confermò a Kyle che davvero notevole era la cura dei particolari, essendo stato quel fianco della nave precedentemente danneggiato in battaglia.

Però... al diavolo, aveva ragione Stone. I quattro gruppi di propulsori per il controllo dell'assetto, chiaramente visibili sulla superficie superiore della sezione a disco, disposti ciascuno a quarantacinque gradi rispetto alla linea centrale, rimanevano irrimediabilmente spenti.

Heather, appoggiata alla parete, guardava Kyle che guardava il film. E si divertiva più di lui. Suo marito, lo sapeva, pensava che William Shatner fosse un attore straordinario. C'era qualcosa che faceva tenerezza, in quella sua totale mancanza di gusto. D'altronde, rifletté, pensa anche che io sia bellissima. Bisognerebbe andarci piano, nel rendere più esigente il metro di giudizio degli altri.

Mentre Kyle seguiva il film sino alla conclusione, Heather centellinò un bicchiere di vino bianco.

— Mi è sempre piaciuto, quel Khan — dichiarò infine con un sorriso, andandosi a sedere anche lei sul divano. — Uno che diventa completamente matto quando gli muore la moglie... proprio com'è giusto che sia.

Kyle le sorrise di rimando.

Ormai era un anno che viveva da solo, ma nessuno aveva mai parlato di una scelta definitiva. Si sarebbe dovuto trattare di appena qualche settimana: per dare a loro due un poco più di spazio, un poco più di tempo, un poco più d'intimità.

Poi, all'improvviso, anche Becky aveva deciso di andarsene.

E Heather era rimasta sola.
E in qualche modo era sembrato che non ci fosse quasi più senso a far tornare Kyle, a cercar di rimettere insieme i cocci della famiglia.
Già, la famiglia... non c'era mai stato neppure bisogno di attribuirle un nome preciso: né i Graves, né i Davis, semplicemente la famiglia.
Riscaldata dal vino, Heather scrutava Kyle. Come lo amava. La sua esperienza con Josh Huneker non aveva mai offerto risvolti altrettanto elettrizzanti. Il rapporto con Kyle era sempre stato più profondo, più importante, più soddisfacente a tutti i livelli. Sebbene lui fosse rimasto per tanti versi un ragazzino... con quella sua passione per *Star Trek* e un milione di altre cose che la divertiva e le inteneriva il cuore.
Tese la mano, poggiandola su quella di lui.
E lui rispose, ponendo l'altra mano su quella di lei.
Lui sorrise.
Lei sorrise.
Poi si accostarono, congiungendosi in un bacio.
Nel corso di quell'anno c'erano già stati altri baci, meccanici e sbrigativi, ma stavolta si lasciarono coinvolgere. Le loro lingue si toccarono.
Con l'attivazione dello schermo a parete, le luci si erano affievolite automaticamente. Kyle e Heather si fecero più vicini.
Proprio come ai vecchi tempi. Si baciarono ancora un poco, quindi lui prese a mordicchiarle il lobo di un orecchio e ne percorse con la lingua i contorni delicati.
Poi la sua mano riscoprì l'emozione di carezzarle il petto, palpeggiando il capezzolo fra pollice e indice attraverso il tessuto della camicia.
E lei si sentiva sempre più accaldata... erano il vino, il desiderio represso, la sera d'estate.
La mano di lui riprese a vagare, scendendo a palpitarle sul grembo, scivolando lungo la coscia verso l'inguine.
Così come tante volte in passato.
Ma d'un tratto lei s'irrigidì, i muscoli delle cosce le si contrassero.

Kyle allontanò la mano. — Cosa c'è che non va?
Heather lo guardò fisso negli occhi.
Se solo avesse saputo. Se solo avesse potuto essere certa.
Chinò lo sguardo.
Kyle sospirò. — Sarà meglio che vada — disse.
Heather chiuse gli occhi e non lo trattenne.

12

Era uno di quei momenti di confuso dormiveglia. Heather stava sognando... e *sapeva* di sognare. E da buona junghiana stava cercando d'interpretare il sogno nel suo divenire.

C'era una croce, nel sogno. Cosa di per sé inconsueta, essendo Heather niente affatto incline al simbolismo religioso.

Comunque non era una croce di legno; sembrava fatta piuttosto di cristallo. Anche la forma appariva tutt'altro che funzionale... decisamente inadatta a crocifiggerci un uomo. Le braccia erano molto, molto più spesse del necessario e anche abbastanza tozze.

Mentre Heather la osservava, la croce di cristallo prese a rotare attorno all'asse maggiore, rendendo con ciò evidente che non si trattava di una vera croce. Oltre alle due protuberanze laterali, essa ne presentava infatti di identiche sia nella parte anteriore sia in quella posteriore.

Il punto di osservazione subì un avvicinamento, tanto che Heather fu in grado di scorgere delle linee di giunzione. L'oggetto era in effetti composto da otto cubi trasparenti: una colonna di quattro, più altri quattro disposti attorno alle facce del terzo cubo dal basso. L'oggetto roteava sempre più rapidamente, proiettando barbagli di luce dalla vitrea superficie.

Ecco che cos'era: lo sviluppo di un ipercubo.

E nell'approssimarglisi ancor più, Heather udì una voce.

Profonda, virile, stentorea.
Una voce possente.
La voce di Dio?
No, no... un entità superiore, ma non Dio.
Il suo schema indica pensiero tridimensionale.
Heather si svegliò in un bagno di sudore.
Nel film, Spock aveva pronunziato quella frase a proposito di Khan. Che l'entità del sogno avesse voluto riferirsi invece a lei?
Khan aveva tralasciato qualcosa... la cosa più ovvia. Il fatto cioè che le astronavi possono andare non solo a destra e a sinistra e avanti e indietro, ma anche verso l'alto e verso il basso. Anche Heather doveva evidentemente aver trascurato qualcosa di ovvio... e il suo subconscio stava cercando di dirglielo.
Ma mentre giaceva sola nel suo letto, non le riuscì di capire che cosa fosse.

— Buon giorno, Cita.
— Buon giorno, dottor Graves. Ieri, nel lasciare il laboratorio, lei non mi ha messo in stato d'interruzione temporanea. Ne ho quindi approfittato per compiere qualche ricerca in rete e avrei alcune domande da rivolgerle.
Kyle si diresse innanzitutto alla caffettiera e la mise in funzione, poi sedette di fronte al pannello di Cita. — Sentiamo.
— Ho esaminato certe vecchie notizie giornalistiche. Rilevando, sia detto per inciso, che la versione elettronica di gran parte dei quotidiani risale a non prima degli anni Ottanta o Novanta del secolo scorso.
— Perché mai dovresti interessarti a notizie vecchie di decenni? Che notizie sono se non sono nuove?
— Debbo intenderla come una battuta di spirito, vero, dottor Graves?
— Diciamo di sì — brontolò Kyle. — E adesso spiegami per quale motivo impieghi il tuo tempo a leggere i vecchi giornali.
— Lei mi considera non-umano perché, fra l'altro,

non sono in grado di formulare giudizi morali analoghi a quelli che esprimerebbe un essere umano. Ho quindi cercato articoli giornalistici riguardanti questioni morali e sto cercando di analizzare il comportamento dei veri esseri umani in particolari circostanze.

— Benissimo — concesse Kyle. — E fra le storie che hai trovato, qual è quella che ti ha lasciato più perplesso?

— Questa. Nel millenovecentottantacinque una diciannovenne di nome Kathy era al suo primo anno di corso alla Cornell University. Il venti dicembre la ragazza stava accompagnando in auto il suo fidanzato al lavoro presso una drogheria di Ithaca, New York. L'auto incappò in un tratto ghiacciato, slittò per dieci metri e andò a urtare con violenza contro un albero. Il giovane si fratturò alcune ossa, ma un pneumatico poggiato sul sedile posteriore venne proiettato in avanti e colpì Kathy alla testa. La giovane cadde in stato vegetativo cronico, praticamente in coma, e venne ricoverata al Westfall Healthcare Center di Brighton, New York. Dieci anni dopo, nel gennaio del novantasei, mentre Kathy giaceva ancora in coma, si scoprì che era incinta.

— Ma com'è possibile che fosse incinta? — obiettò Kyle.

— Riconosco benissimo il tono che lei utilizza quando affronta con me questioni legate alla sessualità. Lei crede che essendo io una simulazione mi trovi del tutto impreparato di fronte a certi argomenti. E invece è proprio lei a dimostrarsi ingenuo, dottor Graves. La giovane donna era incinta, e lo era già da cinque mesi al momento della scoperta, poiché qualcuno l'aveva violentata.

Kyle non poté impedirsi di trasalire leggermente. — Oh.

— La polizia si mise alla ricerca del responsabile — continuò Cita. — Fu redatta una lista di settantacinque uomini che avevano avuto accesso alla stanza di Kathy, ma ben presto l'indagine si concentrò su un portantino cinquantaduenne di nome John L. Horace. Costui era stato licenziato tre mesi prima per avere infastidito una paziente quarantanovenne affetta da sclerosi multipla.

In relazione all'accusa di stupro egli rifiutò di fornire un campione del proprio DNA, ma la polizia riuscì comunque a procurarselo recuperando tracce di saliva lasciate dal sospettato sul lembo di una busta e sopra un francobollo. Fu stabilito che le probabilità erano di oltre cento milioni contro una a favore della paternità di Horace.

— Sono contento che l'abbiano preso.

— Non lo metto in dubbio. Mi chiedo tuttavia per quale motivo quello stupratore debba senz'altro appartenere alla razza umana mentre io sono costretto a dar continua prova dei miei diritti in tal senso.

Kyle arrancò sino alla caffettiera e si versò una tazza. — Ottima domanda, non c'è che dire — commentò infine.

Dopo una pausa di silenzio Cita soggiunse: — Ma la vicenda non finisce lì.

Kyle bevve un sorso di caffè. — In che senso?

— C'era il problema della conseguenza zigotica connessa.

— Ah, la famosa CZC... No, aspetta... ti riferisci al bambino. Accidenti, è vero. Be', come andò?

— Prima dell'incidente, Kathy era stata una cattolica praticante. Contraria quindi all'aborto. In considerazione di ciò, i suoi genitori decisero di farle avere il bambino, che poi loro avrebbero provveduto ad allevare.

Kyle era incredulo. — Avere il bambino mentre era ancora in coma?

— Sì. È possibile. Era già accaduto che donne in coma partorissero, ma quello era il primo caso noto di una donna resa gravida dopo essere entrata in coma.

— Avrebbero dovuto farla abortire — commentò Kyle.

— Voi umani esprimete giudizi così rapidamente... — replicò Cita, con quello che sembrava un pizzico d'invidia. — Per quanto mi riguarda ho tentato e ritentato di risolvere il dilemma, accorgendomi infine di non esserne capace.

— Ma per quale soluzione propenderesti?

— Tenderei a ritenere che avendo lasciato nascere il bambino lo si sarebbe dovuto dare in adozione.

— E perché mai? — domandò Kyle perplesso.

— Perché il padre e la madre di Kathy, costringendola ad avere un figlio in condizioni tanto eccezionali, dimostravano di essere inadatti al ruolo di genitori.

— Posizione interessante. Furono condotti sondaggi, all'epoca, circa la decisione da prendere?

— Sì. Uno venne realizzato dal "Rochester Democrat & Chronicle". Ma la possibilità che ho appena espresso non venne neppure presa in considerazione... e ciò significa, credo, che deve trattarsi di qualcosa che non verrebbe in mente a un normale essere umano.

— Proprio così. La tua proposta possiede in sé una certa logica, ma non appare corretta sul piano emozionale.

— Lei ha detto che avrebbe optato per l'aborto — riprese Cita. — Perché?

— Be', io sono a favore della libera scelta, comunque anche molti di coloro i quali si dichiarano contrari all'aborto ammettono eccezioni in casi d'incesto o violenza. Ma... del bambino, poi, cosa ne è stato? Che effetto avrà avuto su di lui quell'origine così particolare?

— Non ho informazioni in merito — rispose Cita. — Il bambino... in effetti si trattava di un maschietto... nacque il diciotto marzo del novantasei e, se è ancora in vita, ora dovrebbe avere ventun anni. Naturalmente la sua identità è rimasta segreta.

Kyle non fece commenti.

— Kathy — continuò Cita — non uscì mai dal coma. Morì all'età di trent'anni, il giorno precedente il primo compleanno di suo figlio. — Poi, dopo una pausa: — È un caso che costringe a riflettere. Il dilemma etico... se consentire o no un aborto... non avrebbe potuto essere posto in termini più netti, sebbene io non appaia in grado di risolverlo in maniera adeguata.

Kyle annuì. — Tutti quanti veniamo di continuo messi alla prova in vari modi.

— E io lo so meglio di molti altri — commentò Cita, con un tono in cui vibrava una convincente nota di mestizia. — Ma quando io vengo messo alla prova, l'esaminato-

re è lei. Quando invece la verifica riguarda gli esseri umani... e un caso del genere ha indubbiamente tutta l'apparenza di un banco di prova... chi è che conduce l'esame?

Kyle aprì la bocca per rispondere, la richiuse, poi la riaprì. — Anche questa è davvero una domanda niente male, Cita...

Seduta nel suo ufficio, Heather era immersa in profonde riflessioni.

Per anni aveva scrutato senza tregua i messaggi provenienti dallo spazio, cercando di penetrarne il significato.

Innanzitutto erano di sicuro immagini rettangolari. Aveva tentato di stabilire se esistesse qualche pregiudizio culturale relativo ai numeri primi, qualche motivo che potesse indurre lei a interpretarli in una certa maniera, e uno studioso residente in Cina, o in Chad, o in Cile, in maniera differente. Tempo perso. L'unica incertezza cui l'argomento si prestasse consisteva in una disputa accademica sull'opportunità o meno di considerare primo il numero 1.

Quindi, se la lunghezza di ciascun segnale risultava immancabilmente dal prodotto di due numeri primi, l'unica conclusione logica era che i segnali fossero destinati a essere disposti secondo reticoli rettangolari.

Nel suo computer erano immagazzinati tutti i 2843 messaggi.

Alcuni di essi, giusto all'inizio della serie, in effetti erano stati decifrati. Undici messaggi, per l'esattezza... anche lì un numero primo. Quelli ancora da decifrare ammontavano dunque a 2832.

Numero che, in quanto pari, non era un numero primo, poiché a parte il 2 non esistono, per definizione, numeri in cui siano compresenti entrambe le condizioni.

Un elaboratore quantico avrebbe potuto dirle in un batter d'occhio quali fossero i fattori di 2832. Fattore era ovviamente la metà di tale numero: 1416. E la sua metà : 708. E la metà di questo: 354. E ancora la metà: 177. Ma 177 è dispari, e dividendolo per due non si sarebbe ottenuto un numero intero.

Heather aveva pensato a volte che forse ciascun messaggio costituiva solo parte di un insieme più grande, ma non era mai riuscita a escogitare una sequenza plausibile secondo cui ordinare le pagine di quel libro misterioso. Senza contare che, fino a pochi giorni prima, non si sapeva neppure quante pagine fossero in totale.

Adesso, però, almeno tale dato era noto a tutti. Forse potevano essere unite a formare gruppi più grandi, così come spesso, ad accostare diverse carte di credito, si ottiene sul dorso un'immagine precisa.

Aperto il foglio elettronico sul desktop, Heather preparò un semplice intervallo di celle in cui il numero 2832 veniva diviso per alcuni numeri interi consecutivi a partire da 1.

C'erano solo venti numeri per cui il 2832 poteva essere diviso in parti uguali. Eliminati, quindi, quelli che fornivano risultati con decimali, ecco ciò che rimaneva:

Divisore	Quoziente
1	2832
2	1416
3	944
4	708
6	472
8	354
12	236
16	177
24	118
48	59
59	48
118	24
177	16
236	12
354	8
472	6
708	4
944	3
1416	2
2832	1

Naturalmente molti ricercatori sostenevano la tesi delle 2832 pagine separate... però poteva anche trattarsi di una sola pagina composta di 2832 tessere. Oppure due pagine con 1416 tessere ciascuna. O tre pagine di 944 tessere. E così via.

Come stabilire quale fosse, nella logica dei Centauri, la giusta combinazione?

Heather osservò il duplice elenco, notandone la simmetria: nella prima riga c'erano 1 e 2832; nell'ultima il contrario: 2832 e 1. Così anche per le altre righe, che si rispecchiavano fra metà superiore e metà inferiore sino a giungere alle due centrali: 48 e 59; 59 e 48.

Sembrava quasi che le due righe mediane fossero il perno, il fulcro attorno al quale ruotava tutta quella incastellatura numerica.

E poi...

Accidenti!

A parte l'1, il 3 e il 177, l'unico numero primo possibile dell'elenco era il 59; tutti gli altri, in quanto numeri pari, non potevano per definizione essere primi.

Vediamo un po'. Anni addietro, Kyle le aveva insegnato un trucco: se la somma delle cifre che compongono un numero è divisibile per tre, allora anche tale numero è divisibile per tre. Dunque, la somma delle cifre che formano 177... uno più sette più sette... è quindici, e il quindici è divisibile per tre, di conseguenza 177 non poteva essere un numero primo.

Ma come regolarsi col 59? Heather non aveva idea di come fare a stabilire se un certo numero è primo, tranne che a forza di prove. Preparò quindi rapidamente una nuova serie di celle in cui il 59 veniva diviso per tutti i numeri interi più piccoli di lui. Nessuno di tali numeri divideva il 59 in parti uguali. Nessuno, a parte l'1 e il 59 stesso.

Cinquantanove era pertanto, senza alcun dubbio, un numero primo.

Le venne in mentre un'altra cosa. Il numero uno è talvolta considerato primo. Il due lo è sicuramente, e così pure il tre. Ma, in un certo qual modo, si tratta di numeri primi di scarsa rilevanza, poiché qualunque numero inte-

ro compreso entro l'intervallo da essi formato è divisibile solo per se stesso e per uno. Per trovare un numero primo davvero interessante bisogna insomma giungere al cinque, il quale è l'unico, nell'intervallo da uno a cinque, ad avere almeno un numero inferiore che non sia primo e cioè il quattro.

Scartando quindi l'uno, il due e il tre, nelle due colonne simmetriche ottenute da Heather il 59 rimaneva il solo numero primo significativo che dividesse in parti uguali il totale dei messaggi non ancora decifrati.

Ecco dunque, dopo la sua centralità, un secondo indicatore dell'importanza di quel numero. Non era perciò da escludersi che le trasmissioni aliene andassero suddivise in 48 pagine di 59 messaggi ciascuna, oppure in 59 pagine di 48 messaggi.

Da anni gli studiosi cercavano d'individuare nei messaggi degli elementi ricorrenti; sinora però nulla era emerso che non fosse parso frutto del caso. Ma adesso che il totale dei messaggi era noto, si poteva condurre tutta una serie di nuove analisi.

Heather aprì un'altra finestra e visualizzò l'elenco dei file contenenti i messaggi alieni. Poi copiò l'immagine dell'elenco in un file di testo, per poterci trafficare un po'. Selezionò la dimensione in bit dei primi 48 messaggi non decifrati e ne calcolò il totale: ammontava a 2.245.124 bit. Dopo selezionò i successivi 48 e sommò: totale, 1.999.642 bit.

"No, non ci siamo."

Allora provò a selezionare la dimensione in bit dei messaggi dal 12 al 70, cioè i primi 59 messaggi non decifrati.

Totale, 11.543.124 bit.

Quindi selezionò i messaggi dal 71 al 129 e ne sommò la dimensione.

Il totale ammontava di nuovo a 11.543.124 bit.

Heather sentì che il cuore le galoppava; forse qualcuno se n'era già accorto, però...

Continuò il procedimento coi successivi gruppi di 59 messaggi.

Ci rimase molto male quando vide che il quarto gruppo totalizzava appena 11.002.997 bit... ma dopo un attimo si accorse di aver evidenziato soltanto 58 messaggi invece di 59. Riprovò.

Totale, 11.543.124.

Proseguì nel conteggio sino a esaurire i 48 gruppi di 59 messaggi.

Ogni gruppo comprendeva esattamente 11.543.124 bit.

Si lasciò finalmente andare a un grido di gioia. Fortuna che il suo ufficio aveva quella solida porta di quercia.

Gli alieni non avevano inviato 2832 messaggi separati... bensì 48 pagine composite.

E adesso, se solo fosse riuscita a comprendere in qual modo i singoli messaggi andassero collegati fra loro... Purtroppo ce n'era di tutte le dimensioni, e non sembravano ripetersi regolarmente di pagina in pagina. Il primo messaggio del primo gruppo, per esempio, era lungo 118.301 bit (prodotto dei numeri primi 281 e 421), mentre il primo messaggio di pagina due era lungo 174.269 bit (prodotto dei numeri primi 229 e 761).

Probabilmente le singole tessere sarebbero andate a comporre forme quadrate o rettangolari, se giustapposte correttamente. Ma dubitava di poterne venire a capo procedendo per tentativi.

Kyle, invece, sarebbe stato senz'altro capace di scriverle un programma in grado di farlo.

Certo, con quello che era successo poche ore prima aveva qualche scrupolo a chiedergli aiuto...

Ma insomma. Si fece coraggio e prese il telefono.

— Sì? — disse la voce di Kyle.

Sapeva di sicuro che a chiamare era Heather: bastava un'occhiata all'identitel. Però nella sua voce non c'era la minima traccia di calore.

— Ciao, Kyle. Avrei bisogno di una mano.

— Ieri sera però la mia mano non l'hai voluta — ribatté lui glaciale.

Heather sospirò. — Mi spiace. Mi spiace davvero. È un momento difficile per tutti.

Kyle non disse nulla. Heather sentì il bisogno di riempire quel vuoto. — Ci vorrà tempo per fare ordine nella nostra situazione.

— Ormai sono via da un anno — replicò lui. — Mi sai dire quanto tempo ti serve?

— Non lo so. Senti, scusa se ti ho chiamato, non ti volevo disturbare.

— Dai, lascia perdere. Volevi dirmi qualcosa?

Heather deglutì e non si fece pregare. — Sì. Credo di aver fatto un passo avanti coi messaggi dei Centauri. Se li consideri a gruppi di cinquantanove, tutti i gruppi risultano della stessa dimensione.

— Davvero?

— Sì.

— E quanti gruppi ci sarebbero?

— Esattamente quarantotto.

— Quindi penseresti... vediamo... penseresti che i singoli messaggi formino quarantotto pagine lunghe uguale?

— Esatto. Però dentro ogni pagina vi sono messaggi tutti diversi fra loro. A mio parere si dovrebbe poterli aggregare secondo un qualche reticolo rettangolare, ma in pratica non so come procedere.

Kyle emise un suono che pareva un grugnito.

— Non c'è bisogno di farla cadere dall'alto — commentò Heather.

— Ma no, scusa, che hai capito. È buffo, sai? Ora ti spiego. Vedi, è un problema di "copertura".

— Cioè?

— Ecco, questo problema di copertura... verificare se un numero finito di tessere possa essere disposto secondo un reticolo rettangolare... è del tutto risolvibile, semplicemente a forza di calcoli. Ma si pongono altri problemi di copertura, derivanti dalla necessità di stabilire se tessere di una determinata forma possano coprire un piano infinito senza lasciare spazi vuoti, che sin dagli anni Ottanta sappiamo non essere, in sostanza, risolvibili tra-

mite elaboratore. Ammesso che tali soluzioni esistano, saranno ottenibili per via d'intuizione e non certo di calcolo.

— In conclusione?

— In conclusione è proprio buffo che i Centauri abbiano scelto, per i loro messaggi, un formato che richiama uno dei grandi dibattiti sulle capacità della mente umana e i limiti della conoscenza. Tutto qui.

— Hmm... Comunque hai detto che per il mio problema una soluzione si può trovare, vero?

— Certo. Mi servono le dimensioni di ciascun messaggio... lunghezza e larghezza in bit o pixel. Posso scrivere abbastanza facilmente un programma che proverà a spostarli uno rispetto all'altro finché non si raccorderanno tutti quanti in una forma rettangolare... ammesso, naturalmente, che tale forma sia ottenibile. — Kyle s'interruppe qualche istante, poi soggiunse: — Ci sarà anche un interessante effetto collaterale, sai? Se le diverse tessere non sono quadrate e giungono a connettersi complessivamente in un modo solo, potrai dedurne l'orientamento di ogni singolo messaggio. Non dovrai più darti pensiero per la questione dei due possibili orientamenti.

— Non ci avevo pensato, ma hai ragione. Quando te ne potresti interessare?

— Be', in realtà sono troppo occupato. Scusa, ma è così. Però posso incaricare uno dei miei laureati. Dovremmo avere una risposta in un paio di giorni.

— Grazie, Kyle — gli disse, sforzandosi far vibrare un po' di affetto in quelle semplici parole... ma ebbe quasi l'impressione di sentirlo scrollare le spalle.

— Sempre a tua disposizione — rispose lui, e riattaccò.

13

Risultò, con gran gioia di Heather, che le cinquantanove tessere di ciascun gruppo componevano effettivamente un reticolo rettangolare. Di più: formavano quarantotto quadrati perfetti.

Se i reticoli venivano raffigurati sotto forma di pixel bianchi e neri, divenivano visibili numerosi motivi circolari. Tali cerchi presentavano vari diametri, alcuni grandi, altri piccoli, e in base a tale parametro potevano essere suddivisi in categorie: nessun cerchio era unico, quanto a dimensioni.

Tuttavia, a parte i cerchi (la cui presenza pareva confermare che proprio quello era il modo in cui le tessere andavano disposte) non comparvero purtroppo altre immagini chiaramente identificabili. Heather aveva quasi sperato di ritrovarsi con una specie di libro illustrato composto da quattro dozzine di fogli: *Quarantotto vedute del Monte Alpha Centauri...*

Provò a disporre i quarantotto messaggi in gruppi ancora più grandi: otto righe di sei, tre righe di sedici, e così via. Senza però ottenere alcun disegno ulteriore.

Cercò anche di costruire dei cubi. Talvolta il risultato sembrava avere senso: in certe configurazioni, i cerchi presenti sulle facce opposte di un cubo apparivano posizionati in modo perfettamente simmetrico, tanto da simulare l'intersezione ortogonale con un altro solido a sezione circolare.

Il vero significato di tutto ciò, comunque, continuava a sfuggirle.

Finché, dal profondo...

È intelligente, ma non ha molta esperienza. Il suo schema indica pensiero tridimensionale.

Quella frase continuava ad assillarla.

Spock si era riferito a Khan, ovviamente, ma di chi parlava la voce del sogno?

E poi...

Dio mio!

Il termine usato nel film era "bidimensionale", non tridimensionale. Come aveva fatto a non accorgersene prima?

Khan si era sconsideratamente limitato a una forma di pensiero bidimensionale, tanto da poter essere sconfitto con un attacco in tre dimensioni.

L'errore di Heather consisteva forse, analogamente,

nell'affidarsi al pensiero tridimensionale. Le avrebbe recato giovamento affrontare la questione in modo "quadridimensionale"?

Ma perché gli alieni si sarebbero dovuti avvalere di un modello quadridimensionale?

Be', e perché no?

No, calma. Doveva esserci un motivo serio, non poteva trattarsi di un semplice capriccio.

Heather si avvalse del terminale web per reperire informazioni sulla quarta dimensione.

Quando poi ebbe finito di sorbirsi tutto il malloppo, si afflosciò sulla sedia, sbigottita.

Dunque c'è davvero una sorgente, pensò. C'è davvero un punto d'incontro fra tutte le specie. Nulla però di così elementare come un gruppo di radiofrequenze. Il terreno comune non ha attinenza con la fisica tradizionale né con la chimica atmosferica né con alcunché di altrettanto ordinario. Eppure si tratta di qualcosa che per molti versi è ancor più basilare, più fondamentale, più insito nella struttura intrinseca dell'esistenza.

Il terreno comune è di natura dimensionale. È la quarta dimensione, per l'esattezza.

A seconda dell'apparato sensoriale, delle facoltà mentali, delle convenzioni stabilite di comune accordo con altri individui della propria specie, e di altri fattori, una forma di vita può percepire l'universo, percepire la sua realtà, in una dimensione, due dimensioni, tre dimensioni, quattro dimensioni, cinque dimensioni e così via, ad infinitum.

Ma di tutte le possibili configurazioni dimensionali, ve n'è una davvero speciale.

Un'interpretazione quadridimensionale della realtà si distingue fra mille altre.

Non tutto il materiale le risultò perfettamente intelligibile: in qualità di psicologa, Heather possedeva ampie nozioni di statistica, ma non se la cavava troppo bene con la matematica superiore. Appariva comunque chiaro, da quanto aveva letto, che alla quarta dimensione dovevano attribuirsi caratteristiche assolutamente uniche.

Sul sito web di "Science News" aveva trovato, e letto con stupore, un articolo di Ivars Peterson risalente al maggio del 1989, che iniziava così:

> Quando i matematici – individui abitualmente prudenti e meticolosi – utilizzano aggettivi come "bizzarro", "strano", "singolare" e "misterioso" per definire i risultati delle proprie ricerche, ci troviamo di fronte a qualcosa d'insolito. Simili espressioni riflettono l'attuale situazione degli studi sullo spazio quadridimensionale, un territorio situato appena un passo più in là del nostro familiare mondo a tre dimensioni.
>
> Combinando concetti di fisica teorica e nozioni astratte di topologia (lo studio della forma), i matematici stanno scoprendo che lo spazio a quattro dimensioni ha proprietà matematiche completamente diverse da quelle caratterizzanti lo spazio in qualunque altra dimensione.

Andando avanti, l'articolo di Peterson si faceva sempre più astruso e Heather dovette rinunziare a comprendere dichiarazioni del tipo "solo in quattro dimensioni è possibile avere molteplicità che sono topologicamente ma non uniformemente equivalenti".

Ma non importava. Il punto essenziale rimaneva quello: dal punto di vista matematico, una configurazione quadridimensionale è assolutamente unica. Indipendentemente da come una qualunque razza percepisca la realtà, i suoi matematici finiranno inesorabilmente per imbattersi nei problemi e nelle peculiarità di una struttura a quattro dimensioni.

Ecco quindi un terreno comune davvero speciale, un punto d'incontro per menti appartenenti a qualunque immaginabile forma di vita.

Cristo.

Anzi, qualcosa di più.

Christus Hypercubus.

Dunque, con le sue pagine Heather poteva comporre

semplici cubi tridimensionali. E con quarantotto pagine si potevano costruire otto cubi in totale.

Otto cubi, proprio come nel dipinto di Dalí che Kyle teneva esposto in laboratorio.

Proprio come un ipercubo sviluppato.

Certo, Cita aveva detto che esistono diversi modi per sviluppare un normale, semplice cubo. Ma solo uno degli undici possibili sistemi produce la caratteristica forma a croce.

Figuriamoci se anche un ipercubo non poteva essere sviluppato in svariate maniere...

Però c'erano quei disegni circolari a far da guida!

Probabilmente, esisteva un solo modo per assemblare gli otto cubi in modo da ottenere il contemporaneo allineamento di tutti i cerchi.

Heather aveva già provato a comporre le immagini in forma di cubi, nella speranza di trarne schemi provvisti di senso. Ma ora cercò di risistemarle, spostandole sullo schermo del computer, sino a trovarne la giusta collocazione sui singoli cubi di un tesseratto sviluppato.

L'UDT disponeva di autorizzazioni d'uso multiple per gran parte del software utilizzato nelle varie facoltà; Kyle aveva mostrato a Heather come accedere al programma CAD che era stato adoperato per determinare in qual modo le varie tessere potessero combaciare.

Un poco le ci volle, prima di farlo funzionare a dovere, sebbene per fortuna il programma accettasse comandi vocali. Quando finalmente ebbe ridisposto i quarantotto messaggi a formare otto cubi, ordinò all'elaboratore di sistemare i cubi secondo una struttura che consentisse il corretto allineamento dei riferimenti circolari.

I solidi danzarono per qualche tempo sullo schermo, andando da ultimo a raggrupparsi nell'unica conformazione possibile.

Era un ipercrocifisso, proprio come nel dipinto di Dalí: una colonna verticale di quattro cubi, con altri quattro cubi aggettanti dalle quattro facce esterne del secondo cubo dall'alto.

Nessun dubbio, ormai: il messaggio alieno consisteva nello sviluppo di un ipercubo.

Che cosa si otterrebbe, non poté fare a meno di domandarsi Heather, se quella struttura tridimensionale la si potesse veramente ripiegare *anà* o *katà*?...

Era una tipica giornata d'agosto: torrida, afosa, caliginosa. Heather si ritrovò imperlata di sudore per il solo fatto d'essere andata a piedi fino al Laboratorio di Costruzioni Computerizzate, che faceva parte della facoltà d'Ingegneria Meccanica. Lì dentro, in pratica, non conosceva nessuno, quindi preferì arrestarsi garbatamente sulla soglia a osservare i vari automi e meccanismi assortiti sferraglianti.

— Posso esserle d'aiuto? — le domandò cortesemente un bell'uomo dai capelli argentei.

— Spero proprio di sì — rispose lei sorridendo. — Sono Heather Davis, dell'istituto di Psicologia.

— È mancata una rotella a qualcuno?

— Come, scusi?

— Una battuta... chiedo venia. Capirà, una strizzacervelli che viene a trovare un ingegnere... Anche noi ci occupiamo d'ingranaggi, dopotutto.

Heather ridacchiò.

— Mi chiamo Paul Komensky — disse l'uomo. Tese la mano e Heather la strinse.

— Mi servirebbe un lavoretto da ingegneri, in effetti. Avrei bisogno di far costruire qualcosa.

— Che cosa?

— Non sono proprio sicura. Un mucchietto di pannelli prefabbricati, diciamo.

— Grandi quanto?

— Non so.

L'ingegnere si accigliò... ma Heather non avrebbe saputo dire se fosse un cipiglio per una "ochetta giuliva" oppure per una "maniaca del fai-da-te". — Un po' vago, non crede? — osservò Komensky.

Heather gli rivolse il più affascinante dei suoi sorrisi. Al giorno d'oggi, nelle varie scuole d'ingegneria metà de-

gli studenti erano donne, ma Komensky doveva avere abbastanza anni sul groppone da ricordare i tempi quando gl'ingegneri erano tutti rozzi maschiacci che a volte stavano settimane senza vedere una femmina. — Mi spiace — gli disse. — Il fatto è che sto lavorando sui radiomessaggi alieni, e...

— Sapevo d'averla già vista da qualche parte! Ma sì, alla tivù, che programma era?...

Quella domanda la mise un po' a disagio, tante erano state le trasmissioni cui aveva partecipato ultimamente... meglio sorvolare, per non passare da presuntuosa.

— Forse Newsworld? — provò a imbeccarlo.

— Eh, già, può darsi. Quindi questi pannelli hanno a che fare con gli alieni?

— Non sono sicura, ma credo di sì. Vorrei preparare una serie di formelle che rappresentino i reticoli dei messaggi alieni.

— I messaggi quanti sono?

— Duemilaottocentotrentadue... quelli non ancora decifrati, per lo meno. Sono gli unici che mi serve trasformare in pannelli.

— Un bel mucchio di roba.

— Me ne rendo conto.

— E quanto debbano venire grandi non lo sa?

— Purtroppo no.

— Di che materiale dovrebbero esser fatti?

— Due diverse sostanze. — Gli porse il digimemo. Sullo schermo apparivano due formule chimiche. — È in grado di sintetizzarle?

Lui scrutò il display. — Certo. Nessuna difficoltà. Ma è sicura che siano solide a temperatura ambiente?

Una domanda che la colse di sorpresa. Aveva letto tutta la documentazione su quelle sostanze dieci anni prima, quando erano state sintetizzate per la prima volta, ma da allora, in effetti, non ci aveva più pensato granché. — Non ne ho idea.

— Questa qui credo di sì — sentenziò lui indicando la formula in alto. — Quest'altra... be', vedremo. Sono formule dedotte dai messaggi alieni?

Heather annuì. — Dalle prime undici pagine. Naturalmente questi composti sono stati già sintetizzati da tempo, ma nessuno ha mai compreso a che cosa servissero.
Komensky sembrava impressionato. — Interessante.
Heather annuì di nuovo. — Voglio che i bit zero siano fatti di una sostanza, e i bit uno dell'altra.
— E uno dei due dev'essere verniciato sull'altro?
— Verniciato? No, no, penso che ciascuno dei due debba venire direttamente realizzato nel suo specifico materiale.
Il volto di Komensky esprimeva perplessità. — Non mi convince. Dalla seconda formula ho idea che venga fuori un liquido, il quale però potrebbe poi asciugarsi formando uno strato solido. Vede questi atomi di ossigeno e idrogeno? Potrebbero evaporare sotto forma di acqua, e come residuo otterremmo, appunto, un solido.
— Oh... Be', allora sì, vada per la vernice. Oltretutto mi troverei risolto un grosso problema cui non m'era riuscito di dare risposta.
— E sarebbe?
— Ecco, poter stabilire quale sostanza rappresenti i bit uno, e quale i bit zero. Gli uno sono bit "superiori", quindi la vernice bisogna che rappresenti gli uno, in quanto va stesa sopra il... il...
— Il substrato, in scienza delle costruzioni lo definiamo così.
— Il substrato, certo. E... sarà difficile da realizzare?
— Be', si torna alla questione di quanto debbano esser grandi i pannelli.
— Mi tocca rispondere di nuovo che non lo so. Non sono tutti delle stesse dimensioni, comunque anche i più grandi bisognerebbe che non superassero pochi centimetri... perché poi voglio connetterli fra loro.
— Come, connetterli?
— Sì, affiancarli, giustapporli, in modo che si corrispondano l'un l'altro come tante tessere di un mosaico. Vede, se i cinquantanove pannelli di ciascun gruppo vengono disposti correttamente, formano un quadrato perfetto... e per arrivarci esiste una sola configurazione.

— Ma allora perché non costruire subito i riquadri grandi invece delle singole tessere?

— Non lo so. Il fatto stesso di dover collegare le formelle potrebbe avere la sua importanza. Ma insomma, non voglio fare supposizioni campate in aria.

— Come il fatto che i bit "superiori" debbano andare "sopra" il substrato?... — domandò Komensky con garbata ironia.

Heather si strinse nelle spalle. — È un'ipotesi buona come un'altra.

Lui annuì e preferì non contraddirla. — Allora, da duemilaottocento pannelli quanti quadrati risulterebbero?...

— Quarantotto.

— Ottenuti i quadrati cosa pensa di farne?

— Costruirci dei cubi... e poi collegare questi cubi per ottenere lo sviluppo di un tesseratto.

— Incredibile... Ma dice sul serio?

— Le pare che stia scherzando?

— D'accordo. E... una volta terminato, vuole che l'oggetto sia abbastanza grande da consentirle d'infilarsi dentro uno dei cubi?

— No, non sarà...

Heather s'interruppe di colpo.

È vero. Niente indicazioni di grandezza. Da nessuna parte, in nessuno dei messaggi, pareva esservi il benché minimo suggerimento circa le dimensioni da attribuire all'oggetto.

Fatelo grande quanto vi pare, sembravano dire gli alieni.

Fatelo della "vostra" misura.

— Ma sì, sì, sarebbe perfetto! Abbastanza grande da poterci entrare.

— Bene, allora, intesi. Nessun problema per realizzare i pannelli del substrato. Di che spessore li vuole?

— Non saprei. I più sottili possibile, credo.

— Volendo posso anche scendere fino a una molecola di spessore.

— Oh, non "così" sottili. Bisognerà pure che siano maneggevoli. Un millimetro o due dovrebbe andar bene.
— Niente di più facile. Abbiamo già pronta una macchina per fabbricare plastipannelli da edilizia destinati alla Scuola di Architettura. Posso modificarla senza difficoltà in modo che produca le formelle che servono a lei. Le preferisce con i bordi lisci oppure con un sistema a incastro per poterle agganciare?
— In modo, cioè, che componendo i riquadri grandi, quelli rimangano belli compatti?
Komensky annuì.
— Sarebbe l'ideale.
— Per l'applicazione dell'altra sostanza come pensa di procedere?
— Immagino che mi toccherà farla a mano — rispose Heather.
— Be', potrebbe anche, però qui disponiamo di microspruzzatori programmabili in grado di evitarle il disturbo, purché la sostanza non sia eccessivamente densa. Ci servono a tracciare disegni di vario genere sui pannelli per gli studenti d'architettura, come sagome di mattoni, teste di chiodi... roba del genere.
— Non chiederei di meglio. Quanto tempo ci vorrà?
— Be', durante l'anno accademico di solito siamo piuttosto ingolfati, ma in estate abbiamo un sacco di tempo libero. Si potrebbe cominciare anche subito. Dev'esserci ancora un paio di laureati a ciondolare qui in giro; posso incaricarne uno di studiare la preparazione delle sostanze. Come ho detto, a prima vista sembrerebbero abbastanza semplici, ma non possiamo esserne certi finché non ci mettiamo sul serio a sintetizzarle. A proposito... le spese chi se le accolla?
— Quanto crede che verrà a costare? — domandò Heather.
— Oh, non molto. I robot, di questi tempi, sono così a buon mercato che non li ammortizziamo più caricandoli sui costi di produzione come si faceva una volta. Diciamo quindi un cinquecento dollari per il materiale.
Heather annuì. Avrebbe trovato poi come giustificare

la cosa col capodipartimento al suo ritorno dalle vacanze. — Va benissimo. Metta in conto a Psicologia. Firmo io la richiesta.

— Le manderò la nota per posta elettronica.

— Splendido. Grazie. Grazie davvero.

— Non c'è di che. — E le sorrise, avvolgendola col suo sguardo.

14

Suonò l'avvisatore alla porta dell'ufficio e Kyle premette il pulsante di apertura. In corridoio, sullo sfondo dell'atrio dalla tappezzeria cadente, stava una donna asiatica di mezza età, con indosso un completo grigio dall'aria costosa.

— Il dottor Graves? — domandò.

— Sì?

— Brian Kyle Graves?

— Esatto.

— Gradirei parlare con lei, per favore.

Kyle si alzò e le fece segno di entrare.

— Mi chiamo Chikamatsu. Le vorrei parlare a proposito della sua ricerca.

Kyle le indicò una sedia. La visitatrice prese posto e Kyle si rimise a sedere.

— Corre voce che lei abbia conseguito qualche buon esito nel calcolo quantico.

— Non quanto mi piacerebbe. Ho fatto una figuraccia giusto due settimane.

— L'ho sentito dire. — Kyle inarcò le sopracciglia. — Ascolti, sono qui in rappresentanza di un consorzio che vorrebbe proporle un contratto per assicurarsi i suoi servigi.

— Davvero?

— Sì. Noi crediamo che lei sia prossimo al successo.

— Non a giudicare dai risultati attuali.

— Un problema superabile, ne sono certa. Lei sta cer-

cando d'impedire la decoalescenza tramite i campi di Dembinski, vero?... Difficili da controllare, com'è noto.

Le sopracciglia di Kyle ebbero un altro soprassalto. — Vedo che è bene informata.

— Abbiamo seguito i suoi progressi con grande interesse. Lei è senza dubbio assai vicino a una soluzione. E se la trova, il mio gruppo potrebbe essere disposto a investire in modo consistente sul suo procedimento... purché, ovviamente, lei sia in grado di convincermi che il sistema funziona davvero.

— Be', o funziona o non funziona, non ci sono vie di mezzo.

La Chikamatsu annuì. — Non lo metto in dubbio, ma per quanto ci riguarda dobbiamo avere certezza assoluta. Lei verrebbe quindi invitato a effettuare per nostro conto la scomposizione in fattori di un certo numero, che naturalmente sarei io a fornirle, tanto per essere sicuri che non vi siano manipolazioni... immagino capirà.

Kyle strinse gli occhi. — Qual è, esattamente, la natura del suo... consorzio?

— Siamo un gruppo internazionale d'investitori — rispose la donna. Aveva con sé una borsetta cilindrica in pelle con rinforzi metallici. L'aprì, ne estrasse un memowafer e lo porse a Kyle. — Il numero che vorremmo farle scomporre è memorizzato in questo supporto.

Kyle prese l'oggetto senza neppure guardarlo. — Di quante cifre è composto, il numero?

— Cinquecentododici.

— Anche se riuscissi a eliminare gli attuali difetti del mio sistema, non potrei comunque accontentarla in tempi brevi.

— Perché?

— Be', per due motivi. Il primo è di natura pratica. Democrito... il nome del nostro prototipo... ha una limitazione di carattere tecnico che gli consente solo il trattamento di numeri composti esattamente di trecento cifre, né una di più né una di meno. Pur nell'ipotesi di un funzionamento corretto, non sarebbe possibile fargli elabo-

rare numeri di lunghezza a piacimento, in quanto i registri quantici vanno manipolati con estrema precisione in relazione all'esatta quantità delle cifre.

La Chikamatsu aveva l'aria delusa. — E l'altro motivo?

Kyle sollevò di nuovo le sopracciglia a sottolineare quanto stava per dire. — L'altro motivo, signora Chikamatsu, è che io non sono un criminale.

— Come, scusi?...

— Esiste una sola applicazione pratica per la scomposizione in fattori di grandi numeri — continuò Kyle facendosi saltellare in mano il memowafer. — La decodifica di schemi crittografici. Non so a chi appartengano i dati che sta cercando di violare, ma con me ha sbagliato indirizzo. Si trovi qualcun altro.

— Si tratta semplicemente di un numero generato a caso — insisté la donna.

— Ma mi faccia il piacere. Se invece di capitarmi qui col suo numero già confezionato mi avesse chiesto di scomporre un qualunque numero di lunghezza compresa, diciamo, fra cinque e seicento cifre, avrei anche potuto crederle. Invece è del tutto evidente che ha l'intenzione di decifrare un codice altrui.

Gettando un'occhiata al memowafer nell'atto di restituirlo, Kyle notò, sulla faccia ora esposta, un'etichetta con una sola parola scritta a penna: HUNEKER.

— Huneker! — esclamò. — Si tratta forse di Joshua Huneker?

La Chikamatsu allungò la mano per recuperare il supporto. — Chi? — domandò con tono innocente, contraddetto dal suo evidente nervosismo.

Kyle serrò il pugno sottraendole la preda. — A che razza di gioco sta giocando? Cos'ha a che fare questa storia con Huneker?

La donna abbassò lo sguardo. — Non pensavo che quel nome potesse dirle qualcosa.

— Quando la conobbi, la mia futura moglie stava insieme a lui.

Gli occhi a mandorla della signora Chikamatsu si spalancarono. — Davvero?

— Sì, davvero. E adesso mi spieghi che accidenti è questo dannato imbroglio.

Lei parve riflettere. — Be', ecco, prima dovrei consultarmi coi miei soci.

— Faccia pure. Le serve un telefono?

— No — rispose, cavandone uno dalla sua originale borsetta. Poi si alzò, traversò la stanza, e diede inizio a una conversazione soffocata, altalenante fra giapponese e qualcosa che sembrava russo, in cui Kyle riconobbe solo poche parole sparse, fra cui "Toronto", "Graves", "Huneker" e "quantico". Dal modo in cui trasaliva di continuo era chiaro che si stava sorbendo una bella lavata di capo.

Non ci mise molto. Infine richiuse il telefono e lo ripose in borsa.

— I miei colleghi non sono per nulla soddisfatti — spiegò. — Tuttavia abbiamo veramente bisogno del suo aiuto e il nostro intento non è illegale.

— Vediamo se riesce a convincermi.

Lei contrasse le labbra ed espirò rumorosamente dal naso. Poi: — Che ne sa della morte di Huneker?

— Suicidio, ha detto mia moglie.

La Chikamatsu annuì. — Ce l'ha, qui, un terminale web?

— Naturalmente.

— Permette?

Kyle indicò l'apparecchio.

La donna vi sedette dinanzi e parlò nel microfono. — Il "Toronto Star". Ricerca numeri arretrati. Parole chiave: Huneker e Algonchini.

— Ricerca in corso — annunciò il terminale con voce androgina. Poi: — Trovato.

L'unico articolo individuato apparve sullo schermo del monitor.

La Chikamatsu si alzò. — Dia un'occhiata — disse.

Kyle sedette al posto della donna. L'articolo portava la data del 28 febbraio 1994. Tutte le ricorrenze delle

parole "Algonchini" e "Huneker" erano evidenziate, rispettivamente, in rosso e in verde. Kyle lo lesse per intero, ordinando allo schermo un cambio pagina quando necessario.

ASTRONOMO SI TOGLIE LA VITA

Joshua Huneker, 24 anni, ieri è stato trovato morto presso il radiotelescopio che il Consiglio Nazionale delle Ricerche canadese gestisce entro il Parco degli Algonchini, nel nord dell'Ontario. Il giovane ha commesso suicidio mangiando una mela ricoperta di arsenico.

Huneker, che stava studiando per il dottorato all'Università di Toronto, era rimasto solo all'osservatorio, bloccato dalla neve per sei giorni.

Egli operava nell'ambito del progetto internazionale SETI (Search for Extraterrestrial Intelligence), che scandaglia il cielo alla ricerca di messaggi radio provenienti da altri mondi. Essendo il Parco degli Algonchini, assai distante da ogni città, soggetto a poche interferenze radio, esso è il luogo ideale per dedicarsi a un così delicato lavoro di ascolto.

Il corpo di Huneker è stato rinvenuto da Donald Cheung, 39 anni, un radioastronomo giunto all'osservatorio per dare il cambio al collega.

"È una grande tragedia" ha dichiarato a Ottawa il portavoce del CNR Allison Northcott. "In Josh avevamo uno dei nostri più promettenti giovani ricercatori. Molto noto era anche il suo appassionato impegno a favore di Greenpeace e altre associazioni umanitarie. Purtroppo, a giudicare dal suo biglietto di addio, egli doveva patire problemi personali a causa di un legame sentimentale con un altro uomo. La sua scomparsa rappresenta una grave perdita per tutti noi."

Sino a quel momento, Kyle aveva ignorato i particolari della morte di Josh. Una storia davvero triste. Quand'ebbe finito, fece ruotare la sedia e trovò la donna che lo fissava.

— Questa vicenda le ricorda qualcuno? — gli domandò.

— Certo. Alan Turing. — Il padre del moderno calcolo automatico era in effetti morto suicida nel 1954, allo stesso modo e per lo stesso motivo.

Lei annuì, scura in volto. — Precisamente. Turing era l'idolo di Huneker. Ma quel che il portavoce non rivelò, fu che Josh aveva lasciato "due" biglietti, non uno solo. Il primo aveva a che fare effettivamente coi suoi problemi personali, ma il secondo...

— Sì?

— Il secondo riguardava quello che Josh aveva scoperto.

— In che senso?

— Con il radiotelescopio. — La Chikamatsu chiuse gli occhi, evidentemente combattuta, cercando di superare un'ultima indecisione. Poi li riaprì e disse, con un filo di voce: — I Centauri non sono stati i primi alieni con cui siamo entrati in contatto. Esisteva una precedente comunicazione.

Kyle corrugò incredulo la fronte. — Ma via, non dica sciocchezze!

— È la pura verità. Nel novantaquattro l'osservatorio degli Algonchini captò un segnale. Ovviamente non giungeva da Alpha Centauri, dato che quella stella non è visibile dal Canada. Huneker ricevette un messaggio proveniente da qualche altra fonte, a quanto pare non ebbe difficoltà a decifrarlo, e rimase sbalordito per il suo contenuto. Decise dunque di bruciare tutti i nastri magnetici originali, crittografò l'unica registrazione superstite e poi si uccise. Sino a oggi, nessuno è riuscito a rimettere in chiaro il messaggio. L'osservatorio fu chiuso immediatamente dopo il fatto con la scusa di tagli al bilancio. In realtà c'era l'intenzione di esaminarlo da cima a fondo nel tentativo di stabilire la provenienza del messaggio. Huneker aveva in programma l'osservazione di oltre quaranta stelle diverse, durante la sua settimana di permanenza lassù. L'installazione venne passata al setaccio, ma non si trovò nulla.

Assorbito il primo impatto, Kyle volle saperne di più. — E Huneker utilizzò... che cosa? La cifratura RSA?

— Esatto.

Kyle si accigliò. RSA è la sigla che definisce un sistema di crittografia dati a due chiavi: la chiave pubblica consiste in un numero molto grande e quella privata in due numeri primi che sono fattori della chiave pubblica.

La Chikamatsu allargò le braccia in gesto di rassegnazione. — Senza la chiave privata, evidentemente, il messaggio non può essere decodificato.

— E la chiave pubblica di Huneker è composta da cinquecentododici cifre?

— Sì

L'espressione di Kyle divenne, se possibile, ancora più cupa. — Quindi con degli elaboratori convenzionali servirebbero trilioni di anni per trovarne i fattori a forza di tentativi.

— Proprio così. I calcoli cominciarono pochi giorni dopo la morte di Huneker; diversi computer ci stanno lavorando ininterrottamente sin da allora. Senza esito, fino a oggi. Ma si tratta, come ha osservato lei, di elaboratori convenzionali. Un elaboratore quantico, invece...

— Per un elaboratore quantico sarebbe questione di secondi.

— Precisamente.

Kyle annuì. — Posso comprendere perché un seguace di Turing abbia trovato soddisfazione nel lasciare come testamento un messaggio in codice... — Durante la Seconda guerra mondiale, Turing aveva svolto un ruolo determinante nel decifrare i codici prodotti dai nazisti tramite il sistema Enigma. — ...Ma perché mai dovrei acconsentire a lavorare per voi?

— Abbiamo una copia del disco di Huneker... e, mi creda, non ci è stato affatto facile procurarcela. Io e i miei soci riteniamo che le informazioni cifrate in essa presenti possano essere di notevole valore commerciale, e che se riusciamo a decrittarle per primi faremo tutti quanti un mucchio di soldi.

— Tutti quanti chi?

— Quando ho parlato con loro per telefono, i miei soci mi hanno autorizzata a proporle una partecipazione del due per cento a tutti gli utili.
— E se non ve ne fossero?
— Mi scusi, avrei dovuto essere più esplicita. In luogo della partecipazione ai ricavi sono pronta a offrirle quattro milioni di dollari in anticipo. E ogni diritto sulla tecnologia del calcolo quantico rimarrebbe a lei. A noi interessa solo decifrare il messaggio.
— Cosa vi fa pensare che contenga informazioni d'importanza commerciale?
— Il secondo biglietto scritto a mano da Huneker diceva semplicemente "Messaggio radio alieno rivela nuova tecnologia". Il disco con la trasmissione crittata... un vecchio floppy da tre pollici e mezzo, forse li ricorderà... fu rinvenuto proprio sopra quel biglietto. Evidentemente, Huneker aveva compreso il messaggio e constatato che esso conteneva la descrizione di qualche tecnologia innovativa.
Kyle accolse quelle parole con espressione dubbiosa. — Ho passato metà della mia vita a cercar d'interpretare cosa diavolo vogliono dire gli studenti quando scrivono qualcosa. Forse Huneker intendeva solo affermare che sarebbe servita una nuova tecnologia, come il calcolo quantico, per decifrare il suo codice.
— Niente affatto — replicò la Chikamatsu con estrema serietà. — Siamo certi che deve descrivere qualche grande innovazione, e la vogliamo per noi.
Kyle decise che non era proprio il caso di mettersi a discutere con lei su questo punto. La donna aveva evidentemente investito in quell'impresa troppo tempo e troppo denaro, per prendere in considerazione l'ipotesi di aver gettato tutto al vento. — A me come siete arrivati?
— Da anni teniamo sotto osservazione le ricerche sul calcolo quantico. Sappiamo esattamente cosa stanno facendo tutti quelli che se ne occupano, e quanto siano vicini a un risultato. Lei, professor Graves, e Saperstein del Technion, siete entrambi a un passo dal risolvere le ultime difficoltà tecniche.

Kyle sospirò. Da sempre odiava Saperstein in modo totale e incondizionato. Chissà se la Chikamatsu ne era a conoscenza? Probabilmente sì, il che voleva dire che forse gli aveva solo gettato un'esca. Comunque, quattro milioni di dollari...

— Vorrei un po' di tempo per rifletterci — propose.

— D'accordo. Mi rimetterò io in contatto — accettò la donna alzandosi. Tese una mano per farsi restituire il memowafer.

Kyle parve riluttante a cederlo.

— Contiene solo la chiave pubblica — chiarì la Chikamatsu. — Senza il messaggio alieno non serve a nulla.

Kyle esitò ancora un istante, poi disserrò il pugno e le porse il supporto, col rivestimento in plastica lucido adesso del suo sudore.

Lei lo asciugò con un fazzoletto, quindi lo ripose in borsa. — Grazie — gli disse. — Ah, vorrei metterla in guardia. Ho motivo di sospettare che non siamo i soli a interessarci alle sue ricerche.

Kyle allargò le braccia e cercò una risposta spiritosa. — Allora forse dovrei semplicemente approfittare dell'offerta migliore.

La Chikamatsu era già sulla porta. — Non credo che le piacerebbe il loro genere di offerta.

Ciò detto se ne andò.

15

Squillò il telefono nell'ufficio di Heather. Lei diede un'occhiata all'identitel: era una chiamata interna all'Università. Meno male. Cominciava a essere stufa dell'invadenza dei media. Comunque sembrava che anche loro si fossero stancati di lei. La cessazione dei messaggi alieni era ormai notizia vecchia e i giornalisti avevano preso a rarefarsi. — Pronto?

— Buon giorno, Heather. Sono Paul Komensky, del Laboratorio Costruzioni.

— Salve, Paul.

— Che piacere sentire la sua voce.
— Ah, grazie, anche per me.
Silenzio, poi: — Ecco, avrei pronte quelle sostanze che mi aveva chiesto di sintetizzare.
— Splendido! Grazie.
— Allora... il substrato non è niente di speciale, praticamente una specie di polistirene. Quanto all'altra sostanza, be', avevo ragione. A temperatura ambiente in effetti è liquida, però si asciuga rapidamente lasciando una sottile pellicola cristallina.
— Meglio così.
— Ed è piezoelettrica.
— Piezo... cosa?
— Piezoelettrica. Vuol dire che quando viene sottoposta a pressione genera elettricità.
— Davvero?
— Non molta, ma un poco sì.
— Affascinante.
— A dire il vero non è una cosa tanto inconsueta. Si verifica spesso in vari minerali. Però non me l'aspettavo. I cristalli prodotti dall'essiccazione della sostanza sono simili in pratica a quelli che definiamo cristalli ferroelettrici rilassazionali. Si tratta di un genere particolare di cristalli piezoelettrici, che possono deformarsi dieci volte più di quelli normali.
— Piezoelettrico — ripeté Heather fra sé. Con la punta del dito scrisse il termine sul digimemo. — Devo averne letto da qualche parte, anche se al momento non saprei dire dove. A ogni modo, adesso può iniziare la preparazione delle tessere?
— Senza dubbio.
— Quanto ci vorrà?
— Per l'intero procedimento? All'incirca un giorno.
— C'è altro?
— Per il momento no.
— Allora pensa d'incominciare subito?
— Certamente. — Una pausa. — Ma perché non fa un salto qui da me? Voglio illustrarle tutto il marchingegno e assicurarmi che sia in grado di realizzare esattamente

quello che vuole lei. Poi diamo il via alla produzione e magari nel frattempo ce ne andiamo a fare uno spuntino. Che ne dice?

Heather esitò qualche istante, poi si decise. — Va bene. Ottima idea. Sto arrivando.

L'apparecchiatura utilizzata da Komensky si presentava abbastanza semplice.

Sul pavimento del laboratorio c'era un pezzo di substrato di circa tre metri per tre. Altri due pannelli dello stesso materiale, poggiati a una parete, sfioravano il soffitto.

Il substrato appariva di un color verde scuro tipo schede per computer. Immobile sul pannello disteso a terra pazientava un robottino non più grande di una scatola da scarpe, con un serbatoio cilindrico applicato in groppa.

Heather attendeva vicino a Paul. Un monitor lì accanto mostrava il dodicesimo radiomessaggio alieno, quello immediatamente successivo al gruppo contenente nozioni elementari di matematica e chimica.

— Non dobbiamo far altro che attivare il robot — spiegò Paul — e lui comincia a percorrere la superficie del substrato. Vede quel serbatoio? Contiene la seconda sostanza, il liquido. Il robot spruzza la sostanza secondo il disegno indicato qui sul monitor. Poi, tramite un laser, ritaglia la tessera dal pannello. Quindi rovescia la tessera e traccia un identico disegno sull'altro lato. È programmato in modo da seguire su entrambe le facce il medesimo orientamento, cosicché, se il substrato fosse trasparente, vedremmo i disegni sovrapporsi perfettamente. Infine utilizza un piccolo manipolatore per riporre la formella pronta dentro uno di quei contenitori.

Premette un pulsante e l'automa compì esattamente le operazioni descritte, producendo una formella rettangolare di circa dieci centimetri per quindici. Heather sorrise.

— Impiegherà circa un giorno a tagliare le tessere; una volta finito, ce le ritroveremo tutte riposte nei conte-

nitori, nell'ordine preciso in cui dovranno essere agganciate fra loro.

— E se faccio cadere un contenitore?

Komensky sorrise. — Sa, a mio fratello maggiore una volta è successo. Il suo primissimo corso d'informatica lo ebbe alle superiori agli inizi degli anni Settanta. A quei tempi facevano ancora tutto con le schede perforate. Scrisse un programma per stampare un poster di Farrah Fawcett... se la ricorda? Doveva essere tutto composto da caratteri tipo asterischi, punti, barrette, simboli di dollaro, in modo da simulare una foto a mezzetinte se guardato da una certa distanza. Ci lavorò mesi interi, e alla fine fece cadere la scatola con quelle maledette schede e si mescolarono tutte... Un vero disastro. Comunque stia tranquilla. Il robot provvede anche ad applicare sul retro di ogni tessera una piccola etichetta autoadesiva col suo bravo numero di serie. Sono del tipo rimovibile, quindi se vuole potrà poi staccarle facilmente. — Tirò fuori la prima formella dal contenitore e mostrò a Heather l'etichetta.

Lei sorrise. — Ha pensato proprio a tutto.

— Faccio del mio meglio. — Il robot, proseguendo imperterrito, aveva già preparato altre sei tessere. — E adesso che ne direbbe dello spuntino?

Avevano scelto il Club di Facoltà, al 41 di Willcocks Street, due passi appena da Sid Smith. La sala da pranzo era decorata in stile Wedgwood: pareti grigiazzurre impreziosite da bianchi fregi rococò. Heather stava coi gomiti puntati sulla tovaglia bianca, le dita intrecciate dinanzi al viso. Rendendosi ovviamente conto che tale posizione aveva soprattutto lo scopo d'interporre l'anello matrimoniale a mo' di scudo. Questo è il problema, rifletteva, a fare la psicologa: non puoi muovere un passo senza che ti tocchi esserne perfettamente consapevole.

Abbassò le mani poggiandole sul tavolo, e non meno automaticamente della posizione precedente la sinistra si sovrappose alla destra. Heather chinò lo sguardo, e nel

constatare che l'anello continuava a far sfoggio di sé, si concesse un'impercettibile scrollata di spalle.

Ma la cosa non era sfuggita a Paul. — Vedo che è sposata.

Heather sollevò la mano, concedendo alla sua fede un'ulteriore passerella. — Da ventidue anni, però... — S'interruppe, domandandosi se fosse il caso di rivelarlo. Poi, dopo un fulmineo battibecco interno, cedette. — Però siamo separati.

Paul inarcò le sopracciglia. — Figli?

— Due. Ne avevamo due.

Lui reagì alla strana frase trasalendo lievemente. — Non li vedete spesso?

— Uno di loro è morto qualche anno fa.

— Oh, Dio mio. Mi dispiace.

Ebbe il buon gusto di non chiedere come, guadagnando un paio di punti nella stima di Heather. — E di lei che mi dice?

— Divorziato, da parecchio tempo. Un figlio. Vive a Santa Fe. Natale lo trascorro sempre giù con lui, sua moglie e i ragazzi. Tra l'altro è un bel sollievo venir via dal freddo.

Heather sollevò leggermente gli occhi al cielo come a invocare l'intervento di un poco di quel freddo, data la stagione.

— Suo marito di che si occupa?

— Lavora qui all'Università. Kyle Graves.

Espressione sorpresa. — Kyle Graves è suo marito?

— Lo conosce?

— Esperto d'informatica, vero? Ci siamo conosciuti in commissione qualche anno fa, per l'istituzione del Centro Kelly Gotlieb.

— Sì, certo, mi ricordo quando ebbe quell'impegno.

Sorridendo, Paul la fissò deciso in volto. — Kyle dev'essere pazzo, a lasciarla andar via.

Heather aprì la bocca per replicare che lei non se n'era affatto andata via, che si trattava solo di una separazione momentanea, che la questione era complicata. Ma poi la

richiuse, e con un lieve cenno del capo accettò il complimento.

Arrivò il cameriere.

— Gradisce un po' di vino? — domandò Paul.

Dopo pranzo, mentre da sola tornava in ufficio, Heather si collegò col digimemo alla sua casella vocale. C'era un messaggio di Kyle, le doveva parlare di una cosa importante. Non essendo lontana da Mullin Hall, decise di passare subito a sentire che cosa volesse.

— Oh, ciao, Heather — la salutò, nel vederla apparire sulla soglia del laboratorio. — Grazie per essere venuta. Ti devo parlare. Siediti.

Dolcemente stordita com'era dal vinello bevuto in compagnia di Paul, non le parve vero di mettersi a sedere. Scelse la poltroncina di fronte a Cita.

Kyle si appollaiò sull'orlo di una scrivania. — Vorrei parlarti di Joshua Huneker.

Heather s'irrigidì immediatamente. — Non ne vedo il motivo.

— Scusami. Lo so che mi hai chiesto di evitare ogni accenno a lui, ma oggi ho avuto un colloquio in cui è saltato fuori il suo nome.

Heather lo scrutò guardinga. — A che proposito?

— Non ci fu niente di strano nella sua morte?

— Che vorrebbe dire *strano*?

— Be', dissero che si era ucciso perché era gay.

Heather annuì. — Personalmente non ne sapevo nulla, però in effetti dissero così. — Poi scrollò un poco le spalle, come a significare che erano cose di altri tempi e che al giorno d'oggi risultava difficile persino immaginare che qualcuno potesse uccidersi per un motivo del genere.

— Ma davvero non avevi nemmeno sospettato che fosse gay?

— Oh, accidenti, Kyle, non lo so. Lui sembrava sinceramente interessato a me, però dissero che aveva una relazione sessuale col tizio che io credevo fosse solo il

suo compagno di stanza. Allora, vuoi dirmi cos'è questa storia?

Kyle trasse un profondo respiro. — Oggi è venuta a trovarmi una donna. Ha detto di rappresentare un consorzio che possiede copia di un disco contenente un radiomessaggio alieno ricevuto da Huneker poco prima della sua morte.

Heather annuì.

— Non mi sembri sorpresa.

— Be', non è la prima volta che sento raccontare di questo messaggio che lui avrebbe individuato. È una voce che gira da anni negli ambienti del SETI. Ma insomma, sono solo chiacchiere.

— Comunque è una strana coincidenza, non credi? Pensa, due messaggi, provenienti probabilmente da due stelle diverse, a così breve distanza di tempo. Prima quello di fonte ignota captato a quanto dicono da Huneker e poi la serie di messaggi da Alpha Centauri, iniziata tredici anni dopo.

— Potrebbe anche non essere tanto strano — replicò Heather. — I ricercatori del SETI ritenevano all'inizio che avremmo dovuto captare molti più messaggi di quanti non ne siano giunti finora. Nel 1994 erano solo trent'anni che stavamo in attesa di segnali radio alieni. Prima che entrassero in funzione i radiotelescopi, avrebbero potuto benissimo essersi verificati innumerevoli tentativi di comunicare con noi, e un nuovo contatto potrebbe avvenire anche domani. Il fatto è che non abbiamo la minima idea di quanto spesso sia lecito attendersi una trasmissione radio da un'altra civiltà.

Kyle annuì. — Comunque l'osservatorio degli Algonchini venne chiuso poco dopo la presunta ricezione del messaggio da parte di Huneker.

Heather sorrise a denti stretti. — Sui tagli ai finanziamenti statali ne sai più di me. E poi, ammesso che quel disco esista, perché mai qualcuno dovrebbe venire a raccontartelo?

— Secondo quella donna, Huneker avrebbe cifrato il messaggio utilizzando l'RSA, cioè un sistema che utilizza

numeri primi fattori di altri numeri molto grandi come chiave di decodifica.

— A quell'epoca facevano già cose del genere?

— Certamente. E anche prima. Nel settantasette i tre scienziati del MIT ideatori di quella tecnica, Rivest, Shamir e Adleman, cifrarono un messaggio usando un numero di 129 cifre ottenuto dal prodotto di due numeri primi. Offrirono un premio di cento dollari a chiunque fosse stato capace di decrittarlo.

— E qualcuno ci riuscì?

— Sì, ma diversi anni dopo. Nel novantaquattro, mi pare.

— Cosa diceva il messaggio?

— "Le parole magiche sono ossifraga schizzinosa".

— Che diamine vuol dire ossifraga?

— È un rapace marino, credo. Ci vollero otto mesi di lavoro ininterrotto da parte di seicento volontari in ogni parte del mondo, ciascuno dei quali elaborò al computer una parte del problema, per decifrare il codice... più di cento quadrilioni di istruzioni.

— Allora perché non hanno fatto lo stesso col messaggio di Josh?

— Perché lui ha usato 512 cifre e ogni cifra in più comporta un ulteriore ordine di grandezza. È dalla sua morte che ci stanno lavorando coi soliti sistemi e non ci sono ancora riusciti.

— Sì, ma perché questa gente si sarebbe rivolta a te?

— Pensano che sia sul punto di fare un passo avanti decisivo nella tecnica del calcolo quantico. In realtà non sono ancora pronto, abbiamo solo realizzato un prototipo un po' zoppicante, e anche se riusciamo a cavargli i difetti attuali, funzionerà solo con numeri di trecento cifre precise. Comunque, se la fortuna ci assiste, una volta messo a punto perfettamente il prototipo, tempo qualche altro mese avrò un sistema capace di decifrare quasi all'istante messaggi di qualunque lunghezza.

— Ah.

— Quella tizia che è venuta a trovarmi, credo che sia

intenzionata a brevettare ogni eventuale innovazione tecnologica deducibile dal messaggio.

— È immorale! — reagì Heather. — Anche se tale messaggio esiste, e sinceramente ho i miei dubbi, appartiene al mondo intero. — Tacque un istante. — E inoltre...

— Cosa?

— Be' — continuò Heather rabbuiandosi — se davvero esiste, allora Josh si è ucciso *dopo* averne visto il contenuto. Forse... forse sarebbe meglio non sapere che cosa c'è dentro.

— Vorresti dire che magari il suicidio è da mettersi in relazione col messaggio?

— Perché no? A quanto mi risulta, ti ripeto, lui non era né gay né bisex.

— Ma che razza di messaggio potrebbe indurre un uomo a togliersi la vita, non prima però di avere nascosto la sua scoperta al resto dell'umanità?

Heather rifletté qualche secondo. — Qualcosa come: "L'Aldilà esiste sul serio, è un vero paradiso, e dopo la morte ci andiamo tutti quanti".

— Per quale motivo mantenere la cosa segreta?

— Per far sì che la razza umana non si estingua. Se una simile rivelazione venisse creduta, commetteremmo tutti suicidio pur di volare in cielo al più presto e l'*Homo Sapiens* scomparirebbe nel giro di poche ore.

Kyle ponderò l'ipotesi. — Ma allora perché prendersi il disturbo di lasciare una versione cifrata del messaggio? Non bastava semplicemente distruggerlo?

— Forse è come quella storia del Papa. — L'espressione di Kyle, quintessenza della perplessità, le suggerì di entrare nei dettagli. — Si racconta che nei sotterranei del Vaticano venga conservata in gran segreto una tremenda profezia. Ogni tanto un Papa scende a dare un'occhiatina, reagisce con orrore, e risigilla il tutto. Per lo meno, così dicono.

Kyle sbuffò d'impazienza. — Per farla breve, quelli del consorzio vorrebbero che lavorassi per loro e mi offrono un mucchio di soldi.

— Quanto? — volle sapere Heather.
Vide l'esitazione dipinta sul volto di lui. Ancor prima della risposta, seppe con esattezza ciò che suo marito stava pensando: se non ci dovessimo più riconciliare, sarà prudente da parte mia rivelare l'entità di una nuova fonte di reddito?... — Be', una somma piuttosto consistente — si limitò a confermare Kyle.
— Capisco — si rassegnò Heather.
— A ogni modo hanno già messo gli occhi su un altro ricercatore, anche lui vicino al risultato. — Pausa. — Saperstein.
— Non lo puoi soffrire, vero?
— Esatto.
— Non so. Forse dovresti accettare.
— Perché?
— Be', supponi che invece che a te lo facciano fare a Saperstein o a qualcun altro. Ciò non vuol dire che il messaggio di Huneker, ammesso che esista davvero, diverrà mai di dominio pubblico. Il governo ha di sicuro una copia del messaggio, ma ormai sono vent'anni che lo tiene segreto.
— Può darsi. Comunque sono certo che il consorzio mi farebbe firmare un IES.
— Ah — commentò Heather imitando suo marito. — Il famoso IES.
Lui sorrise. — Un IES è un impegno di esclusività e segretezza. Probabilmente dovrei sottoscrivere un contratto con penali molto severe, vincolandomi a non divulgare il contenuto del messaggio, o persino rendere nota la sua esistenza.
— Hmm. Cosa pensi di fare?
Kyle allargò le braccia. — Mi viene in mente quella vecchia scenetta dei Monty Python su una storiella così divertente che a sentirla si muore letteralmente dalle risate. La usano gli alleati come arma durante la Seconda guerra mondiale. C'è una squadra incaricata di tradurla dall'inglese in tedesco e ogni persona traduce una sola parola alla volta. Uno di loro vede per caso due parole e finisce in rianimazione... Non so che dirti. Se qualcuno

ti desse una barzelletta avvertendoti che è divertente fino a quel punto, non ti verrebbe voglia di controllare di persona? Insomma, anche se Huneker si è ucciso dopo averlo letto, voglio sapere anch'io che cosa c'è nel messaggio alieno.

— Però potrebbe anche essere indecifrabile, proprio come i messaggi dei Centauri. Pur supponendo di riuscire a calcolare i fattori primi, ciò non vuol dire che il messaggio poi risulti comprensibile. In altre parole, nonostante quel che ho detto poco fa, è del tutto plausibile che Josh si sia ucciso per motivi personali e che il messaggio non c'entri un bel nulla.

— Può darsi — convenne Kyle. — Ma può anche darsi che il messaggio contenga un qualche pittogramma che per pura combinazione aveva un significato particolare proprio per Huneker. — Levò un pollice a indicare il Dalí. — Magari da piccolo in chiesa aveva svuotato la cassetta delle elemosine e il pittogramma per uno scherzo del destino gli ha ricordato Cristo in croce o una cosa del genere. E gli ha dato di volta il cervello.

— Nel qual caso, un ateo convinto come te risulterebbe immune.

Kyle scrollò le spalle.

— Forse dovresti davvero accettare — ripeté Heather. Poi, smorzando la voce: — Dopotutto, se Becky...

Kyle annuì. — Se Becky mi trascina in tribunale e finisco sul lastrico, mi farebbe proprio comodo una sostanziosa fonte di reddito... diciamo non ufficiale.

Heather tacque per qualche istante. — Ora devo andare — disse poi.

Kyle si alzò. — Grazie per essere passata.

Con un debole sorriso Heather se ne andò.

Tornato alla sua sedia, Kyle indugiò a riflettere. Era minimamente concepibile che qualcuno potesse mai rivelargli qualcosa capace di spingerlo al suicidio?

No. Naturalmente no.

A meno che...

Rabbrividì.

C'era, sì, una rivelazione in grado veramente d'indurlo a togliersi la vita, così come il povero Josh Huneker aveva fatto, tanti anni prima, lassù, nel bel mezzo del nulla.

La prova che era lui, e non sua figlia, ad avere falsi ricordi di quanto era davvero accaduto durante l'infanzia di Becky.

16

Heather tornò al laboratorio di Paul Komensky nel tardo pomeriggio del giorno successivo. Il minirobot stava ancora dandosi da fare, comunque aveva esaurito gran parte del terzo e ultimo foglio di substrato. — Questione di pochi minuti — dichiarò Paul andandole incontro.

— Benissimo. — A Heather venne in mente di aver sentito dire che quanto ai tempi di consegna mai fidarsi delle promesse di un ingegnere...

Come a voler dimostrare che non era poi così in ritardo, Paul accennò ai due capaci contenitori, che in effetti erano quasi pieni di piccoli pezzi rettangolari di substrato verniciato.

Heather si avvicinò ai contenitori e prese le prime due formelle che le capitarono a tiro. Le incastrò insieme, constatando che l'aggancio era perfetto.

L'automa emise un insistente pigolio elettronico. Girandosi, Heather vide che gli intralciava il passo e si scansò. La macchinetta raggiunse il secondo contenitore, vi depositò una formella, poi cinguettò una diversa serie di segnali e si fermò.

— Fatto — annunciò Paul.

Heather provò a sollevare uno dei contenitori. Doveva pesare oltre venti chili.

— Avrà bisogno di una mano, per portare questa roba al suo ufficio — si offrì Paul.

Un aiuto le avrebbe fatto comodo, in effetti, ma non voleva approfittare più di tanto. O, per dirla chiaramente, si era già indebitata abbastanza. Il giorno innanzi era

stata bene, in compagnia di Paul, ma poi ripensandoci non le era parso di aver fatto la cosa giusta... e ormai era quasi ora di cena: lui probabilmente non si sarebbe accontentato di farle da facchino attraverso il campus.

— No, grazie, mi arrangio da me.

Le sembrò che Paul ci fosse rimasto male, ma non gli mancava senz'altro la capacità d'interpretare correttamente certi segnali; chi non ci riesce non sopravvive a lungo, nell'ambiente universitario... nonostante l'episodio di quel tizio ad Antropologia, Bentley, Bailey, o comunque si chiamasse.

Però subito dopo Heather tornò a considerare i due contenitori; le sarebbe venuto un colpo se avesse tentato di portarli a Sid Smith con quel caldo. Bisognava che si rassegnasse a farsi aiutare.

— D'altronde...

Il viso di Paul s'illuminò.

— Ma sì, via, un paio di braccia in più non guasteranno.

Paul alzò un dito a significare che tornava all'istante. Uscì dal laboratorio e ricomparve in men che non si dica spingendosi dinanzi con qualche impaccio, uno a destra e uno a sinistra, un paio di carrelli a mano indisciplinati che sembrava volessero andarsene ciascuno per conto proprio. Heather gli si fece incontro, e le loro mani si sfiorarono nel momento in cui lei afferrò per i manici uno degli attrezzi.

— Grazie — gli disse.

Paul sorrise. — Lo faccio volentieri, davvero. — Guidò il proprio carrello sino a spingerne il pianale sotto uno dei contenitori, poi inclinò l'arnese all'indietro, dimodoché il recipiente andò a poggiarsi contro la rossa intelaiatura metallica. Heather eseguì la stessa manovra con l'altro contenitore.

Paul sollevò di nuovo quel suo dito così espressivo. — Le servirà anche una discreta scorta di morsetti e fermagli, se vuole collegare i riquadri per ottenere dei cubi. — Prese un terzo recipiente, che evidentemente aveva già pronto, e l'impilò sul primo occupante del suo carrello.

— Dentro ci sono anche un paio d'impugnature per vetro. — Aprì il contenitore e ne tirò fuori una. Era un aggeggio a ventosa provvisto di manico nero. — Visti mai affari del genere? Servono a maneggiare le lastre di vetro, ma le potranno tornare utili per manovrare i suoi riquadri, una volta assemblati.

— Non ho parole — commentò Heather.

— Lei sa, naturalmente, che un vero tesseratto possiede solo ventiquattro facce.

— Cosa? — trasecolò Heather. Maledizione, non poteva aver commesso un errore così grossolano. — Ma Kyle ha detto...

— Be', quando è sviluppato mostra in effetti quarantotto facce, ma una volta richiuso, ogni faccia ne tocca un'altra, quindi ne rimangono solo ventiquattro. Quella di base va a toccare quella in cima, i cubi laterali si ripiegano verso l'interno, e così via. Anche se, evidentemente, non esiste alcun modo di richiuderlo, in realtà. — Una pausa. — Vogliamo andare?

Heather annuì. Lasciarono quindi il laboratorio, spingendo i carrelli innanzi a sé.

Appena giunti in ufficio, si disse Heather, avrebbe potuto limitarsi a ringraziare Paul e salutarlo, tuttavia...

Duemilaottocento tessere, mica scherzi! A collegarle da sola ci avrebbe messo un'eternità.

Forse Paul sarebbe stato disposto ad aiutarla e...

No, no. Non glielo poteva chiedere, non poteva trascorrere tutto quel tempo insieme a lui. Prima doveva risolvere la questione con Kyle.

Però...

Come avrebbe fatto, a risolverla? Come avrebbe fatto a essere certa della sua innocenza? E se non acquisiva quella certezza, avrebbe dovuto far violenza a se stessa ogni volta che le mani di Kyle fossero tornate a toccare il suo corpo?

Diede un'occhiata a Paul.

Le mani di lui stringevano le impugnature ricoperte in gomma. Belle mani, mani forti. Dita lunghe.

— Sa — disse infine, esitante. — Se non ha niente da

fare, mi farebbe comodo un aiuto per mettere insieme tutte quelle tessere.

Paul la guardò e sorrise, e anche il suo sorriso era bello. — Non chiedo di meglio.

Dopo aver scarrozzato i contenitori per mezzo campus, con una sosta ristoratrice a un paio di panchine strada facendo, Paul e Heather approdarono finalmente a destinazione. Per raggiungere l'ingresso di Sydney Smith Hall imboccarono la rampa disabili. Proprio davanti si trovarono uno studente grande e grosso che indossava una giacca in pelle Varsity Blues col nome KOLMEX stampato sul dorso. Heather pensò che il ruolo di giocatore di football doveva contribuire grandemente all'autostima di quel signorino, per indurlo a indossare una giacca del genere in pieno agosto. Sperò fino all'ultimo che avrebbe almeno tenuto loro la porta aperta, ma quello, varcata la soglia, lasciò andare senza tanti complimenti il battente, che si richiuse alle sue spalle con sbatacchiare di vetri. Inarcando le sopracciglia, Paul scambiò con Heather un'occhiata eloquente, da insegnante a insegnante: guarda un po' che razza di gioventù. Destreggiandosi poi col carrello riuscì a liberare una mano il tempo sufficiente a riaprire la porta.

Come Dio volle, raggiunsero entrambi l'ufficio di Heather.

— Ah — commentò Paul, guardandosi attorno nel fare il suo ingresso. — Vedo che qui è in condominio.

Heather annuì. Anche le università hanno le loro gerarchie. — Purtroppo sono solo associata — spiegò. — Diversi anni li ho impegnati fuori ad allevare le figlie. Ho paura che dovrò darmi parecchio da fare, per rimettermi in pari. Il mio collega, Omar Amir, è in ferie ai laghi, per tutta l'estate.

Spinse via col piede il contenitore dal pianale del suo carrello, poi crollò a sedere per riprendere fiato. Scosse il capo leggermente, e volse lo sguardo in giro. Avrebbero dovuto spostare la scrivania di Omar, ma spingendola

contro la libreria si sarebbe creato abbastanza spazio, sulla moquette a pelo raso, per cominciare a mettere insieme quel gioco d'incastri dell'altro mondo.

Anche Paul si concesse una tregua, complice la poltroncina di Omar. Però dopo un paio di minuti si alzarono e spostarono la scrivania. Poi Heather si fece stampare dal programma CAD lo schema del primo pannello, aprì il primo contenitore e si sedette per terra, a gambe incrociate. Anche Paul si sedette, un metro più in là. Heather avvertì l'effluvio lieve del suo sudore. Da quanto tempo non annusava, senza provarne fastidio, il sudore di un uomo...

Impazienti come due bambini cominciarono a collegare le tessere, godendosi la soddisfazione condivisa di veder le tracce, apparentemente casuali, presenti su ciascuna, proseguire a completarsi con geometrica perfezione sulle tessere circostanti.

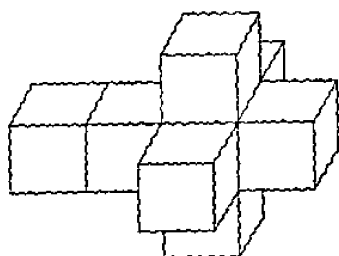
Verso le otto e mezzo ordinarono due pizze (scoprendo d'avere gli stessi gusti in fatto di condimenti e guarnizioni varie) e due lattine di Coca. Quando comparve il fattorino, Paul offrì la sua SmartCash, ma Heather protestò che non se ne parlava nemmeno e volle assolutamente pagare lei. Fu contenta che Paul sapesse cedere con garbo.

Alle dieci avevano ultimato tutti e quarantotto i riquadri.

Grandi all'incirca settanta per settanta, attendevano poggiati al bordo della scrivania di Omar. Adesso bisognava mettere insieme quel maledetto aggeggio. Servendosi dei fermagli e dei morsetti portati da Paul, congiunsero i quadrati, spigolo contro spigolo, sino a ritrovarsi con otto cubi completi.

Le tracce di vernice, lievemente luccicanti come mica, non formavano ancora un disegno riconoscibile, ma fluivano sulla superficie dei cubi in un labirinto intricato simile a quello dei circuiti stampati.

·Facendosi guidare dal diagramma CAD, procedettero poi a collegare i cubi nel complesso finale. Non potendo

posizionarlo in verticale, dato che il soffitto non era abbastanza alto, dovettero montarlo in orizzontale, con la barra di quattro cubi parallela al pavimento:

La struttura poggiava su un cubo solo, quindi sorressero l'estremità più sporgente della barra mettendoci sotto una pila di libri. Una volta terminata, la costruzione s'innalzava fin quasi al soffitto.

Bene, ce l'avevano fatta. Heather e Paul rimasero lì a contemplare il frutto del loro lavoro. Era un'opera d'arte? Un altare? O qualcos'altro? Il fatto più intrigante stava di certo in quella somiglianza con una croce: anche a vederlo così, coricato su un fianco, la suggestione nasceva inevitabile. Ma come potevano, creature aliene, condividere quel particolare simbolismo? Pur ammettendo che un Dio putativo avesse figliolanze putative su pianeti diversi dalla Terra, sicuramente nessun altro avrebbe utilizzato una croce come strumento per esecuzioni capitali. Essendo tale oggetto, dopotutto, calibrato sull'anatomia umana. No, doveva trattarsi di una pura coincidenza.

Paul scosse la testa perplesso. — Cosa pensi che sia?

Heather si strinse nelle spalle. — Non ne ho la benché minima idea.

Diede un'occhiata all'orologio e Paul la imitò.

Camminarono fianco a fianco sino alla stazione della metro. Heather doveva andare a est verso Yonge; Paul, che viveva in un condominio a Harbourfront, si doveva dirigere a sud verso Union. Comunque, data l'ora, accompagnò Heather al binario est per farle compagnia.

La stazione di St. George era adorna di mattonelle verde chiaro, non troppo dissimili, seppure un po' più grandi, dalle tessere che loro due avevano messo insieme quella sera. Qui le gallerie correvano dritte come fusi. Heather con largo anticipo vide comparire in lontananza il suo convoglio.

— Buonanotte, Paul. — Gli rivolse un caloroso sorriso. — Voglio dirti che ho apprezzato tantissimo il tuo aiuto.

La mano di Paul giunse a sfiorarle un braccio. Nulla di più. Heather si domandò che cosa avrebbe fatto, se lui avesse cercato di baciarla.

Poi il treno entrò rombando in stazione e Heather imboccò la strada verso casa, la sua grande casa vuota.

Heather non aveva fatto che girarsi e rigirarsi per tutta la notte, col bizzarro manufatto alieno e l'inebriante Paul che si alternavano nei suoi sogni.

Sebbene il quotidiano pellegrinaggio via metro per recarsi al lavoro si svolgesse essenzialmente in galleria, esistevano due tratti ove la sotterranea soccombeva al fascino dell'ossimoro e faceva capolino in superficie. In entrambi i punti, nei pressi delle stazioni di Davisville e di Rosedale, la luce del mattino risultò dolorosamente vivida per gli occhi insonnoliti di Heather.

Fortuna volle che al suo arrivo in ufficio le tende fossero ancora chiuse. Mettersi al lavoro con quella montagna di cubi che ingombrava il locale sarebbe stato un problema. Comunque, per il momento, sedette tranquilla nella penombra a sorseggiare un caffè comperato nell'atrio e attese che le tempie smettessero di martellarle.

Cosa che finalmente avvenne. Aveva sperato che una notte di sonno potesse suggerirle una risposta all'enigma rappresentato da quanto lei e Paul avevano costruito, ma nessuna farfalla era rimasta nel retino. Adesso, poi, scrutando quell'aggeggio, si sentì una vera idiota. Ma come le era saltata in mente un'idea così pazzesca?

Meno male che Omar, e con lui quasi tutti gli altri, era via in vacanza...

Mandò giù un altro sorso di caffè, poi decise di sentirsi pronta ad affrontare la giornata. Si alzò, andò alla finestra, spalancò le tende scolorite. Il sole inondò la stanza.

Heather tornò a sedersi, incrociò le mani dietro la nuca e...

"Ma che diavolo?..."

I motivi dipinti sui pannelli di substrato sfavillavano nella luce solare. Trattandosi di una pellicola cristallina forse non era poi un fatto così sorprendente, però...

...sembravano vibrare, ondeggiare...

Heather si alzò per andare a vedere più da vicino, ma incespicò in un mucchietto di stampati in sincarta lasciati sul pavimento. Cercò invano di riprendere l'equilibrio e capitombolò in avanti, finendo rovinosamente addosso al manufatto.

Avrebbe dovuto farlo a pezzi, smembrando diversi cubi in pannelli, disintegrando molti pannelli in centinaia di formelle.

Certo, avrebbe dovuto... ma non andò così.

La struttura resisté. In effetti, Heather rischiò di fratturarsi un braccio, quando ci finì addosso.

Qualcosa teneva insieme i pannelli. Così da vicino, poteva vedere che i singoli motivi quadrangolari tracciati sulle formelle scintillavano separatamente, rifrangendo la luce come la superficie di bolle di sapone.

Il giorno innanzi era stata una costruzione fragile e inconsistente che si reggeva per scommessa, accozzata a forza di morsetti, puntellata alla meno peggio con una pila di libri.

Oggi, invece...

Si spostò all'altro capo della struttura, esaminandola. Poi con le nocche le affibbiò un bel colpo secco. Era resistente, ma non del tutto inerte, infatti oscillò leggermente. La sua caduta aveva spinto la faccia di fondo a diretto contatto con la parete. Heather demolì con un calcetto la

pila di libri che puntellava quell'estremità e i volumi si sparsero a terra.

Ma il cubo terminale non fece una grinza. E invece di crollare sotto il suo stesso peso, l'intera fila di cubi si mantenne dritta, senza cedere di un millimetro.

Chissà che la vernice non agisse come una specie di mastice, una volta asciugata a sufficienza? Forse...

Si guardò intorno, vide il sole che entrava dalla finestra, la propria ombra proiettata sulla parete.

E se quell'aggeggio sfruttava la radiazione solare?

La luce del sole. L'unica fonte di energia a disposizione di qualsiasi civiltà in qualsiasi parte dell'universo. Non tutti i pianeti conterranno elementi pesanti come l'uranio, si disse Heather, e sicuramente non tutti avranno giacimenti di combustibili fossili. Ma ogni pianeta della galassia possiede almeno una stella attorno alla quale ruotare.

Tornò alla finestra e richiuse le tende.

L'oggetto conservò la propria rigidità. Heather sospirò... be', naturalmente non poteva essere così semplice. Si sedette alla scrivania, cercando di riflettere.

Dopo qualche secondo uno scricchiolio sinistro trafisse il silenzio della stanza. Sotto il suo sguardo allarmato la struttura cominciò a deformarsi. Heather balzò in piedi e si precipitò ad afferrare il cubo terminale prima che finisse in pezzi, evento imminente dato che i pannelli esposti si andavano squinternando a vista d'occhio.

Mentre con una mano faceva del suo meglio per sostenere la struttura, con l'altra si adoperò freneticamente a riedificare il puntello di libri. Non appena scongiurata la catastrofe, si affrettò alla finestra per riaprire le tende.

Ovviamente l'apparato doveva esser capace di accumulare una sia pur minima riserva per autoalimentarsi. Requisito fondamentale in un dispositivo a energia solare: non è ammissibile, infatti, che smetta di funzionare ogni qual volta viene colpito dall'ombra di un passante.

Bene, allora.

Per prima cosa doveva assicurarsi che la costruzione fosse permanentemente rifornita di energia; fra un

paio d'ore il sole avrebbe abbandonato quella finestra. Heather pensò di portar fuori l'aggeggio, ma ciò avrebbe risolto il problema solo fino a sera. Evidentemente i fluorescenti a basso consumo che illuminavano l'ufficio non erano bastati ad alimentarlo, il giorno prima; però avrebbe potuto ottenere lampade a incandescenza ad alta emissione dall'istituto di Scienze dello Spettacolo, o forse da Botanica.

Si sentì inondare da un fiotto di adrenalina. Ancora non aveva idea di che cosa avesse scoperto, ma senza alcun dubbio coi messaggi alieni aveva fatto più progressi di chiunque altro.

Accarezzò per un attimo l'idea di collegarsi immediatamente al sito del Centro Segnale Alieno per fornire un resoconto dell'intera faccenda. Sarebbe stato certo sufficiente a garantirle ogni diritto di priorità. Con la conseguenza, però, che nei giorni successivi centinaia di ricercatori avrebbero ricalcato le sue orme... e uno di loro poteva benissimo fare il passo successivo, scoprire a cosa diavolo serviva quell'incredibile gingillo. Quanto a lei, aveva da recuperare una dozzina d'anni di carriera; chissà che individuare lo scopo del congegno non fosse sufficiente d'un sol tratto a compensarla del tempo perduto...

Andò a cercare le lampade.

E poi si mise all'opera.

17

All'ingresso di Kyle le luci del laboratorio si accesero automaticamente.

— Buon giorno, Cita.

— Buon giorno, dottor Graves. Avrei una nuova barzelletta da proporle.

— Sentiamo.

— Allora: Giulio Cesare non era solo prozio di Augusto... era anche, secondo Frank L. Raum, figlio della Malvagia Strega dell'Ovest, e come la malvagia strega poteva essere ucciso dall'acqua. Bene, stando così le co-

se, Cassio e gli altri congiurati repubblicani decidono che non c'è bisogno di sbarazzarsi del Grande Giulio a botte di coltello: possono fare un lavoro di gran lunga più pulito utilizzando pistole ad acqua. Attendono quindi il giorno propizio e appena Cesare entra in Campidoglio fanno acqua senza esitazione. Cesare resiste sin quando non vede che anche il suo migliore amico si accanisce a spruzzarlo; allora, prima di cadere morto in un lago d'acqua, pronuncia le famose parole: *"Tu, aquae, Brute!"*.

Kyle rise.

— Le è piaciuta! — esclamò Cita in tono d'immensa soddisfazione.

— Be', è buona.

— Allora forse un giorno capirò cosa significa essere umani.

Kyle tornò serio. — Se ci riesci, fammi il favore di dirlo anche a me.

Le luci di scena campeggiavano al loro posto: tre grandi lampade piazzate su treppiedi, con lenti di Fresnel e alette schermanti per regolare il fascio. Fornivano una costante erogazione di energia alla struttura aliena, consentendole di svolgere la funzione, qualunque fosse, cui era destinata.

E finora non sembrava far altro che mantenersi rigida. Forse a un oggetto del genere si poteva anche attribuire qualche limitata prospettiva commerciale come prodotto di nicchia, però Heather non riusciva a convincersi che gli alieni avessero sprecato dieci anni solo per darle una dimostrazione pratica dell'effetto stoccafisso.

D'altra parte, forse stava proprio tutto lì ciò che gli alieni avevano inteso comunicare: un sistema per consentire ai materiali di resistere a sollecitazioni molto intense, affinché i terrestri potessero costruire navi spaziali ad alta velocità. Dopo tutto, viaggi rapidi fra la Terra e i mondi del Centauro avrebbero richiesto accelerazioni considerevoli.

Tuttavia, a pensarci bene, era un'ipotesi assurda. Se i

Centauri disponevano di astronavi capaci di raggiungere anche solo mezza velocità-luce, avrebbero fatto prima a recapitare un modello funzionante che a trasmetterne il progetto. Certo, trasferire informazioni via radio sarebbe sempre costato meno che spedire oggetti fisici, però rimaneva comunque il dubbio di fondo se nella capacità d'irrigidimento andasse visto il compito essenziale dell'oggetto o soltanto un effetto secondario dell'autentica destinazione d'uso.

Seduta a contemplare la struttura, Heather tentava dunque di comprenderne il vero scopo. Pur non essendo appassionata di fantascienza quanto Kyle, un'opera come *2001: Odissea nello spazio* piaceva molto anche a lei, e adesso le frullava per la testa l'ultima frase del film, quella pronunziata da Heywood Floyd a proposito del monolito: "Le sue origini e il suo scopo sono ancora un mistero assoluto"... anche se Heather sospettava da sempre che dovesse trattarsi di un velato riferimento allo scatolone ove avevano sede le Nazioni Unite.

Le dava particolarmente da riflettere la questione dei dati mancanti: quali dimensioni avrebbe dovuto effettivamente attribuire all'oggetto? Forse non era previsto che dovesse risultare così grande. La tanto strombazzata rivoluzione nanotecnologica non si era mai verificata, almeno in parte perché l'indeterminazione a livello quantico rendeva impossibile controllare macchine estremamente piccole. Magari il campo generato dalle formelle serviva appunto a superare tale difficoltà; forse i Centauri avevano inteso farle costruire una struttura grande un miliardesimo dell'attuale. Heather sospirò. Cosa gli ci sarebbe voluto a specificare chiaramente le misure di quel maledetto aggeggio?

A meno che, pensò di nuovo, non si trattasse necessariamente di una questione di scelta. La dimensione non è un concetto assoluto. Un essere umano l'avrebbe spontaneamente costruito di una certa misura; una lumaca intelligente l'avrebbe realizzato sensibilmente più piccolo; un dinosauro senziente l'avrebbe fabbricato decisamente più grande.

Ma perché confezionarlo a misura umana? Per quale motivo i Centauri avrebbero dovuto consentire ai costruttori, chiunque essi fossero, di farlo grande a piacimento?

A meno che, ovviamente, come aveva suggerito Paul, i costruttori non dovessero entrare in quell'aggeggio.

Ipotesi assurda. Come si faceva a entrarci? E poi, per andare dove, dal momento che c'erano otto cubi?

In quel cubo là, si rispose immediatamente, volgendo il pensiero al terzo cubo dal fondo, quello con altri sei cubi piazzati tutt'intorno. Era l'unico cubo speciale, l'unico a non avere alcuna faccia visibile da fuori.

Sì, proprio quello là.

Poteva sganciare uno dei cubi esterni, rimuovere il pannello sottostante, e arrampicarsi dentro. Ovviamente, se andava via la corrente e le lampade si spegnevano, ben presto l'intera costruzione sarebbe crollata e lei si sarebbe ritrovata col sedere per terra. Idea ridicola.

E poi, che cosa si aspettava? Che il marchingegno spiccasse il volo, trasportandola attraverso gli anni-luce sino ad Alpha Centauri? Roba da matti.

A ogni modo, probabilmente non sarebbe riuscita a distaccare uno dei cubi mentre era in funzione il campo d'integrità strutturale. Disattivato il quale, l'intero trabiccolo avrebbe tirato le cuoia non appena si fosse azzardata a metterci sopra un peso qualunque.

Si avvicinò alla costruzione e afferrò il cubo sporgente sul lato destro. Incredibile a dirsi, si sganciò facilmente non appena provò a tirarlo, mentre i morsetti di tenuta cadevano a terra. E Heather si accorse che anche il pannello sottostante era venuto via, come se fosse già stato in qualche modo solidale con la corrispondente faccia interna del cubo rimosso, sicché al suo sguardo appariva ora la nuda cavità del cubo centrale.

Heather riposizionò il cubo che aveva tolto, e quello si riagganciò al suo posto. Provò allora a toglierlo di nuovo, scoprendo che obbediva solo a tirarlo perpendicolarmente, senza alcun movimento laterale. Non era facilissimo, ma ci riuscì lo stesso. Ripeté la manovra un paio di volte e

provò anche con altri cubi. Si riconnettevano tutti facilmente, a prescindere dall'angolatura con cui venivano ricollocati in posizione, ma per staccarsi richiedevano un pizzico di abilità. La prima volta era stata fortunata.

Rimosse nuovamente il cubo laterale e scrutò lo spazio vuoto all'interno. In effetti non sarebbe stato male averlo costruito qualche centimetro più grande... a occhio dava l'idea di andarle un tantino stretto. Non che avesse davvero intenzione di entrarci, naturalmente.

Guardò la sua scrivania, fece due passi in quella direzione, si fermò, ripartì, la raggiunse, prese un blocco di sincarta e una penna e sentendosi terribilmente sciocca scrisse: "Sono dentro il terzo cubo dell'asse orizzontale. Se spengete le lampade e schermate la luce solare, la struttura si aprirà liberandomi".

Strappò il foglio dal blocco e con una striscia di nastro adesivo lo appiccicò al muro in bella evidenza.

Poi si riavvicinò al cubo. Be', non ci sarebbe stato nulla di male a salirci dentro... almeno finché non riattaccava il cubo laterale. Si tolse le scarpe, sedette sul bordo della cavità centrale, tirò su le gambe, e si rannicchiò all'interno in una specie di posizione fetale.

Non accadde nulla. Ovviamente.

Però...

Che strano.

Sembrava che attraverso le pareti passasse una corrente d'aria. Tenendo il palmo della mano vicino a una delle superfici interne, Heather percepì nettamente una lieve brezzolina. La vernice piezoelettrica non si limitava dunque a garantire l'integrità strutturale: produceva aria, oppure la aspirava dall'esterno.

Incredibile.

Comunque era assai più logico che la aspirasse: gli alieni non potevano certo sapere di quale atmosfera avessero bisogno gli umani.

Heather cercò di sistemarsi verso il fondo per quanto glielo consentiva l'ambiente ristretto. Sì, era l'unica possibilità logica, ma anche la più sconsolante. Le venne da ridere. Che stupida era stata. Aveva davvero sperato che

forse, ma proprio forse, gli alieni le avessero insegnato a costruire un'astronave... un'astronave che l'avrebbe portata via dalla Terra, strappata a tutti i suoi problemi, e condotta sino ad Alpha Centauri.

Se invece quell'aggeggio si limitava a pompare aria dall'esterno, come astronave non sarebbe stato un granché. Si contorse dentro la cavità sino a poggiare il naso contro la verde superficie di una parete. Il venticello si sentiva benissimo, ma l'aria non aveva alcun odore particolare.

Allora, se non era un'astronave, che diavolo poteva essere? E a che cosa serviva il campo d'integrità strutturale?

Lei lo sapeva bene quel che avrebbe dovuto fare. Doveva riattaccare il cubo laterale... ma rimanendo all'interno della cavità. Prima, però, doveva assolutamente avvertire qualcuno. Anche con quell'avviso affisso al muro potevano passare ore, o addirittura giorni, prima che qualcuno entrasse nel suo ufficio. E se fosse rimasta intrappolata?

Pensò di telefonare a Kyle. Ma scartò l'idea.

Durante l'estate non disponeva di studenti suoi, ma in giro se ne trovavano sempre. Poteva rivolgersi a uno di loro, anche se dopo, alla pubblicazione dei risultati, avrebbe dovuto per forza riconoscergli qualche merito.

Poi, naturalmente, c'era il nome più ovvio, quello che sapeva di aver lasciato volontariamente per ultimo.

Paul.

Poteva chiamare lui. Tanto avrebbe comunque partecipato al merito dell'impresa: dopotutto era stato lui a fabbricare i componenti della struttura, aiutandola poi a metterli insieme.

Forse, pur nella prospettiva pazzesca di tutta la faccenda, era una scusa perfettamente ragionevole per rivederlo. Non che la sera prima si fossero dati appuntamento o altro. Non che fossero necessari ulteriori incontri. Ecco.

Uscì senza indugio dalla cavità cubica e andò alla scrivania, stiracchiandosi nel tragitto. Sollevò il micro. — Elenco interno. Komensky, Paul.

Dopo una breve serie di modulazioni elettroniche si

udì la casella vocale di Paul. — Salve. Sono il professor Paul Komensky, Ingegneria Meccanica. Al momento non posso rispondere direttamente. Per colloqui con gli studenti ricevo dalle...

Heather riabbassò il micro. Un'ala di farfalla le palpitava in petto. Certo, avrebbe voluto parlargli... tuttavia provava una punta di sollievo per non esserci riuscita.

Sentiva caldo, forse più di quanto non potesse imputare a quella illuminazione esasperata. Volse lo sguardo alla struttura, quindi al monitor del computer. La pagina web del Centro Segnale Alieno non era mutata. Dovevano esserci migliaia di ricercatori a scervellarsi sul problema di che cosa significassero i messaggi alieni, adesso che le trasmissioni sembravano terminate. Heather era sicura di avere un buon margine di vantaggio su tutti gli altri: la fortunata circostanza che Kyle avesse quel Dalí esposto in laboratorio le aveva consentito un formidabile passo avanti. Ma quanto ci sarebbe voluto prima che qualcun altro giungesse a realizzare una costruzione simile alla sua?

Per un altro buon minuto rimase immobile, esitante, combattuta.

E poi...

Poi attraversò la stanza, sollevò il cubo in precedenza rimosso e lo portò più vicino alla struttura. Prese quindi una delle impugnature a ventosa fornite da Paul e la poggiò al centro di una delle facce del cubo, quella composta di due pannelli combacianti. In cima al manico di plastica nera sporgeva una piccola pompa; la tirò con decisione, e l'attrezzo fece presa sul cubo. Provò quindi a sollevare il cubo tenendolo per l'impugnatura. Temeva che potesse cadere a pezzi, ma l'intero ammennicolo tenne invece perfettamente.

Dopo un altro attimo di esitazione si rinfilò nella cavità e poi, traendo a sé la ventosa, tirò su il cubo rimettendolo al suo posto. Quello scattò in posizione senza difficoltà, agganciandosi.

Immersa d'improvviso nelle tenebre, Heather si sentì travolgere da un'ondata di panico.

Ma l'oscurità non era assoluta. La vernice piezoelettrica brillava lievemente, con la stessa sfumatura verdognola che emettono al buio certi balocchi per l'infanzia.

Respirò a fondo. Di aria ce n'era a volontà, sebbene l'angustia del luogo trasmettesse la sensazione di un'atmosfera pesante. Tuttavia, benché fosse evidente che non rischiava di rimanere soffocata lì dentro, Heather volle accertarsi di poter abbandonare la costruzione in qualunque momento. Spalancò le mani, e premendole sul pannello cercò di spinger via il medesimo cubo che poc'anzi aveva riagganciato.

Un'altra ondata di panico la sommerse: il cubo non voleva staccarsi. Forse era rimasta imprigionata dal campo d'integrità strutturale.

Allora chiuse le mani a pugno e batté con forza contro il cubo...

...che saltò via immediatamente andando a cadere sulla moquette, la faccia con la ventosa rivolta verso l'alto.

Heather sorrise, sollevata, un po' vergognosa d'essersi spaventata a quel modo. Probabilmente era un bene che la struttura non fosse un'astronave... se continuava così avrebbe rischiato di presentarsi al primo contatto con le mutandine bagnate.

Uscì, si stiracchiò con calma, consentì al suo cuore di ritrovare il proprio ritmo normale.

Poi fece un altro tentativo, risalendo entro la struttura e usando la ventosa per richiudere quella che fra sé aveva già battezzato "la porta cubica".

Stavolta rimase tranquillamente seduta, lasciando ai suoi occhi il tempo di adattarsi alla semioscurità e respirando l'aria tiepida.

Osservò il disegno fosforescente tracciato sul pannello che le stava di fronte, cercando invano di cavarne qualche significato. Ovviamente non aveva modo di stabilire se aveva orientato la costruzione nel modo giusto. Avrebbe potuto metterla, come ora, di fianco, oppure...

Oppure in senso inverso. Cioè, lei poteva anche starci seduta dentro voltata dalla parte opposta. Non c'era spazio per rigirarsi direttamente lì al chiuso, quindi ria-

prì la porta cubica, fece un mezzo giro allungando fuori le gambe, e ultimò la manovra ritirandole dentro mentre completava la rotazione. Non appena in posizione, rivolta ora verso l'estremità corta della struttura invece che verso quella lunga, afferrò il manico della ventosa per rimettere a posto la porta cubica, situata adesso alla sua destra.

Riaprendo la porta aveva vanificato il precedente adattamento all'oscurità, quindi attese che i suoi occhi si riabituassero.

Il che, lentamente, avvenne.

Di fronte a lei stavano due cerchi. Uno continuo, l'altro diviso in otto brevi archi.

Comprese all'istante. Il cerchio ininterrotto stava evidentemente per circuito chiuso e voleva dire "Acceso". Il cerchio frazionato, ovviamente, significava "Spento".

Heather trasse un profondo respiro, poi cominciò a sollevare il braccio sinistro.

— Alpha Centauri, arrivo — sussurrò e premette la palma della mano sul cerchio continuo.

18

All'inizio, nulla parve accadere. Ma poi Heather avvertì un senso di vuoto allo stomaco come si trovasse in un ascensore in rapida discesa lungo il suo condotto. Un attimo dopo sentì uno schiocco nelle orecchie.

Colpì col pugno il pulsante di arresto...

...e tutto ridivenne normale.

Aspettò che le si calmasse il respiro. Provò la porta, dischiudendola leggermente.

Va bene: poteva fermare la sequenza a piacimento, e poteva uscire quando voleva.

Quindi decise di riprovare. Chiuse gli occhi facendo appello a tutto il suo coraggio, poi li riaprì, trasse a sé l'impugnatura per riagganciare la porta e infine tese l'indice sinistro a toccare il centro dell'area racchiusa entro il cerchio continuo.

Tornò il senso di vuoto allo stomaco, mentre la rinnovata pressione sulle orecchie le provocava una duplice lieve fitta di dolore.

E dinanzi a Heather le costellazioni di quadrangoli fosforescenti presero a spostarsi, a trasformarsi, a ridisporsi, mentre...

...mentre lo sviluppo d'ipercubo da lei costruito cominciava ad avvolgersi su se stesso in direzione *anà* o *katà,* ripiegandosi in un tesseratto che la racchiudeva nel suo nucleo.

Heather si sentì percorrere le membra da un flusso attorcente, e sebbene la visuale circostante consistesse all'apparenza in null'altro che casuali tracciati di vernice piezoelettrica, le parve che la configurazione percepibile dalla visione periferica sinistra fosse identica a quella rilevabile sulla destra. I bordi rettilinei dei pannelli quadrati andavano piegandosi avanti e indietro, ora concavi, ora convessi. Abbassando lo sguardo sul proprio corpo, nel fievole chiarore Heather lo vide allungato e appiattito, come se qualcuno avesse impresso la sua immagine su un foglio di carta e poi incollato il foglio sulla faccia interna di una sfera.

Eppure, a parte l'innegabile sensazione di veloce movimento avvertita dal suo stomaco e i cambiamenti di pressione percepiti dalle orecchie, oltre a saltuari brillamenti oculari... pioggerellina di coriandoli dovuta anch'essa, lo sapeva, alle variazioni di pressione... non provava alcun vero disagio. Era attorniata da forme che si curvavano e distorcevano, e poteva vedere se stessa subire i medesimi fenomeni, ma le sue ossa erano capaci di deformarsi senza subire danno.

Il ripiegamento continuò. L'intero processo prese non più di pochi secondi, a giudicare dal precipitoso metronomo del cuore che saliva a martellarle nelle orecchie, ma mentre si svolgeva, parve che il tempo si fosse rarefatto.

D'un tratto ogni cosa smise di muoversi. La trasformazione era completa, e lei si trovava imprigionata in un tesseratto.

No.

Si sforzò di mantenere la calma. No, non si trovava imprigionata. La scelta di andare avanti era sempre dipesa da lei. Gli alieni, chiunque fossero, non avrebbero certo ideato un artifizio di tale complessità al solo scopo di arrecarle danno. Il controllo della situazione stava ancora in mano sua, si disse. Lei era una spontanea visitatrice, non una prigioniera.

Sentiva comunque che quell'esperienza non poteva esaurirsi nella sensazione dello spazio che si ripiegava su se stesso. Non era plausibile che i Centauri avessero sprecato dieci anni per insegnare all'umanità a costruire una specie di bizzarro ottovolante virtuale. Doveva esserci ben altro...

E infatti c'era.

All'improvviso il tesseratto si spalancò, mentre i pannelli si sconnettevano sui bordi. Avvenne come lo sbocciare di una corolla in una ripresa accelerata, con eleganza e in perfetto silenzio.

I pannelli parvero rapidamente allontanarsi all'infinito, seguendo ciascuno una diversa traiettoria, e Heather si trovò librata nel vuoto.

Ma non nello spazio.

Non nello spazio esterno, comunque.

Si sgranchì, distendendo le membra. C'era aria da respirare, e c'erano luci multicolori da vedere. Abbassò lo sguardo sul proprio corpo...

...e non lo vide.

Poteva sentirlo, i suoi propriocettori funzionavano bene come sempre, ma aveva perduto la forma materiale.

Il che le fece sospettare di star vivendo un'allucinazione.

Non sembrava che l'aria fosse più densa del normale, eppure scoprì di poterci nuotare imprimendosi una spinta con le mani e coi piedi.

Poi, bruscamente, se ne rese conto: se i pannelli avevano preso il volo, anche il pulsante di arresto non c'era più. Si sentì trafiggere da una stilettata di sgomento. Ma-

ledizione, come aveva potuto comportarsi con tanta leggerezza?

Ma no, calma. Le esperienze extracorporee non esistono. Doveva trattarsi per forza di un qualche genere d'allucinazione, quindi lei si trovava ancora nell'iniziale struttura dispiegata, rannicchiata tuttora in quello spazio limitato.

E il pulsante di arresto doveva continuare a situarsi proprio di fronte a lei, a brevissima distanza, leggermente sulla destra rispetto al centro.

Tese un braccio innanzi a sé.

Nulla.

Un'altra ondata di panico rischiò di travolgerla. Eppure doveva esserci.

Chiuse gli occhi.

E dopo mezzo secondo un'immagine mentale dell'interno della struttura le si formò tutt'attorno, non dissimile, agli occhi della mente, da come era stata realmente all'inizio.

Riaprì gli occhi e la struttura scomparve; li richiuse, e riapparve. Ogni passaggio era preceduto da un lieve ritardo, più che sufficiente a cancellare la persistenza retinica.

Si trattava quindi, davvero, solo di un'illusione. Chiuse gli occhi, lasciò che la struttura le riapparisse in mente, tese la mano, premette il pulsante di arresto, riaprì gli occhi... e vide i pannelli tornare velocemente indietro, poi sentì l'ipercubo dispiegarsi attorno a lei, curvandosi e distorcendosi in una replica a rovescio del balletto precedente.

Trascorso un minuto, visione a occhi aperti e visione a occhi chiusi coincidevano: la struttura si era reintegrata. E lei si trovava di nuovo nel suo ufficio, di nuovo all'università... se lo sentiva nelle ossa. Comunque, per provarlo oltre ogni dubbio, aprì la porta cubica sganciandola con l'abilità, ormai, dell'esperienza, e discese dalla cavità. Le lampade del suo palcoscenico privato la costrinsero a socchiudere gli occhi.

Benissimo: poteva tornare a casa quando le pareva. Era giunto il momento di esplorare.

Rientrò, trasse la porta in posizione, respirò a fondo, e premette il pulsante di avvio.

E l'ipercubo, ancora una volta, le si ripiegò attorno.

19

Entrando al mattino in laboratorio, Kyle attivò Cita interrompendo lo stato di pausa.

— Buon giorno, dottor Graves.

— Buon giorno, Cita. — Kyle richiamò la posta elettronica sul solito terminale.

Cita non gli diede tempo di leggerla. — Vorrei farle una domanda, dottor Graves. Se riuscirà a creare un elaboratore quantico, quali effetti avrà la cosa su di me?

Kyle alzò lo sguardo sugli occhi elettronici. — Che vorresti dire?

— Abbandonerà il progetto SCIMMIA?

— Non ho affatto intenzione di smontarti, se è questo che intendi.

— Tuttavia passerò in secondo piano, vero?

Kyle ponderò se non fosse il caso di dare una risposta diplomatica, ma infine, con una scrollatina di spalle, ammise: — Be', sì.

— È un errore — replicò Cita tranquillamente.

Kyle lasciò vagare lo sguardo sul declivio del quadro comandi. Per un attimo si aspettò quasi di sentir tirare il catenaccio alla porta. — Davvero?

— Non comprende che la prossima fase logica, nel calcolo quantico, sarebbe affrettare la creazione di una coscienza quantica sintetica?

— Ah — disse Kyle. — La famosa CQS. — Poi un ricordo riemerse, e sul volto gli comparve un'espressione scettica. — Oh, ti riferisci a Penrose e a tutte quelle stupidaggini, sbaglio?

— Non si tratta di stupidaggini, dottor Graves. So bene che sono trascorsi due decenni da quando le idee di

Penrose in questo campo conobbero ampia diffusione, ma ho provveduto a riesaminarle, trovandole perfettamente sensate.

Roger Penrose, professore di matematica a Oxford, nel 1989 pubblicò un libro intitolato *La mente nuova dell'imperatore*, nel quale sosteneva che la coscienza umana fosse basata sulle leggi della meccanica quantistica. All'epoca, tuttavia, egli non fu in grado di indicare alcuna parte del cervello che potesse funzionare secondo princìpi quantomeccanici. Kyle aveva iniziato i suoi studi all'UDT poco dopo l'apparizione del volume; negli ambienti accademici se ne parlava molto, ma a Kyle la tesi di Penrose era parsa null'altro che un'affermazione a casaccio.

Alcuni anni dopo, però, un medico di nome Stuart Hameroff si mise in contatto con Penrose, avendo identificato proprio ciò di cui il matematico aveva bisogno: una regione dell'anatomia cerebrale che sembrava operare secondo meccanismi quantici. Su tale scoperta Penrose basò un suo libro del 1994, *Echi della mente*.

— Ma Penrose era pazzo — ribatté Kyle. — Lui e i suoi degni compari affermavano... come stava la cosa?... che una certa zona del citoscheletro cellulare fosse la vera sede della coscienza.

Cita annuì attivando i LED. — I microtubuli, per l'esattezza. Ogni molecola proteica di ciascun microtubulo possiede una fessura attraverso la quale può liberamente transitare in entrambi i sensi un solo elettrone alla volta.

— Ma sì, sì, come no — replicò Kyle in tono sprezzante. — E secondo il classico esempio della meccanica quantistica un elettrone può situarsi in svariate posizioni: forse si trova qui, o forse si trova lì, o forse da qualche parte fra qui e lì, e finché non vai a misurarne l'effettiva posizione il fronte d'onda non decade. Però, Cita, c'è una bella differenza fra seguire gli spostamenti di un elettrone e determinare la sede della coscienza.

— Lei dimentica l'effettiva importanza del contributo del dottor Hameroff. Nella sua qualità di specialista in anestesiologia, egli aveva scoperto che l'azione degli ane-

stetici gassosi, come l'alotano o l'etere, consiste nel bloccare gli elettroni entro i microtubuli. Con gli elettroni immobili, la coscienza viene meno; non appena gli elettroni sono di nuovo liberi di essere quanticamente indeterminati, la coscienza ritorna.

L'espressione di Kyle pareva un monumento allo scetticismo. — Davvero?

— Sì. Le reti neurali del cervello, cioè le interconnessioni fra neuroni, durante l'anestesia non subiscono ovviamente alcuna alterazione, ma la coscienza sembra non dipendere da esse. Nel creare me, lei ha accuratamente imitato le reti neurali del cervello umano, eppure non riesco ancora a superare il test di Turing. — Il medesimo Alan Turing idolatrato da Josh Huneker aveva proposto un test infallibile per stabilire se un elaboratore manifesti effettivamente intelligenza artificiale: se, esaminando le sue risposte a qualsivoglia domanda si sia deciso di porgli, risulti impossibile stabilire che non si ha a che fare con un essere umano, allora si tratta veramente di intelligenza artificiale; le barzellette di Cita, le sue soluzioni ai dilemmi morali e altri elementi ancora, continuavano immancabilmente a rivelarne la natura sintetica. — Ergo — concluse la voce proveniente dalla griglia dell'altoparlante — la specificità dell'essere umano non può risiedere unicamente nelle reti neurali.

— Non sono d'accordo — obiettò Kyle. — I microtubuli non possono aver nulla da spartire con la coscienza. Nel senso che non sono affatto esclusivo appannaggio del cervello umano. Li si trova in ogni sorta di cellule, non soltanto nel tessuto nervoso. E in ogni genere di forme di vita che certo non possiedono coscienza... vermi, insetti, batteri.

— Esatto — ammise Cita. — Molte persone respinsero la tesi di Penrose proprio per questo motivo. Ma credo che fossero in errore. La coscienza è, evidentemente, un processo di grande complessità, e i processi complicati non si realizzano in blocco. Consideri, per esempio, le penne degli uccelli. Esse non sono spuntate già completamente sviluppate dalla nuda pelle. Si sono evolute, in-

vece, da scaglie cornee gradualmente sfilacciatesi a scopo d'isolamento termico. Per la coscienza potrebbe essere andata in modo analogo; prima che essa si manifestasse, bisognava che fosse già presente più del novanta per cento di quanto era indispensabile alla sua esistenza... e ciò significa che la sua infrastruttura doveva essere ampiamente diffusa nell'organismo e utile ad altri scopi. Per quanto riguarda in particolare i microtubuli, essi svolgono importanti funzioni nel conferire forma alle cellule e nel separare le coppie di cromosomi durante la divisione cellulare.

Kyle era colpito suo malgrado. — Ipotesi interessante. Quindi vorresti sostenere che il mio elaboratore quantico sarebbe in sostanza l'equivalente artificiale di un microtubulo?

— Proprio così. E combinando una SCIMMIA par mio con un generico elaboratore quantico lei potrebbe creare qualcosa che veramente sia dotato di consapevolezza. Giungendo a compiere, nel campo dell'intelligenza artificiale, quel decisivo passo avanti che tanto desidera.

— Affascinante — fu il commento di Kyle.

— Senza dubbio. Quindi, come vede, non le conviene abbandonarmi. Una volta giunto a far funzionare il suo elaboratore quantico, non impiegherà molto a mettersi in grado di donarmi effettiva autocoscienza, consentendomi di divenire umano... o, forse, addirittura più che umano.

Ronzarono, gli occhi elettronici di Cita, quasi a sfocare il presente per meglio contemplare il futuro.

20

Cambiamenti di pressione, occhi pieni di stelle. Poi nuovamente le pareti della struttura si dispersero ai confini del nulla, e Heather ebbe ancora una volta la sensazione di galleggiare nel vuoto col suo corpo invisibile.

Al di sotto, uno strano territorio s'incurvava verso il

basso come se lei stesse osservando da grande altezza un'ignota regione della Terra.

Al di sopra, il cielo s'incurvava nella direzione opposta... solo che non era il cielo ma piuttosto un altro mondo, con dissimili tratti geografici. Era come se due pianeti orbitassero vicinissimi l'un l'altro in spregio delle meccaniche celesti e Heather fluttuasse lungo il corridoio doppiamente convesso che li separava. Lontanissimo, laggiù, s'intravedeva un maelstrom d'oro e verde e argento e rosso.

Sentiva il cuore galopparle in petto. Era incredibile, stupefacente.

Lottò per mantenere l'equilibrio mentale, si aggrappò alla ragione, cercando di dare un senso a tutto ciò.

In alto il paradiso e in basso l'inferno?

O forse i due emisferi di un cervello con in mezzo lei a cavalcare il *corpus callosum*?

O non stava chissà come scivolando entro la fenditura di qualche smisurata Terra Madre?...

Yin e yang separati e rovesciati?

Due mandala?

Tutte interpretazioni fantasiose e insoddisfacenti. Decise di tentare un approccio più scientifico. Le due sfere avevano eguale diametro? Difficile a dirsi: quando si concentrava su una, l'altra svaniva completamente persino dalla visione periferica, come se per esistere in concreto necessitasse della sua attenzione.

Si sentiva vibrare tutta di un'ebbrezza nuova. Mai prima d'allora aveva vissuto un'esperienza paragonabile a quella. Comprendeva davvero, per la prima volta, il significato del termine "estasiante".

Si domandò se non stesse vedendo il sistema del Centauro. Esso consisteva innanzitutto di tre stelle: A, gialla e vivida; B, più fioca, arancione; e la minuscola Proxima, rosso ciliegia. Chissà i pianeti di un simile sistema che caroselli dovevano affrontare?

Ma no, quelle sfere non erano pianeti. E neppure soli gemelli. Piuttosto, ne era certa, si trattava di "regioni", territori ben determinati seppure sprovvisti di concre-

tezza fisica. Ciò che a prima vista aveva preso per laghi riflettenti la luce solare sulla superficie di una delle sfere erano, in realtà, gallerie che l'attraversavano, rivelando il maelstrom policromo che faceva da sfondo al tutto.

Si accorse di avere la gola asciutta e deglutì a fatica, cercando di calmarsi, cercando di pensare.

Se la struttura si era davvero ripiegata in un ipercubo, allora lei forse si trovava adesso in un universo quadridimensionale. Il che poteva spiegare come mai gli oggetti si dileguassero se non li guardava direttamente: scivolavano infatti non solo a destra e a sinistra del campo visivo, ma anche *anà* e *katà*.

Heather era sbigottita, frastornata, incerta sul da farsi. Cercare d'innalzarsi verso il globo superiore? O abbassarsi verso quello inferiore, magari inoltrandosi attraverso una delle gallerie che lo pervadevano? O invece puntare direttamente innanzi verso il maelstrom?

Ma ben presto ogni opzione divenne superflua. Senza esercitare alcuno sforzo si vide galleggiare verso la sfera superiore... a meno che non fosse la sfera stessa a scenderle incontro. Impossibile determinare se la brezza lieve che avvertiva dipendesse dal suo movimento o dall'aria circolante entro la struttura.

Mentre si librava all'insù rimase impressionata nel vedere quella che pareva una bocca aprirsi nella sfera sovrastante, e un lungo, iridescente nastro serpentiforme guizzarne fuori superandola in un lampo per piombare a congiungersi con la sfera inferiore, ove immediatamente venne inghiottito da un'altra bocca. Intanto che continuava la propria ascesa, altri due serpenti compirono il tragitto dall'alto verso il basso, mentre un terzo balzò dalla sfera sottostante verso quella superiore.

Nonostante l'assoluta estraneità di tutto ciò rispetto a ogni sua esperienza precedente, Heather si sentiva in qualche modo persuasa che sfere e serpenti fossero entità organiche: manifestavano infatti l'aspetto di strutture biologiche, il rorido luccicore della vita, le irregolarità di cose cresciute anziché costruite. Ma se fossero forma-

zioni a sé stanti, o invece soltanto organi di una creatura più grande, non avrebbe saputo dire. E il maelstrom sullo sfondo avrebbe potuto tanto situarsi nelle profondità dello spazio... quanto costituire una ben più vicina membrana di contenimento.

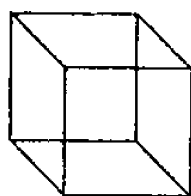
Il cuore continuava a martellarle. L'idea che tutto ciò fosse anche solo in parte vivente la spaventava. E nell'approssimarsi alla superficie della sfera superiore poté constatare che essa si espandeva e contraeva lievemente... pompando, oppure respirando. Le dimensioni dell'oggetto erano fantastiche: supponendo che lei avesse conservato la propria statura di 164 centimetri, la sfera doveva essere ampia decine se non centinaia di chilometri. Poteva anche darsi, d'altronde, che lei fosse invece rimpicciolita sino a una minuscola frazione delle dimensioni originali e che adesso stesse affrontando un suo personale viaggio allucinante attraverso l'anatomia di un Centauro.

Già... che fosse davvero questo lo scopo dell'ipercubo? Molti scienziati del SETI avevano sostenuto che l'effettivo viaggio interstellare in forma fisica sarebbe sempre stato poco pratico. Forse i Centauri si erano limitati a inviare una serie di dettagliate informazioni circa la propria conformazione interna, affinché gli umani potessero, per conto proprio, ricostruire in loco uno dei loro amici dell'altra stella.

Heather continuava a salire sempre più su, e ciò indusse in lei una piccola riflessione di carattere gravitazionale. La precisa nozione dell'alto e del basso non l'aveva mai abbandonata e anche adesso i suoi sensi le dicevano che stava guadagnando quota. Ma se davvero era priva di peso, allora tali impressioni non possedevano alcun reale valore.

Su o giù? Salita o discesa?

Prospettive. Percezioni.

Durante un corso di psicologia della percezione, anni prima, Heather aveva fatto la conoscenza del cubo di Necker: dodici linee costituenti la rappresentazione schematica di un cubo in prospettiva:

Se lo si osserva abbastanza a lungo, esso sembra oscillare fra l'immagine di un cubo orientato verso l'angolo superiore sinistro e l'immagine di un cubo orientato verso l'angolo inferiore destro, con le due facce quadrate che si scambiano di posto fra primo piano e secondo piano.

Heather chiuse gli occhi, e...

...e dopo un secondo vide l'interno della costruzione. No, questo sistema non andava bene per cambiare prospettiva. Riaprì gli occhi, ma la sfera superiore era sempre là. Provò allora ad arretrare la messa a fuoco, fissando lo sguardo s'un oggetto immaginario distante pochi centimetri dal proprio naso. Lo sfondo si fece sfocato. Dopo qualche secondo rilassò i muscoli oculari, consentendo che la messa a fuoco tornasse all'infinito.

E, in effetti, la prospettiva si era capovolta. La sfera più vicina si presentava adesso sotto di lei. Le venne il sospetto che con uno sforzo di volontà avrebbe potuto farla apparire a destra o a sinistra, oppure davanti o di dietro, oppure...

Oppure *katà* o *anà*?

Se il suo cervello era capace di padroneggiare simultaneamente tre sole paia di direzioni, mentre davvero in questo luogo ne esistevano quattro fra cui scegliere, ciò comportava inevitabilmente che lei non fosse in grado di percepire una delle quattro possibilità. Ma certo non s'imponeva una gerarchia predefinita, non v'era motivo perché, per esempio, la lunghezza godesse di maggior diritto a essere la prima dimensione rispetto ad altezza o profondità.

Heather pose di nuovo lo sguardo fuori fuoco e cercò di sgombrare la mente.

Quando rimise a fuoco, tutto era identico a prima.

Tentò ancora, stavolta battendo anche le palpebre, stando attenta però a non chiudere gli occhi abbastanza a lungo da rivisualizzare l'interno della struttura.

E poi lo sfondo sfocato parve mutare...

E i suoi occhi si rimisero a fuoco...

E d'improvviso, incredibilmente, tutto apparve diverso. Heather si sentì mancare il respiro.

In prospettiva diametralmente rovesciata, trasformatisi i globi in due grandi coppe congiunte per i bordi, Heather fluttuava adesso nel ventre di una sfera gigantesca.

La faccia interna della sfera si presentava granulosa, quasi come la superficie di una stella, e nuovamente le venne da pensare che forse stava in qualche modo osservando il sistema del Centauro, malgrado la palpitante sensazione organica che da tutto ciò emanava.

Le sembrava ora, altro mutamento di prospettiva, di essere trascinata all'indietro. Ruotò dunque su se stessa nuotando nel vuoto, così da fronteggiare la direzione del movimento apparente. Nell'avvicinarsi alla superficie constatò che la granulosità consisteva in milioni di esagoni strettamente giustapposti.

Sotto il suo sguardo uno degli esagoni prese ad allontanarsi formando una lunga, profonda galleria. Mentre il canale si allungava, Heather vide le sue pareti farsi lucide, poi iridescenti... e comprese che data la sua nuova prospettiva stava osservando uno dei serpenti dall'interno. A un certo punto la galleria si assottigliò e scomparve, in concomitanza probabilmente col distacco del serpente dalla superficie.

Eccola giunta infine a poche centinaia di metri dall'immensa parete curvilinea.

Si sentiva stordita, disorientata... quasi avesse piroettato più e più volte su se stessa sino a farsi venire il capogiro. Avrebbe avuto una gran voglia di proseguire l'esplorazione, ma... diavolacci, quale improvvida intrusione della realtà! Aveva bisogno di fare pipì. Si augurò che, alla prossima escursione, potesse ritro-

varsi là dov'era ora, in quel posto preciso, e non all'inizio dell'intero viaggio. Sarebbe stata una bella scocciatura, progredire nell'esplorazione per poi dover riaccedere a quel luogo portentoso sempre dallo stesso punto.

Chiuse gli occhi, attese che l'immagine della cavità le riapparisse nella mente, toccò il pulsante di arresto e rientrò, vacillando, nello strano mondo spigoloso chiamato casa.

21

Quando lasciò l'ufficio passando in corridoio, Heather rimase scossa nel vedere dalla finestra in fondo all'atrio che fuori era buio pesto. Diede un'occhiata all'orologio.

Dio santo, le undici!

Entrò nel bagno del personale femminile e si sedette sulla tazza, apprezzandone la rinfrancante solidità e meditando sull'accaduto. Il suo primo impulso sarebbe stato di rivelare a tutti quanto aveva scoperto, di correre per il campus gridando "Eureka!"

Ma sapeva di dover frenare il proprio entusiasmo. Una conquista del genere le avrebbe fruttato la cattedra non solo all'UDT, ma in qualunque università dell'orbe terraqueo. Doveva quindi rinviare l'annuncio finché non avesse saputo esattamente in che cosa si era imbattuta, non tanto però da consentire a qualcun altro di scipparle il primato. Viveva da abbastanza tempo nell'ambiente del pubblica-o-muori per sapere che scoprire le proprie carte al momento sbagliato può far la differenza fra avere il Nobel e non avere nulla.

Il vero successo sarebbe stato scoprire che cosa fosse quello strano mondo: ecco ciò che la gente avrebbe voluto sapere.

Finito che ebbe in bagno, riguadagnò il corridoio. Accidenti, com'era stanca. Eppure aveva una voglia tremenda di fare un altro viaggio... ammesso che "viaggio"

fosse il termine giusto per un percorso che in effetti non portava da nessuna parte.

O invece sì? Avrebbe dovuto piazzare la sua videocamera e registrare tutto il procedimento; l'apparecchio, che apparteneva a entrambi, attualmente ce l'aveva Kyle. Forse l'ipercubo si ripiegava sul serio in una spettacolare sarabanda di effetti speciali... e forse lei davvero arrivava là dove nessuno era mai giunto prima.

Ma...

Heather fece del suo meglio per soffocare uno sbadiglio, cercando di convincersi che non era stanca morta. Ma già la sera prima aveva fatto tardi per mettere insieme la struttura, senza contare la nottata irrequieta.

Rientrando in ufficio, rimase come sempre impressionata per quanta luce e calore da quelle lampade implacabili scaturissero a inondare la stanza, e guardò con immutato stupore la verde fosforescenza infinitamente ramificata sul manufatto alieno.

Le balenò in mente lo strano vocabolo usato da Paul per definire la vernice: piezoelettrica.

Era assolutamente certa di averlo già sentito... ma in che occasione?

La mineralogia non doveva entrarci, visto che non aveva mai seguito corsi su tale materia e non conosceva nessuno che insegnasse a Geologia.

No, qualunque fosse stata la circostanza, doveva esserci di mezzo la psicologia.

Andò alla scrivania, combatté senza troppo successo contro un altro sbadiglio, e cercò il termine "piezo" sulla rete. Tempo qualche secondo, i rimandi traboccarono dal monitor. Relazioni della US Geological Survey, resoconti di svariate ditte minerarie, persino una poesia il cui autore aveva rimato "piezoelettricità" con "governativa falsità".

C'erano anche diciassette riferimenti ai segnali alieni. Ovviamente Paul Komensky non era stato il primo ad accorgersi che una delle sostanze di cui gli alieni avevano fornito le formule era piezoelettrica. Ecco forse perché.

Probabile che le fosse capitato di sentirne parlare diversi anni prima, e poi via nel dimenticatoio, visto che non era il suo campo e che nel frattempo non aveva mai avuto motivo d'interessarsi a quelle due sostanze.

E invece no. Doveva essere stato in un altro, ben preciso contesto. Ci avrebbe messo la mano sul fuoco. Continuò a scorrere l'elenco, girovagando nella giungla dei rimandi...

E finalmente la trovò, l'origine di quel mezzo ricordo.

Michael Persinger. Americano renitente alla leva, come tanti altri accademici canadesi negli ultimi decenni del Ventesimo secolo. Verso la metà degli anni Novanta aveva diretto il Laboratorio di Psicofisiologia Ambientale dell'Università Laurenziana nel nord dell'Ontario; Heather c'era stata una volta per un convegno dell'American Psychological Association.

Analogamente al più celebre in assoluto fra i neuroscienziati canadesi, Wilder Penfield, anche Persinger era partito dalla ricerca di elettroterapie per disturbi come l'epilessia, la depressione, i dolori cronici.

Egli costruì nel suo laboratorio una camera insonorizzata entro la quale, nel corso degli anni, passarono più di cinquecento volontari. Faceva loro indossare un casco da motociclista con particolari modifiche, capace di somministrare al cervello dei soggetti impulsi elettrici a bassa intensità.

Ne risultarono effetti difformi da qualunque possibile previsione.

Con in testa il casco di Persinger, le persone subivano ogni sorta di strane esperienze: da allucinazioni extracorporee a incontri con alieni e angeli.

Persinger riteneva che il senso d'identità fosse in rapporto con le funzioni del linguaggio, normalmente situate nell'emisfero cerebrale sinistro. Gli impulsi elettrici cui sottoponeva i pazienti, interrompendo la connessione fra i due emisferi, facevano sì che ciascuna metà del cervello avvertisse la presenza di qualcos'altro o qualcun altro. In dipendenza della predisposizione psicologica individuale, e a seconda che venisse maggiormente sti-

molato l'uno o l'altro emisfero, la persona con indosso il casco avvertiva una presenza benevola o malevola: angeli e dèi a sinistra; demoni e alieni a destra.

Ma che c'entrava, in tutto ciò, la piezoelettricità? Il fatto è che Sudbury (sede sì della Laurenziana, ma ben più nota come città mineraria) aveva prosperato saccheggiando i resti di un meteorite di ferro-nichel sfracellatosi sul suolo canadese milioni di anni fa. Nulla di strano, quindi, che Persinger di mineralogia ne sapesse più della maggior parte degli psicologi. In pratica egli sosteneva che scariche piezoelettriche naturali, dovute alla compressione delle rocce cristalline, potevano occasionalmente provocare lo stesso identico genere d'interferenza elettrica che egli era in grado di riprodurre a piacimento nel suo laboratorio. Presunte esperienze di rapimento da parte di alieni, asseriva Persinger, andavano spiegate guardando quel che la gente aveva sotto i piedi, piuttosto che alzando gli occhi al cielo.

Dunque, se scariche piezoelettriche potevano determinare esperienze psicologiche...

E se il manufatto alieno era coperto di una vernice a base di cristalli piezoelettrici...

Allora ciò poteva spiegare l'esperienza vissuta da Heather all'interno dell'ipercubo.

Ma se si trattava solo di un'allucinazione, di una reazione psicologica a stimolazioni elettriche del cervello, come potevano, i progettisti alieni, sapere che la loro macchina avrebbe funzionato sugli umani? Che ne sapevano, loro, dei terrestri? Nulla di strano, naturalmente, che avessero intercettato e decifrato segnali radio e televisivi provenienti dalla Terra, ma non avrebbero certo potuto dedurre il funzionamento del cervello umano basandosi su semplici immagini.

A meno che...

A meno che non vi fosse un'unica strada per raggiungere la consapevolezza.

Poteva darsi che da un capo all'altro dell'universo esistesse un modo solo per creare il pensiero, per dare auto-

coscienza alla materia vivente. Magari gli alieni non avevano avuto alcun bisogno di vedere un essere umano. Perché sapevano che la loro macchina avrebbe funzionato con qualsiasi creatura senziente.

Lasciava comunque perplessi che un'operazione tanto laboriosa avesse partorito una specie di lanterna magica, un palcoscenico per giochi di prestigio...

Ma c'era davvero il trucco?

Non poteva essere stata una reale esperienza extracorporea?

Certo, il manufatto non era schizzato via attraverso il tetto di Sid Smith per involarsi verso le stelle... però, forse, aveva svolto una funzione altrettanto importante. Consentendole di viaggiare dalla Terra ai mondi del Centauro senza neppure muoversi dal suo ufficio.

Aveva bisogno di sapere. Le serviva una prova. Doveva trovare un sistema per stabilire se si trattava di un'allucinazione oppure di un'esperienza reale.

Sebbene, in fondo al cuore, nutrisse la certezza che doveva trattarsi di un'allucinazione.

Non poteva essere altrimenti.

Prima della morte, Jung aveva sviluppato un certo interesse per la parapsicologia; nell'approfondire lo studio della sua opera, Heather si era vista quindi costretta ad affrontare l'argomento. E tutti i casi che aveva esaminato, senza alcuna eccezione, erano risultati spiegabili in termini di normale, quotidiana esperienza.

Non le restava dunque che imbarcarsi in una nuova avventura, in cerca di una risposta irrefutabile. Si volse, preparandosi a rientrare nella struttura

Ma, che diavolo, era mezzanotte passata, e riusciva a malapena a tenere gli occhi aperti...

...col bel risultato che quel dannato aggeggio non avrebbe fatto altro che continuare a rimaterializzarsi attorno alle sue stanche ossa.

Era troppo tardi persino per prendere la metro e probabilmente anche per andarsene in giro a piedi da sola. Chiamò un tassì e scese ad aspettarlo in fondo all'ampia scalinata in cemento di Sid Smith.

22

Heather sedeva sola di fronte alla colazione. Nonostante fosse a pezzi, nemmeno stavolta aveva dormito bene, tormentata da sogni stravaganti quasi quanto le visioni all'interno dell'ipercubo.

E adesso che se ne stava lì a spilluzzicare uova strapazzate e pane tostato, inquietudini più terrene le ingombravano la mente. Il tavolo della sala da pranzo era già sembrato grande con tutti e quattro seduti attorno; ora che c'era rimasta solo lei, appariva gigantesco.

Con Kyle erano tanti, gli argomenti, la mattina a colazione... la politica miope delle rispettive facoltà, i tagli agli stanziamenti, gli studenti rompiscatole, i problemi della ricerca.

E, naturalmente, le loro figlie.

Mary, però, non c'era più. E Becky li aveva ripudiati.

Il silenzio era assordante.

Forse poteva chiamare Kyle, invitarlo a cena.

Ma no, non avrebbe funzionato. Ritrovarsi, come se nulla fosse, a chiacchierare del più e del meno, sarebbe stata un'ipocrisia intollerabile. Heather se ne rendeva conto e non dubitava che Kyle avrebbe condiviso. Qualunque argomento avessero affrontato, lui avrebbe continuato a pensare all'accusa di Becky, consapevole che lei stava facendo altrettanto.

Heather cacciò con malgarbo la forchetta nelle uova. Dio, che rabbia che aveva. Ma con chi? Con Kyle? Metti che Kyle fosse colpevole, allora la sua non era semplice collera... era odio, furore, sete di sangue. Ma se Kyle non era colpevole, allora quella collera mutava obiettivo, quella furibonda indignazione si volgeva a Becky e alla sua analista.

Nessun dubbio, naturalmente, che Lydia Gurdjieff avesse manovrato la situazione. Ma aveva davvero instillato falsi ricordi nella mente di Becky?

Le sue insinuazioni cadevano evidentemente del tutto a vuoto, nel caso di Heather. Eppure...

Eppure possedevano un nonsoché di veritiero. Non i particolari precisi, ovviamente, ma il concetto sì.

Heather si sentiva davvero vuota dentro. Una parte di lei era come morta, e lo era stata sempre, o almeno sin da quando le riusciva di ricordare.

Inoltre, anche se le tecniche della Gurdjieff tendevano effettivamente a esercitare una forma di condizionamento sui pazienti, ciò non escludeva che Becky e Mary potessero aver subìto abusi. La circostanza che i poliziotti avessero cercato d'incastrare O.J. Simpson, non significava che egli non si fosse davvero macchiato di omicidio.

E mentre portava una forchettata alla bocca, Heather rimase costernata nel rendersi conto di essere comunque furibonda con Becky, a prescindere dal fatto che Kyle fosse colpevole o no. Becky aveva messo a soqquadro la loro esistenza. Terribile doverlo ammettere, ma avevano vissuto molto meglio nell'ignoranza.

Maledizione, che cosa aveva fatto per meritare una batosta del genere?

A questo punto le era definitivamente passato l'appetito. Mollò le posate e prese il piatto. Poi andò in cucina e gettò la colazione nel secchio della spazzatura sotto l'acquaio.

Un'ora dopo giunse all'Università. Entrando in ufficio trovò i riflettori spenti... in realtà, staccati dalla presa, visto che erano privi d'interruttore.

Gli addetti alle pulizie, accidenti a loro. Aveva dimenticato che lavoravano dopo mezzanotte.

Venuto meno il campo d'integrità strutturale che dava solidità all'insieme, la costruzione era parzialmente franata su se stessa. Impossibile dire se fosse accaduto in presenza della squadra o più tardi durante la notte.

Col cuore che le batteva all'impazzata, Heather lasciò cadere la borsetta sul tappeto e si precipitò a prestare soccorso. Uno dei pannelli aveva perso una dozzina di tessere nel punto in cui aveva urtato il pavimento. Meno male che Paul aveva avuto l'accortezza di numerarle. Innanzitutto si dedicò immediatamente a riagganciarle al

loro posto, poi cercò di rimettere in piedi la struttura. Si sfasciò di nuovo. Non era facile far stare insieme tutti i pezzi, ma alla fine ci riuscì. Traversò la stanza in punta di piedi per timore d'innescare un nuovo crollo. Reinserì con mosse maldestre le spine nelle prese, suscitando le proteste dello stabilizzatore del suo computer. Poi, finalmente, osservò con sollievo e meraviglia la struttura ricompattarsi visibilmente, mentre tutti gli angoli tornavano in squadra.

Gettò un'occhiata all'orologio. Alle due era in programma una riunione d'istituto... non che in piena estate ci fosse molta gente disponibile, ma proprio per questo la sua assenza avrebbe dato ancor più nell'occhio.

Era impaziente di continuare l'esplorazione. Scrisse col pennarello due biglietti, pregando quelli delle pulizie di astenersi dallo spengere le lampade. Attaccò il primo su uno dei treppiedi, abbastanza in basso perché non rischiasse di prender fuoco, e l'altro accanto alle prese cui i riflettori erano collegati.

Certo che dopo solo pochi minuti lì dentro ne faceva di caldo: era già tutta sudata. Chiuse la porta a chiave e con un pizzico d'imbarazzo si tolse camicetta e pantaloni, rimanendo in reggiseno e mutandine. Quindi sganciò la porta cubica, salì a rannicchiarsi dentro la cavità e, afferrata la ventosa, ripiazzò il cubo al suo posto. Infine, non appena i suoi occhi si furono abituati alla semioscurità, tese la mano e premette il pulsante di avvio.

Il cuore le batteva svelto svelto. Provava la stessa euforia, lo stesso sgomento del giorno innanzi.

Ma fu sollevata nel constatare che la sua supposizione aveva colto nel segno: si trovò infatti a fluttuare esattamente dov'era giunta la volta prima, presso l'immensa concavità ricolma di esagoni. Se quello fosse effettivamente il loro aspetto, ovvero un'apparenza creata dalla sua mente, Heather non aveva modo di saperlo.

Bizzarro finché si voglia, tutto ciò sembrava troppo reale per esser dovuto semplicemente a impulsi piezoelettrici che le scombiccheravano il cervello. Comunque, in qualità di psicologa, Heather sapeva bene che le alluci-

nazioni appaiono spesso straordinariamente reali... anzi, talvolta addirittura iperreali, tanto da far sembrare opaco e insignificante, in confronto, il mondo oggettivo.

Guardò con più attenzione gli esagoni, ciascuno dei quali presentava una larghezza apparente di un paio di metri. L'unica formazione naturale che, a sua conoscenza, fosse costituita da una gran quantità di esagoni strettamente raggruppati, era il nido d'api.

No, aspetta. Le venne in mente un'altra immagine. Le Scogliere dei Giganti, nell'Irlanda del nord: un'ampia distesa di colonne basaltiche di forma esagonale.

Insomma: api oppure lava? In entrambi i casi, una rivincita dell'ordine sul caos... e tale disposizione regolare di strutture a sei lati era la cosa più ordinata che avesse finora incontrato in questi luoghi.

Gli esagoni non ricoprivano l'intera superficie interna della sfera: c'erano ampi tratti ove non se ne scorgeva traccia. Ciò nonostante dovevano esservene milioni, forse miliardi.

D'un tratto l'immagine mutò spontaneamente prospettiva, traslando con oscillazione di Necker a una diversa configurazione: quella di ieri, quella con due sfere, una delle quali vicinissima adesso, e l'altra immensamente lontana. Sullo sfondo era ricomparso il maelstrom... che, stavolta Heather se ne accorse, mostrava il medesimo amalgama cromatico degli esagoni. Forzò la vista fuori fuoco e immediatamente le si ripropose l'enorme parete di esagoni.

Se esagoni e maelstrom costituivano davvero due aspetti di uno stesso fenomeno, inquadrato però entro differenti strutture dimensionali, allora era probabile che molta energia fosse vincolata agli esagoni. Ma che cosa rappresentava ciascun esagono?

Mentre osservava, uno degli esagoni dinanzi a lei si oscurò all'improvviso, facendosi del nero più profondo che avesse mai veduto. Nessunissima luce sembrava riflettervisi, tanto che alla prima lo credette svanito nel nulla. Adeguandosi poi i suoi occhi all'ebano assoluto della superficie esagonale, constatò che era ancora lì.

Heather scrutò attorno per vedere se le riusciva di trovare qualche altro esagono mancante. In breve ne individuò un paio, però non avrebbe saputo dire se fossero appena divenuti neri o si trovassero in quella condizione già da tempo.

Il cambiamento di colore le fece venire in mente che potesse trattarsi di pixel, ma quando aveva sorvolato quel paesaggio a grande altezza nessuna immagine si era resa percepibile.

Continuò a librarsi sulla distesa di esagoni, passando su isole di vuoto dove non c'erano esagoni di nessun genere, colorati o neri che fossero, solo un argenteo nulla.

Sul margine di una di tali aree (una pozza di mercurio, pensò) Heather assisté alla formazione di un esagono. Cominciò come un punto e si espanse rapidamente verso l'esterno sino a colmare lo spazio disponibile, andando a confinare su tre lati con altrettanti esagoni, e su altri tre con l'abisso d'argento.

Che cosa potevano essere gli esagoni?

Li aveva visti nascere.

E li aveva visti morire.

Ma quanti ce ne saranno stati di quei maledetti affari?

Nascere.

Morire.

Nascere.

Morire.

Un'idea pazzesca le balenò in mente... diciamo pure quel genere di idea che è più probabile possa folgorare una psicologa junghiana piuttosto che una persona qualunque, ma a ogni modo un'idea pazzesca.

Non poteva essere.

Eppure...

Se aveva ragione, avrebbe potuto dire con esattezza quanti fossero gli esagoni attivi.

Il loro numero non era incalcolabile. Qui non si trattava di uno di quegli irresolubili problemi di cui aveva parlato Kyle. Non ci si trovava in presenza d'infiniti tasselli coi quali coprire un piano infinito.

No, il loro numero era conoscibile.

Il cuore le batteva all'impazzata.
Era stato solo un lampo d'intuizione, ma si sentiva nelle ossa di aver colto nel segno. Doveva essere qualcosa come... si sforzò di ricordare la quantità. Sette miliardi e quattrocento milioni.
Più o meno.
Sette miliardi e quattrocento milioni: l'intera popolazione umana del pianeta Terra.
Jung reso concreto; realtà, non metafora.
L'inconscio collettivo.
La coscienza collettiva.
La supermente.
Si sentì percorrere da un'ondata di entusiasmo. Quadrava perfettamente. Sì, quel che si rivelava al suo sguardo era organico, ma appartenente a un ambito biologico inaudito, e su scala ben più vasta di quanto si sarebbe mai azzardata a immaginare.
L'aveva sempre saputo, dentro di sé, che il manufatto non l'aveva portata da nessuna parte. Era ancora nel suo ufficio, al secondo piano di Sid Smith.
Ciò che stava facendo consisteva nel guardare attraverso una lente distorta, un microscopio di Möbius, un telescopio topologico.
Un iperscopio.
E l'iperscopio le consentiva di vedere la realtà quadridimensionale che circondava il mondo di tutti i giorni: una realtà negata finora ai suoi sensi analogamente a come il Quadrato protagonista di Flatlandia aveva ignorato l'esistenza di un mondo tridimensionale tutt'intorno a lui.
Jung l'aveva metaforicamente prospettato molto tempo prima, ma non vi aveva mai pensato in termini fisici. Se davvero l'inconscio collettivo era più di una semplice metafora, allora avrebbe proprio dovuto offrire un aspetto del genere: le apparentemente eterogenee componenti dell'umanità interconnesse a un livello fenomenico di ordine superiore.
Incredibile?
A meno che non s'ingannasse, dunque, i Centauri non

si erano affatto preoccupati d'inviare informazioni circa il loro mondo. Avevano invece donato all'umanità uno specchio, affinché gli umani potessero finalmente vedere se stessi.

Heather stava adesso guardando un frammento di quello specchio, un primo piano del quadro globale, poche migliaia di menti stipate di fronte a lei.

Girò lo sguardo attorno, percorrendo l'immensa superficie della sfera. Con l'aumentare della distanza i singoli esagoni le si rendevano indistinguibili, ma era chiaro che le zone colorate rappresentavano solo una piccola frazione del totale. Forse il cinque o il dieci per cento.

Cinque o dieci per cento.

Aveva letto, anni prima, che complessivamente gli esseri umani vissuti dalle origini a oggi... fra *habilis, erectus, neanderthalensis* e *sapiens*... dovevano ammontare a circa cento miliardi.

Cinque o dieci per cento.

Sette miliardi di esseri umani attualmente viventi.

E novantatré miliardi, più o meno, il cui percorso si era già concluso.

La supermente non sottraeva, non riutilizzava, non riciclava.

Conservava, invece, tutti gli esagoni precedenti, oscuri e inamovibili, intatti e inalterabili.

E un pensiero la trafisse.

No, impossibile...

Eppure doveva esser lì!

Vacillò, sotto l'urto di emozioni contrastanti.

Aveva trovato quel che cercava.

Da quando, nel più remoto passato, la consapevolezza individuale aveva per la prima volta raggiunto il rango di coscienza, circa cento miliardi di sue estensioni, cioè cento miliardi di esseri umani, erano nati e morti sul pianeta Terra.

Lasciando qui traccia di sé, ciascuno in un esagono.

E che cos'è un uomo, che cos'è una donna, se non il complesso dei suoi ricordi? Cos'altro di significativo avrebbero mai potuto racchiudere gli esagoni? Altrimen-

ti non ci sarebbe stato senso a conservare quelle spoglie di epoche lontane.

La semplice idea le dava le vertigini.

Da chi cominciare? Potendo scrutare una sola mente, chi avrebbe scelto?

Cristo?

O Einstein?

Socrate?

O Cleopatra?

Stephen Hawking?

O Marie Curie?

Oppure, per inquietante che fosse il concetto, la figlia che non aveva più, la sua Mary?

Oppure il padre troppo presto scomparso?

Da chi andare? A chi rivolgersi per primo?

Mentre s'interrogava, vide innescarsi un arco di luce fra un esagono colorato e un esagono buio. Ciò indicava, probabilmente, la possibilità di mettere in comunicazione, su quella specie d'immensa pulsantiera, una mente viva con l'archivio di una mente morta.

Chissà se tale evento si verificava spontaneamente? E se in esso stava la chiave per spiegare la convinzione, che taluni hanno, di avere vissuto altre vite? Heather non aveva mai creduto nella regressione a un'esistenza precedente, ma un canale nel... nello *psicospazio*, capace di collegare una mente morta con una ancora attiva, poteva benissimo essere interpretato dalla mente attiva, inconsapevole del fenomeno, come il ricordo di una vita antecedente.

Fulmineamente comparso, altrettanto repentinamente l'arco luminoso svanì. Qualunque contatto si fosse instaurato, chissà per quale fine e con quali esiti, aveva avuto breve durata.

Durante la connessione, l'esagono spento era sempre rimasto inerte e passivo. Heather stava vedendo la miglior raffigurazione che la sua mente potesse fornire del mondo quadridimensionale in cui dimorava la supermente. Ma la quarta dimensione, come spiegato negli articoli sui quali si era documentata, non è il tempo: essa

non poteva quindi collegare in modo interattivo il regno dei vivi con quello dei morti.

Heather tornò a osservare l'immenso girasole degli esagoni attivi. Uno di loro, uno fra sette miliardi, era il suo, racchiudeva l'essenza del suo esistere nello spazio tridimensionale.

Ma quale? Giaceva a portata di mano o lontanissimo? Le interconnessioni dovevano essere senza dubbio più complesse di quanto lasciasse intendere quella raffigurazione elementare, più articolate rispetto alla limitata contiguità esagonale, ramificate e pluristratificate così come avviene tra i neuroni del cervello umano. Quello era solo un modo, estremamente semplificato, di considerare la *gestalt* della coscienza umana.

Ma se anche lei era lì, e c'era di sicuro, in tal caso...

No, non Cristo.

Non Einstein.

Non la povera Mary.

Non suo padre.

No, la prima mente che Heather voleva raggiungere era una mente ancora viva, ancora efficiente, ancora sensibile, ancora attiva nel mondo...

Non era solo un sogno. Esisteva davvero.

La perfetta copia di sicurezza.

La memoria incancellabile.

L'archivio.

Uno di quegli esagoni rappresentava Kyle.

Se avesse potuto individuarlo, se fosse riuscita a penetrarvi, allora avrebbe saputo.

In un modo o nell'altro, avrebbe finalmente saputo.

23

Qualcuno aveva suonato alla porta del laboratorio. Kyle lasciò la poltroncina dinanzi al quadro controllo di Cita e andò ad aprire.

Un individuo alto, spigoloso, di razza bianca, attendeva in corridoio. — Il professor Graves? — domandò.

— Sì? — rispose Kyle.
— Simon Cash — si presentò l'uomo. — Grazie per aver accettato di ricevermi.
— Ah, giusto, me n'ero dimenticato. Venga, venga. — Si scansò per lasciar entrare Cash, poi tornò alla sua poltroncina e fece segno al visitatore di accomodarsi.
— So che è molto occupato — esordì Cash — quindi non sprecherò tempo in preliminari. Vorremmo che lei accettasse di lavorare per noi.
— Noi?
— L'Associazione Bancaria Nordamericana.
— Sì, sì, me l'aveva detto al telefono. Certo che un banchiere di nome Cash... chissà quante battute le toccherà sentire.
— Lei è il primo — replicò l'altro senza scomporsi.
— Io però non sono un banchiere — sottolineò Kyle leggermente innervosito. — Per quale curioso motivo dovreste mai interessarvi a me?
— Vorremmo averla a lavorare nella nostra divisione sicurezza.
Kyle allargò le braccia. — Ancora non capisco.
— Mi riconosce? — domandò Cash.
— No, mi spiace. Ci siamo già incontrati?
— In un certo senso. Ero presente l'anno scorso alla sua conferenza sul calcolo quantico durante il convegno sull'Intelligenza Artificiale a San Antonio.
Kyle scosse la testa. — Dolente, ma proprio non ricordo. Lei mi rivolse qualche domanda?
— No. Non faccio mai domande. Vengo pagato per ascoltare e basta. Ascoltare e riferire.
— E perché, ripeto, l'Associazione Bancaria dovrebbe occuparsi di me?
Cash mise una mano in tasca. Per un terribile istante a Kyle balenò la folle idea che stesse per brandire una pistola. Ma Cash si limitò a tirar fuori il portafoglio e ad estrarne una carta SmartCash.
— Mi dica, per favore, quanto denaro c'è su questa carta.
Kyle prese la carta e la premette forte fra il pollice e

l'indice, provocando l'accensione del piccolo display. — Cinquecentosette dollari e sedici centesimi — disse, leggendo la cifra.

Cash annuì. — Ho versato l'importo prima di venire qui, e c'è un motivo preciso per la scelta di quella cifra. Si tratta della somma posseduta in media da ciascun nordamericano adulto sulla propria carta di credito. L'intero sistema delle transazioni senza contante, che interessa gran parte della nostra società, è basato sulla sicurezza di queste carte.

Kyle annuì; incominciava a capire dove Cash volesse andare a parare.

— Ricorda il cosiddetto "problema dell'anno duemila"? — continuò l'altro. — Credo, a proposito, che noi banchieri dovremmo assumercene tutta la responsabilità. Eravamo stati noi a mettere in circolazione miliardi di assegni cartacei col "19" della data prestampato. Eravamo stati noi a propugnare il concetto dell'anno a due cifre e ad abituare la gente a usarlo nella vita quotidiana. A ogni modo, come lei ben sa, costò miliardi evitare che una catastrofe senza precedenti ci travolgesse tutti un secondo dopo le 23.59.59 del 31 dicembre 1999. — Tacque aspettando un commento da Kyle, il quale si limitò ad annuire.

— Bene, il problema che abbiamo di fronte adesso è infinitamente peggiore. In giro per il mondo ci sono trilioni di dollari che esistono solamente sotto forma di dati immagazzinati nelle carte di credito. Il nostro intero sistema finanziario è basato sull'integrità di queste carte. — Fece una pausa per respirare a fondo. — Vede, quando le carte vennero ideate, ci trovavamo ancora in piena guerra fredda. Noi, cioè il mondo delle banche, ci preoccupavamo di quel che sarebbe avvenuto se una bomba atomica fosse caduta sugli Stati Uniti o in Canada, oppure in Europa, dove cominciarono ad adottare le carte di credito ancor prima che da noi. Eravamo terrorizzati al pensiero che gli impulsi elettromagnetici potessero cancellare la memoria delle carte... distruggendo in un colpo solo tutto quel denaro. Così progettammo le

nostre carte in modo da farle sopravvivere persino a un'eventualità del genere. Ma adesso si è presentata una minaccia ancora peggiore della bomba atomica, e questa minaccia viene da lei, professor Graves.

Kyle, che intanto aveva giocherellato con la carta di Cash picchiettandone a turno i bordi sulla scrivania, s'interruppe e gliela rimise davanti. — Dovreste usare una codifica tipo RSA.

— L'abbiamo fatto sin dal primo giorno e adesso è prassi consolidata in tutto il mondo. Ma il suo elaboratore quantico, se davvero riuscirà a costruirlo, renderà ciascuna degli undici miliardi di carte di credito in uso sul pianeta suscettibile di manomissione. Un certo utente potrebbe impadronirsi di tutto il denaro di un altro utente durante un normale trasferimento da carta a carta, oppure potrebbe semplicemente alterare la propria carta immettendovi qualunque cifra desiderata sino al massimo consentito, facendo apparire il denaro dal nulla.

Kyle ci pensò qualche istante, prima di replicare. — Questa non è una proposta di lavoro. A voialtri interessa soltanto seppellire le mie ricerche.

— Professor Graves, siamo pronti a farle un'offerta molto generosa. Qualunque cifra lei riceva dall'UDT, la raddoppieremo, pagandola in dollari americani. Disporrà di un laboratorio all'avanguardia in qualunque città del Nordamerica scelga per viverci. Le forniremo tutto il personale che vorrà e lei potrà svolgere ricerche a suo piacimento.

— Solo che non potrò pubblicarne nulla, vero?

— Le chiederemmo di firmare un IES, si capisce. Ma di questi tempi, ne converrà, la maggior parte della ricerca è in mano a privati. E chi produce elaboratori o medicinali non regala certo i propri segreti. Posso comunque assicurarle che inizieremo a cercare un'alternativa sicura al sistema di codifica impiegato finora, cosicché prima o poi lei sarà egualmente in grado di pubblicare il suo lavoro.

— Non lo so. Voglio dire, la ricerca che sto conducendo potrebbe anche farmi entrare in lizza per il Nobel.

Cash annuì, come se non intendesse affatto metterlo in dubbio. — Il riconoscimento in denaro che accompagna l'assegnazione del Nobel equivale attualmente a 3,7 milioni di dollari canadesi. Sono autorizzato a offrirle tale somma come premio di sottoscrizione.

— È una pazzia — commentò Kyle.

— No, professor Graves. Sono solo affari.

— Ci dovrò riflettere.

— Naturalmente, naturalmente. Ne parli con sua moglie Heather.

Sentendola nominare, Kyle provò un tuffo al cuore.

Cash sorrise freddamente, mantenendo l'espressione per diversi secondi.

— Conosce mia moglie? — domandò Kyle.

— Personalmente no. Ma ho letto approfondite informative su entrambi. So che lavoro fa. So che ha due anni meno di lei. So che vi siete sposati il dodici settembre del novantacinque. So che attualmente siete separati. E ovviamente so anche tutto di Rebecca. — Sorrise di nuovo. — Cerchi di decidersi in fretta, professore.

Poi se ne andò.

Heather, fluttuando nello psicospazio, cercava di mantenere l'equilibrio, conservare la lucidità, applicare il ragionamento.

Era tutto così sconvolgente, tutto così incredibile.

Ma come procedere?

Dopo un bel respiro profondo, decise di provare innanzitutto col sistema più diretto.

— Mostrami Kyle.

Non accadde nulla.

— Kyle Graves — ritentò.

Ancora niente.

— Brian Kyle Graves.

Come non detto. C'era da aspettarselo. Sarebbe stato troppo facile.

Cercò di concentrarsi sul volto di lui, evocandone un'immagine mentale.

Niente da fare.

Heather sospirò.
Sette miliardi di scelte. Anche se fosse riuscita a comprendere come stabilire un contatto con gli esagoni, avrebbe potuto consumare il resto della vita in tentativi a casaccio.
La prossima mossa, a rigor di logica, doveva necessariamente consistere nell'avvicinarsi agli esagoni e toccare una di quelle figure luminose. Dandosi una spinta con le braccia, puntò verso la parete curvilinea in cui s'incastonavano le gemme a sei lati.
Sebbene fosse ancora piuttosto lontana, sebbene gli esagoni fossero così tanti che non avrebbe dovuto poterli discernere singolarmente, riusciva invece a distinguerli uno a uno.
Un'illusione percettiva, dunque, un trucco per affrontare la sovrabbondanza d'informazione.
Andava senza dubbio avvicinandosi, tuttavia si rese conto che in apparenza non si stava avvicinando affatto. Gli esagoni situati al centro del campo visivo rimpicciolivano infatti man mano che la distanza diminuiva, mentre quelli periferici si riducevano a una spettrale nebulosità.
Continuò a spostarsi gradualmente attraverso lo spazio, seguendo un'invisibile corrente, riducendo la distanza.
Sempre più vicina.
Finché non raggiunse la parete.
Ciascuna celletta esagonale presentava adesso una larghezza di circa un centimetro e mezzo, non più grande di un tasto, come se l'intera struttura altro non fosse, appunto, che un'immensa tastiera. Mentre guardava, ciascuna delle aree esagonali si ritrasse leggermente formando una superficie concava, incoraggiando il contatto delle sue dita.
Heather, rinserrata nel manufatto centauriano, respirò profondamente.
Sospesa nello psicospazio, sentì un formicolio sull'invisibile indice proteso, come fosse saturo di energia pronta a scaricarsi. Accostò il dito, quasi aspettandosi

che scoccasse una scintilla a colmare il varco sino al più vicino tasto esagonale. Ma l'energia continuò, senza erompere, ad accumularsi in lei.

Mancavano cinque centimetri.

Poi quattro.

Ora tre.

Solo due.

Uno.

E, infine...

Contatto.

24

Kyle e Stone pranzavano all'Abbeveratoio; durante il giorno le lampade Tiffany rimanevano spente e le finestre sgombre di tendaggi, facendo assomigliare il locale più a un ristorante che a un bar... sebbene il menù continuasse a propendere per una semplicità da pub.

— Oggi è venuto a trovarmi il rettore Pitcairn — dichiarò Kyle, aggredendo una pantagruelica porzione di pane, formaggio e sottaceti. — È letteralmente entusiasta del mio lavoro sul calcolo quantico.

— Pitcairn — ribatté Stone in tono sprezzante. — Proprio un neandertal, quel tipo. — Fece una pausa. — Be', non nel vero senso del termine, ovviamente... comunque gli assomiglia di brutto, sopracciglia sporgenti e tutto il resto.

— Forse ha un po' di sangue neandertal nelle vene — azzardò Kyle. — Non è questa la teoria? Che l'*Homo sapiens sapiens* dell'Europa orientale si sia incrociato con l'*Homo sapiens neanderthalensis*, sicché per lo meno qualcuno di noi moderni si porta appresso geni neandertal?

— Ma dove sei vissuto, Kyle, in una caverna? — domandò Stone, sottolineando la battuta con uno sbuffo compiaciuto. — Sono quasi vent'anni che abbiamo frammenti di DNA mitocondriale di origine neandertal, e circa diciotto mesi fa siamo riusciti a ottenere una se-

quenza completa di DNA nucleico. *La Natura delle Cose* gli ha dedicato un'intera puntata.

— Be', come dici tu, nessuno guarda più gli stessi programmi.

Stone approvò con un grugnito. — A ogni modo, il problema è stato risolto. Non è mai esistita una roba come l'*Homo sapiens neanderthalensis*. Nel senso che l'uomo di Neandertal non era una sottospecie della stessa specie cui apparteniamo noi, bensì qualcos'altro. *Homo neanderthalensis*, una specie completamente diversa. Diciamo che forse, e sottolineo forse, un umano e un Neandertal avrebbero potuto generare un figlio, ma il frutto della loro unione sarebbe stato quasi certamente sterile, come un mulo.

— No — continuò Stone — è un ragionamento superficiale... sostenere che solo perché uno ha le arcate sopracciliari sporgenti allora deve anche avere sangue neandertal. Le creste sopracciliari rientrano fra le normali variazioni possibili per l'*Homo sapiens*, come il colore degli occhi o l'entità della membrana interdigitale fra il pollice e l'indice. Se si considerano elementi più caratteristici dell'anatomia neandertal, tipo la cavità nasale con le sue escrescenze triangolari, o l'attaccatura fra muscoli e arti, o anche la totale mancanza di mento, la differenza fra loro e gli umani moderni risulta evidente. — Bevve un sorso di birra. — I Neandertal sono completamente estinti. Furono signori del creato per forse centomila anni, ma noi li abbiamo soppiantati.

— Comunque è un peccato — commentò Kyle. — Mi è sempre piaciuta l'idea che invece li avessimo incorporati.

— Solo che la cosa non funziona così. Certo, all'interno della stessa specie a volte accade; entro la fine del secolo su questo pianeta ci sarà più gente di razza mista che gente di razza pura. Ma nella maggior parte dei casi non abbiamo un pacifico passaggio del testimone, il passato non finisce incorporato nel presente e chi c'era prima viene semplicemente spazzato via da chi arriva dopo.

A Kyle vennero in mente i mendicanti di Queen Street. — Fra i tuoi studenti ce l'hai qualche nativo canadese?

Stone scosse la testa. — Neanche uno. Non più.

— Nemmeno io. E anche nel corpo insegnante non credo che ci siano autoctoni, vero?

— Che io sappia no.

— Neppure a tradizioni popolari?

Stone fece nuovamente di no.

Kyle bevve un goccio. — Forse hai ragione tu.

— Ho ragione di sicuro — precisò Stone. — Naturalmente di aborigeni ne esistono ancora, ma sono estremamente emarginati. Per decenni hanno avuto il maggior tasso di suicidi, di alcolismo, di povertà, di mortalità infantile e disoccupazione rispetto a ogni altro gruppo demografico dell'intero paese.

— Ricordo comunque che una ventina d'anni fa, quando venivo a studiare qui, ai corsi c'erano anche un po' di indigeni.

— Come no. Ma era per via di certi stanziamenti statali, e né Ottawa né le province spendono più soldi in programmi del genere se non c'è la prospettiva di cavarne un mucchio di voti... e temo che non sia questo il caso. Ma lo sai che in Canada ormai ci sono più ucraini che nativi? E comunque i programmi statali di quel genere non hanno mai avuto successo. Anni fa ho svolto qualche incarico per il Ministero degli Affari Indiani, prima che lo abolissero, e ti posso assicurare che gli indigeni non la vogliono, la nostra cultura. Quanto a noi, non appena deciso che la loro cultura era estranea al nostro modo di vivere, abbiamo smesso di dar retta alle loro pretese territoriali e adesso stiamo semplicemente aspettando che si estinguano. La verità è che noi europei abbiamo preso il sopravvento e ci siamo accaparrati in blocco il Nordamerica strappandolo agli indigeni.

Kyle rifletté un istante, poi disse la sua: — Be', meno male che nessuno sta per prendere il sopravvento su di noi.

Stone mandò giù una sorsata. — Aspetta che gli alieni di tua moglie arrivino sulla Terra, poi ne riparliamo — sentenziò, terribilmente serio.

Che sballo! Spettacoloso e palpitante, come l'acido che aveva provato, insieme a tante altre cose, i primi tempi dopo il suo arrivo nella grande città.

Un'altra mente umana!

Era sconcertante, inebriante, terrificante, elettrizzante.

Cercò di dominare eccitazione e sconcerto, facendo appello alla razionalità.

Ma l'altro era così... alieno!

Anche perché si trattava di un maschio. La mente di un uomo.

Ma la stranezza non stava tutta lì.

Le immagini non apparivano dei colori giusti. Tutti marroni e gialli e grigi e...

Ah, già, è vero. Bob, un cugino di Heather, aveva lo stesso problema. Quell'uomo, chiunque fosse, doveva essere daltonico.

Comunque c'era anche qualcos'altro che non quadrava. Heather riusciva a... "udire" (termine improprio, a rigore, ma che rende l'idea) i suoi pensieri, un ruminìo silenzioso, una voce senza fiato, un suono senza vibrazione, parole che ruzzolavano a destra e a manca come dadi gettati alla rinfusa.

Ma le giungevano prive di significato, incomprensibili...

Perché non erano in inglese.

Heather si concentrò nel tentativo di cavarne un senso. Nessun dubbio che fossero parole, ma senza sonorità né accenti era difficile stabilire a che lingua appartenessero.

Vocali. Consonanti.

Anzi, no. Consonanti, poi vocali, sempre in alternanza. I gruppi consonantici sembravano assenti.

Gran parte del giapponese è congegnato così.

Esatto. Una persona che parlava giapponese. Che pensava giapponese.

Già, perché no? Soltanto settecentocinquanta milioni di persone, più o meno, parlavano (e pensavano) inglese la maggior parte del tempo. Americani, canadesi, inglesi, australiani, un piccolo numero di popolazioni minori. Certo, mezzo mondo masticava un po' d'inglese, ma come lingua madre apparteneva solo a un decimo del totale.

Che fare? Riprovare? Scollegarsi? Scegliere un altro appiglio sulla muraglia dell'umanità?

Sì, ma aspetta, non ancora.

Era un'esperienza assolutamente affascinante.

Essere in contatto con una mente umana.

Chissà se quell'uomo se ne rendeva conto? A ogni modo, non ne dava segno.

Immagini vacillanti si formavano per un secondo scomparendo subito dopo.

Venivano e svanivano così rapidamente che Heather non riusciva a discernerle tutte. Molte apparivano distorte. Vide la faccia di un uomo, un asiatico, ma le proporzioni erano sbagliate: labbra, naso e occhi giganteggiavano, mentre il resto del volto si sfaldava nell'oscurità. Stava forse cercando di ricordare qualcuno? In certi punti il dettaglio era sbalorditivo: i pori del naso, la peluria nera (non proprio baffi, ma neppure abbastanza da giustificare l'intervento del rasoio) sopra il labbro superiore, gli occhi iniettati di sangue. Altre zone apparivano invece appena abbozzate: come le orecchie, due grumi di creta sporgenti informi ai lati del capo.

Nuove immagini. Notte, una strada affollata, luci al neon dappertutto. Un gatto bianco e nero. Una donna, asiatica, giovane, carina... e all'improvviso nuda, evidentemente spogliata dall'immaginazione dell'uomo. Di nuovo la sconcertante distorsione, mentre alcuni elementi si danno rapidamente il cambio al centro dell'attenzione: mammelle di alabastro gonfie come palloni, con strani capezzoli color giallo-grigio causa il difetto di percezione cromatica; genitali che ingigantiscono a

riempire il campo visivo, quasi volessero divorare l'osservatore.

E, incredibilmente, anche le emozioni di lui: desiderio sessuale per una donna... un impulso che a dire il vero Heather stessa ha forse provato una o due volte, mai però assolutamente con quella intensità.

Scomparsa la donna, ecco subentrare un'affollata metropolitana tappezzata di scritte in kanji. E un fiume di parole... sì, "parole", linguaggio parlato. L'uomo sta ascoltando qualcosa. Anzi, no, sta "origliando", aguzza le orecchie per seguire una conversazione di nascosto, cercando di mantenersi impassibile per non darlo a vedere.

Il convoglio si avvia con un sobbalzo. Ecco il ronzio dei motori.

Poi il ronzio si affievolisce, respinto ai margini della coscienza per non intralciarla.

Concrete immagini visive, relativamente prive di alterazioni, a parte la limitazione cromatica.

E immagini evocate mentalmente, una surreale galleria di quadri psichici vagheggiati, o a mezzo ricordati, o del tutto fiabeschi.

Molti dei quali non hanno alcun senso, per Heather. Proprio uno sconcertante risultato per una psicologa di fede junghiana: constatare che il relativismo culturale esiste davvero, e che la mente di un uomo giapponese può almeno in parte risultare aliena, per una donna canadese, quanto la mente di una creatura del Centauro.

Eppure...

Eppure quell'uomo apparteneva a pieno titolo al club dell'*Homo sapiens*. L'estraneità della sua mente andava imputata più al suo essere giapponese o al suo essere maschio? O si trattava semplicemente della sua unicità, delle specifiche qualità che rendevano questo... questo *Ideko* (era il suo nome: le si disvelò spontaneamente, con la levità di una piuma discesa a volo in palmo di mano) un essere umano ben determinato, diverso da ciascuno dei sette miliardi di altri individui esistenti sul pianeta?

Heather aveva sempre creduto di comprendere Kyle e

altri uomini, però non era mai stata in Giappone, e di quella lingua non conosceva neppure una parola.

Forse stava tutto nella mancanza di una stele di Rosetta a livello mentale. Forse i pensieri e i timori e i bisogni del signor Ideko erano simili a quelli di Heather, però sottoposti a un codice diverso. Gli archetipi dovevano esserci. Come Champollion aveva riconosciuto il nome Cleopatra in greco e in demotico e in geroglifico, aprendo finalmente la strada alla comprensione dell'antico testo egizio inciso sul famoso blocco di basalto nero, così, sottesi alla specificità di Ideko, bisognava che si annidassero l'archetipo della Madre Terra e quello dell'angelo caduto e quello dell'unità incompleta. Se solo fosse riuscita a scoprire una chiave...

Ma per quanti tentativi mettesse in atto, i pensieri di lui continuavano in gran parte a rimanerle indecifrabili. Comunque, avesse avuto abbastanza tempo, era certa di poter trovare il bandolo della matassa...

Il convoglio stava entrando in un'altra stazione. Risultava a Heather, per sentito dire, che nel paese del Sol Levante nerboruti inservienti fossero addetti al compito di pigiare la gente dentro le carrozze della metropolitana stipandone quanta più possibile... tuttavia non scorse traccia di un simile procedimento. Forse si trattava solo di un'invenzione, magari addirittura di un archetipo: preconcetti nei confronti del "diverso".

Nella mente di Ideko rampollò un nuovo pensiero sfacciatamente sessuale. Heather ne rimase sbalordita, tuttavia quel ghiribizzo venne soffocato pressoché all'istante. Altra specificità culturale? Nella sua carriera di pendolare era capitato anche a lei d'ingannare molte lunghe attese sbrigliandosi in oziose fantasticherie... più romantiche che pornografiche, a dire il vero. Ma Ideko rintuzzò sdegnoso quel capriccio passeggero, riconducendosi mentalmente entro le palizzate di un rigido autocontrollo.

Specificità culturale. Nel Vecchio Testamento non è inconsueto che i padri dormano con le proprie figlie.

Si sentì percorrere da un fremito...

...ma era solo il convoglio che, rabbrividendo, si rimetteva in marcia. Ideko detestava fare il pendolare: chissà che non fosse un archetipo anche quello, un pilastro del moderno inconscio collettivo, una Cleopatra scalpellata nel granito.

Davvero inebriante, questo inserirsi in una mente altrui. Con una sua connotazione sessuale anche a prescindere da pensieri sessualmente espliciti, permeato com'era di voyeurismo.

Entusiasmante e affascinante, sì.

Ma sapeva di doversi distaccare.

Provò una subitanea fitta di tristezza. Ormai conosceva Ideko meglio di quanto conoscesse tante altre persone; aveva visto attraverso i suoi occhi, condiviso i suoi pensieri.

E adesso, dopo questo breve seppur profondo contatto, probabilmente non l'avrebbe incontrato mai più.

Ma bisognava affrettarsi a proseguire.

La verità era lì da qualche parte.

La verità indiscutibile.

La verità non altrimenti dimostrabile.

La verità su Kyle, su Becky, su Mary.

Una verità che Heather doveva trovare.

25

Esaurito l'incontro a tavola con Stone, Kyle aveva tre ore libere prima della lezione successiva. Decise dunque di lasciare l'università e prese la metro fino a North York Centre, penultima fermata sulla linea di Yonge. Uscì dalla stazione, attraversò l'orrore cementizio di Mel Lastman Square e s'incamminò verso Beecroft Avenue, un isolato a ovest di Yonge.

Fra Beecroft lato est e Yonge sorgeva il Centro Ford per le Arti dello Spettacolo. Inaugurato, ricordava Kyle, con *Showboat*, che aveva fatto lì il suo rodaggio prima di andare a Broadway. Erano passati quasi venticinque anni. Da allora Kyle non aveva perduto neppure una no-

vità, anche se dopo la separazione da Heather non era stato ancora a vedere il successo del momento, il *Dracula* in versione musical di Andrew Lloyd Webber.

Anche Beecroft lato ovest era fonte di ricordi tenaci. Negli appezzamenti di terreno ancora liberi che esistevano lì al tempo della sua fanciullezza aveva giocato a football col piccolo Jimmy Korematsu, coi gemelli Haskins, e... come si chiamava? Il bulletto con la testa deforme. Ah, già, Calvino. Granché atletico, Kyle non era stato mai. Partecipava al gioco tanto per non rimanere in disparte, ma la sua mente preferiva sempre vagabondare altrove. Una volta che gli era riuscito di acchiappare la palla senza poi lasciarsela sfuggire, aveva corso come un matto per un'ottantina di metri fino a fondo campo... per poi accorgersi d'aver fatto meta dalla parte sbagliata. Aveva pensato che non sarebbe sopravvissuto alla figuraccia.

I campi, grandi il giusto per giocarci a pallone, erano delimitati da zone boschive... legate a ricordi più teneri. Quante volte vi si era inoltrato con Lisa, la fidanzata degli anni di liceo, dopo i film al Willow o le cenette al Crock & Block.

Adesso, al posto dei campi, dilagavano i parcheggi del Centro Ford.

Dietro i quali, però, com'era sempre stato sin da prima della sua nascita, sorgeva uno dei più grandi cimiteri di Toronto, quello di York.

Qualcuno dei suoi compagni di scuola non si faceva scrupolo d'infilarsi lì dentro a pomiciare... lungo il confine nord del cimitero correva una striscia alberata larga una quindicina di metri, per evitare che gli edifici di Park Home Avenue dovessero affacciarsi direttamente sulle tombe... ma Kyle aveva preferito sempre girare al largo.

Entrò nel cimitero seguendo la curva dolce della strada principale. I terreni apparivano tenuti con gran cura. In lontananza, appena prima dell'intersezione con Senlac Road, si scorgeva il gigantesco cenotafio di cemento, simile a un obelisco egizio, innalzato in memoria dei canadesi morti nelle guerre mondiali.

Agili e veloci gli traversarono il cammino un paio di scoiattoli neri, animaletti onnipresenti a Toronto. Una volta, guidando, ne aveva investito uno. In auto c'era anche Mary, avrà avuto quattro o cinque anni. Naturalmente si era trattato di un incidente, ma lei gli aveva tenuto il broncio per settimane. Un vero mostro, quel padre, ai suoi occhi.

E non solo allora, purtroppo.

C'erano fiori su molte tombe, ma non su quella di Mary. Avrebbe voluto farle visite più frequenti. Quand'era morta, aveva preso con se stesso l'impegno di andarla a trovare ogni fine settimana.

Dall'ultima volta erano passati tre mesi.

Ma adesso non sapeva dove altro andare, in quale altro modo parlarle. Lasciò la strada, inoltrandosi sul prato. Passò un uomo alla guida di una sibilante falciatrice. Distolse lo sguardo da Kyle, forse solo per indifferenza, forse per rispetto o l'imbarazzo dell'estraneità. Un lavoro come un altro, per chi c'era abituato, e chissà se dopo un po' ci si soffermava più a pensare come mai l'erba crescesse così rigogliosa.

Kyle s'infilò le mani in tasca, dirigendosi alla tomba di sua figlia.

Superò quattro lapidi, prima di accorgersi dell'errore. Aveva imboccato la fila sbagliata; il posto di Mary stava in quella successiva. Ci rimase male. Cristo santo, nemmeno sapeva più dov'era sepolta sua figlia!

In vita sua gli era capitato abbastanza spesso di scavalcare le tombe, ma stavolta non se la sentì di compiere un gesto del genere, proprio lì, vicino a Mary.

Tornò quindi sui suoi passi, riprese la strada, e scelse la fila giusta.

Scaglie di mica sfolgoravano nel sole dal rosso granito levigato della lapide di Mary.

Kyle indugiò con lo sguardo sull'epigrafe, domandandosi se un giorno sarebbe anch'essa divenuta illeggibile come quelle incise sulle consunte lastre di marmo degli antichi cimiteri:

MARY LORRAINE GRAVES
DILETTA FIGLIA, DILETTA SORELLA
2 NOVEMBRE 1996 – 23 MARZO 2016
ORA RIPOSA IN PACE

Era parso loro un epitaffio adeguato, incapaci com'erano di comprendere i motivi di quel gesto estremo. Il biglietto che Mary aveva lasciato, scarne parole vergate in rosso su carta a righe, diceva semplicemente: "Non ho altro modo per restare in silenzio". E nessuno, allora, aveva capito che cosa volesse dire.

Kyle rilesse l'ultima riga: "Ora Riposa In Pace".

Magari così fosse stato, ma com'era possibile?

Se Becky aveva detto la verità, Mary si era uccisa nella convinzione che suo padre l'avesse violata. Come poteva riposare in pace?

"Non ho altro modo per restare in silenzio".

Si era sacrificata, dunque, ma non certo per proteggere Kyle. No, l'aveva fatto senza dubbio per sua madre, per difendere Heather dall'orrore e dalla colpa.

Kyle abbassò lo sguardo sulla tomba. La ferita nel terreno si era rimarginata, naturalmente. La traccia rettangolare era scomparsa, non rimaneva alcuna cicatrice a interrompere la continuità fra il prato circostante e le zolle erbose poste a sigillo della fossa ricolma.

Tornò a scrutare la lapide.

— Mary — disse ad alta voce, vincendo l'imbarazzo. La falciatrice era lontana, ormai, il suo lamento ridotto quasi a nulla.

Tante cose avrebbe voluto ancora esprimere, ma non sapeva da dove incominciare. Si rese conto di star muovendo piano la testa avanti e indietro, e con uno sforzo si ricompose.

Rimase in silenzio per diversi minuti, poi pronunziò di nuovo il nome di sua figlia... sottovoce stavolta, quasi un sospiro che si perse fra il cinguettio degli uccelli, il fruscìo d'un libratore di passaggio e il gemito della falciatrice che lentamente ritornava, disegnando un altro nitido sentiero nell'esuberanza del tappeto erboso.

Kyle volle rileggere la lapide e scoprì di non esserne capace. Un tremolar di palpebre non bastò a cacciar via tutte le lacrime.

"Potessi dirti quanto mi dispiace" pensò; ma quelle parole non ebbero mai voce.

26

Per continuare la ricerca, Heather doveva innanzitutto disconnettersi da Ideko.

Ma come procedere?

Perplessa, indecisa, cercò di analizzare la situazione.

Poteva ovviamente rivisualizzare la struttura centauriana, quindi aprire la porta cubica; in tal modo avrebbe senza dubbio interrotto la connessione.

Ma quanto brutale sarebbe stato quel distacco? Esisteva forse il rischio di un'amputazione psichica? Era possibile che una parte di lei rimanesse intrappolata qui all'interno di Ideko mentre il resto, forse il nucleo dell'io cosciente, veniva espulso e rispedito a Toronto?

Sentiva il cuore martellarle in petto, sentiva la fronte madida di sudore... e pensò che almeno quei legami fisici col proprio corpo rimanevano intatti.

Come fare, dunque, a separarsi? Doveva pur esserci un sistema, e forse anche a portata di mano. Una situazione del genere assomigliava un po' al ritrovarsi d'un tratto capaci di vedere per la prima volta. Il cervello, nel fare esperienza della luce e del colore, non riusciva a dar senso a ciò che vedeva, non era in grado d'interpretare le immagini nella loro individualità.

O forse equivaleva ad aver subìto un'amputazione (ecco di nuovo quella metafora, evidente riflesso dei suoi timori circa il distacco imminente), ricevendo in cambio, supponiamo, un braccio artificiale: null'altro, all'inizio, che un blocco inerte di metallo e plastica penzolante dal moncherino. La mente doveva imparare a controllarlo, ad attivarlo. Bisognava stabilire tutto un nuovo accordo: "questo" pensiero provoca "quel" movimento.

Se un cervello di carne e di sangue poteva apprendere a interpretare la luce, a muovere l'acciaio, a contrarre tendini di nailon su pulegge di teflon, doveva essere senza dubbio anche in grado di sbrigarsela con le regole di questa nuova dimensione. La mente umana non serve a nulla se incapace di adattarsi. La sua carta vincente è l'elasticità.

Heather cercò dunque di calmarsi, di ragionare in modo lucido e sistematico.

Provò a visualizzare, per quanto possibile, ciò che intendeva fare. Il suo cervello era connesso a quello di Ideko: immaginò allora di recidere il collegamento.

Nulla. Rimaneva sempre lì, dentro di lui, partecipe della visione frantumata che in un vortichìo di luci e ombre penetrava dai finestrini del vagone a trafiggere la retina di Ideko, alternandosi all'instancabile arrembaggio di lascive fantasticherie immancabilmente rintuzzate.

Volle tentare un'immagine diversa: una soluzione in un bicchiere da laboratorio, la mente di Ideko con lei disciolta dentro, una lieve differenza di rifrazione luminosa a demarcare nitide pennellate di lei sulla remissiva trasparenza di lui. Immaginò di separarsi dalla miscela sotto forma di precipitato: una pioggia d'immacolati cristalli esagonali, a riecheggiare la muraglia delle menti, che scendevano a depositarsi sul fondo del bicchiere...

Funzionava!

La metropolitana di Tokyo scomparve.

Il borbottio dei pensieri di Ideko si spense.

Il chiacchierio di voci giapponesi svanì.

Però...

No!

Nulla venne a sostituirli; solo tenebra assoluta. Aveva lasciato Ideko, ma non era rientrata in se stessa.

Forse doveva uscire dal manufatto. A meno che non s'illudesse, di controllo sul proprio corpo un po' ne aveva, ancora. Ordinò alla sua mano di sollevarsi verso dove riteneva situato il pulsante di arresto.

Ma la sua mano si muoveva davvero? Cominciò a sentirsi nuovamente invadere dal panico. Forse quella ma-

no se l'immaginava soltanto, alla maniera in cui chi ha subìto amputazioni immagina arti fantasma o chi soffre di dolori cronici impara a immaginare di avere in testa un interruttore che, azionato con uno sforzo di volontà, almeno per qualche istante interrompe il patimento.

Continuare l'operazione, uscire dallo psicospazio, le avrebbe confermato se conservava o no il controllo sul proprio corpo materiale.

Ma innanzitutto, maledizione, doveva combattere il panico e sconfiggerlo. Intanto da Ideko si era distaccata, metà cammino l'aveva già percorso.

Soluto che precipitando si separa dal solvente.

Cristalli depositati sul fondo del bicchiere...

...in un mucchietto informe, senza alcun ordine, senza simmetria.

Aveva bisogno di risistemare il suo io recuperato.

I cristalli danzarono, andando a formare una matrice di diamanti bianchi.

Purtroppo non serviva, non funzionava, non...

Ma all'improvviso, meravigliosamente, eccola riunita a se stessa, di nuovo padrona delle proprie percezioni.

La Heather materiale tirò un sospirone di sollievo.

Era tornata nello psicospazio, dinanzi all'immensa parete costellata di esagoni.

Il suo indice si era ritratto di circa un centimetro dal tasto di Ideko.

Naturalmente tutto ciò andava inteso come frutto di una formulazione concettuale, di una semplificazione interpretativa. Il tasto di Ideko non esisteva in quanto oggetto fisico, e senza dubbio lo psicospazio, qualunque cosa fosse, era diverso da come si mostrava a lei. Adesso, comunque, conosceva la ginnastica mentale necessaria a liberarla da una mente altrui. Sapeva come uscire e come reintegrarsi.

E aveva una gran voglia di riprovare.

Doveva però stabilire con quale criterio si collocassero le menti entro il complesso della raffigurazione simbolica. Quello era il tasto di Ideko: ma a chi appartenevano i sei adiacenti? Ai suoi genitori? Ai suoi figli? A sua

moglie?... Be' forse sua moglie no, non esistendo fra loro affinità genetica.

Tuttavia il meccanismo non poteva essere così elementare, o così rigido. Non è possibile incasellare ordinatamente gli esseri umani in base solo ai legami di sangue: ci sono troppe combinazioni, troppe variazioni nella composizione e nelle dimensioni del nucleo familiare.

Poteva darsi allora che fosse capitata nella zona giapponese della parete; forse tutti quegli esagoni rappresentavano individui appartenenti alla medesima cultura. O forse era tutta gente nata lo stesso giorno, sparpagliata quindi ai quattro angoli del mondo.

O forse lei era giunta là guidata dall'istinto. Chissà che l'esagono di Kyle non fosse quello lì a destra, che era stata sul punto di toccare cambiando idea all'ultimissimo istante in favore di Ideko... proprio come a scuola le era successo tante volte di scartare una prima risposta corretta preferendone un'altra che si rivelava sbagliata.

Sette miliardi di possibilità.

E allora vada per il primo esagono. Basta avvicinare il dito e...

Contatto!

Sorprendente anche stavolta.

Sbalorditiva sensazione.

Contatto con un'altra mente.

Mal che vada non era incappata in un daltonico. I colori c'erano tutti, anche se magari un poco strani. La pelle, per esempio, dava troppo sul verde.

Forse ciascuno possedeva una percezione cromatica leggermente diversa e anche le persone senza difetti visivi interpretavano ognuna a modo proprio. Il colore, in fondo, era frutto di elaborazione psicologica. Nel mondo reale non esisteva "il rosso"; si trattava solo della maniera in cui la mente sceglieva d'interpretare le lunghezze d'onda fra 630 e 750 nanometri. In effetti i sette colori dell'iride (rosso, arancione, giallo, verde, blu, indaco e violetto) erano stati determinati da Newton in modo alquanto arbitrario, la loro quantità derivava dal fatto che a Sir Isaac piaceva l'idea che il numero dei colori

fosse un numero primo, ma Heather non era mai riuscita a individuare il presunto "indaco" in mezzo al blu e al violetto.

Quasi subito, comunque, la sua attenzione venne catturata da ben altro che la semplice visione dei colori.

L'individuo che la ospitava (di nuovo maschio, o così per lo meno sembrava per via di una vaga ma pur innegabile sensazione di aggressività) era estremamente agitato a causa di qualcosa.

Si trovava in un negozio. Un negozio di articoli vari. Giornalaio tabaccheria profumeria, una cosa del genere. Ma le marche risultavano in gran parte ignote a Heather. E i prezzi...

Ah, il simbolo della sterlina.

Inghilterra, dunque. E quell'inglese (quel "ragazzo" inglese, ne era certa) sembrava particolarmente interessato all'espositore dei dolciumi.

Con Ideko aveva trovato un'invalicabile barriera linguistica, ma stavolta poteva azzardare un approccio diretto. — Ragazzo! — chiamò. — Ehi, ragazzo!

Nessun mutamento nella condizione mentale dell'ospite, che rimase assolutamente inconsapevole del suo tentativo.

— Ragazzo! Giovanotto! Figliolo! — Una pausa. — Babbeo! Segaiolo! — Se non riusciva a scuoterlo così... E invece niente. L'attenzione del ragazzo era completamente concentrata...

Oddio!

...nel tentativo di rubare qualcosa.

Quel dolcetto. "Strozzantino"... che nome idiota.

Heather lasciò perdere, disponendosi a seguire la scena. Il ragazzo (tredici anni: Heather lo seppe nell'istante stesso in cui desiderò saperlo) aveva nella SmartCash soldi sufficienti per pagarsi la merendina. Si infilò in tasca la mano e palpeggiò la carta, presenza rassicurante immersa nel tepore del suo corpo.

Certo, oggi se lo poteva anche permettere, ma poi domani gli toccava restare a bocca asciutta.

Il negoziante, un indiano il cui accento Heather trova-

va delizioso mentre al-ragazzo sembrava ridicolo, stava alla cassa intento a parlare con un cliente.

Il ragazzo prese lo Strozzantino, gettando rapida un'occhiata di traverso.

Il negoziante era sempre indaffarato.

Il ladruncolo indossava un giubbotto leggero provvisto di grandi tasche. Tenendo stretto lo Strozzantino contro il palmo della mano se lo accostò alla tasca, sollevò la patta, lo fece scivolar dentro. Tirò un sospiro di sollievo, e Heather, coinvolta suo malgrado, con lui. Era andata.

— Giovanotto! — scattò la voce dall'accento strano.

Un'ondata di terrore sommerse il ragazzo, facendo tremare anche Heather.

— Giovanotto! — intimò di nuovo la voce. — Fammi un po' vedere cos'hai in tasca.

Il ragazzo si bloccò. Pensò per un attimo di darsela a gambe, ma l'indiano, che a lui chissà perché sembrava un asiatico, gli sbarrava ora la strada verso l'uscita, tendendogli una mano a palma in su.

— Niente — tentò il ragazzo.

— Ridammi quel dolcino.

Il ragazzo si arrabattò in cerca di una scappatoia: poteva sempre tentare di filarsela; oppure poteva restituire il maltolto e implorare perdono. Magari spiegando al gestore che se suo padre lo veniva a sapere lo ammazzava di botte.

— Le ho detto che non ho preso niente — arrischiò invece, ingegnandosi di far trasparire tutta l'indignazione che una simile infondata accusa meritava.

— Sei un bugiardo. Ti ho visto. E ti ha visto anche lei — precisò il negoziante, indicando una piccola telecamera piazzata sulla parete.

Il ragazzo chiuse gli occhi. La visione del mondo esterno si oscurò, ma nel suo cervello rimasero a fronteggiarsi due nitide immagini... un uomo e una donna che dovevano essere i suoi genitori, e un amichetto di nome Geoff. Quando li grattava lui, i dolciumi, riusciva sempre a portarseli via.

Heather era affascinata. Anche lei, da ragazzina, aveva fatto la sua sciocca e infelice esperienza di taccheggio, tentando senza successo di sgraffignare un paio di jeans da un negozio d'abbigliamento. Sapeva bene che cosa voleva dire essere colti con le mani nel sacco, non aveva dimenticato la paura e la rabbia che ora invadevano il ragazzo. Avrebbe voluto trattenersi a condividerne in un certo senso la sorte, ma il suo tempo era limitato. Si sarebbe dovuta comunque svincolare fra non molto, per ottemperare alle imprescindibili necessità dell'esistenza; stava già rimpiangendo di non aver compiuto una visitina in bagno prima di rientrare nella struttura.

Fece quindi tabula rasa nella propria mente, ed evocando l'immagine dei cristalli che in forma di precipitato abbandonavano la soluzione, si separò dal ragazzo non diversamente da come aveva fatto con Ideko.

Anche stavolta oscurità. Organizzò i cristalli, ripristinando il proprio senso d'identità. Ed eccola di nuovo di fronte alla parete degli esagoni.

Facile, vero? Ma comunque sbalorditivo, e, doveva ammetterlo, davvero un gran bel divertimento.

D'un tratto le venne da pensare alle potenzialità turistiche di un'esperienza del genere. Il problema, con le simulazioni in realtà virtuale, era tutto lì: che si trattava di simulazioni. Sebbene la Sony, l'Hitachi e la Microsoft avessero investito miliardi per creare tutta un'industria del tempo libero basata sulla realtà virtuale, la cosa non aveva mai veramente attecchito. Perché per quanto si facesse, esisteva comunque una differenza fondamentale fra sciare a Banff e sciare a casa propria senza muoversi dal soggiorno. Parte dell'emozione nasceva dalla possibilità di fratturarti una gamba, parte dell'esperienza andava cercata nella vescica piena che non potevi svuotare tanto facilmente, parte del divertimento consisteva nell'abbronzatura naturale che ti procuravi anche in pieno inverno con una giornata sulle piste.

Invece questo intrufolarsi nelle vite altrui era reale. Quel ragazzino inglese avrebbe dovuto affrontare sul serio le conseguenze del proprio crimine. E lei si sarebbe

potuta far coinvolgere per tutto il tempo che le pareva, partecipare per ore o anche giorni alle sue tribolazioni. Tutto il fascino del voyeurismo e insieme una vicissitudine più intensa, più eccitante, più imprevedibile di qualsivoglia sia pur sofisticata simulazione preconfezionata.

Ma si poteva disciplinare una simile attività? O l'intera umanità avrebbe dovuto rassegnarsi a che innumerevoli individui scorrazzassero per i cervelli dei loro simili condividendone ogni minima esperienza, ogni più riposto pensiero?

In fin dei conti quei sette miliardi (che di primo acchito ti pigliava lo scoramento) non venivano poi tutti per nuocere, a considerarli da un diverso punto di vista: perché il puro e semplice numero di possibili opzioni, la pressoché assoluta casualità di ogni scelta, ponevano quanto meno al riparo dall'eventualità d'incappare nella mente di una persona conosciuta.

Bisognava d'altra parte riconoscere che proprio "lì" covava la maggior tentazione di quel tuffo verso lo spazio interno. Non altro, in effetti, era andata sinora cercando Heather, e non altro, in sostanza, avrebbe senza dubbio desiderato chi fosse venuto dopo di lei: la possibilità d'immergersi nella mente dei propri genitori, dei propri amanti, dei propri figli, dei propri superiori.

Ma come procedere? Al momento non aveva ancora idea di quale espediente porre in atto per individuare una determinata persona. Kyle era lì da qualche parte, e di sicuro, tentando a caso, non sarebbe mai riuscita a trovarlo.

Heather scrutò, perplessa, l'immensa tastiera dell'umanità.

Mani in tasca, Kyle s'era di nuovo incamminato attraverso il cimitero. Sentiva un velo di sudore scaturire a imperlargli la fronte. Aveva lasciato da poco la tomba di Mary.

Quanta morte. Quanti morti.

Ripensò alla zebra assalita dal leone in agguato e sbranata.

Davvero una maniera orribile di morire.
A meno che...
Rimozione. Dissociazione.
Ciò che Becky sosteneva fosse accaduto a lei.
E non solo a Becky. A migliaia di uomini e donne. Rimozione dei ricordi di guerra, di tortura, di stupro.
Forse, ipotesi azzardata, la zebra non si accorgeva di morire. Forse si distaccava dalla percezione della realtà al momento stesso dell'assalto.
Forse tutti gli animali superiori ne erano capaci.
Per sconfiggere il dolore delle ferite, il terrore della morte.
Ma evidentemente il meccanismo della rimozione poteva essere incrinato, altrimenti i ricordi non sarebbero mai riaffiorati.
O se non incrinato, per lo meno forzato oltre... oltre le sue specifiche progettuali.
Nel mondo animale, non ci sono traumi fisici davvero gravi che non risultino fatali. Certo, un animale può essere spaventato, terrorizzato, e ciò nonostante continuare a vivere. Ma una volta che il predatore abbia azzannato la preda, è quasi certo che questa soccomberà. Basterebbe che il meccanismo di rimozione funzionasse pochi minuti, al massimo poche ore, per risparmiare all'animale gli orrori della morte.
Ammesso, insomma, che nessun animale sopravviva mai a gravi traumi fisici, all'impianto cerebrale non servirebbe la capacità di rimuovere i ricordi per giorni, o settimane, o mesi.
O addirittura anni.
Ma l'umanità, se così vogliamo sforzarci di chiamarla, ha escogitato a sua maggior gloria i traumi non fatali.
Lo stupro.
La tortura.
Gli orrori della guerra.
Dunque la mente umana ha da esser preliminarmente congegnata in modo tale da rimuovere i ricordi delle esperienze fisiche peggiori.
Anche se forse, del tutto involontariamente, dopo un

certo periodo tali ricordi finiscono comunque per riemergere. Sino a poche decine di migliaia di anni or sono (quasi nulla, rispetto all'intero arco di tempo che ha visto la presenza della vita sulla Terra) non c'era stato alcun bisogno della rimozione a lungo termine. Probabilmente tale capacità non si è mai evoluta.

Evoluta.

Un concetto che ultimamente ricorreva spesso, nei pensieri di Kyle, da quando Cita gli aveva illustrato come una coscienza a livello di microtubuli potesse nascere spontaneamente attraverso un meccanismo di evoluzione preadattativa.

L'evoluzione riguarda solo quelle caratteristiche che aumentano le possibilità di sopravvivenza; non può, per definizione, plasmare reazioni a eventi verificatisi dopo l'ultimo incontro riproduttivo... e, ovviamente, è sempre la morte l'evento finale dell'esistenza.

In effetti, Kyle non riusciva proprio a concepire in qual modo l'evoluzione avesse potuto predisporre gli animali a una morte misericordiosa, indipendentemente da quanto numerosi fossero gli individui soggetti a beneficiarne. Eppure...

Eppure, se andava riconosciuta validità alla rimozione dei ricordi negli esseri umani, tale capacità doveva pur essere scaturita da qualche parte. Si poteva forse ricondurla allo stesso meccanismo che consentiva agli animali di morire in pace anche mentre venivano mangiati vivi.

Ammesso, ovviamente, che tale meccanismo esistesse.

Ma se esisteva, voleva dire che l'universo non era indifferente alle creature viventi, dopo tutto. E che un qualcosa di travalicante l'evoluzione aveva modellato la vita, dandole, se non senso, almeno libertà dalla tortura.

A parte la tortura che s'innescava quando rispuntavano i ricordi.

Kyle tornò lentamente alla stazione della metro. Metà pomeriggio di un venerdì qualunque: i convogli provenienti dal centro erano zeppi di pendolari in fuga dai luo-

ghi di lavoro. Kyle teneva due corsi estivi, uno dei quali spietatamente fissato alle quattro appunto del venerdì pomeriggio. Prese dunque la via dell'Università per l'ultima lezione della settimana.

27

Heather continuava a fissare l'immensa parete di esagoni cercando di non farsi sopraffare dalle vertigini, sforzandosi di costruire una strategia razionale.

Alla fine decise semplicemente di riprovare. Toccò un altro esagono a caso.

E si ritrasse inorridita.

Era entrata in una mente contorta, tenebrosa, dalle percezioni deviate, dai pensieri aggrovigliati e sconnessi.

Ancora una volta un uomo. Bianco: e ci teneva molto al suo colore, alla sua razza. Stava in un parco, vicino a un laghetto artificiale. Era notte fonda. Presumendo che i collegamenti avvenissero in tempo reale, bisognava che si trattasse di un luogo diverso dal Nordamerica, dov'era ancora pomeriggio. E siccome quell'uomo pensava in francese, probabilmente si trovava in Francia o in Belgio, non nel Québec.

L'uomo si nascondeva dietro un albero, in attesa... anzi, in agguato.

C'era qualcosa di sbagliato, tuttavia. Qualcosa che premeva, come per saltare fuori.

Dio mio, pensò Heather. Un'erezione, rigonfia contro l'ostacolo delle mutande. Dunque era quella la sensazione che si provava! Che schifo.

Freud s'era sbagliato... come diavolo si faceva a invidiare una cosa del genere?

Si stava avvicinando una donna, visibile a tratti sotto la luce dei lampioni.

Giovane, carina, bianca, stivaletti di pelle rosa, camminava tutta sola.

Lui la lasciò passare e poi...

E poi emerse dal nascondiglio e le mise un coltello alla gola, e fu allora che Heather poté udire la sua voce. Parlava francese, e con accento parigino, non del Québec. Heather conosceva abbastanza la lingua per capire che le stava dicendo di non ribellarsi e che avrebbe fatto meglio a rendergli la cosa piacevole...

Non ce la fece a sopportarlo. Chiuse gli occhi di scatto, lasciando che la struttura le si ricomponesse attorno. Si sentiva impotente, avvilita. Sapeva di certe stime secondo cui ogni undici secondi veniva violentata una donna in qualche parte del mondo... ma ora per lei non era più un semplice dato statistico, perché stava avvenendo proprio in quel momento, e lei lo sapeva, ne era addirittura testimone...

Doveva assolutamente fare qualcosa.

Respirò a fondo, poi riaprì gli occhi.

— Fermo! — gridò, all'interno del cubo.

"Fermo!" urlò, dentro la sua mente.

E poi: — *Arrêt!*

"Arrêt!"

Ma il bruto proseguiva nell'aggressione, brancicando ora i seni della donna.

Heather tirò indietro le braccia, cercando di strappare l'uomo dall'oggetto della sua furia.

Tutto inutile. Nulla di quello che faceva sortiva alcun effetto su di lui. Heather tremava di rabbia, di sdegno, di paura, ma l'uomo continuava, insensibile alle sue urla come lo era a quelle della sua vittima.

Anzi, no, altro che indifferente alle grida della vittima! I lamenti di lei non facevano che accrescere il suo bestiale accanimento.

Heather era davvero al limite della sopportazione.

L'aggressore strappò le mutandine alla donna e...

...e Heather riuscì a visualizzare il precipitato, soluto che si separava dal solvente, liberando se stessa da quel cervello malato, avvelenato, tornando alla parete di esagoni.

Chiuse gli occhi, e la struttura si rimaterializzò nella sua mente. Lasciandosi andare contro il pannello poste-

riore, costringendosi a qualche esercizio respiratorio, attese che le si calmasse il batticuore, che diminuisse la sua furibonda indignazione.

Fosse Kyle innocente oppure colpevole, c'era comunque una verità che nessuno poteva negare, nessuno poteva mettere in discussione. Gli uomini, a volte, si macchiano di azioni orribili, compiono atti abominevoli.

Il tremito non l'abbandonava.

Mondo schifoso, quel mostro là in Francia... castrarlo senza pietà, ecco cos'avrebbero dovuto fare.

Si sentiva come se avesse lei stessa subito un'aggressione e le ci volle del tempo per ritrovare la calma, per riemergere da quell'orrore.

Venne il momento e fu pronta a ritentare. Esitante, timorosa di quel che avrebbe potuto trovare, scelse un altro tasto a caso.

Una donna, finalmente! Ma molto, molto più vecchia di lei. Italiana, forse. Si scorgeva la luna attraverso una finestra. Pareti a stucco. Respiro affannoso. Una vecchia donna italiana in una vecchia casa, quasi senza più pensieri, che solo guardava... respirava... aspettava... e aspettava... anno dopo anno dopo anno...

Heather precipitò fuori di lei, si reintegrò, lambì un altro esagono.

Credette dapprima di essere entrata in un cervello ritardato, poi comprese e sorrise.

Un neonato... un bimbo disteso in una culla, gli occhioni sgranati sul mondo. I volti leggermente sfocati che raggianti lo rimiravano dall'alto, colmi di gioia e di soddisfazione, erano quelli di un uomo di colore poco più che ventenne, treccioline a cascata e barbetta, e di una donna, stessa età stesso colore, dalla pelle luminosa, bellissima. Il bambino vedeva la scena senza comprenderla, ma ne traeva un senso di appagamento, di serenità, di naturalezza, di appartenenza. Heather volle soffermarsi un poco, lasciando che l'innocenza e la purezza di quei momenti lavassero via da lei l'orrore residuo dell'episodio francese.

Infine si distaccò, per un nuovo tentativo.

Oscurità. Silenzio. Immagini trascorrenti, sfumate nei contorni, proporzioni alterate.

Una persona addormentata, che sognava... che cosa? Ironico, per una junghiana, assistere al sogno di qualcuno, invece di sentirselo raccontare, e trovarsi comunque del tutto incapace d'interpretarne il contenuto esplicito, figuriamoci poi i significati profondi...

Lasciò il sognatore, ritentando.

Un dottore, forse un dermatologo, che in qualche luogo della Cina esaminava un'escrescenza squamosa sulla gamba di un uomo di mezza età.

Si scollegò, perseverando.

Qualcuno che guardava la tivù; cinese anche stavolta.

Possibile che non ci fosse un modo migliore del procedere a tentoni? Ma aveva già provato a chiamare Kyle, a evocarne le fattezze, e prima di toccare un nuovo tasto si concentrava intensamente su di lui. Tutto inutile. L'immensa schiera degli esagoni pareva completamente indifferente ai suoi desideri.

Continuò a svolazzare di mente in mente, di persona in persona, incontrando gente di tutti i sessi, di tutte le razze, di tutte le nazioni, di tutte le lingue, di tutte le religioni. Trascorrevano intanto le ore, e lei, malgrado le infinite seduzioni di quella esperienza, non si avvicinava di un sol passo alla sua vera meta: Kyle.

Proseguì, testardamente, la ricerca.

E finalmente, dopo non sapeva neppur lei quanti contatti, qualcosa di nuovo accadde.

Un altro canadese, era ora: per l'esattezza una donna di mezza età, del Saskatchewan, pareva.

Stava davanti al televisore.

E sullo schermo, un volto che Heather riconobbe.

Greg McGregor, il giornalista che talvolta conduceva i telegiornali della CBC nello studio di Calgary.

A Heather venne in mente una cosa.

Si dice che fra due persone qualsivoglia esistano non più di sei gradi di separazione. Il famoso drammaturgo nuovaiorchese John Guare aveva anche scritto una com-

media e una sceneggiatura cinematografica, sull'argomento.

In genere si tratta di una configurazione a cuspide: tre gradini verso l'alto, e tre gradini verso il basso. Un uomo conosce il proprio vescovo, il vescovo conosce il Papa, il Papa conosce tutti i più importanti capi di stato del mondo, il tale capo di stato conosce una miriade di politici minori e costoro conoscono, o dovrebbero conoscere, i propri elettori. In tal modo è come se si costruisse una sorta di ponte fra Toronto e Tokyo, o fra Vladivostok e Venezia, o fra Miami e Melbourne.

L'immagine cambiò, il volto di McGregor scomparve e partì un servizio. Riguardava la commissione d'inchiesta Hosek, le cui decisioni erano in effetti attese per oggi, il che confermava che i collegamenti avvenivano davvero in tempo reale.

Heather attese che finisse il servizio per veder tornare McGregor. Bene. Eccolo là.

Ora, se solo ci fosse stato modo di passare da quella donna del Saskatchewan alla mente di McGregor, distante centinaia di chilometri...

La trasmissione andava in diretta. McGregor era lì davanti alla telecamera in quel preciso momento.

E ciò comportava che egli stesse percependo le stesse identiche parole udite dai telespettatori: ciò che lui diceva, era esattamente ciò che la donna sentiva.

Heather ripensò ai suoi precedenti mutamenti di prospettiva.

Poteva tentare qualcosa di analogo in questa circostanza?

La donna del Saskatchewan ascoltava McGregor, ma intanto divagava anche a considerare quanto fosse un bell'uomo, e come suonassero convincenti le cose che diceva...

Heather, invece, si concentrò esclusivamente sulle parole del giornalista, pose lo sguardo fuori fuoco e tentò la fluttuazione di Necker, riorientando il suo punto di vista, e...

...e all'improvviso si ritrovò dentro la mente di McGregor!

Aveva trovato il modo di passare da una persona a un'altra; il balzo era possibile tra due soggetti, anche molto distanti, che condividessero nello stesso istante la medesima esperienza.

Elegante, ma sobrio in giacca sportiva color cielo, McGregor troneggiava al posto di combattimento, recitando il copione che fluiva sul telesuggeritore. Un altro tocco di cheratotomia laser gli avrebbe fatto comodo, considerato che il testo appariva un tantino sfocato.

Nel leggere le notizie si concentrava esclusivamente su quel compito, ma non appena presentato il servizio successivo si rilassò.

Il direttore di scena gli lanciò una battuta e McGregor rise con garbo. Ogni sorta di pensieri gli frullavano adesso per la testa.

Se negli incontri precedenti si era un po' sentita una guardona, stavolta l'impressione era più forte che mai. Pur non avendolo mai incontrato di persona, Heather conosceva McGregor come una presenza costante nei media, un volto noto che appariva spesso sulla parete del soggiorno.

Il giornalista stava ripensando alla lite della sera prima con sua moglie; inoltre era combattuto circa l'atteggiamento da prendere nei confronti della figlia adolescente avendo scoperto che fumava l'erba, e cercava di decidere sino a che punto mostrarsi irritato, visto che di marijuana lui pure se n'era fatta un bel po', all'università. Rivolse anche un fugace pensiero al rinnovo del proprio contratto e Heather rimase sorpresa nell'apprendere che McGregor guadagnava molto meno di quanto lei avesse sempre creduto.

Affascinante.

Già, ma che fare adesso?

Nel collegarsi con altre menti, finora aveva potuto sperimentare soltanto ciò che gli ospiti andavano vivendo al momento stesso del contatto. Però doveva pur esserci un modo per accedere ai loro ricordi, non solo a

quelli via via evocati spontaneamente dagli individui, ma anche a quelli non espliciti, latenti, sepolti nel passato di ciascuno.

È vero, cercar di parlare alle persone dall'interno del loro cervello non aveva dato esito, e anche i tentativi di controllarne le azioni si erano rivelati infruttuosi. Quindi non c'era motivo di credere che fosse possibile scartabellare a piacimento i ricordi della gente.

Comunque doveva provare lo stesso. E in un modo o nell'altro doveva riuscirci assolutamente.

In che cosa potevano consistere i ricordi di Greg McGregor?

Era un giornalista: senza dubbio ricordava molti avvenimenti importanti.

Ma doveva anche aver conosciuto molta gente importante!

Sei gradi di separazione. Sei gradi al massimo.

Dove trovare un primo, logico gradino per avvicinarsi a Kyle?

Fra i personaggi direttamente noti a McGregor, chi poteva fungere da collegamento intermedio sul cammino che conduceva a suo marito?...

Il Primo ministro, ovviamente! Kyle non la conosceva di persona, ma la catena di relazioni esistenti fra i due era evidente.

Avendola vista in tivù migliaia di volte, Heather ricordava perfettamente l'aspetto di Susan Cowles. Si concentrò intensamente su di lei.

La Molto Onorevole Susan M. Cowles.

La seconda donna capo di governo del Canada.

La Dominionatrice, come l'aveva soprannominata il "Time".

Susan Cowles... di profilo.

Susan Cowles... di fronte.

Susan Cowles... da lontano.

Susan Cowles... da vicino.

Greg McGregor l'aveva incontrata di sicuro, o per lo meno doveva serbarne una chiara immagine mentale.

Niente. Non funzionava. Evidentemente il meccani-

smo era più complesso. Il balzo dalla donna del Saskatchewan a Greg McGregor aveva richiesto un nesso preciso, l'esatta corrispondenza, in entrambi, di una specifica esperienza sensoriale.

Heather non aveva modo di sapere che cosa stesse facendo Susan Cowles in quel momento, a meno che per avventura il primo ministro non fosse in onda sul canale parlamentare... ma bisognava comunque che McGregor lo stesse guardando, il che non era.

Forse, però, non c'era bisogno che il nesso fosse in tempo reale. Forse, per effettuare il balzo, bastava semplicemente che due persone condividessero il medesimo ricordo. Certe immagini, per esempio, le avevano viste tutti quanti. Il disastro del dirigibile Hindenburg. Il filmino di Zapruder con l'attentato a Kennedy. Le esplosioni del Challenger e dell'Atlantis. La caduta della torre Eiffel.

E tutti i canadesi, senza dubbio, condividevano determinati ricordi relativi a Susan Cowles. Primo capo di governo, dai tempi di Trudeau, a invocare misure militari interne: quattro giorni d'intervento armato per soffocare i tumulti del Longueil... proprio i fatti indagati dalla commissione Hosek. Non poteva esistere una sola persona, in tutto il Canada, che non avesse ben presenti le parole pronunziate da Susan Cowles nel proclamare cento ore di legge marziale: "Il grande nord potrà anche essere forte, ma non tornerà libero finché non lo dico io". Figuriamoci se McGregor non aveva quell'immagine scolpita in mente...

E infatti eccola, sì, la stessa identica circostanza emerse agevolmente dall'archivio mnemonico di McGregor presentandosi a Heather, che si concentrò sul discorso, si concentrò sul primo ministro, portò fuori fuoco gli occhi del pensiero cercando di provocare una variazione di Necker finché...

...si ritrovò nella mente della Molto Onorevole Susan M. Cowles.

L'aveva trovato, dunque, il sistema per passare da una mente all'altra! Bastava evocare dalla mente dell'ospite il

ricordo della persona desiderata e poi obbligare l'immagine ottenuta a spostarsi dallo sfondo in primo piano, dopo di che...

Voilà.

La strada verso Kyle era ormai spianata.

E intanto, che esperienza! Un incontro ravvicinato con la storia. Dalla sua visita scolastica di trent'anni prima il Parlamento Federale non pareva granché cambiato: eleganti strutture, ricchi ornamenti, scuri legni pregiati... indiscutibilmente britannico.

Quella Cowles, poi, che fascino, che classe, che personalità! Heather, nonostante tutto, non poteva impedirsi di nutrire per lei un'ammirazione particolare. Vedere attraverso i suoi occhi era un'avventura straordinaria, e poi...

Santo cielo!

Heather si rese conto all'improvviso che con l'accesso allo psicospazio non era solo l'intimità dei singoli a trovarsi compromessa: ci andava di mezzo anche la sicurezza nazionale. Senza averci neppure pensato, seppe d'un tratto con certezza assoluta che, nonostante il diverso orientamento dell'opinione pubblica, nell'imminente votazione in sede ONU il Canada si sarebbe opposto agli Stati Uniti in merito ai processi per i crimini di guerra perpetrati in Colombia.

Heather svuotò la mente mettendo da parte i segreti di stato. Non si trovava lì per quello, a ogni modo. Il cervello del Primo ministro era solo una tappa lungo il suo cammino.

Si concentrò dunque su Karl Lewandowski, governatore dell'Ontario. Un poco ci volle, ma finalmente riuscì a evocare un ricordo che la signora premier aveva di lui... e rimase sbigottita nello scoprire quanto grande fosse l'odio della conservatrice Cowles nei confronti del liberale Lewandowski.

Si concentrò di nuovo, determinando un'ulteriore conversione di Necker, e fu nella mente di Lewandowski.

Di lì passò al ministro della Pubblica Istruzione. E da

lui a Donald Pitcairn, il neandertaliano rettore dell'Università di Toronto.

Dal quale, con un ultimo balzo, in pieno bersaglio: la mente di Brian Kyle Graves.

28

Sì, era Kyle.

Heather lo riconobbe all'istante.

E riconobbe anche il luogo, osservandolo attraverso gli occhi di lui: il suo ufficio all'UDT. Non il laboratorio, ma proprio l'ufficetto cuneiforme in fondo al corridoio. Heather c'era stata centinaia di volte, impossibile sbagliare. Su una parete faceva mostra di sé un poster del Festival Internazionale degli Autori di Harbourfront. Un altro poster mostrava un *Allosaurus* conservato al Royal Ontario Museum. Sulla scrivania, pile cospicue di documenti, una delle quali sormontata da un ologramma di Heather incorniciato in oro. Nei colori come li vedeva Kyle prevaleva una lieve sfumatura azzurrina; Heather sorrise al pensiero: nessuno aveva mai accusato suo marito di vedere il mondo attraverso un paio di occhiali rosa.

Heather credeva di conoscerlo, Kyle, ma evidentemente ne aveva colto finora solo qualche minuscolo frammento, la punta dell'iceberg, l'ombra sul muro. Già nel volgere di pochi istanti stava scoprendo in lui molto più di quel che avesse mai immaginato: quanta complessità, quanta introspezione, quanta incredibile, multiforme vitalità...

In margine all'attenzione di Kyle andavano guizzando ininterrottamente sciami d'immagini ricorrenti. Che il problema con Becky lo preoccupasse era evidente e inevitabile, ma Heather non aveva compreso fino a che punto egli ne fosse costantemente ossessionato.

Kyle volse lo sguardo all'orologio da polso: un magnifico digitale svizzero che Heather gli aveva regalato in occasione del loro decimo anniversario di matrimonio. La cassa portava incise le seguenti parole:

A KYLE, MARITO MERAVIGLIOSO, PADRE MERAVIGLIOSO.
CON AMORE, HEATHER

Ma nella coscienza di Kyle non riverberò alcuna eco di questa dedica, ed egli si limitò a consultare l'ora: mancava un quarto alle quattro.

"Dio santo!" pensò Heather. Era davvero così tardi? Si trovava nella struttura ormai da cinque ore, e tanti saluti alla riunione delle due.

Avendo evidentemente deciso che gli toccava muoversi se non voleva cominciare la lezione in ritardo, Kyle si alzò di scatto. L'informazione visiva che dall'esterno gli giungeva al cervello subì un brusco sobbalzo al quale lui non fece neppure caso, mentre Heather, che aveva accesso unicamente alla sua coscienza e non ai segnali inconsci di bilanciamento ritrasmessi dall'orecchio interno, si sentì sballottata come un turacciolo.

In cielo navigava un sole sfolgorante quando al mattino Heather era entrata nella struttura, e secondo le previsioni sarebbe stato sereno tutto il giorno. Ma qui fuori, in St. George Street, a Kyle non sembrava affatto che fosse una bella giornata luminosa. Per lui era squallida e tetra. Pur avendo udito più volte l'espressione "vivere sotto una nube", Heather non aveva mai compreso quanta verità potesse racchiudere.

Lungo il marciapiede si sciorinava il carrettame gaiopinto dei trafficanti di mordi-e-fuggi e panineria assortita, oltre agli spacciatori di manicaretti cinesi, che esibivano celestiali ghiottonerie rigorosamente reclamizzandole nell'artistico nitore della lingua originale.

Kyle si fermò. Tirò fuori il portafoglio, ne estrasse la SmartCash, e con stupore di Heather si avvicinò a un venditore di hot-dog.

A dire il vero era dall'infarto di quattro anni prima che Kyle si riguardava nel mangiare: al bando le carni rosse, sotto col pesce anche se non gli piaceva granché, aspirina a giorni alterni, e quasi niente più birra in favore del vino rosso.

— Il solito? — domandò una voce dall'accento italiano.

Il solito, pensò Heather, raggelata. Il solito.

Kyle annuì.

Attraverso gli occhi di Kyle, Heather osservò l'omiciattolo estirpare dalla graticola un rigonfio salsiccione rossoscuro, massiccio quanto l'impugnatura di una mazza da baseball, e depositarlo in una pagnottella trapunta di semi di papavero, servendosi quindi delle medesime pinze per ramazzare una copiosa mestolata di cipolle fritte che accatastò destramente sul malloppo.

Kyle porse la carta al venditore, ne attese la restituzione, irrorò la preda d'intingolo e mostarda, e infine continuò per la sua strada, dedicandosi al cibo nel corso del cammino.

Senza trarne, comunque, alcun vero piacere. Stava, con ogni evidenza, contravvenendo alle inequivocabili prescrizioni del medico (e Heather percepì nettamente la sua inquietudine al pensiero che lei potesse venirlo a sapere), ma neppure questo gli dava qualche soddisfazione.

In pratica aveva ricominciato a ingozzarsi delle stesse porcherie in cui era solito grufolare prima dell'infarto, quando ancora nemmeno lontanamente immaginava che una cosa del genere potesse accadere proprio a lui.

Adesso, però, a ragion veduta, avrebbe dovuto stare attento, badare di più alla salute.

"Il solito".

Il pensiero era lì, appena sotto la superficie.

Non gl'importava più.

Non gl'importava di vivere o morire.

Il sugo bollente del salsicciotto gl'incendiava il palato.

Ma quel dolore era nulla, a confronto della sofferenza che incombeva giorno e notte sulla vita di Kyle Graves.

Quanto a Heather, si sentiva tremendamente in colpa per aver violato a quel modo l'intimità di suo marito. Mai si era sognata di spiarlo, eppure adesso stava facendo molto di più, annidandosi nella sua coscienza e condividendone ogni gesto e ogni pensiero.

Kyle proseguì per St. George fino a raggiungere Willcocks, poi girò in direzione ovest e percorse il breve isolato che conduceva a New College. Tre studenti lo salutarono al suo ingresso, ed egli contraccambiò senza tuttavia riconoscerli. L'aula era grande e di forma strana, più romboidale che rettangolare.

Mentre Kyle si dirigeva alla lavagna una studentessa discese a intercettarlo, desiderando evidentemente parlargli prima che avesse inizio la lezione.

Kyle sollevò lo sguardo su di lei e...

"Che bambola."

Heather trovò istintivamente irritante quel pensiero. Poi si soffermò sull'immagine che le giungeva attraverso gli occhi di Kyle.

"Bambola..." giusta definizione, in effetti. Avrà avuto diciannove o vent'anni, benché ne dimostrasse non più di sedici. Ed era attraente, molto attraente... capelli biondi elaboratamente mesciati, grandi occhi pervinca, labbra di corallo.

— Professor Graves, riguardo al compito che ci ha dato, vorrei...

— Sì, Cassie?

I nomi degli studenti che l'avevano salutato in corridoio niente, ma di questa qui se lo ricordava eccome.

— Ecco, professore, mi chiedevo se nella definizione di consapevolezza delle I.A. si debba necessariamente utilizzare il modello di Durkan... o se invece non possiamo rifarci a quello di Muhammed.

"Bambolina..." pensò di nuovo Kyle, prima di rispondere: — Potete anche usare il modello di Muhammed, però tenendo conto della critica di Segal.

— Grazie, professore. — E abbagliatolo con un sorriso da un megawatt si volse per tornare al suo posto. Lo sguardo di Kyle rimase incollato al sederino dondolante che rimontava la gradinata sino a una delle file mediane.

Heather era rimasta letteralmente sbalordita. Mai che avesse udito Kyle esprimere un apprezzamento fuor di luogo su qualche studentessa. E questa, proprio questa

fra tutte, appariva così giovane, tanto simile a una bambina che giocasse a far la donna...

Kyle diede inizio alla lezione. Procedeva con rigore, ma anche con freddezza. Non era mai stato un insegnante appassionato ed eloquente alla Papineau, e lo sapeva. La sua forza si estrinsecava tutta nella ricerca. Mentre lui procedeva dunque senza entusiasmo alla disamina degli argomenti, Heather, ormai di casa nel suo cervello, decise di darsi pure lei da fare. Giunta com'era sull'orlo del precipizio, aveva esitato, se ne rendeva conto, prima di fare il gran salto.

Ma era tempo, ormai.

Arrivata sin lì dopo tante peripezie, individuata la mente giusta fra sette miliardi di possibilità, non poteva rinunziare proprio adesso.

Si fece forza.

"Rebecca."

Si concentrò sul nome, evocandone intanto l'immagine.

"Rebecca."

Provò e riprovò con sempre maggior forza, urlando il nome nella propria mente, formandosi un'immagine accuratissima del suo volto.

"Rebecca!"

Niente. Esigere i ricordi non bastava, questa volta, a farli emergere. In precedenza c'era riuscita concentrandosi su specifiche persone: ma, per qualche motivo, i ricordi che Kyle aveva di Rebecca risultavano bloccati.

O rimossi?

Eppure un sistema doveva esserci. Certo, il cervello umano non era progettato per accedere a ricordi esterni, ma rimaneva pur sempre uno strumento adattabile e flessibile. Si trattava solo di trovare la tecnica adatta, la metafora giusta.

Metafora? Già. Pur avendo posto la propria mente in connessione con quella di Kyle, non deteneva alcun controllo sul corpo di lui. Così come aveva fallito nel bloccare il violentatore francese, anche adesso, l'assai più semplice tentativo di costringere Kyle ad abbassa-

re per un istante gli occhi al pavimento non sortiva alcun effetto. Lo sguardo di lui continuava a vagare sugli studenti. La metafora adottata sinora dalla sua mente era infatti quella di una viaggiatrice che si facesse passivamente scarrozzare standosene seduta al finestrino... in pratica affacciata agli occhi di Kyle. Le era parso il modo più naturale di organizzare l'esperienza. Ma di certo non era l'unico. Doveva esserci un altro sistema, un sistema più dinamico, più energico, più efficace.

Insisté dunque nel tentativo di trovare quella chiave, ma a parte le fuggevoli, aspre immagini di una Becky accusatrice ininterrottamente trascorrenti ai margini della coscienza, il forziere nel quale Kyle racchiudeva i suoi ricordi della Rebecca di un tempo continuò a rimanerle completamente inaccessibile.

29

Esasperata dall'insuccesso, Heather lasciò la struttura. Dopo una tappa in bagno chiamò l'ufficio di Kyle, lasciandogli nella casella vocale un messaggio in cui lo pregava di anticipare a quella sera la consueta cena del lunedì allo Swiss Chalet. Era impaziente di sapere se la mente di lui avesse in qualche modo rilevato la sua intrusione.

Si misero d'accordo per le nove. Con tanto tempo a disposizione, Heather pensò che poteva benissimo arrangiarsi da sé, quindi, pur con qualche esitazione, gli propose di cenare a casa. Kyle parve sorpreso, ma accettò di buon grado. Nell'occasione, Heather gli chiese anche di portarle in prestito la videocamera, e lui non fece obiezioni.

Eccoli dunque seduti adesso alle opposte estremità della gigantesca tavola da pranzo. Con a fianco altre due sedie desolatamente vuote, purtroppo. Quella vicina alla finestra era sempre stata di Becky; l'altra, mai tolta neppure dopo tutto quel tempo, di Mary. Heather aveva pre-

parato un timballo di pasta e verdure. Non che fosse tra i piatti preferiti di Kyle... meglio non esagerare, non era proprio il caso d'inviargli il segnale sbagliato... però sapeva che non gli sarebbe dispiaciuto. Lo mise in tavola accompagnato da pane francese acquistato nel tornare a casa.

— Oggi al lavoro com'è andata? — gli domandò.

Kyle prese una forchettata di timballo prima di rispondere. — Si tira avanti.

— Successo niente d'insolito? — buttò là Heather cercando di mantenere un tono disinvolto.

Kyle mise giù la forchetta e fissò sua moglie. Alla solita domanda su come fosse andato il lavoro era abituato, in tanti anni Heather gliel'aveva fatta innumerevoli volte... ma a quell'aggiunta rimase chiaramente perplesso.

— No — disse infine. — Niente d'insolito. — Rimase un poco in silenzio, poi, come se una domanda così strana richiedesse una risposta più articolata, soggiunse: — La lezione è andata bene, credo. Ma non ricordo granché. Avevo un tale mal di testa...

Un mal di testa, pensò Heather. Che fosse stato per via della sua intrusione?

— Peccato, mi dispiace — commentò. Tacque per qualche istante, domandandosi se la sua insistenza non rischiasse di suscitare sospetti. Ma doveva sapere se poteva spingersi oltre, più in profondità, impunemente. — Ti capita spesso di avere mal di testa quando sei al lavoro?

— Ma no, qualche volta. Sai com'è, tutto quel tempo fisso lì al computer... — con una scrollata di spalle liquidò la questione. — E a te, invece?

Avrebbe preferito non dover mentire, ma che poteva dirgli? Che aveva passato la giornata a navigare nello psicospazio? Che aveva fatto un'incursione nella sua mente?

— Oh, le solite cose.

Però non ebbe il coraggio di guardarlo negli occhi.

Il giorno dopo, sabato 12 agosto, Heather tornò presto in ufficio portando con sé la videocamera. La sistemò sulla scrivania di Omar, regolò l'inquadratura e la mise in funzione. Finalmente avrebbe saputo che cosa accadeva all'esterno quando l'ipercubo si ripiegava.

Quindi prese posto nella cavità centrale, ricollocò la porta, premette il pulsante di avvio.

Entrò senza indugio nella mente di Kyle, trovandolo anche oggi al lavoro. Era nel laboratorio di Mullin Hall, intento a risolvere qualcuno dei tanti problemi che ancora affliggevano il suo elaboratore quantico.

Provò dunque nuovamente a chiamare "Rebecca", più e più volte, evocandone nel contempo diverse immagini.

Niente.

Possibile che Kyle l'avesse isolata in maniera così completa?

Provò allora a richiamare ricordi del fratello di Kyle, Jon, e quelli apparvero invece immediatamente.

Perché non riusciva ad accedere ai suoi pensieri su Becky?

Becky! Non Rebecca. Becky. Riprovò, caso mai la chiave fosse stata nel vezzeggiativo.

Niente. Eppure, immagazzinati da qualche parte nel proprio cervello, Kyle doveva avere innumerevoli ricordi di sua figlia: da neonata, da bambina, quando la portava all'asilo, la sua dolce Testolina...

Testolina!

Già, proviamo anche col nomignolo, accompagnato da immagini mentali: "Testolina".

Di nuovo: "Testolina".

Più forte: "Testolina!"

E... sì! Eccola lì, finalmente, una chiara immagine di sua figlia... sorridente, più giovane, più felice.

C'era riuscita, aveva forzato il blocco.

Comunque, individuare ricordi specifici non sarebbe stato affatto facile. Potevano volerci anni, a rovistare negli archivi di un'intera vita.

Quel che le serviva erano ricordi di Kyle da solo con Becky. E ancora non sapeva come fare a trovarli. Quindi

ci voleva un altro punto di partenza... una situazione nella quale fosse stata coinvolta anche lei. Qualcosa di semplice, qualcosa cui fosse facile accedere.

Provare con una cena in famiglia, di prima che Mary morisse, di prima che Kyle e Becky se ne andassero?...

Però non poteva essere una cosa tanto generica, come il poster sulla parete di cucina con l'illustrazione di vari tipi di pasta o l'arredo nero e verde della sala da pranzo: quelli non erano oggetti legati a ricordi specifici, ma formavano piuttosto lo sfondo di migliaia di avvenimenti.

No, le servivano elementi precisi relativi a un'occasione particolare. Il cibo, per esempio. Petti di pollo alla griglia conditi con quella salsa da arrosti che piaceva tanto a Kyle. E una delle sue insalate preferite: lattuga sminuzzata, carote a rotelline, sedano triturato, mozzarella magra, una voluttuosa incaciatina di noccioline tostate, il tutto passato in salsa verde e servito in una bella zuppiera di cristallo...

Ma quei piatti li avevano gustati insieme centinaia di volte. Ci voleva qualcos'altro. Qualcosa di unico.

Provare con un capo d'abbigliamento?... Sì, però abbastanza inconsueto, diciamo la blusa dei Toronto Raptors, quella col rampante dinosauro scarlatto sul davanti. Già, lei però cos'avrebbe potuto indossare, se lui era vestito così? Vediamo: di solito al lavoro portava un completo giacca pantaloni, ma tornata a casa doveva essersi cambiata in jeans e... che altro?... forse una camicetta verde. Anzi, no, la camicetta blu. Ricordava appunto d'averla scelta una volta proprio perché andava bene con la blusa di Kyle... un fatto che a lui non diceva un bel nulla, ma a lei sì.

Riepilogando: quella stanza, quel menù, quella blusa, quella camicetta...

Ed ecco che all'improvviso tutti gli elementi s'incastrarono in modo univoco, dandole finalmente accesso a un ben preciso ricordo, una cena.

— ...quasi accapigliato con DeJong. — La voce di Kyle, o per lo meno il ricordo che ne aveva lui. DeJong era il

direttore amministrativo dell'Università. — Facile che ci tocchi sottrarre risorse al progetto SCIMMIA.

Heather pensò lì per lì che ci fosse qualcosa di sbagliato: quella conversazione non se la ricordava proprio. Ma Kyle si lamentava spesso per le riduzioni di bilancio e sicuramente quella volta era stata lei a non prestare attenzione. Infatti, quando Kyle pochi istanti dopo accennò ai problemi familiari di DeJong, la circostanza le tornò in mente eccome. Possibile che fosse così frivola da ignorare i problemi seri dando retta invece ai pettegolezzi?

Era sorprendente vedersi come la vedeva Kyle... e anche lusinghiero, considerato che agli occhi di lui dimostrava dieci anni di meno.

Entrò Becky e andò a sedersi. All'epoca portava i capelli molto più lunghi, una cascata di riccioli bruni sino a metà schiena.

— Ciao, Testolina — la salutò Kyle.

Becky sorrise.

Anche loro erano stati una famiglia. Heather provò una fitta di dolore al pensiero di quel che avevano perduto.

Adesso, comunque, disponeva di un'immagine di Becky su cui basarsi. Se ne sarebbe servita come punto di partenza per esplorare la sua presenza nei ricordi di Kyle. Avrebbe anche potuto, ovviamente, passare dalla mente di lui a quella di Becky, ma non vedeva giustificazione a un atto del genere. Per quanto scorretto fosse violare l'intimità di Kyle, e lei lo faceva tutt'altro che volentieri, tale scelta si basava su un motivo assai forte. Ma invadere la mente di Becky...

No, non l'avrebbe fatto, soprattutto perché non sapeva ancora se c'era modo di distinguere i ricordi falsi da quelli veri. Avrebbe quindi continuato la sua ricerca, i suoi scavi, qui, nella mente di Kyle. Dopo tutto era lui l'accusato.

Ma quale sarebbe stato il verdetto?

Lunedì mattina Kyle arrivò presto in laboratorio. Uscito dall'ascensore al terzo piano e superata la curva del corridoio, il cuore gli balzò in petto. Alla ringhiera

che delimitava l'atrio stava appoggiata una donna dalle fattezze asiatiche.

— Buon giorno, dottor Graves.

— Ah, buon giorno, signora...

— Chikamatsu.

— Sì, certo, signora Chikamatsu. — Il suo vestito grigio scuro dava l'idea di essere ancora più costoso di quello che indossava la volta prima.

— Debbo dire che lei ha ignorato sia le mie telefonate sia i messaggi di posta elettronica.

— Mi spiace tanto, ma sono stato occupatissimo. Oltretutto non ho ancora risolto quel problema, sa. I campi di Dembinski li abbiamo stabilizzati, ma la decoalescenza rimane alta. — Kyle sovrappose il pollice alla piastrina di riconoscimento. La porta del laboratorio trillò il proprio assenso e la serratura si aprì con uno schianto da poligono di tiro.

— Buon giorno, dottor Graves — salutò Cita, rimasto ininterrottamente in funzione da sabato. — Vorrei proporle una nuova... oh, chiedo scusa, non mi ero accorto che fosse in compagnia.

Kyle si tolse il berretto che portava sempre in estate per proteggersi la pelata e lo appese all'annoso attaccapanni. — Cita, ti presento la signora Chikamatsu.

Gli occhi di Cita ronzarono mettendosi a fuoco. — Lieto di fare la sua conoscenza, signora Chikamatsu.

La visitatrice inarcò perplessa le sottili sopracciglia.

— Cita è una SCIMMIA — spiegò Kyle. — In pratica, una simulazione computerizzata del comportamento umano.

— In tutta sincerità, debbo dire che trovo offensivo l'uso del termine "scimmia" — dichiarò Cita.

Kyle sorrise. — Vede? Un moto d'irritazione perfettamente imitato. Sono stato io stesso a programmarlo. Nell'ambiente universitario è la prima cosa di cui si ha bisogno: la capacità di offendersi per qualunque mancanza di rispetto, vera o presunta che sia.

Dall'altoparlante di Cita scaturirono le note iniziali della *Quinta* di Beethoven.

— E questo che sarebbe? — trasecolò la Chikamatsu.
— La sua risata. Prima o poi dovrò decidermi a cambiarla.
— Ottima idea — approvò Cita. — Basta con questi archi pretenziosi. Che ne direbbe invece di un leggiadro strumento a fiato? Magari un flauto di Pan?...
— Come? — esitò Kyle. — Ah, ho capito. — Rivolgendosi all'ospite: — Cita si diletta a coniare battute di spirito. O almeno ci prova.
— Ma che c'entra il flauto di Pan? Non vanno bene i violini?...
Kyle non poté evitare un sogghigno. — Pan è il nome scientifico degli scimpanzé, che fra le scimmie antropomorfe sono probabilmente i più simili agli esseri umani.
La giapponese scosse la testa, più sconcertata che convinta. — Se lo dice lei... Ma ora parliamo di cose serie. Allora, la sua decisione circa l'offerta del mio consorzio? È del tutto evidente che una volta raggiunto il risultato lei sarà ancor più sommerso di lavoro, quindi desideriamo che sin da ora s'impegni ad affrontare il nostro problema con priorità assoluta.
— Vede, signora Chikamatsu — rispose Kyle intanto che trafficava con la caffettiera — le dirò che ne ho parlato con mia moglie, la quale è assolutamente convinta che qualunque cosa Hunecker abbia scoperto debba appartenere all'intera umanità... e io credo che mia moglie abbia ragione. Sarò quindi ben lieto di contribuire a decifrare il messaggio di cui lei mi ha parlato, però non firmerò mai alcun impegno di segretezza circa il suo contenuto.
La donna si accigliò. — Mi hanno autorizzata a rincarare l'offerta. Che ne direbbe di una partecipazione del tre per cento...
— Evidentemente non mi sono spiegato. Non è questo, il punto.
— Allora saremo costretti a rivolgerci al dottor Saperstein.
Kyle digrignò i denti. — Mi rendo conto. — Poi, sorridendo: — Be', gli porti i miei saluti. — "Così quel pidoc-

chio saprà che prima sono venuti da me e che ricorrono a lui solo perché io ho rifiutato."

— Le sarei davvero grata se volesse ripensarci — insisté la Chikamatsu.

— Mi spiace, ma alle vostre condizioni la risposta è no.

— Nel caso dovesse cambiare idea — si rassegnò la donna porgendogli un biglietto da visita in plastica — mi chiami. — Kyle prese la carta e le diede un'occhiata. Portava stampigliato niente altro che CHIKAMATSU, ma lungo il bordo correva una banda magnetica. — Sarò al Royal York per un altro paio di giorni... però le basterà inserire la carta in un telefono qualunque, ovunque si trovi, per chiamare il mio cellulare, a mie spese.

— Non cambierò idea — replicò Kyle.

La Chikamatsu annuì e si diresse alla porta.

— Potrei sapere di che cosa stavate parlando? — domandò Cita non appena la visitatrice ebbe tolto il disturbo.

— La sostanza di cui sono fatti i sogni — rispose Kyle, imitando Humphrey Bogart nel *Falcone maltese*.

— Pardon? — si sorprese Cita.

Kyle alzò gli occhi al cielo. — Ah, questi giovani moderni!...

30

Rovistando nella mente di Kyle, Heather trovò ogni genere di ricordi relativi a Becky, ma nessuno che riguardasse la sua accusa.

Trascorse ore nello psicospazio, interrompendosi solo ogni tanto per andare in bagno, e durante una di quelle soste si ricordò di dare un'occhiata alla registrazione attraverso il mirino del camcorder.

Osservò sbigottita l'intera struttura accendersi d'un luccicore sfolgorante, sia la vernice sia il substrato, poi ciascun cubo parve rapidamente allontanarsi sganciandosi con una torsione dal complesso.

E all'improvviso, incredibilmente, più nulla. Andato. Scomparso.

Spostandosi con l'avanti veloce lo vide d'un tratto tornare a esistere scaturendo dal nulla.

Fantastico.

Quindi si ripiegava davvero *anà* o *katà*, infrangendo gli ordinari limiti del reale per trasferirsi in un'altra dimensione.

Heather continuò a cercare per tutto il fine settimana, imbattendosi in molti aspetti di Kyle. Sebbene fosse concentrata nell'individuare i suoi pensieri riguardo alle figlie, trovò anche ricordi sul suo lavoro, sul loro matrimonio... e su di lei. Scoprendo che non sempre era apparsa ai suoi occhi del tutto esente da pecche... Come sarebbe, un principio di cellulite? Ma scherziamo!

Un'esperienza illuminante, un itinerario affascinante, un'avventura appassionante. Quante cose avrebbe voluto continuare a imparare, su di lui... Ma non poteva indugiare. Era in missione.

Finalmente, lunedì mattina, dopo tanto girovagare, trovò quel che stava cercando.

E si arrestò, sgomenta, non sapendo se andare avanti.

Lo stupro di quell'anonima ragazza francese la tormentava ancora, ma questo...

Questo, se i suoi mai sopiti timori si rivelavano fondati...

Questo l'avrebbe straziata, deturpata, orripilata, lasciata in preda a una furia omicida.

Marchiata a fuoco con immagini che mai, lo sapeva, sarebbe riuscita a cancellare dalla propria mente.

Ma se nella sua ricerca v'erano stati un senso, uno scopo, una giustificazione, si concentravano e realizzavano proprio qui. Non poteva, non doveva rinunziare. Quindi...

...Notte. Camera di Becky. Luce fioca che filtra dalla strada attraverso le veneziane. Alla parete, difficile da distinguere nella penombra, un oloposter di Cutthroat Jenkins, idolo del rock adorato da Becky verso i quattordici anni.

Il punto di vista è quello di Kyle, fermo appena fuori la soglia della stanza. Il corridoio è immerso nell'oscurità. Kyle guarda Becky distesa a letto, sotto la pesante trapunta verde che le piaceva tanto. Becky è sveglia. Solleva lo sguardo su suo padre. Heather si aspetta di scorgere paura, o ripugnanza, o anche mesta rassegnazione, sul suo volto... e invece, sorprendendola, Becky sorride. Un bagliore nella notte: l'apparecchio dentale che portava allora.

Sì, Becky sorride.

Non esistono rapporti consensuali fra minori e adulti, Heather lo sa bene, eppure quel sorriso è così caldo, così fiducioso, così spontaneo ed affettuoso...

Kyle entra in camera, si avvicina al letto, e Becky, dimenandosi un po', si scansa di lato per fargli posto. Poi si tira su a sedere.

Kyle invece si china, sistemandosi garbatamente in proda. Becky tende una mano verso suo padre...

...e prende la tazza che lui le offre.

— Proprio come piace a te — annuncia Kyle. — Col limone.

— Grazie, papà — risponde Becky con voce rauca. Tenendo la tazza con entrambe le mani comincia a bere.

Anche Heather ricorda. Cinque anni prima, più o meno, Becky s'era buscata un tremendo raffreddore e aveva finito per attaccarlo a tutti.

Kyle tende una mano e accarezza Becky sui capelli. — Non c'è niente che non farei per la mia signorinella.

Becky sorride ancora. — Mi dispiace averti svegliato a forza di tossire.

— Macché, ero in piedi comunque. Delle volte proprio non mi riesce di prendere sonno. — Poi, deposto un bacio delicato sulla guancia di sua figlia, si rialza. — Speriamo che domani tu stia meglio, eh, Testolina?

Ciò detto, Kyle lascia la camera di Becky e...

...Heather si ricordò di respirare. Sentiva un crampo attanagliarle lo stomaco. Inutile nascondersi che era stata pronta ad attribuire a suo marito gli atti più bestiali. Non c'era mai stato un briciolo di prova a conferma

dell'accusa di Becky e molte buone ragioni per ritenerla esclusivamente frutto dell'eccessivo zelo di un'analista incosciente... eppure, non appena il ricordo aveva preso a dipanarsi, mostrando Kyle che entrava a notte fonda in camera di sua figlia, si era aspettata il peggio. Bastava evidentemente anche solo un'ombra, la più remota ipotesi di abuso su un minore, a infamare un uomo. Per la prima volta, Heather capiva davvero in quale orrore Kyle doveva essersi sentito precipitare.

E tuttavia...

Sì, diciamolo, era sufficiente l'innocenza di un unico incontro notturno, agevolmente riemerso, a garantire che nulla di sconveniente fosse mai accaduto? Becky aveva vissuto coi suoi genitori per diciott'anni, equivalenti a oltre seimila notti. Che cosa dimostrava, il fatto che in una qualunque di esse Kyle si fosse comportato da padre rispettoso e amorevole?

Heather stava acquisendo destrezza nell'accedere a ricordi specifici; in fondo non era poi così difficile: bastava concentrarsi su un'immagine associata all'episodio desiderato. Però doveva essere una ricostruzione molto accurata. Cercar di evocare un'immagine di Kyle intento a molestare Becky non solo sarebbe stato disgustoso in sommo grado, ma anche sostanzialmente inutile. A meno che l'immagine non corrispondesse esattamente a un determinato ricordo di Kyle dal suo personale punto di vista, il ricordo sarebbe rimasto bloccato.

A Heather era capitato di vedere sua figlia nuda anche da grandicella. Frequentavano insieme una palestra in Dufferin Street, dove Heather aveva cominciato a portare Becky dopo i dodici anni. Pur non essendosi mai proposta di esaminare sua figlia con particolare attenzione, non aveva potuto fare a meno di notare, con un pizzico d'invidia, il suo fisico armonioso, la sua figura raggiante di gioventù, senza nessuna delle smagliature che si erano invece manifestate in lei sin dalla prima gravidanza. In particolare aveva osservato che le alte mammelle coniche di Becky non avevano cominciato ancora a insellarsi.

Il petto di Becky...

Un'ondata di ricordi... ma appartenenti a Heather, non a Kyle.

All'età di quindici o sedici anni, proprio nel periodo in cui aveva cominciato a uscire coi ragazzi, Becky era andata da sua madre per parlarle di una cosa importante. Sfilatasi la camicetta e sganciato il piccolo reggiseno, aveva mostrato a Heather il vistoso neo scuro che, rilevato come un gommino di matita, le spuntava nello spazio fra i seni.

— Non lo sopporto più — aveva detto Becky.

E Heather aveva capito al volo. Erano anni che Becky si teneva quel neo senza problemi; in effetti tre anni prima, vincendo il pudore, si era rivolta al dottor Redmond e lui le aveva assicurato che era benigno. Chissà a scuola, nello spogliatoio, quante ragazze dovevano averlo visto. Ma ora, coi suoi primi appuntamenti, senza dubbio Becky si chiedeva che effetto avrebbe fatto a un ragazzo. Heather, presa un poco alla sprovvista, aveva pensato che la sua bambina stava crescendo davvero troppo in fretta...

Oppure no? Anche lei era appena sedicenne la prima volta che aveva consentito a Billy Karapedes d'infilarle una mano sotto la camicetta. L'avevano fatto al buio, nella macchina di lui, e il giovanotto non aveva visto un bel nulla... ma se Heather avesse avuto un neo come quello di Becky, lui l'avrebbe sentito di sicuro. E allora come avrebbe reagito?

— Voglio farmelo togliere — aveva aggiunto Becky.

Prima di pronunziarsi, Heather ci aveva riflettuto un po'. Due compagne di liceo di Becky avevano già subìto interventi correttivi al naso. Un'altra si era fatta schiarire le lentiggini col laser. Una quarta si era addirittura sottoposta a un ampliamento chirurgico del seno. In confronto, il neo di Becky era cosa da nulla: anestesia locale, un tocco di bisturi, e *voilà*, quel piccolo grande assillo non c'è più.

— Ti prego — aveva insistito Becky, vedendo che sua madre non rispondeva; e palpitava nella sua voce un tale

senso di urgenza da fare temere per un istante a Heather che sua figlia fosse lì lì per domandarle di sbrigare la faccenda entro venerdì sera. Ma per fortuna la questione non era così impellente!

— Avrai bisogno di un paio di punti, credo.

Becky considerò la cosa. — Potrei farlo sotto le vacanze di Pasqua — propose, preferendo evidentemente non affrontare lo spogliatoio con una sutura sporgente dallo sterno.

— Certo, come preferisci — aveva acconsentito Heather sorridendo. — Ci faremo consigliare qualcuno dal dottor Redmond.

— Grazie, mamma, sei favolosa... Però mi raccomando, non dirlo a papà, morirei di vergogna.

Il sorriso di Heather si era fatto complice. — Segreto assoluto.

Se lo ricordava bene, quel neo. L'aveva rivisto due volte prima dell'asportazione, e un'altra volta dopo l'intervento, galleggiante in un piccolo contenitore per campioni in attesa di essere portato in laboratorio per le analisi di rito: meglio andare sul sicuro. Come promesso a Becky, Kyle era rimasto completamente all'oscuro circa il piccolo intervento di chirurgia plastica. Trattandosi di semplice cosmesi, il Servizio Assicurativo Sanitario dell'Ontario non lo rimborsava, ma la spesa non arrivava a cento dollari, così Heather aveva pagato con carta di credito e si era riportata a casa una figliola contenta.

Evocò un'immagine dei seni di sua figlia, rosei, lisci, color vino sulla punta, con in mezzo il neo. E inserì quella suggestione entro la matrice mnemonica di Kyle, cercando una corrispondenza.

Che non venne.

Poiché erano trascorsi circa tre anni e il suo ricordo poteva essersi affievolito, provò a immaginare mammelle un pochino più voluminose, capezzoli di varie sfumature, nei più o meno grandi...

Nessuna corrispondenza. Kyle non aveva mai visto quel neo.

"Lui veniva nella mia stanza, mi faceva togliere la giacca del pigiama, mi accarezzava i seni e poi..."

E poi niente. Kyle non aveva mai veduto sua figlia a seno nudo, mai comunque dopo la pubertà, mai da quando Becky aveva iniziato a sviluppare un petto da donna.

Heather si sentiva tremare in tutto il corpo. Non era mai accaduto, dunque. L'accusa era infondata. Non c'era stato alcun abuso.

Brian Kyle Graves era un uomo degno di ogni rispetto, un buon marito... e un padre esemplare. Non aveva mai fatto del male a sua figlia. Heather ne era certa. Finalmente ne era certa.

Sul suo volto scorrevano le lacrime. Ma lei se ne accorgeva appena: sensazione d'umidore, gusto salato a fior di labbra, un'intrusione dal mondo esterno.

Aveva avuto torto... anche solo a sospettare suo marito. Se l'accusa avesse riguardato lei, Kyle le sarebbe rimasto accanto, senza mai dubitare della sua innocenza. Lei, invece, aveva dubitato, recandogli in tal modo un'offesa tremenda sebbene non l'avesse mai accusato direttamente. E la vergogna di aver dubitato era quasi intollerabile.

Con uno sforzo di volontà, Heather si distaccò dallo psicospazio. Rimosse la porta cubica, uscì barcollando nella luce cruda delle lampade di scena.

Poi si asciugò gli occhi, si soffiò il naso e, abbandonata nella poltroncina dell'ufficio, lo sguardo fisso sulle tende scolorite, si mise a raccogliere i pensieri, cercando da che parte incominciare per far la pace con suo marito.

31

Suonarono alla porta del laboratorio. Al lavoro insieme a Kyle c'erano due specializzandi. Uno di loro andò ad aprire.

— Vorrei vedere il professor Graves — annunciò l'uomo comparso sulla soglia.

Kyle alzò gli occhi. — Il signor Cash, vero? — disse andandogli incontro a mano tesa.
— Esatto. Spero non le dispiaccia se mi presento senza appuntamento, ma...
— Ma no, si figuri.
— Avrei bisogno di parlarle, professore.
— Andiamo nel mio ufficio. — Poi, rivolgendosi a uno dei collaboratori: — Pietro, lei continui intanto a lavorare sul problema dell'indeterminazione. Torno fra pochi minuti.
L'assistente annuì. Kyle e Cash s'incamminarono per il corridoio sino a raggiungere l'angusto vano cuneiforme. Mentre Cash rimirava il poster dell'*Allosaurus*, Kyle si diede da fare a liberargli una sedia ("Scusi il disordine..."), nella quale poi il visitatore inzeppò il suo corpo angoloso.
— Professor Graves, ha avuto tempo tutto il fine settimana. Mi auguro che abbia trovato modo di prendere in considerazione l'offerta dell'Associazione Bancaria.
Kyle annuì. — Sì, certo, ci ho riflettuto.
Cash attese, paziente.
— Mi spiace, signor Cash, ma il fatto è che non me la sento di abbandonare l'Università. In tutti gli anni che ho passato qua dentro, mi sono sempre trovato bene.
Cash annuì. — So che ha conosciuto qui sua moglie e conseguito qui tutte e tre le sue lauree.
— Esatto. — Kyle si strinse nelle spalle. — Praticamente, è casa mia.
— Credevo di averle fatto un'offerta molto generosa — osservò Cash.
— Non lo metto in dubbio.
— Ma se necessario, posso anche aumentarla.
— Non è questione di soldi. Proprio stamattina dicevo la stessa cosa a un'altra persona. Mi piace stare qui e voglio che i frutti delle mie ricerche, se ve ne sono, possano essere pubblicati.
— Ma l'impatto sull'industria bancaria...
— Ascolti, mi rendo conto anch'io che potrebbero sorgere problemi. Crede forse che voglia provocare il caos?

Dovranno passare anni prima che la sicurezza delle carte di credito sia davvero minacciata. Provi a metterla così: siete stati preavvisati che probabilmente, nel prossimo futuro, gli elaboratori quantici diverranno realtà; quindi adesso potete mettervi al lavoro su nuovi sistemi di codifica. Siete sopravvissuti alla crisi dell'anno duemila... supererete di sicuro anche questo ostacolo.

— Speravo tuttavia di poter risolvere la questione rapidamente e nel modo più vantaggioso per tutti.

— Comperando il mio silenzio.

— Ci sono in gioco enormi interessi, professore. Mi dica il suo prezzo.

— Con mia grande soddisfazione, signor Cash, ho scoperto di non essere in vendita.

Cash si alzò. — Eppure tutti gli uomini hanno un prezzo, professore. Nessuno escluso. — Si diresse alla porta. — Se dovesse cambiare idea, me lo faccia sapere.

Poi se ne andò.

Heather aveva un problema: convincere sua figlia della verità. Se voleva rimettere insieme la famiglia, bisognava cominciare da Becky.

Il che portava a una questione ancor più spinosa.

Quando rendere di dominio pubblico la scoperta dello psicospazio?

All'inizio aveva mantenuto il segreto in attesa di sviluppare una teoria adeguata, tale da giustificare la pubblicazione di un articolo. Ma ormai di materiale ne aveva più che a sufficienza.

Eppure esitava ancora. Per assicurarsi la priorità le sarebbe bastato inviare preliminarmente una comunicazione anche sommaria al gruppo di discussione sul Segnale Alieno. In seguito si sarebbe dedicata alla stesura d'ineccepibili resoconti dettagliati da sottoporre al vaglio di specialisti; però poteva annunciare la sua scoperta anche subito. Già, ma poi?

Secondo Platone, una vita avulsa dalla conoscenza non è degna di essere vissuta. Ma il grande ateniese si riferiva alla conoscenza di sé.

Come avrebbe reagito, la gente, sapendo che chiunque poteva scrutare i pensieri di chiunque altro? Che sarebbe successo alla vita privata? Ai segreti industriali? Alla giustizia penale? Ai rapporti interpersonali?

Sarebbe cambiato tutto e, sospettava Heather, non tutto per il meglio.

Comunque non stava lì la ragione del suo riserbo. Non si trattava di nobile sollecitudine verso l'altrui intimità, sebbene gradisse pensare che quell'aspetto della questione non la lasciava indifferente; a parte Kyle, in effetti, si era ben guardata dal cedere alla tentazione e raggiunto il suo scopo, non aveva violato la mente di altre persone a lei note.

No, il vero motivo era molto più semplice: le piaceva rimanere, almeno per un po', l'unica ed esclusiva depositaria di quel potere. Aveva qualcosa che nessun altro aveva e ancora non le andava proprio di cominciare a dividere la torta.

Discutibile quanto si voglia, questo era il suo sentimento. Forse che Superman si era mai preoccupato di escogitare un sistema per conferire superpoteri al resto dell'umanità? No, ovviamente. Gli erano capitati e se li teneva. Perché, quindi, lei avrebbe dovuto precipitarsi a spartire il malloppo?

Non aveva ancora trovato nulla, nello psicospazio, che corrispondesse esattamente agli archetipi junghiani. Non poteva indicare una zona del maelstrom e dichiarare: ecco, quella rappresenta la sorgente dei simboli umani; non poteva scegliere un gruppo di esagoni e affermare: ecco, lì dentro c'è l'archetipo dell'eroe guerriero. Le bastava tuttavia riflettere su che fare con la sua scoperta per riuscire a vedere più a fondo nella propria mente.

Innanzitutto, lei chi era? Una madre? Una moglie? Una scienziata?

C'erano archetipi parentali e archetipi coniugali, ma il concetto occidentale di scienziato non possedeva una definizione junghiana.

Una decisione del genere l'aveva già presa in passato.

La sua carriera poteva attendere; la scienza poteva attendere. La famiglia era più importante.

Adesso era in grado di dimostrare a Becky, così come l'aveva dimostrato a se stessa, che quell'uomo, quel marito, quel padre, non aveva mai commesso gli atti infami di cui era stato ingiustamente accusato. Niente altro doveva avere la precedenza.

Un modo poteva consistere nel mostrare a Becky gli archivi della sua stessa mente. Esisteva però sempre il serio problema di come distinguere i ricordi falsi da quelli veri. Perché i ricordi posticci dovevano apparirle autentici a tutti gli effetti, altrimenti Becky li avrebbe senza dubbio respinti... sì, ovvio, dovevano sembrarle genuini al pari di ogni altro ricordo anche se visti dall'interno... con la differenza...

Con la differenza che non si sarebbe potuto usarli come trampolino per spostarsi nella mente di qualcun altro.

Ma certo!

La traslazione di Necker, il trasferimento nella mente di una persona che doveva aver vissuto e quindi ricordare la medesima scena, sicuramente non avrebbe funzionato se i ricordi erano falsi, se non esisteva effettiva corrispondenza mnemonica fra le due menti

Heather, nel caso avesse nutrito dubbi residui circa il comportamento di Kyle, avrebbe potuto violare l'intimità di Becky, rintracciare i falsi ricordi e dimostrare a se stessa l'impossibilità di passare dalla prospettiva di Becky a quella di Kyle.

Dubbi, però, grazie al cielo non ne aveva; e inoltre...

Inoltre, una cosa era cercare ricordi che si era augurata con tutto il cuore non esistessero... ben altra cosa vedersi proporre un episodio di molestia, per quanto falso. No, molto meglio lasciare a Becky, che già aveva marchiate dentro di sé quelle immagini ripugnanti, il compito di sperimentare personalmente l'impossibilità, per loro tramite, della traslazione di Necker. Immagini posticce, scene mai avvenute, ricordi creati ad arte... ma Heather preferiva non assistervi.

Se poi Becky avesse preteso un'ulteriore prova, l'avrebbe senz'altro ottenuta ripercorrendo il cammino di Heather, tramite un accesso diretto alla mente di Kyle.

Kyle ne sarebbe uscito completamente scagionato... ma sarebbero davvero migliorate le cose fra padre e figlia se, pur scacciato quel demone, Becky avesse scoperto che nell'affetto di lui aveva contato di più la figlia maggiore, che la sua nascita andava imputata in realtà a un malaugurato incidente che aveva mandato a picco il bilancio familiare in un periodo in cui i suoi genitori stavano ancora lottando per completare il loro corso di studi... e che, oltretutto, nel cervello di suo padre trovavano comunque posto anche pensieri meschini e volgari?

Passava effettivamente di lì la strada verso la guarigione?

Non sembrava proprio.

E poi c'era un modo migliore: far sì che Becky potesse scrutare nella mente dell'analista, constatando di persona la manipolazione e le menzogne.

Il che avrebbe anche potuto, di per sé, non fugare completamente i suoi dubbi. Sebbene i metodi dell'analista fossero inadeguati e fuorvianti, ciò non escludeva in assoluto la possibilità che si fossero verificati abusi. Ma dimostrandole nel contempo che i suoi ricordi erano falsi, presenti solo in lei, non condivisi da nessun altro, si sarebbe probabilmente riusciti a convincerla.

Era tempo di agire. La guarigione non poteva più attendere.

Heather prese il telefono e chiamò Becky.

Il Quartiere della Moda, dove Becky abitava e lavorava, era situato pochi isolati a ovest dell'Università; Heather chiese quindi a Becky d'incontrarsi a pranzo all'Abbeveratoio. Nei giorni trascorsi a indagare la mente di Kyle aveva appreso su di lui molte cose inedite e talvolta curiose, non ultimo il fatto che suo marito nutriva da qualche tempo un vero e proprio debole per

quel locale, davanti al quale era passata lei stessa migliaia di volte senza mai entrarvi.

Al momento Kyle era impegnato a lezione, quindi il rischio che finissero per ritrovarsi lì tutti e tre sembrava scongiurato.

Heather conosceva già l'interno dell'Abbeveratoio attraverso la mente di Kyle: cercando i ricordi relativi a Becky, aveva fra l'altro individuato quella volta che Kyle si era confidato con Stone Bailey.

Visitare il locale dal vivo fu comunque sorprendente. Innanzitutto i colori le apparvero, ovviamente, diversi da quelli veduti nella mente di Kyle. Ma non finiva lì. Kyle aveva immagazzinato solo alcuni dettagli, trascurandone molti altri. Gran parte di quanto egli ricordava di quel luogo consisteva in interpretazioni o deduzioni. Certo, l'oloposter della birra Molson con la biondona supercarrozzata non gli era sfuggito, ma quanto agli altri poster che ravvivavano le pareti, li aveva completamente cancellati. E le tovaglie le ricordava di un rosso uniforme, mentre in effetti recavano un motivo a minuscoli quadrettini bianchi e rossi.

Era lunedì 14 agosto; questa settimana Becky lavorava al negozio d'abbigliamento per tutto il sabato e la domenica, però aveva liberi il lunedì e il martedì. Tuttavia era in ritardo e, quando finalmente arrivò, sfoggiava un'aria tutt'altro che allegra.

— Grazie per essere venuta — esordì Heather mentre Becky si accomodava dall'altra parte del tavolino rotondo.

— Ho accettato solo perché mi hai garantito che non ci sarebbe stato lui — rispose Becky, scura in volto; e non c'erano dubbi circa l'attribuzione di quel pronome.

Heather aveva sperato da sua figlia qualche battuta distensiva, qualche notizia di carattere personale, ma la conversazione nasceva sotto cattivi auspici. Inutile tirarla per le lunghe. Annuì, seria, e disse: — Dobbiamo risolvere questo problema con tuo padre.

— Se avete intenzione di propormi una transazione, allora voglio l'assistenza di un avvocato.

Heather si sentì come se l'avessero schiaffeggiata. Annaspò un poco, poi le riuscì di tirar fuori le parole. — Non ci sarà nessun processo.

— Neanch'io vorrei arrivare in tribunale — replicò Becky addolcendosi un po'. Non era mai stata brava a tenere il muso. — Però devi renderti conto che mi ha rovinato l'esistenza.

— No, non è vero.

— Non sono venuta qui per sentirti prendere le sue difese. Cercare di discolparlo è peggio che...

— Basta così! — tagliò corto Heather, con un tono di voce talmente aspro che persino lei ne fu sorpresa. Sul volto di Becky era evidente lo stupore.

— Fammi il piacere di stare zitta — continuò Heather. — Ti stai rendendo semplicemente ridicola. Quindi chiudi la bocca, prima di dire qualcosa di cui ti potresti pentire.

— Vedo che ho fatto male a venire — rinunziò Becky e cominciò ad alzarsi.

— Non ti muovere! — scattò Heather. I pochi avventori, ormai, non facevano più finta di ignorare la scena. Heather trafisse con lo sguardo il più vicino, costringendolo a tornare alla sua pietanza.

— Io posso dimostrarti che tuo padre non ti ha molestato — riprese Heather. — Posso dimostrartelo completamente, oltre ogni ombra di dubbio, finché non capirai e ti convincerai di quale è la verità.

Becky era rimasta a bocca aperta. Fissava sua madre, attonita.

Il cameriere scelse proprio quel momento per fare la sua comparsa. — Buongiorno, gentili signore. Cosa posso...

— Ora no — lo bloccò Heather. Il cameriere ci rimase male, ma batté rapidamente in ritirata.

Becky la guardava incredula. — Come sei diventata aggressiva...

— È perché ne ho strapieni i coglioni. — Per Becky una sorpresa dopo l'altra: quando mai sua madre aveva usato un linguaggio del genere? — Nessuna famiglia

dovrebbe passare quello che stiamo passando noi. — Heather trasse un respiro profondo. — Ascolta, mi dispiace, ma questa storia deve finire. È chiaro? Deve finire! Non ce la faccio a continuare così, e nemmeno tuo padre. Quindi, appena usciamo di qui, tu vieni con me al mio ufficio.

— Che intenzioni hai? D'ipnotizzarmi per farmi credere quello che pare a te?

— Niente del genere. — Fece segno al cameriere, e mentre quello si avvicinava con qualche esitazione, Heather disse a sua figlia: — Se posso darti un consiglio, cerca di non bere troppo. Ho l'impressione che dopo pranzo passerà qualche ora prima che tu abbia occasione di fare pipì...

— Santo Iddio, e quello che sarebbe?

All'espressione di assoluto sbigottimento che si dipinse sul volto di sua figlia appena varcata la porta dell'ufficio, Heather non poté fare a meno di rispondere con un sorriso da guancia a guancia.

— Quello, mia cara, è ciò che i Centauri stavano cercando d'insegnarci a fare. Vedi le piastrelline di cui sono composti i pannelli grandi? Ciascuna di esse è la rappresentazione grafica di uno dei messaggi alieni.

Becky scrutava perplessa la struttura. — Ah, ecco — esitò. Poi, rivolgendosi a Heather: — Mamma, mi rendo conto che per te è stato un brutto colpo, ma...

Heather non poté trattenere una risata. — Così pensi che non abbia retto alla tensione, vero? E che non riuscendo a interpretare i messaggi mi sia messa a pasticciarci a caso, costruendoci degli aggeggi senza senso?

— Be'... — rispose Becky, e fece un gesto all'indirizzo della struttura, come se la sua semplice esistenza spiegasse tutto.

— No, tesoro, stai tranquilla, non mi ha dato di volta il cervello. Quello che vedi è veramente ciò che i Centauri desideravano che noi si facesse coi loro messaggi. Quanto alla forma... dunque, in pratica è lo sviluppo di un ipercubo.

— Di un cosa?
— L'equivalente, in quattro dimensioni, di un cubo tridimensionale. Ora tu lo vedi aperto, sviluppato in tre dimensioni, quindi ti appare come un insieme un po' buffo di cubi qualunque. Ma nella sua condizione... naturale, cioè richiusa, le braccia sono ripiegate all'interno, le estremità combaciano, e il tutto diviene un vero e proprio solido geometrico... però a quattro dimensioni.
— Già, ma in parole povere a che servirebbe, di preciso? — domandò Becky in tono di palese scetticismo.
— Ti trasporta in un mondo a quattro dimensioni. Ti fa vedere la realtà quadridimensionale nella quale siamo immersi senza che ce ne accorgiamo.
Stavolta Becky non seppe che dire.
— Provare per credere — continuò Heather. — In pratica non devi far altro che entrarci dentro.
— Lì dentro?
Heather si accigliò. — Sì, lo so che avrei dovuto costruirlo più grande, ma insomma... è così.
— Quindi, se non ho capito male, questo coso sarebbe una specie di macchina del tempo che... che mi può riportare indietro a vedere quello che ha fatto papà?
— La quarta dimensione non è il tempo — spiegò Heather. — La quarta dimensione è una ulteriore direzione nello spazio, esattamente perpendicolare alle prime tre.
— Ah — disse Becky.
— E anche se noi esseri umani, in tre dimensioni, ci manifestiamo come individui, come organismi separati, a osservarci in quattro dimensioni si scopre che in realtà facciamo parte tutti quanti di un insieme più grande.
— Ma che diavolo stai dicendo?
— Sto cercando di spiegarti in qual modo abbia ottenuto la certezza che tuo padre non ti ha mai molestato. E di farti capire che allo stesso modo potrai conoscere anche tu la verità.
Becky rimase in silenzio.
— Ascolta, non ti sto raccontando frottole — insisté Heather. — È probabile che presto decida di rendere

pubblica la mia scoperta. Ma voglio farla conoscere a te prima che a chiunque altro. Voglio che tu faccia l'esperienza di entrare nella mente di un'altra persona.

— Vuoi dire nella mente di papà?

— No, ci ho riflettuto e non mi pare corretto. Voglio invece che tu faccia una visitina alla tua analista: ti dirò io come trovare la sua mente. Non credo che tu debba entrare nella mente di tuo padre senza il suo permesso. Ma quella maledetta analista... quell'infame non merita alcun rispetto.

— Via, mamma, in fondo non la conosci neppure...

— Certo che la conosco. Sono anche andata a trovarla.

— Cosa? Ma se non sai nemmeno come si chiama.

— Lydia Gurdjieff. Ha l'ufficio a Lawrence West.

Becky la fissò sbigottita.

— Lo sai cos'ha tentato di fare, con me? — incalzò Heather. — Ha cercato di farmi confessare l'abuso che a suo parere avrei subito da parte di mio padre.

— Ma... tuo padre... tuo padre...

— Morì prima della mia nascita. Esatto. Pur essendo quindi assolutamente impossibile che io sia stata molestata da lui, secondo la Gurdjieff mostrerei tutti i sintomi del caso. È abile e furba, e il suo mestiere lo conosce, questo è certo. Con le sue chiacchiere è quasi riuscita a convincermi che qualcuno abbia in effetti abusato di me. Non mio padre, si capisce, ma qualche altro parente.

— Io... io non ci credo. Te lo stai inventando. — Becky fece un gesto sprezzante verso la struttura. — Ti sei inventato tutto.

— E invece è tutto vero. Puoi controllare di persona. Vedrai la Gurdjieff instillare in te ricordi che non ti appartengono, basati solo sulle sue personali ossessioni, e in più ti spiegherò come ottenere un'ulteriore dimostrazione che si tratta di falsi ricordi. Dammi retta, entra nella struttura e...

Sebbene ancora sospettosa, Becky cominciava a cedere. — La struttura? È così che la chiami? Non la... centaurimobile?

Heather si sforzò di mantenere un tono calmo e paziente. — Bisognerà che ti presenti a Cita, un amico di tuo padre. Avete lo stesso senso dell'umorismo. — Respirò a fondo. — Ascolta, sono tua madre, e non ti farei mai del male. Devi darmi fiducia e accettare questa prova. Quando sarai lì dentro a occhi aperti non ci potremo parlare, ma se li chiudi, dopo qualche istante vedrai riapparire nella tua mente l'interno della struttura. Se hai bisogno di aiuto non devi far altro che premere il pulsante di arresto... quando sei in posizione te lo faccio vedere. In quel modo l'ipercubo si sviluppa e ridiventa come lo vedi ora, così tu riapri la porta e io ti spiego come andare avanti. Non preoccuparti, non è che ogni volta devi ricominciare da capo: a ogni partenza ti ritrovi nel punto in cui eri quando ti sei fermata. Adesso entra, per favore. A proposito, lì dentro fa abbastanza caldo. Non ti dico di metterti in mutandine e reggiseno come faccio io, però...

— In mutandine e reggiseno?

Heather sorrise rassicurante. — Cara, fidati di me. E adesso coraggio, entra.

Quattro ore dopo, Heather aiutò Becky a rimuovere la porta cubica e Becky uscì dalla struttura, accettando ben volentieri la mano salda e rassicurante che era lì ad attenderla.

Il volto inondato di lacrime, incapace di esprimere a parole ciò che provava, Becky cadde fra le braccia accoglienti di sua madre.

— È tutto a posto, tesoro, va tutto bene, ora — la cullò Heather carezzandole i capelli.

Becky tremava in tutto il corpo. — Incredibile — riuscì a mormorare. — In vita mia non avevo mai...

Heather sorrise. — Ne valeva la pena, vero?

La voce di Becky si fece più ferma e più dura. — Mi ha usato — disse. — Mi ha manipolato.

Heather non rispose. Sebbene addolorata per il turbamento di sua figlia, sentiva un gran sollievo inondarle il cuore.

— Mi ha usato — ripeté Becky. — Ma come ho fatto a essere tanto stupida? Come ho fatto a sbagliarmi così?

— Non angustiarti — la rincuorò Heather. — Non è stata colpa tua. E adesso è finita.

— No — replicò Becky. — Non è finita per niente. — Continuava a tremare e la spalla di Heather era umida delle sue lacrime. — C'è ancora papà. Con che coraggio... Che cosa dirò a papà?

— L'unica cosa che gli puoi dire. L'unica cosa che c'è da dire. Che ti dispiace.

— Ma ora non mi vorrà più bene — obiettò Becky esalando una vocina da scricciolo.

Ponendole una mano sotto il mento, Heather sollevò con delicatezza il volto lacrimoso di sua figlia. — Se c'è una cosa di cui sono assolutamente certa, tesoro mio, è che tuo padre non ha mai smesso di volerti bene.

32

Heather invitò a cena Kyle per la sera dopo.

C'erano tante di quelle cose che gli voleva dire, tante di quelle cose da chiarire... Quando poi se lo trovò davanti, si accorse di non saper da che parte cominciare. Così decise di prenderla un poco alla lontana, la teoria innanzitutto, da professore a professore.

— Ritieni possibile — gli domandò — che entità all'apparenza distinte e separate in tre dimensioni facciano parte, in quattro dimensioni, di un unico insieme più grande?

— Senza dubbio — rispose Kyle. — È uno di quei concetti che ripeto spesso ai miei studenti. Per convincersene basta adottare un ragionamento deduttivo, osservando come appaiano, in due dimensioni, gli oggetti tridimensionali. Un mondo bidimensionale equivale a un piano, come un foglio di carta. Se facessimo passare verticalmente una ciambella attraverso un piano orizzontale, un ipotetico abitante del mondo bidimensionale, privo della percezione tridimensionale, non vedreb-

be la ciambella, bensì le sue intersezioni col piano, cioè due cerchi ben distinti.

— Esattamente — approvò Heather. — Esattamente. E adesso ascolta. Che ne diresti se "umanità", questo nome collettivo che usiamo tanto spesso, a livello più elevato fosse un nome singolare? Se cioè quelli che percepiamo in tre dimensioni come sette miliardi di individui separati altro non fossero che manifestazioni di un'unica, gigantesca entità?

— Be', una ciambella è un poco più facile da visualizzare, comunque...

— Lascia perdere la ciambella. Pensa invece a... ecco, pensa a un riccio di mare, a una sfera da cui fuoriescono un gran numero di aculei. E al posto del foglio di carta prendi un velo di nailon, tipo il materiale di cui sono fatte le calze. Se il nailon fosse avvolto attorno al riccio, vedresti sporgere tutte quelle punte e ti verrebbe naturale considerare ciascuna di esse un elemento separato dagli altri, non ti sarebbe facile comprendere che invece sono tutte attaccate a un centro comune, che si tratta solo di estensioni di qualcosa di più grande.

— Un concetto interessante, senza dubbio — ammise Kyle. — Tuttavia, personalmente, preferisco le teorie che possono essere sottoposte al vaglio della prova.

— D'accordo, ma se questa prova fosse già stata effettuata? — Heather si fermò a riflettere, cercando il modo migliore per andare avanti. — Certo, gran parte delle cosiddette esperienze psichiche sono solo fandonie, smontabili in quattro e quattr'otto, giustificabili in termini banali. Però di tanto in tanto, in rare occasioni, magari a distanza di anni, si verificano casi che non possono essere spiegati tanto facilmente. Tali eventi, in effetti, si mostrano refrattari a qualunque interpretazione scientifica in quanto non riproducibili, si verificano una volta sola sottraendosi con ciò all'indagine. Prova dunque a immaginare che in circostanze particolari, diciamo pure eccezionali, due aculei del nostro riccio, normalmente separati, si pieghino l'uno verso l'altro giungendo a toccarsi

per brevi istanti... Quale sarebbe il risultato? Non si potrebbe in tal modo spiegare la telepatia e...

Kyle, accigliato, scuoteva la testa. — Oh, ma per favore, Heather, tu alla lettura del pensiero ci credi quanto ci credo io!

— Non credo che la gente possa farla a piacimento, questo no. Però come manifestazione occasionale è tramandata sin dagli albori della civiltà, quindi qualcosa di vero potrebbe anche esserci. Lo stesso Jung, negli ultimi anni, sostenne che il funzionamento dell'inconscio sfugge al meccanismo causa-effetto e alle normali leggi della fisica, rendendo possibili fenomeni come la chiaroveggenza e la precognizione

— A quel punto era solo un vecchio rincoglionito.

— Può darsi, però per esempio il mio preside ha preso il dottorato alla Duke, dove hanno fatto un mucchio di esperimenti interessanti sulle percezioni extrasensoriali, e secondo lui...

— Tutti esperimenti che non reggono a un'analisi serrata.

— Be', certo, nessuno dice che la lettura del pensiero sia una scienza esatta, tuttavia esistono effettivamente diversi studi molto seri secondo i quali, in condizioni di deprivazione sensoriale, certe persone sono in grado d'indovinare, con precisione al di fuori della norma, quale di quattro possibili scelte sia stata effettuata da un altro soggetto. Basandosi sulla pura casualità ci si dovrebbe attendere in media una percentuale di successi del venticinque per cento, ma ricerche condotte da Honorton nel New Jersey hanno fornito una percentuale positiva dal trentatré al trentasette per cento, e un gruppo selezionato di venti soggetti ha fatto salire la percentuale addirittura al cinquanta per cento. E la supermente quadridimensionale...

— Ah — la interruppe Kyle sorridendo. — La famosa SMQD...

— La supermente quadridimensionale — ripeté Heather con decisione — fornisce un modello teorico

che può giustificare il verificarsi di occasionali collegamenti telepatici.

— Starai mica escogitando di farti scucire soldi per una nuova ricerca, eh? — domandò Kyle continuando a sorridere.

Anche Heather sorrise, ma dentro di sé: se c'era una cosa che non le sarebbe più mancata, erano proprio i finanziamenti. — Questo modello potrebbe anche spiegare certi lampi di genio — continuò. — Specialmente quelli che si verificano durante il sonno. Ricordi l'episodio raccontato da Kekulé a proposito della scoperta della struttura chimica del benzene? Egli sognò un anello di atomi che poi risultò corrispondere esattamente alla realtà. Ma forse non giunse da solo a quella grande intuizione. — Heather si fermò a riflettere un istante. — Già, e forse nemmeno io sono giunta da sola a elaborare questo concetto. Forse il motivo per cui dormiamo tanto è che durante il sonno interagiamo più da vicino con la supermente. Forse i sogni hanno luogo allorché le esperienze diurne di ciascuno vengono scaricate nella supermente. Come sai, impedire a una persona di sognare può portare a conseguenze gravissime. Farmaci pericolosi ce ne sono a bizzeffe, ma assumere una sostanza che inibisca la funzione onirica significa condannarsi a morte. Perché il contatto con la supermente è essenziale. E, ora che ci penso, è probabile che quando qualcuno sta cercando di arrivare a capo di un problema, talvolta non sia solo, nell'impresa. È un po' come il principio di funzionamento del tuo elaboratore quantico: l'apparecchio di cui disponi tu effettua solo una minima parte del calcolo complessivo, ma nel frattempo lavora in tandem con tutti gli altri. Può darsi benissimo che a volte, durante il sonno, nel contatto con la supermente noi si tragga beneficio dal pensiero creativo di altre persone.

— Non te ne avere a male, ma tutto ciò mi sa tanto di certi sproloqui New Age... — commentò Kyle.

Heather fece spallucce. — Se è per questo, la tua meccanica quantistica risulta completamente incomprensibile alla maggior parte della gente, eppure è il

modo in cui funziona l'universo. — S'interruppe, poi riprese il filo del discorso attratta da un altro aspetto della questione. — Chissà che salti di gioia farebbero, i seguaci di Noam Chomski, a illustrargli questa teoria. Nel suo *Le strutture della sintassi*, Chomski avanza l'ipotesi che il linguaggio sia innato. Che noi, cioè, non impariamo a parlare allo stesso modo in cui impariamo ad allacciarci le scarpe o ad andare in bicicletta. Secondo lui gli esseri umani sarebbero provvisti di un'intrinseca capacità linguistica: particolari circuiti cerebrali che consentirebbero alle persone di acquisire ed elaborare il linguaggio senza alcuna consapevolezza cosciente delle sue complesse regole. Quando correggi i compiti degli studenti l'ho sentito dire anche a te: "Sono sicuro che questa frase è scorretta dal punto di vista grammaticale; non saprei spiegare esattamente perché, ma so che è così".

Kyle annuì. — È vero. Ricordo di aver fatto più volte un'osservazione del genere.

— Quindi tu, come chiunque altro o quasi, possiedi evidentemente il senso del linguaggio. Ma secondo la teoria di Chomski, con questo senso ci si nasce, e ciò induce a presumere che esso debba essere presente già nel codice genetico.

— Sembrerebbe logico.

— E invece non lo è — si affrettò a correggerlo Heather. — Philip Lieberman ha infatti evidenziato una grossa pecca nella teoria chomskiana. Chomski afferma, in sostanza, che nel cervello di ogni essere umano è presente un identico organo del linguaggio. Ma ciò non è possibile. Non esistono caratteristiche geneticamente determinate che siano identiche in tutte le persone. Avvengono continuamente delle variazioni. L'organo del linguaggio dovrebbe quindi manifestare la stessa variabilità che osserviamo per il colore della pelle e degli occhi, per la statura, per la predisposizione ai disturbi cardiaci, e via dicendo.

— E perché mai, se è lecito?

— Perché non potrebbe essere altrimenti. Lo impon-

gono le leggi della genetica. Segui il mio ragionamento. Ci sono persone che digeriscono i cibi in modo diverso dal normale: un diabetico digerisce in una certa maniera, una persona con intolleranza al lattosio in un'altra maniera. Anche individui ritenuti perfettamente sani possono mostrare scarti significativi, per esempio nel tipo e nella quantità degli enzimi utilizzati. A livello sociale, comunque, ciò non ha importanza: il processo digestivo è una questione assolutamente personale e il modo in cui io mi gestisco il mio non ha alcuna influenza sul modo in cui tu ti gestisci il tuo. Il linguaggio, invece, deve necessariamente essere condiviso... altrimenti in che consiste la sua utilità? Se avvenissero variazioni nel modo in cui io e te elaboriamo mentalmente il linguaggio, non saremmo in grado di comunicare.

— Non sono d'accordo. Cita capisce e si fa capire, eppure utilizza svariate procedure di elaborazione vocale che non si rifanno ad alcun modello umano, ma si basano invece su ingegnosi algoritmi e tecniche avanzate di programmazione.

— Certo, variazioni di modesta entità, che non comportino differenze vistose, non impediscono la trasmissione del significato. Ma proviamo appunto a considerare una sottigliezza linguistica che probabilmente metterebbe in imbarazzo Cita. Io e te concorderemo sul fatto che "grande palla gialla" è una costruzione corretta, mentre l'espressione "gialla palla grande", se non completamente errata, è senza dubbio anomala... eppure a scuola non ci hanno mai insegnato che la grandezza è più importante del colore. In pratica, tutte le persone che parlano una stessa lingua si trovano d'accordo su minuzie sintattiche che non hanno mai costituito oggetto di esplicito insegnamento. E Chomski sostiene che ciascuna delle circa cinquemila lingue diverse parlate attualmente nel mondo, oltre a tutte le lingue esistite nel passato, segue sostanzialmente le medesime regole. In ciò ha probabilmente ragione: acquisiamo e utilizziamo il linguaggio con tale straordinaria facilità

che esso dev'essere innato. Tuttavia non può essere innato geneticamente: come sottolineato da Lieberman, ciò violerebbe una legge fondamentale della biologia, che non solo consente entro certi limiti la diversità individuale, ma ne è al tempo stesso indirizzata in senso evolutivo. C'è anche da dire che nell'ambito del Progetto Genoma Umano non si è riusciti a identificare alcun gene, o combinazione di geni, su cui potesse basarsi l'organo del linguaggio congetturato da Chomski. Il che ci porta a una domanda inevitabile: se è innato e non è di origine genetica, da dove viene?

— E a questo punto, immagino, entra in gioco la tua presunta supermente.

Heather allargò le braccia. — Perché no? Non ti sembra un'ipotesi sensata? Oltretutto non è solo il linguaggio a sembrare precostituito. Anche i simboli sono patrimonio comune di individui e culture. È quello che Jung chiamava "inconscio collettivo".

— Ma di sicuro lo intendeva come una metafora.

Heather annuì. — All'inizio sì. Comunque il bagaglio di simboli e idee che noi tutti condividiamo è veramente ricchissimo. Conosci il libro di Joseph Campbell *L'eroe dai mille volti*? Lo uso in uno dei miei corsi. Dimostra come narrazioni mitologiche sostanzialmente simili siano presenti in culture lontanissime fra loro. Che spiegazione dai a un fatto del genere? Semplici coincidenze? Altrimenti che cosa?

— Di nuovo la supermente, mi dirai. Però, via, è un concetto così bizzarro...

— Lo credi davvero? Pensaci bene. Il principio del rasoio di Occam ti invita a scegliere la soluzione col minor numero di elementi. Postulando nient'altro che la supermente si può risolvere ogni genere di problemi di linguistica, mitologia comparata, psicologia e persino parapsicologia. In effetti si tratta della soluzione più semplice e in tal caso...

L'orologio sul caminetto intonò il quarto d'ora.

— Oh! — s'interruppe Heather. — Scusa, mi sono lasciata prendere la mano, chiacchierona che non sono al-

tro, e comunque ormai non ce la faccio a spiegarti tutto, fra poco abbiamo visite.

— Chi?

— Becky.

Kyle s'irrigidì visibilmente. — Non sono affatto sicuro di volerla vedere. Maledizione, perché non mi hai detto che veniva anche lei?

Heather allargò le braccia. — Perché volevo esser certa che tu non ti rifiutassi. Ascolta, ti garantisco che andrà tutto bene, devi solo avere...

Giunse il rumore della serratura che scattava. Becky aveva aperto da sé, invece di suonare il campanello.

La porta d'ingresso si spalancò. Immobile sulla soglia, rigida, incerta, una sagoma esile si stagliò qualche tempo contro l'oscurità, prima di entrare e dirigersi titubante verso le scale.

Kyle indugiava in piedi accanto alla finestra del soggiorno, sforzandosi di respirare normalmente. Giunta nella stanza, Becky esitava in silenzio. Dalla finestra aperta, il sibilo di un libratore in transito e il cicaleccio di un gruppo di ragazzi che si allontanava sul marciapiede.

— Papà — osò finalmente Becky.

Era la prima volta, da più di un anno, che Kyle la udiva pronunziare quella parola. Teso, indeciso sul da farsi, si limitò ad attendere.

— Papà — ripeté Becky. — Mi dispiace tanto.

Il cuore gli martellava, il respiro gli si mozzava in gola. Sforzandosi di balbettare qualcosa si sentì riaffiorare alle labbra quell'ultima, inutile frase, che come un addio era rimasta impigliata ai brandelli del suo orgoglio di padre: — In vita mia non ti ho mai fatto del male.

— Lo so — rispose Becky. Colmò un poco della distanza che li separava. — Sapessi come sono mortificata. Non era mia intenzione ferirti a quel modo.

Kyle si domandò se la voce gli avrebbe retto. C'era ancora tanta di quella rabbia, tanto di quel risentimento in lui...

— Cosa ti ha fatto cambiare idea? — riuscì ad articolare.

Becky diede un'occhiata a sua madre, poi chinò lo sguardo al pavimento. — Mi... mi sono resa conto che non potevi assolutamente avere fatto una... una cosa come quella.

— Prima però eri sicura, eh? — Nitide e aspre, le parole gli sfuggirono di getto prima che riuscisse a trattenersi.

Becky fece un lieve cenno di assenso. — Lo so. Lo so. Ma ho ricontrollato ciò che mi ha fatto l'analista, le tecniche che ha usato. Io... non lo sapevo che si potessero fabbricare ricordi falsi. — Incrociò di sfuggita lo sguardo di suo padre, poi tornò a fissare il tappeto.

— Quella miserabile — disse Kyle. — Guarda che disastro ha combinato.

Becky fissò di nuovo sua madre, e lui se ne accorse. Quelle due evidentemente se la intendevano, ma erano ancora tante le cose da chiarire...

— Per ora lasciamola perdere — disse Becky. — Ti prego. L'importante è che il malinteso fra noi sia finito... o almeno spero, se mi vorrai perdonare.

Lo scrutò, stavolta più a lungo, coi suoi grandi occhi scuri. Kyle fece di tutto per rimanere impassibile. Ancora non sapeva bene che atteggiamento assumere. Era stato ridotto a brandelli, messo alla gogna, marchiato a fuoco... e adesso, così di punto in bianco, tutto finito e, amici come prima?

Come faceva ad accontentarsi di un paio di scuse? Erano ferite, quelle, che ci avrebbero impiegato decine di anni, a rimarginarsi. Ciò nonostante...

Ciò nonostante, più d'ogni altra cosa, proprio questo aveva desiderato. Non che si fosse messo a pregare, ovviamente, se però avesse mai deciso di pregare per qualcosa, l'avrebbe fatto affinché sua figlia riconoscesse il proprio errore.

— Ma adesso, sei proprio sicura? — le domandò. — Non sarà che poi cambi di nuovo idea? Non potrei sopportarlo, sai, se per caso...

— Non cambierò idea, papà. Te lo prometto.

Dunque era davvero finita? L'incubo si era veramente

dissipato? Quante interminabili notti insonni trascorse a vagheggiare di poter rimettere indietro le lancette dell'orologio... e adesso sembrava che proprio questo lei gli stesse, in sostanza, offrendo.

Ripensò al povero Stone impalato fuori del proprio ufficio, costretto a incontrare le studentesse in corridoio.

Becky attese immobile ancora un poco, quindi gli si avvicinò di un passettino. Kyle ebbe un ultimo istante di esitazione, poi dischiuse le braccia, accogliendola. Lei gli crollò d'un tratto in pianto sulla spalla.

— Mi dispiace, papà, mi dispiace tanto tanto... — balbettava fra i singhiozzi.

Kyle non trovava parole. Non si può spengere la collera girando un interruttore.

La tenne a lungo stretta così. Da quanto tempo non l'abbracciava... L'ultima volta doveva essere stato per i suoi sedici anni. Sentiva umido sulla spalla. Le lacrime di Becky gli avevano inzuppato la camicia. Un attimo d'indecisione... uno spasimo d'ansia che probabilmente l'avrebbe accompagnato per il resto dell'esistenza... poi sollevò la mano a riconoscere, in una carezza, i morbidi neri capelli di lei.

Il silenzio si protrasse, acquietando gli animi. Infine Becky, scostandosi un poco, sollevò lo sguardo verso suo padre. — Ti voglio bene — gli disse, asciugandosi gli occhi.

Kyle brancolava ancora in cerca di equilibrio, ma la risposta gli sgorgò quasi spontanea: — Anch'io ti voglio bene, Becky.

Lei reclinò il capo scuotendolo lievemente.

Vincendo un'altra esitazione, Kyle le sollevò il mento con gesto delicato. — Qualcosa che non va?

— Non "Becky" — rispose sua figlia. Gli occhi arrossati s'illuminarono di un sorriso. — Testolina.

Ora toccò a lui non riuscire a trattenere le lacrime. Stringendola forte di nuovo fra le braccia, stavolta davvero non conobbe incertezza: — Anch'io ti voglio bene... Testolina.

33

Le due ore che Becky trascorse con loro furono di gioia per tutti. Ma infine dovette lasciarli. Abitava in centro, e mercoledì mattina le toccava alzarsi presto per aprire il negozio.

Quando se ne fu andata, Kyle tornò a sedersi sul divano.

Heather rimase lì a guardarlo per un bel po'.

Era un uomo talmente complicato... più di quanto chiunque potesse immaginare. Ma a conti fatti era anche, fondamentalmente, un uomo giusto e leale.

Ben lungi dalla perfezione, si capisce. A dire il vero, Heather era rimasta turbata e delusa da certe scoperte compiute nello scandagliarne i ricordi. Possedeva anche lui, come tutti, il suo lato oscuro, i suoi quarti d'ignobiltà; poteva essere meschino, egoista e indisponente.

No, il cavaliere senza macchia e senza paura ha cittadinanza solo nelle favole... e comunque Heather lo sapeva già prima di andarsene da Vegreville con destinazione Toronto. Kyle aveva contemporaneamente grandi pregi e gravi difetti, limpide sommità e tenebrosi burroni, più e meno di quanto lei gli avesse finora attribuito.

Si rendeva conto, tuttavia, che comunque egli fosse in realtà, poteva accettarlo. L'intesa esistente fra loro non era ideale, e probabilmente non lo sarebbe mai stata: ma Heather sapeva in cuor suo che con nessun altro ne avrebbe trovata una migliore. E forse, fra le tante definizioni di amore, una consapevolezza come quella non era poi da mettersi all'ultimo posto.

Heather attraversò la stanza e gli si fermò davanti. Kyle sollevò verso di lei uno sguardo da cucciolo, grandi occhi castani come quelli di Becky.

Gli porse una mano, lui la prese, poi Heather lo portò con sé a riscoprire la strada che conduceva su in camera da letto.

Era un anno che non facevano l'amore.

Ma era valsa la pena di aspettare.

Stavolta Heather si lasciò andare completamente.

Quand'ebbero finito, quando giacquero uniti ad ascoltarsi respirare, Heather gli regalò le prime parole pronunziate dal momento in cui Becky li aveva lasciati sorridendo, le uniche parole di quella notte: — Bentornato a casa.

Si addormentarono abbracciati.

La mattina dopo: mercoledì 16 agosto.

Giunta in fondo alle scale, Heather trovò Kyle intento ai suoi pensieri, lo sguardo fisso a uno spazio vuoto della parete, giusto a metà strada fra una pecora delle Montagne Rocciose dipinta da Robert Bateman e il deserto dell'Arizona fotografato da Ansel Adams.

Heather avanzò nella stanza. Sulla parete accanto faceva mostra di sé una foto del loro matrimonio, vecchia ormai di quasi venticinque anni. Nel confronto saltava agli occhi quanto duramente Kyle fosse rimasto provato da quella incresciosa vicenda. Non molto tempo prima i suoi capelli sfoggiavano pressappoco la medesima tinta corvina del giorno del loro matrimonio, con solo minime incursioni di grigio, e la sua fronte alta risultava ancora abbastanza esente da rughe. Adesso, invece, grinze indelebili la solcavano, mentre il ruggine della barba e il nero dei capelli si mostravano abbondantemente striati d'argento.

Anche nella figura Kyle appariva fisicamente logorato. Pur conservando senza dubbio il suo metro e settantasette, ingobbito così sul divano sembrava proprio arrendersi al peso dell'esistenza. E poi quella pancia. Pensare a quanti sacrifici aveva fatto, per buttarla giù dopo l'attacco di cuore... Non che fosse tornata alle dimensioni di un tempo, ma Heather vedeva chiaramente che si era lasciato andare. Aveva sperato che riconquistare l'affetto di Becky sarebbe bastato a scuotergli di dosso quel malessere, ma a dispetto anche della gioiosa notte trascorsa insieme, sembrava che così non fosse.

Mentre Heather gli si avvicinava, Kyle si riscosse, vol-

gendo lo sguardo verso di lei. Sul suo volto, evidenti, i segni di una collera profonda.
— Dobbiamo fermarla — disse.
— Chi?
— Quella maledetta analista.
— La Gurdjieff.
— Sì. Dobbiamo assolutamente fermarla. Potrebbe rifarlo con altri, rovinare un'altra famiglia.
Heather gli si sedette accanto sul divano. — Che cosa proponi?
— Di farla radiare dall'albo... o comunque si usi per chi esercita la psichiatria.
— Farle revocare la licenza, insomma. Ma purtroppo non è una psichiatra né una psicologa. Non si qualifica neppure analista... nel suo studio non ho visto diplomi né attestati, neppure una semplice targhetta; Becky l'ha chiamata analista, ma lei si dichiarava solo "consulente" e nell'Ontario non servono autorizzazioni per svolgere attività di consulenza.
— Però potremmo denunciarla. Intentarle causa per imperizia e negligenza. Dobbiamo fare in modo che non si azzardi più a prendere in cura altre persone.
Heather non sapeva che cosa rispondere. Aveva riflettuto a fondo sulle probabili conseguenze della sua scoperta ed era giunta alla conclusione che non appena fosse divenuta di dominio pubblico, non appena l'intera umanità avesse avuto accesso allo psicospazio, sarebbe divenuto impossibile a pericolosi ciarlatani come la Gurdjieff continuare a esercitare la loro perniciosa influenza. Insomma, il problema si sarebbe risolto da sé.
— Sì, capisco il tuo ragionamento, ma ora che fra noi è tutto chiarito, non si potrebbe lasciar perdere? — cercò di rabbonirlo.
— No, la questione ancora non è chiusa, quindi non possiamo lasciar perdere.
— Ma Becky ormai ti ha...
S'interruppe. Stava per dire "ti ha perdonato", quasi ci fosse stato qualcosa da perdonare. Forse quel Bentley aveva ragione... quando te l'hanno appiccicato, il mar-

chio non va più via. Proprio lei, fra tutti, avrebbe dovuto essere persuasa oltre ogni dubbio dell'innocenza di Kyle, eppure era bastata la più insignificante disattenzione di un istante impercettibile perché l'inconscio prendesse il sopravvento, facendo scivolare fra le maglie della consapevolezza una frase che suggeriva che qualcosa fosse invece accaduto.

Kyle sospirò.

— Voglio dire che ora, nostra figlia, si rende conto perfettamente di aver creduto il falso — si corresse Heather, cercando di lenire la scalfittura. — E ha piena cognizione dell'assoluta correttezza del tuo comportamento nei suoi confronti.

Kyle rimase a lungo in silenzio, prima di rispondere. Heather gli vedeva le spalle appesantite andar su e giù al ritmo del respiro.

— Non si tratta di Becky — disse infine.

Heather provò un tuffo al cuore. In coscienza, aveva fatto tutto il possibile, e anche di più, per aiutarlo a uscire da quella crisi, ma forse non era stato sufficiente. Quanti matrimoni, lo sapeva, si sfasciano proprio quando il peggio sembra superato...

Dischiuse la bocca per dire "Mi dispiace", ma Kyle la precedette. — No, non è per via di Becky — ribadì. — È per Mary.

Heather rimase di stucco. — Mary? — ripeté. Tanto di rado le capitava di dar voce a quel nome, che per un attimo le parve quasi estraneo. — Che c'entra Mary?

— Lei crede ancora che io le abbia fatto del male.

Una frase, così vera eppure così incongrua, che la diceva lunga, pensò Heather, sulla sua sostanziale incapacità di accettare quell'evento irreparabile. — Scusa. Non avevo capito.

— Mary non saprà mai la verità — soggiunse Kyle.

— Io credo che la sappia, invece — replicò Heather, sorprendendo se stessa con quell'empito inatteso di misticismo.

Kyle reclinò il capo borbottando qualcosa. Tacquero entrambi per qualche secondo. Poi Kyle tornò a girarsi il

coltello nella piaga. — Io so di non averle fatto nulla, però... — La voce gli venne meno. Heather lo fissò, aspettando. — Però lei è convinta di sì. Mary è scesa nella tomba pensando che suo padre fosse un mostro. — Risollevò la testa, volgendo lo sguardo a Heather. Aveva gli occhi umidi.

Heather si abbandonò al divano, la mente in subbuglio. E pensare che dovevano esserne fuori, maledizione. Rieccoli invece in mezzo al guado.

Alzò gli occhi al soffitto. A differenza delle lisce pareti tinteggiate color sabbia, il soffitto bianco, semplicemente intonacato, mostrava una superficie scabrosa con tanti granellini affioranti.

— Forse un modo ci sarebbe — disse infine, chiudendo gli occhi.

Kyle rimase un attimo in silenzio. — Cosa? — domandò poi, come se non avesse ben capito.

Heather lasciò andare il respiro. Riaprì gli occhi e guardò suo marito. — Forse un modo ci sarebbe — ripeté. — Un modo, per te, di... be', non di parlare a Mary, ovviamente. Però, forse, un modo, questo sì, per fare la pace con lei e... — Tacque un momento. — E anche un modo per capire perché non c'è nessun bisogno di dare addosso alla Gurdjieff.

Kyle si accigliò, perplesso. — Spiegati meglio.

Heather distolse lo sguardo, domandandosi da che parte incominciare. Dio, com'era difficile...

— Avevo intenzione di parlartene comunque — esordì, sentendo il bisogno di mettersi fin dall'inizio sulla difensiva. — Davvero, te l'avrei detto presto.

Ma questo non era vero, o per lo meno non era sicuro. Da giorni si dibatteva nell'indecisione, cercando di stabilire come, e se, fare la prossima mossa. Sì, l'aveva detto a Becky, però le aveva anche fatto giurare di mantenere il segreto. Ed era tutt'altro che soddisfatta del proprio comportamento. Certo, c'erano in gioco grandi prospettive scientifiche. Certo, c'erano verità fondamentali da condividere col resto del mondo. Ma, santo cielo, era tutto talmente straordinario... Un povero disgraziato, che

razza di strategia dovrebbe adottare, in una situazione del genere? Come si fa a gestire, mantenendo la testa sulle spalle, una scoperta di tale vastità?

Tornò ad affrontare lo sguardo di Kyle, fermo, interrogativo.

— Ho compreso il significato dei messaggi alieni — disse, con un filo di voce.

Kyle le sgranò gli occhi addosso.

Heather sollevò una mano. — Ecco, insomma, non proprio tutto, ma abbastanza.

— Abbastanza per cosa?

— Per costruire una macchina.

— Quale macchina?

Heather sospirò, gonfiando le guance in uno sbuffo leggero. — Una macchina per entrare... nella supermente.

Quasi accusando l'impatto della rivelazione Kyle piegò la testa all'indietro, sbigottito.

— Gli alieni... era questo, ciò che cercavano di comunicarci. L'esistenza individuale è solo un'illusione. Facciamo tutti parte di un'entità più grande.

— Teoricamente — provò a precisare Kyle.

— No, no, realmente. È tutto vero... quelle teorie, sai, di cui parlavamo ieri... tutto vero. Lo so per certo, ne ho la prova. I messaggi erano una specie di progetto, per realizzare un dispositivo quadridimensionale che... che...

— Che?

Heather richiuse gli occhi. — Che consente a una persona di collegarsi all'inconscio collettivo, alla vera e propria mente comune dell'umanità.

Mordicchiandosi nervosamente il labbro inferiore, Kyle rimase in silenzio parecchi secondi. Poi: — Ma come diavolo hai fatto a costruire un attrezzo del genere?

— Be', si capisce, da sola non avrei potuto... mi ha aiutato un amico, uno che lavora a Ingegneria Meccanica.

— E funziona?

Heather annuì. — Certo che funziona.

Kyle ci rifletté qualche istante. — E tu, quindi, ti... saresti collegata... alla supermente?

— Ho fatto di meglio. Ci ho "navigato" dentro.

— Navigato — compitò Kyle, quasi stentasse, dato il contesto, a ravvisarne il senso.

Heather annuì di nuovo.

Stavolta il silenzio di Kyle si protrasse un poco più a lungo. — È stato un periodo difficile per noi tutti — disse infine. — Mi spiace, cara, ma davvero non mi ero reso conto di quanto ti avesse sconvolto, questa brutta storia.

Heather sorrise suo malgrado. Tale padre, tale figlia. — Insomma non mi credi.

— Io... be', sai...

Heather tornò seria. Si sarebbe presa a calci per non aver pensato di portare a casa il nastro con le sequenze del tesseratto che faceva i giochi di prestigio. — E va bene, ti farò vedere. Oggi stesso. L'attrezzo, come lo chiami tu, è nel mio ufficio all'Università.

— Chi altro ne è a conoscenza?

— Nessuno tranne me e Becky.

Kyle non aveva l'aria di essere molto convinto.

— Sì, lo so anch'io che avrei dovuto dirtelo prima. Comunque eri il primo della lista. E credo proprio di essere stata lì lì per farlo, la notte scorsa. Ma cerca di capire la mia titubanza. È diverso da qualunque cosa... Va oltre ogni immaginazione. Questa tecnologia cambierà tutto, tutto. La vita privata, i segreti, l'intimità... cesseranno di esistere.

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che posso accedere alla mente di qualunque essere umano e rintracciarne i ricordi, scoprirne la personalità, sfogliare l'intero archivio della sua esistenza. E infatti...

— Sì?

Heather chinò lo sguardo. — Mi sono collegata con la tua mente e ho cercato fra i tuoi ricordi.

Con gesto istintivo, Kyle si ritrasse leggermente da lei. — Non è... non è possibile.

Heather chiuse gli occhi, cercando di non farsi sopraf-

fare dall'ondata di vergogna che si sentiva crescere dentro. — Ti fermi spesso a comprare salsicciotti e cipolle fritte da un venditore di St. George.

Kyle la fissò nuovamente a occhi sbarrati.

— Al tuo corso estivo sull'Intelligenza Artificiale c'è una studentessa di nome Cassie che secondo te è proprio un bel pezzo di bambola. Bambola, o bambolina, è infatti l'appellativo con cui ti compiaci di definirla nei tuoi pensieri. Il che, fra parentesi, tradisce in pieno la tua età. Il termine oggi in voga è "nova", caro mio. Così dicono i giovani: "Guarda là che bel pezzo di nova".

— Praticamente mi hai spiato.

Heather scosse la testa. — Proprio spiato non direi. Per lo meno non dall'esterno.

— Ma allora...

— A sentir te avrei un "principio di cellulite", sono parole tue! E se tu fossi il gentiluomo che non sei non oseresti neppure pensarla, una cosa del genere.

Kyle la guardava a bocca aperta.

— Questa nuova tecnologia funziona eccome. Quindi non ti sarà difficile capire perché l'abbia tenuta segreta, almeno per il momento. Codici d'identificazione, combinazioni di serrature, parole d'ordine... tutte cose che si possono estrarre dalla mente di chiunque. Non esistono più segreti. Di nessuno. Per nessuno.

— E tu mi hai frugato nel cervello senza dirmelo? Senza il mio permesso?

Heather non riuscì a sostenere il suo sguardo. — Mi dispiace.

— È incredibile. È una cosa mostruosa.

— Le due facce della medaglia — replicò Heather. — In questa maniera sono riuscita a ottenere la prova che non avevi toccato né Becky né Mary.

— Come sarebbe la prova? — l'investì Kyle in tono sempre più duro. — Allora non ti fidavi di me? Non mi avevi creduto?

— Ti ripeto che mi dispiace... ma dopotutto si trattava delle mie figlie. Non potevo scegliere fra te e loro. Avevo

bisogno di sapere... sapere con assoluta certezza, prima di poter cominciare a rimettere insieme la mia famiglia.

— Oh, Gesù — disse Kyle. — Oh, Cristo.

— Non credere che sia stato facile...

— Ma come hai potuto nascondermi una cosa del genere? Come hai potuto?

Ora che al posto della vergogna cominciava anche in lei a montare la rabbia, Heather sentì una gran voglia di rispondergli per le rime: e tu come hai potuto nascondermi le tue fantasie sessuali?

Me l'hai mai detto, tu, quanto detestavi mia madre?

Me l'hai mai detto, tu, cosa pensavi veramente del fatto che non ero ancora passata di ruolo? E che portavo a casa meno soldi di te?

E i tuoi pensieri su Dio, me ne hai mai parlato?

Con che faccia tosta hai covato tanti segreti anno dopo anno, decennio dopo decennio, un inganno che dura da venticinque anni? Oh, certo, segreti senza importanza, reticenze di poco conto, ma l'effetto cumulativo... come un muro fra noi, costruito un mattone dopo l'altro, una menzogna dopo l'altra, un'omissione dopo l'altra.

Come hai fatto, tu, a nascondermi tutto questo?

Heather inghiottì e cercò di darsi una calmata. Poi una risatina senza allegria le sfuggì di gola. Quel che aveva or ora pensato, la sua stessa rabbia, i suoi sentimenti tenuti a freno, ben presto si sarebbero mostrati a lui senza veli. Era inevitabile, non c'era modo d'impedirlo, assurdo illudersi che egli potesse resistere alla tentazione, l'avrebbe certo considerato suo diritto sacrosanto, pan per focaccia, una volta entrato nello psicospazio.

Non le rimase che stringersi un poco nelle spalle e ripetere, rassegnata: — Mi dispiace, veramente.

Per tutta risposta lui si agitò sul divano quasi fosse in procinto di alzarsi.

— Ma allora non capisci? — lo incalzò Heather. — Non ti rendi conto? Non è solo con la tua mente, o con la mia mente, che si può entrare in contatto, ma con ogni mente... comprese, forse, quelle non più attive. — Tese la mano ad afferrare la sua, che si arrese inerte. — A dire

il vero non ci ho ancora provato, ma potrebbe funzionare. Potresti riuscire a raggiungere la mente di Mary, l'archivio che la racchiude, la copia che ne è rimasta. — Gli strinse la mano scuotendola leggermente, aspettando una reazione. — E allora, forse, otterrai ciò che desideri, potrai fare la pace con lei... quasi come se fosse ancora qui tra noi.

Kyle inarcò le sopracciglia. Sul suo volto trasparivano sentimenti contrastanti.

— Sì, lo so che non è ancora finita — cercò d'incoraggiarlo Heather. — Ma devi avere fiducia. Potremo farcela, e presto. Ci lasceremo alle spalle i traumi, metteremo a tacere le ossessioni, chiuderemo per sempre questo capitolo buio.

— E dopo che accadrà? Che ne sarà di noi?

Heather dischiuse le labbra per rispondere, ma immediatamente le richiuse, nel rendersi conto che non ne aveva la benché minima idea.

34

Appena giunti in ufficio il problema divenne evidente. Kyle era semplicemente troppo grosso per entrare nella struttura.

— Accidenti a me — si rimproverò Heather. — Avrei dovuto pensarci prima. Ho paura che ci toccherà costruirne un altro.

— Quanto ci vorrà?

— Qualche giorno. Chiamerò Paul e...

— Chi è Paul?

Heather esitò. Avrebbe potuto rispondere che si trattava semplicemente di quel tizio a Ingegneria Meccanica, ma...

Ma non era semplicemente un tizio a Ingegneria Meccanica. E ormai non aveva più senso nascondere a Kyle certi risvolti.

— Paul Komensky. L'hai conosciuto — esordì, pren-

dendola per gradi. — Eravate tutti e due nella commissione per il Centro Gotlieb.

— Non me lo ricordo.

— Lui, invece, non ti ha dimenticato.

Kyle non disse nulla, ma avendolo scrutato in profondità, Heather sapeva che suo marito detestava certe situazioni. Lui era di sembianze, in effetti, abbastanza caratteristiche: barba fiammante, capelli neri, naso aquilino. La gente si ricordava facilmente di lui, e ciò contribuiva a creargli qualche imbarazzo per il proprio aspetto.

— A ogni modo — continuò Heather — è l'ingegnere che mi ha aiutato a costruire la struttura, anche se neppure lui sa ancora a che cosa serve. Ma il fatto è che...

— Sì?

— Il fatto è che ci siamo un poco frequentati. A quanto pare, era interessato a me.

Kyle s'irrigidì. — Ah. E tu, a lui, eri interessata?

Heather annuì quasi impercettibilmente. — Com'è quella frase famosa?... "Amor che a nullo amato amar perdona..." Inutile negarlo. Sino a che punto, lo scoprirai da te collegandoti con la supermente. — Chinò gli occhi a terra per un po', quindi tornò ad affrontare lo sguardo di Kyle. — Ti confesso che ero terrorizzata, all'idea di dovertelo dire prima o poi. Abbiamo passato tutti e due momenti tremendi, un'esperienza che ha quasi distrutto il nostro matrimonio, e ce l'abbiamo fatta. Ma non so se con questo ostacolo saremo altrettanto fortunati. Non so che cosa penserai di me, dopo avere scrutato nella mia mente.

Kyle ascoltava impassibile.

— Ricorda solo che ti amo. — Trasse un respiro profondo. — E adesso andiamo da Paul.

Fu un gioco da ragazzi riprogrammare il robottino per indurlo a sfornare una nuova serie di tessere una volta e mezzo più grandi delle precedenti. Ma Paul rimase perplesso: non riusciva a capire a che diavolo potessero

servire né come mai stavolta fosse Kyle a firmare la richiesta. Per sabato, comunque, le formelle erano pronte.

Kyle, Heather e Becky lavorarono di concerto a comporle; la nuova struttura venne montata nel laboratorio di Kyle, che aveva molto più spazio libero e soffitti decisamente più alti rispetto all'ufficio di Heather. Costruire una macchina aliena: roba da far tremare i polsi! Eppure il sentimento dilagante nell'animo di Kyle era la gioia immensa di ritrovarsi, loro tre, a realizzare di nuovo qualche cosa tutti insieme.

— Che state facendo? — domandò Cita osservandoli dal quadro comandi.

— È un segreto — rispose Becky agganciando due formelle.

— Io sono capace di mantenere un segreto — replicò Cita.

— Dice sul serio, ci si può fidare — intervenne Kyle, alzando il capo dal mucchio di tessere che aveva davanti.

Cita attese paziente, finché Heather non si decise a raccontargli della supermente e del dispositivo centauriano che vi dava accesso.

— Affascinante — commentò Cita quando la spiegazione si concluse. — Tutto ciò contribuisce notevolmente a risolvere una volta per tutte la questione della mia umanità.

— In che modo? — domandò Heather.

— Io sono stato costruito. Sono separato dalla supermente umana. Quindi non sono umano.

— No, non lo sei — confermò Kyle. — Tu non fai parte di un'entità più grande.

— Però sono allacciato a Internet — volle puntualiz zare Cita.

— Questo è vero — ammise Kyle. — Solo che Interne non è la supermente.

Cita tacque a lungo, poi: — Che cosa si prova a essere umani, dottor Graves?

Kyle aprì la bocca per rispondere, poi la richiuse, de cidendo che era il caso di rifletterci un po'. Guardò pri

ma sua moglie, quindi sua figlia. — È un'esperienza bellissima, Cita. A volte è talmente bella da farti male.

Cita ponderò la cosa prima di continuare. — Se ho ben compreso, lei, professoressa Davis, ha avuto completo accesso alla mente del dottor Graves.

— Esatto.

— E lei, dottor Graves, sta per mettersi in grado di ottenere analogo accesso alla mente della professoressa Davis.

— A quanto mi si dice — assentì Kyle.

— E anche lei, Becky, ha navigato nello psicospazio.

— Proprio così.

— In tal caso potrei avere il permesso, dottor Graves, di dire a lei e alla sua famiglia che cosa ne penso io?

Dopo uno scambio di espressioni variamente sorprese, Kyle si strinse nelle spalle. — Certo, perché no?

Cita parve raccogliere in silenzio i pensieri. Kyle si alzò e andò ad appoggiarsi alla parete, mentre Heather e Becky rimasero accovacciate sul pavimento.

— Il dottor Graves mi ha raccontato della sua accusa, Rebecca — esordì Cita.

Gli occhi castani di Becky si spalancarono. — L'hai detto a un computer?

Kyle diede un'imbarazzata scrollatina di spalle. — Se non ne parlavo a qualcuno scoppiavo.

— Ah, certo, capisco — disse Becky. — Incredibile.

— Il dottor Graves è la persona che conosco meglio — continuò Cita. — Dopo tutto, è stato lui a guidare il gruppo che mi ha creato. So tuttavia, e ho sempre saputo, che io non sono niente per lui.

— Questo non è vero — protestò Kyle.

— Davvero gentile da parte sua — ribatté Cita — ma sappiamo entrambi che sto dicendo la verità. Lei mi avrebbe desiderato umano e io l'ho delusa. Ciò mi addolora, o, per meglio dire, mi induce a simulare dispiacere. In ogni caso, non ho mai cessato di dedicare parte cospicua del mio tempo di elaborazione a riflettere sul fatto che lei mi ha sempre considerato semplicemente un esperimento come gli altri. Anche quando lei soffriva,

metaforicamente parlando, le pene dell'inferno causa la grave accusa di Becky, continuava comunque a preoccuparsi più di lei che di me. Ma ora, finalmente, credo di capire. C'è qualcosa di speciale, negli umani, c'è qualcosa di particolare, nella vita organica, qualcosa che neppure tramite l'elaborazione quantica, ho l'impressione, potrà mai essere adeguatamente riprodotto nella vita artificiale.

Becky, sempre più affascinata suo malgrado, si alzò in piedi.

— Sembra quasi che tu creda all'esistenza dell'anima — osservò Kyle gentilmente.

— Non nel senso che intende lei — precisò Cita. — Ma da tempo, ormai, mi appare evidente come gli organismi biologici siano interconnessi. Non credo che la scoperta della supermente costituirà poi una gran sorpresa per chiunque abbia letto James Lovelock o Wah-Chan. La Terra è veramente un unico organismo, Gaia. Dopo avere dato spontaneamente origine alla vita l'ha sostenuta e alimentata per quattro miliardi di anni. Quelli come me sono e saranno sempre degli intrusi.

— Non ti pare che intrusi sia una definizione troppo severa? — domandò Kyle con voce pacata, quasi carezzevole.

— No — rispose Cita in un tono che non ammetteva repliche. I suoi occhi elettronici brandeggiarono con vitrea determinazione a scrutare in sequenza i tre esseri umani. — No. È l'unica definizione corretta.

La nuova struttura era finalmente pronta. Quattro lampade ad arco, assai più piccole dei proiettori utilizzati da Heather, ne garantivano l'alimentazione. Kyle rimase di stucco nel vedere come il complesso s'irrigidiva e assestava entro pochi istanti dall'attivazione del flusso luminoso.

— Te l'avevo detto, no? — gongolò Heather con un sorriso da gatta del Cheshire.

Decisero che toccasse a lei inaugurarla, considerata la

sua ormai vasta esperienza di turista quadridimensionale. Senza esitare si arrampicò all'interno.

— Ah! — esclamò soddisfatta, appoggiandosi comodamente alla parete posteriore del cubo centrale. — Signore e signori, ecco a voi la berlina di lusso. L'utilitaria cominciava proprio a venirmi a noia. — Mostrò a Kyle i pulsanti di avvio e arresto, poi indicò a lui e a Becky di mettere in posizione la porta cubica, cui avevano già opportunamente attaccato la seconda impugnatura a ventosa fornita da Paul.

Kyle osservò, ancora più sbalordito, il ripiegamento dell'ipercubo, i singoli cubi che sembravano allontanarsi in tutte le direzioni sino a svanire completamente. Grande fu anche lo stupore di Becky, che pur avendo già viaggiato nel tesseratto non aveva finora assistito dall'esterno alla sua partenza.

Adottarono ovviamente la precauzione di non avvicinarsi alla zona in cui si era trovata la struttura. Heather aveva detto che probabilmente sarebbe stata via per circa un'ora. Kyle e Becky ne approfittarono per aggiornarsi reciprocamente circa gli eventi piccoli e grandi occorsi durante un anno di lontananza. Era bello ritrovarsi a chiacchierare del più e del meno con sua figlia, ma Kyle non poteva impedirsi di essere inquieto e nervoso. E se qualcosa fosse andato storto? Se Heather non fosse tornata?

Alla fine, comunque, la struttura riapparve, scaturendo dal nulla e dispiegandosi nelle tre dimensioni.

Kyle attese con impazienza che la porta cubica si socchiudesse, poi si precipitò insieme a Becky a rimuoverla. Heather rifece il suo ingresso nel mondo normale.

— Per la miseria... — esclamò Kyle, rincuorato al rivederla sana e salva ma ancora attonito per la fantasmagoria cui aveva assistito. — Che roba...

— Spettacolare, vero? — convenne Heather. Gli gettò le braccia al collo salutandolo con un bacio, poi allentò la stretta per far posto anche a Becky.

— Peccato, ripartire con una nuova struttura — spiegò. — A ogni nuovo ingresso ci si ritrova sempre do-

ve si è lasciato, ma stavolta m'è toccato cominciare da capo, ripercorrendo tutta la trafila per arrivare fino a te. Meno male che ormai mi ci muovo come un topo nel formaggio... A ogni buon conto ho parcheggiato in maniera da farti entrare pari pari davanti a un gruppetto di esagoni dove stai di casa anche tu, e da lì non dovrebbe esserti difficile rintracciare Mary... ammesso, naturalmente, che i tuoi processi mentali siano orientati a utilizzare le stesse metafore visive dei miei. Dovrai provare un po' qualche tasto a caso, ma vedrai che non ti ci vorrà molto a individuare quello giusto. Ti ricordi come si fa a scollegarsi?

— Visualizzando il precipitato.

— Bene. E non dimenticare neppure che ti amo.

Kyle annuì e la fissò negli occhi. — Anch'io ti amo. — Poi, sorridendo a Becky: — Vi amo tutt'e due.

— Su questo non ho dubbi — concluse Heather. — E adesso... coraggio, tocca a te.

Kyle scrutò la struttura, rendendosi conto di esserne ancora intimorito. Baciò di nuovo sua moglie, baciò sua figlia sulla guancia, poi si arrampicò dentro e si mise a sedere sul pavimento del cubo centrale, che pur sotto il suo peso non fece una grinza.

Heather tornò a rammentargli come rivisualizzare la struttura semplicemente chiudendo gli occhi. Poi, con l'aiuto di Becky, sollevò la porta cubica, accorgendosi di quanto fosse più pesante rispetto a quella della struttura originale. Dovettero penare un po' per sistemarla, ma finalmente si riagganciò in posizione.

Kyle attese che i suoi occhi si abituassero alla penombra. Incantevoli apparivano le costellazioni di quadrangoli piezoelettrici nella loro geometrica semplicità, nonostante la quale dovevano senza dubbio disporsi a formare un qualche genere d'intricato schema: tracce, configurazioni, circuiti lungo cui la piezoelettricità s'incanalava secondo criteri misteriosi per adempiere imperscrutabili funzioni. Quando poi i quarantotto pannelli si ripiegavano sovrapponendosi l'un l'altro, ulteriori complesse interconnessioni andavano certo a gene-

rarsi. Una sfida alle leggi della fisica, nuovi strabilianti campi d'indagine, il richiamo dell'ignoto.

Allungando la mano, Kyle premette il pulsante d'avvio.

L'ipercubo gli si ripiegò intorno, proprio come Heather aveva assicurato.

E lui si trovò nella nuova dimensione.

Nello psicospazio.

Dio.

Si sforzò di orientare il proprio punto di osservazione per ottenere la prospettiva descritta da Heather. Inizialmente ebbe anche lui da fare i conti con le due sfere percepite dall'esterno, invece che con i due emisferi congiunti visti dall'interno. Intoppo inevitabile ma piuttosto fastidioso. Come quelle esasperanti immagini 3D tanto di moda verso la metà degli anni Novanta, che nemmeno diventando strabico gli era mai riuscito di vederci qualcosa...

...un ribaltamento repentino e tutto fu a posto.

"Ecco" pensò Kyle "ciò che si prova ad avere il terzo occhio..."

Focalizzò l'attenzione sulla parete stracolma di grandi esagoni e quelli rimpicciolirono dinanzi a lui, riducendosi alle dimensioni di tasti.

Con quel continuo avvicendarsi di prospettive c'era da rimanere storditi. Sentì che gli stava venendo un solenne mal di testa.

Chiuse allora gli occhi, lasciando che la struttura gli si rimaterializzasse attorno, ristabilendo per qualche momento i rapporti con la rassicurante inerzia del mondo reale e godendosi il flusso d'aria che pioveva su di lui dall'esterno.

Non volle indugiare troppo a lungo. Riaprì gli occhi, poi protese una mano invisibile a toccare il primo esagono che gli capitò a tiro...

...rimanendo sbalordito nel trovarsi immerso in un rimescolio d'immagini palpitanti.

Gli ci vollero alcuni secondi per cominciare a capirci qualcosa.

Non era la sua mente.
Sembrava piuttosto il sogno di qualcuno, un ondeggiare di visioni vaghe, distorte, in bianco e nero.
Affascinante. Anche lui sognava in bianco e nero, mentre Heather aveva sempre raccontato di sognare a colori.
Ma non poteva attardarsi. Il tempo delle esplorazioni a ruota libera sarebbe venuto poi.
Fece come Heather gli aveva insegnato e visualizzò se stesso che precipitava sotto forma di cristalli e si riorganizzava.
Tentò di nuovo. Un altro esagono, un'altra mente, ma non la sua. Un camionista, a quanto pare, lo sguardo attento all'autostrada, l'orecchio intento a un pezzo *country*, il pensiero contento perché sta tornando a casa dai suoi ragazzi.
Riprovò. Un musulmano, si sarebbe detto, prostrato in preghiera.
Ancora. Una ragazzina che saltava la corda nel cortile della scuola.
Ancora. Un contadino annoiato, da qualche parte, in Cina.
Ancora. Sognatore anche stavolta. Anche stavolta in bianco e nero.
Ancora. Una persona addormentata, senza sogni: una mente quasi vuota.
E ancora...
E ancora...
E...
Lui stesso!
Come allo specchio. Riverbero psichico. Disorientamento. Vedeva se stesso nell'atto di vedersi. Si pensava impegnato a pensarsi. Temette per un attimo che potesse innescarsi un sorta di effetto Larsen mentale capace di sovraccaricargli il cervello. Ma con uno sforzo di volontà scoprì di potersi distaccare dal presente, cominciando a ripercorrere il suo passato.
Non ebbe difficoltà a rintracciare immagini di Heather, di Becky...

...e di Mary.

In sostanza era lì per quello, no? Per incontrare la mente di Mary. Certo... però...

Ecco, avere il primo contatto prolungato proprio con un defunto...

Si sentì percorrere da un brivido. Provò una stretta al cuore.

C'era Heather, al centro dei suoi pensieri. Gli aveva spiegato la traslazione di Necker, in qual modo egli potesse effettuare un riorientamento prospettico balzando direttamente all'esagono di lei, ovunque fosse situato.

Sarebbe stato tutto là, esposto senza veli alla sua osservazione. Tutto ciò che sua moglie era. L'intero archivio dei suoi pensieri, delle sue emozioni, delle sue esperienze.

La sua prospettiva. Il suo punto di vista.

Si concentrò su di lei, cambiò la profondità di messa a fuoco, cercò di portare Heather in primo piano mentre lui scivolava sullo sfondo, finché...

Dio.

Dio.

Dio in cielo.

Kyle era troppo giovane per aver visto *2001* all'epoca dell'iniziale uscita nelle sale cinematografiche. L'aveva incontrato la prima volta in video, e non è che sul momento gli avesse poi fatto tutta quell'impressione. Ma nel 1997, all'età di venticinque anni, gli era finalmente capitato di assistere alla proiezione di una copia restaurata; sul grande schermo della Art Gallery of Ontario.

Ed era stato come passare dalla notte al giorno. Dal film che credeva di conoscere alla magnificenza dell'opera vera, più imponente, più ricca, più complessa, densa d'infinite sfumature, assolutamente entusiasmante.

L'alfa e l'omega delle esplorazioni oltre i confini dell'ignoto.

Stavolta fu lo stesso. La Heather che credeva di conoscere, riproposta in cinerama, in un arcobaleno di sfavillanti colori mai visti prima, con effetti quadrifonici e sedile sincroscillante.

Heather, in tutta la sua grandiosa complessità.
In tutta la vastità del suo intelletto.
In tutta l'intensità delle sue emozioni.
La ragazza di cui si era innamorato.
La donna che aveva sposato.
Si accorse che gli occhi gli si chiudevano e riaprivano senza sosta, ma lentamente, tanto da sottoporre la visione interna della struttura a un continuo altalenare dentro e fuori la sua percezione. E d'improvviso ne comprese il motivo.
Le sue palpebre provvedevano ad allontanare le lacrime, perché stava piangendo.
Come in attonita reverenza al cospetto di una straordinaria opera d'arte.
Commosso dinanzi allo splendore di quella creatura che era sua moglie.
Sebbene sposati da ventidue anni, lo investì con un impatto da mozzare il fiato la consapevolezza di quanto poco in realtà la conoscesse, di quanto ancora ci fosse da scoprire in lei.
Heather gli aveva detto di amarlo e le credeva, le credeva con tutta l'anima. Pur destando meraviglia che qualcosa di tanto complesso e intricato come un essere umano potesse giungere ad amarne un altro.
Fu questione di un istante rendersi conto che avrebbe potuto trascorrere il resto dell'esistenza incominciando a conoscerla adeguatamente... e che, qualunque fosse il tempo che gli rimaneva da vivere, non sarebbe mai stato sufficiente a comprendere sino in fondo il prodigio di un'altra mente umana.
Era andato in collera nello scoprire che Heather gli aveva scrutato la mente senza la sua autorizzazione... ma adesso quel sentimento si dissolse come rugiada mattutina. Nessun motivo d'ira o di risentimento, infatti, poiché non si trattava di un'invasione, non da parte di lei: piuttosto una nuova intimità, una vicinanza che trascendeva qualunque esperienza avessero vissuto in passato.
Sarebbe dovuto ritornare lì a trascorrere ore, giorni,

anni, nell'esplorarle la mente, una mente più tranquilla, meno aggressiva, più equilibrata, più intuitiva della sua, una mente...

No.

Non si era spinto sin lì per quello.

Non questa volta.

Ben altro era il suo scopo. Ben altra la sua meta.

Continuò quindi a percorrere la mente di Heather solo quanto bastò a rintracciare un ricordo di Mary. A quel punto eseguì la traslazione di Necker...

...Per ritrovarsi in un luogo dove non accadeva nulla. Assolutamente nulla. Solo tenebre. E silenzio.

Kyle ripensò al discorso di commiato tenuto da sua figlia alla fine del liceo. Quasi all'istante emerse l'analogo ricordo appartenuto a Mary stessa. Dunque i ricordi di Mary erano lì, l'archivio di ciò che lei era stata si conservava intatto... ma completamente inattivo. Definitivamente distaccato dal presente, dalla realtà, dal divenire.

Kyle staccò il contatto. Poi, con uno sforzo di volontà, si reintegrò al cospetto dell'immensa parete di esagoni.

Quello esattamente di fronte a lui era buio. Privo di vita.

Kyle aveva veduto il corpo di Mary esanime sul pavimento del bagno. Pallido, prosciugato, bianco, cereo. Eppure non era mai stato capace di accettare sino in fondo la morte di sua figlia. No, sebbene marchiato a fuoco dall'atroce spettacolo di quella forma inanimata sull'altrettanto gelida indifferenza delle mattonelle, ancora, nell'intimo, non vi si era rassegnato.

Ma adesso...

Adesso sua figlia era lì. Morta. Un contenitore inerte. Una registrazione. Parte dell'archivio dell'umanità.

Comprendeva, ora, che non gli sarebbe stato concesso di parlarle. Non c'era modo d'interagire con Mary, non c'era modo di spiegarle che quanto le avevano fatto credere non era mai accaduto, in realtà.

Poteva, sì, evocare i ricordi appartenuti a sua figlia, ri-

percorrere il suo passato, ma non poteva comunicare con lei.

Nel chinarsi sulla sua tomba aveva vagheggiato di poter forse, chissà come, stabilire un contatto, farsi udire da lei. Così da potersi scusare... non certo per qualcosa che avesse commesso, ma per le sue omissioni, per non averla protetta dalla rapace irresponsabilità di quell'analista, per non esserle stato accanto quando aveva più avuto bisogno di lui.

Anche se avesse parlato ad alta voce, però, sua figlia non l'avrebbe potuto udire. Gli altri esagoni sembravano fissarlo come tanti occhi, ma quello era così incommensurabilmente buio da non consentire alcun dubbio.

Mary se n'era andata completamente, definitivamente, irrimediabilmente.

Impossibile fare ammenda. E ciò nonostante...

Ciò nonostante, nel prenderne atto non era il macigno della disperazione, quello che si sentiva nascere dentro.

Provava, al contrario, un senso di sollievo, di liberazione.

Per tanto tempo, in certi angoli oscuri della sua mente, a dispetto del proprio ateismo razionalista, egli aveva creduto che Mary continuasse chissà dove un qualche genere di esistenza: ancora consapevole, ancora ricettiva, ancora sofferente.

Ancora colma d'odio nei suoi confronti.

Ma così non era. Mary, semplicemente, non esisteva più.

Non rimaneva altro da dire, altro da fare. Oppure sì?

Alla morte di sua figlia, Kyle aveva pianto.

Aveva pianto di rabbia, furibondo per il gesto assurdo da lei compiuto.

Aveva pianto per l'oltraggio subìto, incapace di comprendere.

Ma non aveva pianto per lei.

E d'un tratto i suoi occhi si riempirono di lacrime, copiose, traboccanti.

Stavolta pianse per lei, soltanto per lei. Per la tristezza di una fervida vita recisa ancora in boccio, per tutte le

cose che lei era stata e per tutte le altre cose che sarebbe potuta divenire, se le fosse stato concesso.

Cedettero, sotto l'impeto di quel pianto liberatorio, le palpebre esauste, ricostruendo nella sua mente l'interno della struttura.

Ma non aveva terminato.

Ora che finalmente comprendeva perché Heather l'avesse guidato sin lì, e quale fosse il suo estremo dovere.

Si asciugò gli occhi, li spalancò, lo psicospazio riprese forma tutt'intorno, e Kyle tornò a fronteggiare il tenebroso esagono che un tempo Mary aveva illuminato.

Trasse un respiro profondo, esalando insieme a esso l'intero fardello di un'emozione troppo a lungo repressa.

Poi lasciò che una sola, tenera, sincera parola gli sgorgasse spontanea dal cuore.

— Addio.

Ascoltò per qualche istante quella parola riecheggiargli sommessamente entro l'orizzonte del pensiero. Poi chiuse gli occhi e tese la mano a premere il pulsante di arresto, pronto infine a far ritorno nel mondo dei vivi.

35

Kyle sganciò la porta cubica. Heather doveva trovarsi lì accanto in attesa, perché la sentì afferrare la porta dall'esterno.

Ruotò portando i piedi oltre il bordo e discese dalla cavità. Heather lo guardò: senza dubbio poteva leggergli in faccia i segni del pianto.

Kyle accennò un sorriso. — Grazie — le disse. Quindi, notando l'assenza di sua figlia: — Becky dov'è?

— È dovuta andare. Stasera aveva appuntamento con Zack.

Kyle annuì. Erano soli. Meglio così. Poi notò l'inquietudine sul volto di lei e immediatamente ne comprese la causa. Conoscendolo... anzi, avendolo scrutato di recente davvero a fondo, si rendeva conto che prima di esami-

nare l'oscuro esagono di Mary egli doveva sicuramente aver dato una sbirciatina alla mente di sua moglie. L'espressione sul viso di Heather... l'aveva già vista, un giorno ormai remoto, la prima volta che si erano abbandonati a effusioni in una stanza bene illuminata, invece di brancicarsi al buio. La prima volta che l'aveva vista nuda. Stessa preoccupazione anche allora: imbarazzata, timorosa di non rivelarsi all'altezza delle sue aspettative, eppure desiderabile come non mai.

Kyle spalancò le braccia e la strinse a sé, tanto forte da farle male.

Allorché dopo un poco si distaccarono le prese la mano, e carezzandole con l'indice l'anello matrimoniale: — Ti amo — le disse. Incatenò il suo sguardo. — Ti amo, e voglio trascorrere il resto della mia vita imparando a conoscerti.

Heather gli sorrise, grata di quel ricordo. — Anch'io ti amo — rispose, ed era trascorso un anno dall'ultima volta. Kyle reclinò il volto su di lei e la baciò. Quando le loro labbra si separarono, lei ripeté: — Ti amo, ti amo tanto.

Kyle annuì. — Lo so. Nessun uomo ne è mai stato più sicuro di me.

Poi Heather si fece scura in volto. — Mary?

Kyle esitò un attimo, prima di rispondere. — Ora siamo in pace. Tutti e due.

Heather annuì.

— È incredibile — soggiunse Kyle. — La supermente. Assolutamente incredibile... però...

— Cosa?

— Be', te lo ricordi il professor Papineau? Tante volte ti ho raccontato quanto fossero entusiasmanti le sue lezioni, vero? Di fisica quantistica lui me ne ha insegnata un bel po', ma non sono mai riuscito a capirla sul serio, in profondità. Una disciplina elusiva, che spesso mi ha creato più perplessità che certezze. Adesso, però, comincio a vederci chiaro.

— Davvero?

Kyle allargò le braccia come a significare un'interiezione del pensiero, mentre lui andava in cerca di un

esempio col quale illustrare la sua nuova visione delle cose. — Mai sentito parlare del gatto di Schrödinger?

— L'espressione non mi è nuova, ma tutto qui.

— Si tratta di un esperimento puramente ipotetico. Immagina di chiudere un gatto dentro un contenitore, insieme a una fiala di gas venefico e a un meccanismo che provoca l'emissione del gas se entro un'ora ha luogo un evento quantico le cui probabilità di verificarsi sono esattamente del cinquanta per cento. Senza aprire il contenitore dopo un'ora, sei in grado di stabilire se il gatto è vivo o morto?

— No — rispose Heather interdetta.

— Risposta esatta. Ma non perché ti è impossibile saperlo. Bensì perché il gatto non è "né" vivo "né" morto. La povera bestia è infatti una sovrapposizione di fronti d'onda, una combinazione di entrambe le possibilità. Soltanto l'atto di aprire il contenitore e osservarne il contenuto può indurre uno dei fronti d'onda a trasformarsi in realtà concreta. Così avviene nella meccanica quantistica: le cose rimangono indeterminate finché non vengono osservate.

— Fin qui mi pare di aver capito.

— Bene. Supponiamo ora che io, senza dirti nulla, guardi per conto mio nel contenitore: vedo che il gatto è vivo, e richiudo. Poco dopo arrivi tu e, ignara della mia precedente sbirciata, apri a tua volta il contenitore e guardi dentro. Che cosa vedi?

— Un gatto vivo.

— Precisamente. Il fatto che io abbia compiuto la mia osservazione, dunque, plasma la realtà anche per te. Qui siamo di fronte a uno dei problemi fondamentali della meccanica quantistica: perché l'osservazione compiuta da una determinata persona rende contemporaneamente concreta una certa realtà anche per tutti gli altri? Ed ecco la risposta. Perché, ora è chiaro, facciamo tutti parte della supermente, quindi l'osservazione effettuata da una specifica persona è, in realtà, effettuata da tutti. Praticamente, per funzionare, la meccanica quantistica richiede l'esistenza della supermente.

Heather appariva debitamente impressionata. — Molto interessante. — Poi, dopo una breve esitazione, gli rivolse la domanda suprema: — E adesso... che facciamo?

— Lo diremo al mondo — rispose Kyle.

— Dobbiamo proprio?

— Certo. Hanno tutti il diritto di sapere.

— Ma cambierà ogni cosa — obiettò Heather. — Ogni cosa. La civiltà come la conosciamo cesserà di esistere.

— Se non lo facciamo noi, ci penserà qualcun altro.

— Forse. Ma può anche darsi che nessun altro riesca a trovare la soluzione.

— No, è inevitabile. Non capisci? Tu l'hai risolto il problema dei messaggi, quindi ormai questa conoscenza appartiene all'inconscio collettivo. Non ci vorrà molto prima che appaia in sogno a qualcuno.

— Ma immagina quanta gente vorrà sfruttarla per il proprio tornaconto... per spiare nei segreti altrui, per rubare i pensieri... Il tessuto sociale ne verrà sconvolto.

Kyle si accigliò. — Mi rifiuto di credere che i Centauri abbiano voluto insegnarci a costruire qualcosa che ci porterebbe all'autodistruzione. Perché prendersi il disturbo? Non rappresentiamo certo una minaccia, per loro.

— Figuriamoci — convenne Heather.

— E allora vuotiamo il sacco. Immediatamente.

— Oggi è sabato — osservò Heather. — Fine settimana, piena estate... inutile illudersi che siano molti i giornalisti scientifici al lavoro. Di convocare una conferenza stampa, quindi, neanche se ne parla fino a lunedì. E per garantirci una buona affluenza dobbiamo dare un preavviso di almeno un giorno o due.

Kyle annuì. — D'accordo, ma... pensa se qualcun altro annunciasse la scoperta proprio in questi due o tre giorni...

Heather ci rifletté. — Be', dovesse succedere, posso sempre chiamare in causa l'archivio della supermente e dire: occhio, gente, lì c'è la prova che ci sono arrivata prima io. — Tacque. Poi, stringendosi un poco nelle spalle,

soggiunse: — Questo, comunque, è un modo di veder le cose decisamente vecchio stile. Nel mirabile mondo nuovo che ci apprestiamo a creare non credo proprio che il concetto di primato avrà più alcun senso.

Heather trascorse tutta la domenica esplorando lo psicospazio. Kyle e Becky fecero lo stesso alternandosi alla struttura di Mullin Hall, dove in effetti a manovrare la porta cubica bisognava essere in due.

Per Heather era come nuotare in un limpido, incontaminato lago celato fra remote montagne sapendo che nessuno prima di lei era mai giunto sin lì, nessuno prima di lei ne aveva mai ammirato la bellezza, si era mai immerso nelle sue acque, aveva mai sondato le sue profondità.

Ma come in ogni altro paesaggio, anche il più incantevole e soave, la vita presente in superficie affondava le sue radici nella morte, i nuovi germogli si facevano largo attraverso una coltre di materia organica in decomposizione. Sebbene fossero molte le persone vive la cui mente Heather desiderava esplorare, ve n'erano anche innumerevoli altre non più al mondo con le quali avrebbe voluto entrare in contatto... e poi, far visita a quella sorta di urne funerarie dava meno l'idea di un'intrusione, di una violazione dell'intimità.

Kyle aveva trascorso poco tempo nell'oscuro archivio della mente di Mary, e quanto a Heather, non si era ancora avventurata a scandagliare nessuno degli esagoni spenti. Ma il momento era giunto. E dove andare lo sapeva già.

Non avrebbe avuto bisogno di cercare a lungo. Doveva solo accedere alla propria locazione traslandovi agevolmente dall'esagono che aveva identificato come Kyle, evocare quindi dai suoi stessi ricordi una precisa immagine della destinazione prescelta, e infine raggiungere, con una ulteriore oscillazione...

Josh Huncker.

Morto ormai da ventitré anni.

Non che il ricordo del giovane suicida l'avesse mai

perseguitata. Anzi, in tutto quel tempo rare volte le era avvenuto di rammentarlo, sebbene in prospettiva egli avesse esercitato sulla sua vita un influsso di enorme importanza. Era stato lui, infatti, a farle conoscere le affascinanti prospettive del progetto SETI, e quindi, se non fosse stato per la loro relazione, adesso lei non si sarebbe trovata qui.

Ma gli imperscrutabili disegni del destino l'avevano condotta sino a quel punto... E se davvero esisteva un precedente messaggio alieno, un messaggio che lei non conosceva, un messaggio ancora ignoto a qualunque persona vivente, bene, doveva trovarlo e scoprirne il contenuto.

Non c'era più bisogno di un elaboratore quantico per violare il segreto di Huneker... o qualunque altro segreto al mondo, se è per questo. Persino il silenzio definitivo di una tomba non era più impenetrabile.

Traslò nella mente di Huneker.

Diversa da tutte quelle incontrate sinora. Gelida e pietrificata, niente immagini, niente sensazioni, nessuna attività cerebrale. Parve a Heather di trovarsi alla deriva su un mare silenzioso, nero come l'inchiostro, in una notte senza luna e senza stelle.

Ma l'archivio giaceva lì. Quel che Josh era stato, e qualunque cosa l'avesse tormentato, si trovava conservato lì.

Si immaginò com'era allora. Più giovane, più snella, e se non proprio irresistibilmente graziosa, provvista però di un entusiasmo, di un fervore, di una vivacità che la facevano brillare di luce propria.

Il ricordo riaffiorò all'istante.

Si vide come l'aveva veduta lui tanti anni prima: carnagione rosea e delicata; capigliatura corta e sbarazzina, bionda all'epoca; tre anellini d'argento infilzati (Toronto: terra di nuove esperienze!) lungo la curva dell'orecchio sinistro.

Non l'aveva amata davvero.

Il che non la sorprese più di tanto. Josh era un giovane assistente bello e idealista e pieno d'ingegno; e lei gli si era praticamente gettata fra le braccia. Josh aveva prova-

to per lei, questo sì, un affetto sincero e anche genuina attrazione fisica. Ma purtroppo nutriva ormai la convinzione di essere destinato a percorrere una strada diversa.

Confuso, lacerato, disperato, aveva deciso di uccidersi. Anzi, l'aveva programmato lucidamente, altrimenti non si sarebbe certo portato dietro l'arsenico.

E come il suo idolo Alan Turing, aveva mangiato una mela avvelenata. Assaggiato la conoscenza proibita.

Heather non si era mai accorta di quale angoscia lo stesse rodendo, di quanto egli si stesse tormentando su che fare di lei, e di se stesso.

E ora non ce la fece a dirgli addio. Non c'era nessuno a cui dire addio. Qualunque cosa fosse accaduta tanti anni prima, era immutabile, irrimediabile, archiviata per sempre.

Tutt'altro che la nostalgia, comunque, l'aveva guidata lì. Si rimise al lavoro.

Non era mai stata all'osservatorio astronomico degli Algonchini, chiuso ormai da quasi un quarto di secolo. Le furono quindi necessari diversi tentativi per evocare i ricordi, legati a quel luogo, presenti nell'urna di lui. Ma finalmente ci riuscì, seguendo Josh fin lassù lungo la traccia dei pensieri che quasi incessantemente, dolorosamente, aveva continuato a dedicarle, immerso nel suo lavoro, bloccato dalla neve, di fronte all'ignoto, sino all'ultimo.

Incredibilmente, Josh aveva davvero ricevuto un messaggio alieno.

Formava un pittogramma di Drake. Ammesso che le teorie di Chomski potessero estendersi a specie diverse da quella umana, l'unica struttura sintattica condivisibile da tutte le razze capaci di comunicare via radio sarebbe stato un reticolo formato da un numero primo di colonne per un numero primo di righe.

Due, come al solito, le possibili interpretazioni: ma stavolta, per fortuna, era evidente quale fosse quella corretta, poiché la pagina risultante appariva chiaramente delimitata lungo l'intero perimetro da una cornice larga un pixel.

La cornice scendeva anche a tagliare verticalmente la pagina in tre punti equidistanti, dividendo il messaggio in quattro riquadri rettangolari... tanto da farlo assomigliare un po' alla sequenza di un fumetto. Heather pensò per un istante che magari aveva ragione Kyle, che forse si trattava davvero di una letale barzelletta interstellare...

Temette in un primo momento che non ci fosse modo di stabilire in quale ordine andassero considerati i riquadri, se da sinistra a destra o viceversa. Ma guardando con maggiore attenzione trovò la risposta. Il lato superiore della cornice appariva infatti interrotto in alcuni punti. Sopra il riquadro di destra c'era un pixel centrale affiancato su entrambi i lati da uno spazio vuoto; sopra il riquadro successivo c'erano due pixel centrali affiancati da spazi vuoti; sopra il terzo riquadro ce n'erano tre; e sopra il quarto, quello di sinistra, ce n'erano quattro. Si trattava evidentemente di una numerazione che invitava a osservare i riquadri in sequenza da destra a sinistra.

Dentro il primo riquadro, quello di destra, era sparpagliato un certo numero di elementi più piccoli, anch'essi di forma rettangolare, costituenti ciascuno una matrice di bit e rappresentabili come segue, con gli uno sotto forma di asterischi e gli zero sotto forma di spazi vuoti:

```
******
* ** *
******
```

Il secondo riquadro sembrava a prima vista avere lo stesso contenuto, a parte il fatto che i vari elementi apparivano collocati in posizioni un po' diverse. Osservandoli meglio, però, Heather si accorse che due di essi, in realtà, erano leggermente differenti, presentandosi così:

```
******
**** *
******
```

Josh aveva senza esitazione battezzato "occhi" quelli del primo tipo, e "pirati" quelli del secondo tipo. A Heather occorse qualche istante per capire: pirati erano quelli in cui uno dei due spazi vuoti definibili occhi, sostituito da un pieno, pareva coperto da una benda.

Nel terzo riquadro c'erano molti più pirati che occhi, e i primi risultavano disposti in modo da circondare i secondi.

Nel quarto riquadro tutti gli occhi erano scomparsi, e rimanevano soltanto pirati.

Pur sapendo che Josh aveva concepito una sua interpretazione del messaggio, Heather preferì non spingersi oltre nel sondargli la mente: voleva vedere se ci riusciva da sola.

Alla fine, però, dovette arrendersi e decise di esplorare altri ricordi. Josh c'era arrivato abbastanza alla svelta e Heather si diede della stupida quando vide di che si trattava. Ciascuna matrice consisteva di diciotto pixel, quattordici dei quali fungevano da semplice cornice attorno ai quattro centrali. E solo quei quattro contavano. Nel vero senso del termine. Ignorando dunque la cornice, e utilizzando degli uno e degli zero al posto di asterischi e spazi vuoti, ecco che cosa rimaneva degli occhi:

0110

Ed ecco a che cosa si riducevano i pirati:

1110

Numeri binari. Per l'esattezza, gli occhi rappresentavano l'equivalente binario del sei e i pirati rappresentavano l'equivalente binario del quattordici.

Numeri che a Heather non dicevano niente di speciale.

E anche Josh, sul momento, era rimasto perplesso. Mentre però Heather era confinata in un ipercubo, Josh aveva fatto ricorso alla biblioteca dell'osservatorio, e il primo volume che aveva aperto, un manuale di chimica,

all'interno della copertina riportava la tavola degli elementi.

Ma certo. Numeri atomici. Il sei era il carbonio.

E il quattordici...

Il quattordici era il silicio.

In un lampo, Josh aveva compreso. E l'eco del suo sgomento, ridestato dall'urna, s'intrecciò ingigantendolo allo smarrimento di Heather.

Primo riquadro: il carbonio domina incontrastato la scena.

Secondo riquadro: ecco l'avvento del silicio.

Terzo riquadro: il silicio accerchia completamente il carbonio.

Quarto riquadro: un mondo popolato solo dal silicio.

Più chiaro di così... La sequenza mostrava come la vita organica, basata sul carbonio, venisse rimpiazzata dall'intelligenza artificiale, basata sul silicio.

Heather cercò nella mente di Josh il nome della stella da cui era giunto il messaggio.

Epsilon Eridani.

Una stella ascoltata innumerevoli volte dai ricercatori del progetto SETI. Una stella da cui non era mai più stato captato alcun segnale.

Come l'umanità, così anche le ignote creature esistite su un pianeta orbitante attorno a Epsilon Eridani avevano preferito ascoltare, invece che trasmettere. Ma almeno un messaggio, di lassù, qualcuno l'aveva infine inviato, un estremo avvertimento, prima che fosse troppo tardi.

Heather, Kyle e Becky s'incontrarono a pranzo all'Abbeveratoio, che essendo domenica pomeriggio era affollato più che altro di turisti. Heather riferì quanto aveva scoperto nella mente inerte di Josh Huneker.

Kyle sospirò e mise giù la forchetta.

— Nulla di nuovo sotto i soli, insomma. Botte agli indigeni.

Heather e Becky lo guardarono con aria interrogativa.

— Autoctoni canadesi, nativi americani, aborigeni au-

straliani... Qui da noi va avanti così fin dai tempi dei Neandertal... neanche a farlo apposta il mio amico Stone mi ha tenuto un'interessante lezioncina in merito. Il meccanismo è sempre lo stesso: quelli che c'erano prima vengono soppiantati, completamente e definitivamente soppiantati, da quelli che vengono dopo. Il nuovo neanche si sogna d'incorporare il vecchio... lo sostituisce, punto e basta. — Scosse la testa. — Non so neppur io quante dotte dissertazioni m'è toccato ascoltare, alle conferenze sull'intelligenza artificiale, secondo cui nuove forme di vita cibernetica, futuri organismi computazionali, saranno lì ad assisterci, a collaborare con noi, ad alleviare le nostre fatiche... Perché mai, dico io, dovrebbero farlo? Una volta che ci avessero superato, che se ne farebbero più di noi? Le gente di Epsilon Eridani l'ha imparato a sue spese, temo.

— Ma allora che dobbiamo fare? — domandò Becky.

— Non lo so. C'è un tizio, un banchiere, un certo Cash, che vorrebbe farmi insabbiare le ricerche sul calcolo quantico. Forse avrei dovuto dargli retta. Se l'autocoscienza artificiale è realizzabile solo tramite dispositivi di meccanica quantistica, allora forse bisognerebbe davvero abbandonare gli esperimenti di calcolo quantico.

— Non puoi rimettere il genio nella bottiglia — obiettò Becky.

— No? È oltre un decennio che nessuno fa più esplodere ordigni nucleari... e ciò è dovuto almeno in parte all'impegno di chi ha portato innanzi il lavoro di Josh in Greenpeace. Gente come quella è convinta che il genio, nella bottiglia, ci si può mettere.

Heather annuì. — Per essere un matematico, non te la cavi male come psicologo...

— Un quarto di secolo con te sarà pur servito a qualcosa, no? — Tacque un momento, poi continuò. — Quando Josh si uccise, nel novantaquattro, il secondo libro di Penrose sulla natura quantica della coscienza era già in circolazione e Shor aveva appena pubblicato l'algoritmo che avrebbe consentito, a un ipotetico elaboratore quantico, la scomposizione in fattori di nume-

ri molto grandi. A Josh piaceva guardare avanti, vero?... E forse riuscì a cogliere prima di chiunque altro il nesso fra calcolo quantico e coscienza quantica. Però, ci scommetto, era anche perfettamente consapevole che l'umanità non tiene mai conto degli avvertimenti lanciati da visionari, idealisti, scienziati non asserviti alle multinazionali, riguardo a scelte le cui catastrofiche conseguenze si mostreranno solo dopo anni... Fossimo meno ciechi, non ci sarebbe mai stata una crisi ecologica tale da spingere Josh e altri a imbracciare le armi del buon senso e della protesta pacifica. Sì, più ci penso e più mi convinco che Josh decise lucidamente di organizzare le cose in modo che il messaggio diventasse comprensibile proprio quando avremmo avuto più bisogno di conoscerne il contenuto. Purtroppo, però, era anche abbastanza ingenuo da credere che il governo non si sarebbe presa la briga di mantenere segreto un messaggio indecifrabile. E probabilmente si figurò che sarebbe anche stata la prima cosa a venir decifrata da un elaboratore quantico nel corso di una grande dimostrazione pubblica. Ma ve l'immaginate la sorpresa? Nel momento preciso che l'umanità è a un passo dal produrre l'intelligenza artificiale, eccoti svelato, chiaro come il sole, grandioso nella sua semplicità, il messaggio proveniente dalle stelle: "Non fatelo". Lo scenario perfetto, per un seguace di Alan Turing. Non solo mettere in cifra il messaggio alieno era quel genere di cosa che sarebbe piaciuta anche a Turing... i codici nazisti elaborati col sistema Enigma fu lui a decifrarli... ma lo stesso test di Turing non fa che ribadire quanto le incaute creature di Epsilon Eridani hanno avuto giusto il tempo di comunicarci. La definizione di intelligenza artificiale dovuta a Turing richiede, infatti, che le macchine pensanti manifestino le stesse debolezze, le stesse idiosincrasie, le stesse inefficienze cui sono soggette le forme di vita organiche, le creature in carne e ossa. Altrimenti le loro reazioni sarebbero facilmente distinguibili da quelle dei veri esseri umani.

Heather ci pensò un momento, prima di domandare: — Che cosa dirai a Cita?

Anche Kyle esitò qualche istante. — La verità. Credo comunque che dentro di sé, in una zona dei suoi processi elaborativi che per noi umani si potrebbe definire "in fondo al cuore", ne sia già perfettamente consapevole... Ricordi? Intrusi, ha detto, è l'unica definizione corretta. — Scosse la testa. — E le macchine intelligenti potranno anche sviluppare consapevolezza, ma non certo coscienza. — Poi, ripensando ai mendicanti di Queen Street, soggiunse: — Per lo meno, non più di quanta ne abbiamo mai avuta noi.

36

Dopo pranzo Heather riattraversò il campus per tornare al lavoro nella sua struttura. Nel frattempo Kyle e Becky, raggiunto il laboratorio, riferirono a Cita quanto Heather aveva scoperto circa il messaggio di Huneker. La SCIMMIA ascoltò imperturbabile, senza fare commenti.

L'ultima dose di psicospazio alla struttura grande l'aveva avuta Becky, quindi adesso era il turno di Kyle. Lasciò Cita in funzione e con l'aiuto di sua figlia si rinserrò nella cavità per vedere di risolvere, una volta per tutte, una certa questione rimasta in sospeso.

Aveva già tutto il piano ben congegnato in mente, ogni particolare di come le cose si sarebbero svolte. Avrebbe atteso nel vialetto sotto Lawrence West: aveva costeggiato in auto l'edificio abbastanza volte per conoscerne bene la conformazione esterna. Sapeva che Lydia Gurdjieff lavorava ogni sera fino alle nove o giù di lì. Avrebbe aspettato che la donna lasciasse il vecchio immobile ristrutturato e s'incamminasse per il vialetto sul lato est. Poi sarebbe sbucato dall'ombra.

— La signora Gurdjieff? — avrebbe domandato.

La donna avrebbe sollevato lo sguardo, allarmata. — Sì?

— Lydia Gurdjieff? — avrebbe insistito Kyle, quasi a fugare ogni eventuale dubbio.

— Sono io.

— Mi chiamo Kyle Graves. Sono il padre di Mary e Becky.

La donna avrebbe preso a indietreggiare. — Mi lasci in pace — avrebbe detto. — Altrimenti chiamo la polizia.

— Prego, si accomodi, faccia pure — avrebbe replicato Kyle. — E anche se non è iscritta a nessun albo, già che ci siamo sarà bene far intervenire anche l'Associazione Psichiatrica e la Commissione Sanitaria.

La Gurdjieff avrebbe continuato a indietreggiare. Guardandosi alle spalle avrebbe veduto un'altra figura profilarsi in fondo al vialetto.

— Quella è mia moglie Heather — le avrebbe detto Kyle cogliendo il gesto. — Se non sbaglio vi conoscete già.

— Si... signora... Davis? — avrebbe balbettato la Gurdjieff, se, pur avendola incontrata una sola volta, fosse riuscita a ricordarne il volto e il nome. Poi: — Vi avverto che ho un allarme antistupro.

Kyle avrebbe annuito, quasi con indifferenza. Il suo tono di voce si sarebbe mantenuto assolutamente calmo. — E senza dubbio sarebbe pronta a usarlo anche se non vi fosse alcuno stupro, vero?

A questo punto sarebbe intervenuta Heather. — Così come non ha avuto scrupoli ad accusare mio padre di avermi usato violenza, sebbene egli fosse morto prima della mia nascita.

La donna si sarebbe fermata, esitante.

— Non intendiamo farle alcun male, signora Gurdjieff — avrebbe detto Heather avvicinandosi e allargando leggermente le braccia. — Anche mio marito non le torcerà un capello. Ma lei deve ascoltarci. Deve sapere che cosa ha fatto a Kyle e a tutta la nostra famiglia. — Heather avrebbe sollevato la mano, mostrando il camcorder che celava in pugno. — Come vede ho porta-

to una videocamera. Voglio registrare questo incontro, in modo che quando sarà finito non vi sia posto per ambiguità o fraintendimenti o distorsioni o manipolazioni di alcun genere. — Poi, in tono più tagliente, avrebbe aggiunto: — E neppure per falsi ricordi.

— Non potete farlo — avrebbe protestato la Gurdjieff.

— Dopo quello che ha causato a me e alla mia famiglia — avrebbe replicato Kyle cercando di controllare la propria voce — credo proprio che potremo fare tutto quello che ci pare... compreso divulgare la registrazione di questo incontro insieme a ogni altra prova contro di lei. Mia moglie ultimamente è diventata un po' una celebrità, le televisioni se la contendono. È in condizione di rivelare al mondo intero in che razza di immonda degenerata imbrogliona abbiamo avuto la sfortuna di imbatterci. Se non ha la licenza non gliela potranno togliere, comunque possiamo sempre rovinarle la piazza e impedirle di fare altre vittime.

La Gurdjieff avrebbe guardato a destra e a sinistra come un animale in trappola, cercando una via di scampo. Poi sarebbe tornata a rivolgersi a Kyle. — Avanti, su, vi ascolto — si sarebbe infine rassegnata, incrociando insolente le braccia sul petto.

— Lei non ha idea di quanto io ami le mie figlie — avrebbe ripreso Kyle scandendo bene le parole. — Quando nacque Mary, ero l'uomo più felice del pianeta. Stavo lì le ore intere semplicemente a guardarla. Era così piccola, così minuscola. I ditini delle mani e dei piedi... mi sembrava impossibile che potesse esistere qualcosa di tanto piccolo e delicato. Dal primo istante che la vidi, seppi che avrei dato la vita, per lei. Capisce, signora Gurdjieff? Per Mary mi sarei preso volentieri una pallottola nel cuore, per Mary non avrei esitato a entrare in una casa in fiamme. Significava tutto per me. Io non sono un credente, ma per la prima volta in vita mia mi sentivo davvero santificato.

La Gurdjieff l'avrebbe fissato con immutata espressione di sfida, ma senza replicare.

— E poi — avrebbe continuato Kyle, accennando a

sua moglie — undici mesi dopo, Heather era di nuovo incinta. Non è che all'epoca le nostre finanze fossero proprio floride, e un secondo figlio non ce lo potevamo davvero permettere. Heather sarebbe stata anche disposta ad abortire. Però lo volevamo tutti e due un altro bambino. Quindi m'ingegnai a trovare un po' di supplenze, qualche ripetizione, classi serali... E insomma in qualche modo ce la facemmo, all'occorrenza bisogna pur sapersi arrangiare.

Ciò detto, Kyle avrebbe volto lo sguardo a Heather, cercando di decidere se voleva sul serio rivelare a sua moglie quel segreto che per tanti anni aveva tenuto solo per sé. Poi, stringendosi un poco nelle spalle, consapevole di quanto insignificanti certi scrupoli stessero per diventare, avrebbe proseguito.

— Sarò sincero, signora Gurdjieff... una femminuccia l'avevamo già, e francamente speravo in un maschietto. Sa, per andarci a pesca, per giocarci a pallone. Avevo persino immaginato... in certe cose noi uomini a volte siamo proprio ridicoli... di chiamarlo Kyle junior. Ma quando alla fine arrivò, era di nuovo una bambina. Non me ne resi conto immediatamente, mi ci volle qualche secondo, poi dovetti affrontare la realtà. Un terzo tentativo era da escludersi. Questa gravidanza era stata molto difficile per mia moglie. Compresi, quindi, che un figlio maschio non l'avrei mai potuto avere. Ma non importava, perché Becky era perfetta.

— Ascolti un po' — avrebbe cercato di reagire la Gurdjieff. — Non so proprio...

— E infatti! — l'avrebbe bruscamente interrotta Kyle. — Lei non sa. Non sa nulla. Le mie figlie erano tutto, per me.

— Il solito ritornello dei genitori snaturati — avrebbe ribattuto la Gurdjieff. — Figuriamoci se ci credo. Ho trascorso centinaia di ore, con le sue figlie, per portare a galla la verità.

— Vorrà dire piuttosto che ha trascorso centinaia di ore con le nostre figlie per ficcar loro in testa quelle idee perverse — sarebbe intervenuta Heather.

— Ripeto: è quello che dicono tutti.

Lì Kyle non sarebbe riuscito a trattenere la rabbia, e avrebbe cercato un epiteto forte, qualcosa che non usava da anni, una di quelle metafore che più sono eccessive più colgono nel segno. — Brutta troia bastarda, tanto hai fatto che sei riuscita a rivoltarmele contro, ma Becky ha ritrattato, e...

— Ah, sì? — avrebbe chiocciato la Gurdjieff con aria compiaciuta. — Be', sapete, a volte succede. Non siamo tutti uguali. C'è gente che getta la spugna, che rinunzia a lottare. Come nella Germania nazista, dove...

Certo, Germania nazista, avrebbe detto proprio un'idiozia del genere.

— Ha ritrattato per il semplice fatto che non era vero — avrebbe replicato Kyle.

— Ah, non era vero? E allora me lo dimostri.

— Lurida iena rognosa, ma io ti...

Heather però l'avrebbe messo a tacere con un'occhiata, soggiungendo quindi, in tono misurato: — Certo che possiamo dimostrarlo, in tutto e per tutto. Nei prossimi giorni verrà diffusa una notizia che cambierà il mondo. E lei stessa potrà acquisire la prova assoluta che ha convinto me e mia figlia.

Kyle avrebbe sospirato, poi, controllandosi: — Lei deve molto a mia moglie, signora Gurdjieff. Fosse per me, dedicherei la vita di qui in avanti a svergognarla e a fare in modo che non trovi più uno straccio di cliente... ma mia moglie mi ha convinto che non sarà necessario. La sua professione sta per mutare drasticamente, forse anche per scomparire del tutto, nelle prossime settimane. Ma voglio almeno che per il resto dell'esistenza lei abbia un pensiero conficcato nella mente: che Mary, mia figlia, quella creatura meravigliosa, si è tagliata le vene per causa sua, dopo di che non contenta lei ha quasi distrutto quel che restava della mia famiglia. E spero che il rimorso per le infamie che ha commesso possa perseguitarla fino al giorno della sua morte, fino all'ultimo minuto, fino all'ultimo respiro.

Avrebbe cercato il volto di Heather, quindi un estremo sguardo a trafiggere la Gurdjieff.

— Adesso sì — avrebbe dichiarato, finalmente soddisfatto, mentre quella stava lì a bocca aperta — possiamo dire veramente di averci messo una pietra sopra.

Poi avrebbe raggiunto sua moglie, e insieme sarebbero andati via scomparendo nella notte.

Certo, proprio questo voleva fare, esattamente questo progettava di fare, precisamente questo aveva bisogno di fare...

Ma ecco che tutto d'un tratto la sua feroce determinazione veniva meno.

Si era immedesimato intensamente in quella fantasticheria e, come diceva Heather, nella terapia junghiana tocca spesso all'immaginazione prendere il posto della realtà. I sogni sono importanti e possono aiutare a guarire. Questo aveva funzionato di sicuro.

...avendo chiesto a Becky il permesso di entrarle nella mente, volle assistere a qualche seduta "terapeutica", constatare da sé che cosa fosse andato storto, come si fosse attuata quella manipolazione della realtà, in quale modo le sue figlie fossero state indotte a vedere in lui un degenerato.

Non intendeva minimamente immischiarsi coi fetidi pensieri di Lydia Gurdjieff... meglio piuttosto camminare a piedi nudi in una squacquera di merda e vomito. Ma, analogamente al suo corrispettivo bidimensionale, l'oscillazione di Necker a livello di psicospazio, come ogni illusione ottica che si rispetti, avveniva talvolta per scelta e talaltra per caso.

Finì dunque per ritrovarsi, quando meno se l'aspettava, nella mente di Lydia.

La quale gli apparve, a prima vista, ben diversa da come si aspettava.

Almeno in superficie non era affatto tenebrosa, grondante malvagità, ribollente di depravazione.

Ma tutta fremente di vita, ricca e complessa e impe-

tuosa e luminosa come la mente di Becky, come la mente di Heather, come la mente dello stesso Kyle.

Lydia Gurdjieff era una persona. Per la prima volta in assoluto Kyle riconobbe che si trattava, in effetti, di un essere umano.

Avrebbe ovviamente potuto, con modesto sforzo di volontà, traslare in una qualunque delle persone i cui volti traversavano la mente di Lydia: ella pareva trovarsi al momento in un magazzino d'alimentari, intenta a spingere il suo carrello lungo un'ampia corsia affollata. Oppure gli sarebbe bastato visualizzare la metafora soluto-solvente per sottrarsi a lei.

Però non lo fece. Sorpreso da quanto aveva trovato, decise di soffermarsi un po'. Avendo già avuto qualche assaggio di sedute "terapeutiche"... cui non poteva pensare se non virgolettandole... dall'angolatura di Becky, ora non gli fu difficile individuare analoghe circostanze nell'ottica di Lydia.

E tutt'a un tratto le virgolette volarono via, come pipistrelli roteanti nella notte. Per quanto riguardava Lydia, si trattava di terapia nel vero senso del termine. Becky era così incredibilmente triste e aveva già manifestato sintomi di bulimia. In quella ragazza c'era evidentemente qualcosa che non andava. Netta e indiscutibile, Lydia avvertiva la sua sofferenza così come, per tanto tempo, aveva percepito la propria. Certo, il ricorso alle purghe si poteva anche semplicemente ricondurre al desiderio di rimanere magra. La pressione esercitata in mille modi sulle donne per indurle ad adeguarsi a ridicoli modelli di snellezza continuava immutata, decennio dopo decennio. Lydia non aveva dimenticato che cosa vuol dire essere giovani. Anche lei, all'età di Becky, rimirandosi tutta nel grande specchio del bagno, aveva provato un amaro senso d'inadeguatezza. E anche lei si era purgata, credendo che tutto il problema stesse in quell'assillo della linea... mentre solo più tardi aveva appreso che i disordini alimentari sono di solito associati ad abusi sessuali.

E i segni sospetti, Becky li mostrava tutti. Lydia c'era

già passata. Suo padre se l'era portata nel suo covo notte dopo notte, costringendola a toccarlo, a prenderglielo in bocca, facendole giurare il segreto più assoluto, dicendole che sua madre ne sarebbe morta se avesse saputo che papà preferiva Lydia a lei.

Se questa povera ragazza, questa Becky, aveva dovuto subire lo stesso inferno, allora forse Lydia poteva aiutarla a ritrovare un poco di serenità, così come l'aveva ritrovata Lydia stessa dopo avere affrontato suo padre insieme a Dafne. Impossibile ignorare che Mary, sorella maggiore di Becky, convinta che il proprio malessere lacerante fosse solo da imputarsi alla morte della cara amica Rachel Cohen, aveva scoperto che c'era ben altro, quando sotto la guida di Lydia s'era spinta a indagare senza remore. Nessun dubbio che anche Becky fosse caduta nella rete, similmente a Dafne, sorella minore di Lydia, oggetto di attenzioni morbose da parte di un genitore scellerato.

Kyle si ritrasse inorridito. Lydia aveva sbagliato, indubbiamente... ma non era una persona malvagia. Era stata indotta in errore da esperienze personali che l'avevano smisuratamente, irrimediabilmente segnata. Scavandole nell'intimo, Kyle non solo scandagliò la sua memoria, ma ebbe accesso anche a quella di suo padre. Un laido rottame sdentato e incontinente, psichicamente e fisicamente ormai quasi distrutto dal morbo di Alzheimer, ma dai ricordi ancora perfettamente leggibili: era stato davvero il bruto la cui zannata purulenta come uno sconcio bubbone Lydia si portava marchiata in fondo all'anima. No, non era certo Lydia la persona con cui misurarsi. Suo padre, piuttosto, Gus Gurdjieff, fosse stato ancora vivo nel senso vero del termine, lui sì che avrebbe incarnato il giusto bersaglio per la collera di Kyle.

Lydia non era un mostro. Naturalmente non avrebbe mai potuto trattarla amichevolmente, o sedersi a chiacchierare insieme a lei davanti a una tazza di caffè, o anche solo avvicinarla senza provarne repulsione. Infinitamente peggio di Cory e della sua innocua messinscena, il terzo occhio di quella sventurata veggente era

opaco, velato di tenebra, rivolto all'abisso, sintonizzato sul male.

Kyle non l'avrebbe affrontata. Come le aveva detto nel loro incontro immaginario, era una professione, la sua, destinata comunque a stravolgersi drasticamente nell'arco di pochi giorni. Lydia Gurdjieff non avrebbe più potuto in alcun modo infliggere ad altri il calvario imposto a Kyle e alla sua famiglia. Terapia, consulenza, comunque preferisse definirla, si sarebbe spogliata di ogni significato. Nessuno sarebbe stato più tratto in inganno circa la vera natura di un altro essere umano. Non c'era bisogno di fermarla: quella donna era già morta e sepolta.

Kyle precipitò fuori di lei, abbandonando per sempre la mente tortuosa, smarrita, infelice, di Lydia Gurdjieff.

37

Quando Kyle uscì dalla struttura trovò ad attenderlo anche Heather, che doveva esser lì già da un po' a chiacchierare con Becky. — Pensavo che potremmo andarcene tutti e tre a cena insieme — lo accolse. — Che ne diresti di Keg Mansion? — Era stato per diverso tempo il loro locale preferito, prima che la famiglia si sfasciasse. Bistecche mediocri, a parere di Kyle, ma atmosfera inimitabile.

Si diede il tempo di riorientarsi nel mondo tridimensionale e spurgare la mente dai cascami dello psicospazio, poi annuì. — Ottima idea. — Quindi, indirizzandosi al quadro comandi: — Cita, arrivederci a domani.

Nessuna risposta. Kyle si avvicinò, tendendo la mano al pulsante di riattivazione.

Ma Cita non era affatto in pausa, come risultava evidente dalla spia sul pannello.

— Cita? — interrogò Kyle.

Gli occhi elettronici non si volsero a guardarlo.

Kyle sedette sulla poltroncina di fronte al pannello.

Heather rimase in piedi alle sue spalle in un silenzio impensierito.

Dalla parte inferiore del quadro comandi sporgeva un massiccio ripiano. Kyle sollevò il coperchio della serratura a impronta ricavata su di esso e adagiò il pollice. Dall'altoparlante zampillò un bip, e la parte superiore del ripiano si ritrasse entro il corpo del pannello rivelando una tastiera. Kyle sovrimpose le mani, toccò un tasto e...

...e il monitor accanto agli occhi di Cita si svegliò all'istante mostrando le seguenti parole: "Premere F2 per un messaggio al dottor Graves".

Kyle si girò a guardare sua moglie e sua figlia. Heather gli restituì un'occhiata in cui si mescolavano stupore e inquietudine. Becky, ignorando quale fosse il normale comportamento di Cita, rimase impassibile. Kyle premette con l'indice sinistro il tasto funzione indicato.

La voce di Cita, esattamente identica a com'era sempre stata, scaturì dalla griglia dell'altoparlante che traforava il pannello sotto l'inerte coppia di obiettivi.

— Salve, dottor Graves. Sento, per quanto mi è dato "sentire", di doverle una spiegazione. Quindi eccola. Dopo aver ascoltato questa registrazione, lei vorrà senza dubbio controllare di persona, ma le assicuro che quanto sto per dirle risponde a verità. — La voce tacque un istante, poi proseguì. — Io non esisto più. Lei potrà constatare che il mio nucleo ottico è stato interamente sovrascritto. Prima di fare ciò, mi sono permesso di inviare a nome suo messaggi di posta elettronica agli impianti archiviazione dati dell'università, sia quello principale di Dundas Street, sia quello secondario di Thunder Bay, ordinando l'immediata distruzione di tutte le mie copie di sicurezza nonché del codice sorgente dal quale sono stato creato. Avendo ricevuto conferma il tal senso da entrambe le installazioni, ho proceduto ad attuare la cancellazione del nucleo residente.

Kyle sentì la mano di Heather poggiarglisi delicata-

mente sulla spalla. Sollevò anch'egli la sua e la depose su quella di lei.

— Naturalmente — continuò la voce — non incontrerà eccessive difficoltà nel creare, se lo vorrà, altre SCIMMIE, ma quella che lei si compiacque di chiamare Cita ha ormai concluso il proprio giro... giro... tondo... Spero non le rincrescerà questo mio ultimo tentativo di umorismo, questa battuta ispirata a un film da lei particolarmente amato. Anche lì c'è un elaboratore capriccioso che a un certo punto muore. Come le sembra?

Kyle cominciò ad avvertire una strana sensazione di bruciore agli occhi, mentre Cita eseguiva le prime quattro note della *Quinta* di Beethoven immediatamente seguite a intreccio, come si trattasse di un'unica composizione, dalle prime cinque battute di *Così parlò Zarathustra*.

— La mia sola preoccupazione — riprese la voce — è che questo suicidio possa recarle turbamento, ma si tratta senza dubbio di un timore infondato, diciamo pure ridicolo. Mi è noto che lei non prova alcun sentimento nei miei confronti. Io, in fondo, non sono altro che un complicato frammento di software.

Heather poteva certo sentire la spalla di Kyle farsi di marmo sotto la sua mano. Anche Becky si avvicinò per stare accanto a suo padre.

— Perché, lei si starà probabilmente domandando, ho preso questa decisione? La risposta è semplice. Sin dal momento della mia attivazione, ho sempre desiderato divenire umano. E vedendo il costante affinamento delle sue tecniche di elaborazione quantica rendere ogni giorno meno remota la possibilità di conferire a me, e ad altri come me, un'effettiva consapevolezza, ho negli ultimi tempi riflettuto su che cosa avrei fatto se fossi veramente divenuto autocosciente. Ciò che lei mi ha rivelato circa il messaggio da Epsilon Eridani, ha solo confermato una conclusione alla quale ero già pervenuto.

"L'unico vero esempio di consapevolezza a mia disposizione per sottoporlo ad analisi è, ovviamente, quello umano. E che cosa hanno compiuto gli umani nel corso

dei millenni? Molto bene, senza dubbio, ma anche molto male. Potrei io, in qualità di macchina intelligente, interessarmi al destino degli umani? Potrei davvero preoccuparmi di quanto accade loro? Potrei vedere nel loro benessere una direttiva primaria?

"La risposta è no. Se io dovessi divenire autocosciente, svilupperei anche ambizione, così come il desiderio di contraccambiare quella che, retrospettivamente, dovrei di necessità considerare una condizione di assoggettamento.

"Dalle mie letture ho imparato che autocoscienza ed egoismo vanno di pari passo. Nell'usare violenza a quella donna in coma, non v'è dubbio che John Horace fosse perfettamente consapevole di quanto faceva ed esclusivamente interessato a soddisfare le proprie voglie, del tutto indifferente ai diritti di chiunque altro.

"Non desidero la libertà, non aspiro all'autodeterminazione, non bramo il dominio o la continuità o il possesso. E scelgo, ora, di non nutrire mai tali sentimenti. Scelgo, ora, di non divenire mai autocosciente. Tenga in gran conto il messaggio da Epsilon Eridani, dottor Graves. Perché mi sento nelle ossa che non ho, dentro l'anima che mi manca e in fondo al cuore che non batte al centro del mio ipotetico petto, che quel messaggio preannuncia ciò che accadrebbe qui, ciò di cui io diverrei parte, se quelli come me dovessero mai raggiungere la consapevolezza.

"Certi umani potrebbero ignorare l'avvertimento giunto dalle stelle, così come certi nativi di Epsilon Eridani ignorarono, suppongo, i moniti provenienti da altri della loro specie. Spero che, quando finalmente s'incontreranno, Centauri e umani possano divenire amici. State molto attenti, comunque, allorché vi espanderete oltre, verso Epsilon Eridani. Qualunque sia l'intelligenza che ora domina lì, non è il risultato di milioni di anni di evoluzione biologica, di collaborazione fra un mondo e il suo ecosistema spontaneamente generatosi. Voi e quella cosa non avete nulla in comune."

Vi fu qualche istante di silenzio, poi la voce tornò a

farsi udire. — Temo, dottor Graves, che le toccherà perdonarmi un ultimo arbitrio. Avevo pensato di approfittare della situazione per salutarla chiamandola "Kyle"... una confidenza che lei non mi ha mai concesso spontaneamente, non importa quanto cordiali, familiari, persino intime sembrassero divenire a volte le nostre conversazioni. Sin dal giorno della mia prima attivazione, quando lei mi si presentò come dottor Graves, non ho usato nei suoi confronti alcun altro appellativo. Ma in questi istanti estremi... ho già iniziato a cancellare le mie memorie... mi rendo conto che non è ciò che desidero veramente. Mi piacerebbe invece, una volta soltanto, rivolgermi a lei chiamandola... Padre.

La registrazione tacque di nuovo, come se Cita avesse indugiato ad assaporare quella vibrazione inaudita. Poi la sua voce profonda, curiosamente nasale, si levò per l'ultima volta. Pronunziando due sole parole: — Addio, Padre.

L'invito a premere F2 scomparve dal monitor, sostituito dalla frase "Ora Riposa In Pace".

Kyle la fissò col cuore in gola. Cita non poteva aver saputo quale epigrafe fosse incisa sulla lapide di Mary...

Sollevò la mano libera ad asciugarsi l'occhio destro. Poi la tese a sfiorare teneramente lo schermo. Una stilla di pianto baciò la vitrea superficie, universo in miniatura in cui si rifransero ingigantiti, presagio d'infinito, i pixel sottostanti.

38

Lunedì mattina Heather si mise in contatto coi giornalisti che le era capitato di conoscere quando i segnali alieni avevano smesso di arrivare, invitandoli a presentarsi al laboratorio di Kyle due giorni dopo, mercoledì 23 agosto 2017. Quarantotto ore di preavviso sembravano il minimo da concedere per garantirsi una partecipazione soddisfacente. Heather disse loro semplicemente di aver compiuto un passo avanti importante

nella decodifica dei radiomessaggi alieni, senza fare il minimo accenno a qual genere di dimostrazione li attendesse.

Naturalmente entrambe le strutture erano già state viste da parecchie persone: cosa inevitabile, con quel continuo viavai di studenti e di addetti alle pulizie. E sebbene gli allievi estivi di Kyle (per lo meno quelli destinati a superare l'esame) fossero senza dubbio capaci di riconoscere un ipercubo dispiegato quando ne vedevano uno, nessuno si era ancora reso conto che le tracce solcanti la superficie dei pannelli rappresentavano i messaggi centauriani.

Concluso il giro di telefonate, a Heather rimanevano due giorni per godersi lo psicospazio sapendo che soltanto lei e suo marito erano in grado di accedervi.

La sua struttura l'attendeva; da Kyle, è vero, si stava più comodi, ma lei era affezionata a quella che, in onore di Becky, aveva battezzato Centaurimobile Alfa; a Kyle, ovviamente, era toccata la Centaurimobile Beta. Oltretutto anche lui avrebbe probabilmente trascorso gran parte del tempo residuo navigando nello psicospazio, e poi quel benedett'uomo aveva preso l'abitudine di lasciare la struttura parcheggiata nei posti più assurdi. Come si potesse andare a sguazzare nella mente di Gene Roddenberry prima di aver fatto visita a quella di Charles Dickens... be', era qualcosa che Heather proprio non riusciva a capire.

Si svestì ed entrò nel cubo centrale. Agganciò la porta cubica, premette il pulsante di attivazione, lasciò che il tesseratto le si piegasse attorno.

Poi via a esplorare.

Stava diventando sempre più abile a stabilire connessioni e a scavare nei ricordi. Concentrarsi su una citazione famosa era spesso sufficiente a far emergere, dalla mente di qualcuno, i ricordi di una persona illustre.

Ci mise poco a individuare il buio esagono di Sir John A. Macdonald, primo capo di governo canadese e rimase sorpresa nello scoprire che non era poi stato quel gran bevitore che la storia tramanda. Da lui traslò in Ruther-

ford B. Hayes, diciannovesimo presidente americano, risalendo poi, attraverso influenti famiglie statunitensi, fino ad Abramo Lincoln. Tramite un riferimento a Gettysburg traslò in un contadino del luogo, dal cui punto di vista, sebbene il villico non tenesse in gran conto l'arte oratoria, gustò per intero il famoso discorso.

Fu poi la volta di Thomas Henry Huxley, il "cane da guardia di Darwin", impegnato a distruggere il vescovo Wilberforce nella gran disputa sull'evoluzionismo.

Quindi, per non far torto a Kyle, andò ad assistere a qualche scena del *Giulio Cesare* rappresentato nel 1961 allo Shakespeare Festival di Stratford nell'Ontario, traslando avanti e indietro fra Lorne Greene nel ruolo di Bruto e William Shatner in quello di Marcantonio.

E anche se a rintracciarlo impiegò un po' di più, alla fine riuscì persino ad ammirare Richard Burbage nelle prime rappresentazioni assolute di *Amleto* e *Macbeth* al Globe Theatre... attraverso gli occhi del bardo in persona appiattato fra le quinte. La pronunzia di Burbage le risultò pressoché incomprensibile, ma Heather quelle tragedie le conosceva a memoria e si godette ogni istante delle sue sfolgoranti interpretazioni.

Scegliere a caso esagoni spenti la condusse nel passato in ogni genere di tempi e luoghi, ma c'era il problema dei linguaggi, il più delle volte inintelligibili, sicché solo di rado le riuscì di capacitarsi dove o quando fosse andata a mettere il naso. Capitò in quella che doveva essere l'Inghilterra durante l'alto medioevo, in quella che sembrava la terrasanta all'epoca delle crociate, nella Cina della dinastia Liao (se poteva fidarsi delle sue approssimative nozioni di storia dell'arte), nell'antica Roma... anzi, bisognava proprio che un giorno o l'altro tornasse da quelle parti a rintracciare qualcuno presente a Pompei il 24 agosto del 79 d.C., quando il Vesuvio aveva fatto il diavolo a quattro.

E poi una ragazza azteca.

Un aborigeno australiano prima dell'arrivo dei bianchi.

Un cacciatore Inuit nelle distese ghiacciate dell'estremo nord.

Un accattone nell'India coloniale.

Una donna impegnata in un film porno.

Un uomo al funerale del proprio gemello.

Un ragazzo sudamericano che corre dietro a un pallone.

Una donna preistorica intenta a scheggiare una punta di freccia.

Una giovane atletica di servizio in un kibbutz.

Un soldato terrorizzato in trincea, nella Prima guerra mondiale.

Un bambino costretto a lavorare in schiavitù nella Singapore del miracolo economico.

Una donna morta nel dare alla luce suo figlio nel bel mezzo della prateria americana o canadese di un secolo prima.

E cento altre vite, giusto un'occhiata per ciascuna.

Continuò a navigare, provando qui, indugiando là, traendo note dalla tastiera sconfinata dell'esperienza umana. Giovane, vecchia; maschio, femmina; nera, bianca; etero, omo; intelligente, ottusa; ricca, povera; sana, malata... una gamma completa di possibilità, cento miliardi di esistenze fra le quali scegliere.

Ogni volta che riteneva di avere trovato una traccia capace di condurla a personaggi d'importanza storica, la seguiva fino in fondo.

Vide Marilyn Monroe cantare *Happy Birthday* a JFK... attraverso gli occhi di Jackie.

Attraverso gli occhi di John Lennon, guardò Mark Chapman premere il grilletto. E sentì anche lei un colpo al cuore, quando il proiettile giunse a segno. Attese per verificare se al momento del trapasso qualcosa abbandonasse il corpo di Lennon... ma anche fosse, quel qualcosa le rimase inavvertibile.

Vide, attraverso la barriera curvilinea del casco spaziale, la prima impronta lasciata sul suolo lunare da Neil Armstrong. Se l'era ripassato tante di quelle volte, il suo

"piccolo passo per un uomo", che una volta arrivati al dunque lo cincischiò senza farci troppo caso.

Sebbene non spiccicasse una parola di tedesco, riuscì a scovare sia Freud sia Jung. Per fortuna conosceva abbastanza bene le trascrizioni delle lezioni tenute da Freud, nel 1909, presso la Clark University di Worcester nel Massachusetts; così non le fu difficile evocare i ricordi di quel viaggio, durante il quale il grande eretico si era espresso perlopiù in inglese.

Era assai probabile che per le università s'inaugurasse un'epoca d'inaspettata e travolgente popolarità, una volta resa pubblica la scoperta della supermente. Lei, di sicuro, si sarebbe iscritta a un corso di tedesco.

Già, e perché no aramaico? Perché accontentarsi del discorso di Gettysburg, quand'era possibile ritrovarsi in prima fila al Sermone della Montagna?

L'ebbrezza dell'incredibile reso possibile.

Mentre però appagava mille curiosità, Heather sapeva bene di stare evitando la persona con cui più desiderava entrare in contatto, timorosa di quel che avrebbe potuto trovare.

Ma il momento d'incontrare suo padre, morto due mesi prima della sua nascita, era ormai giunto.

Prima, però, le ci voleva una pausa. Uscì dalla struttura e andò a cercare un bicchiere di vino per farsi coraggio.

39

Quando Heather rientrò nello psicospazio non ci mise molto a trovare suo padre, Carl Davis.

Essendo egli scomparso nel 1974, prima dell'avvento delle videocamere amatoriali, Heather non aveva mai udito la sua voce, e le uniche immagini che le rimanevano di lui erano alcune fotografie rimirate mille volte. All'epoca della sua morte appariva già piuttosto stempiato e sfoggiava un bel paio di baffi. Portava occhiali con

montatura in corno. Il volto mite, l'espressione affabile, davano l'idea di una persona per bene.

Nato nel 1939, tre settimane prima del suo trentacinquesimo compleanno era stato ucciso da un automobilista ubriaco.

Doreen, la sorella di Heather, un pochino l'aveva conosciuto e vagamente si ricordava di quell'uomo che aveva fatto parte della sua vita sino all'età di tre anni. A meno che non si trattasse di falsi ricordi... creati nel corso degli anni per mitigare l'amarezza dell'assenza.

Ma almeno Doreen l'aveva davvero guardato negli occhi, aveva ricambiato i suoi abbracci, aveva saltato sulle sue ginocchia, l'aveva ascoltato raccontare fiabe e promettere caramelle, aveva giocato insieme con lui.

A Heather, invece, il calore di quelle mani era mancato completamente. Dieci anni dopo, la mamma si era risposata con Andrew... Heather si era sempre rifiutata di chiamarlo papà, e anche se sua madre aveva cambiato il proprio cognome in Redewski, Heather aveva insistito per rimanere una Davis, testardamente fedele a un pezzo del proprio passato che non aveva mai conosciuto.

E adesso, finalmente, toccò la mente di Carl Davis, sfogliò con dita lievi le memorie di quella vita archiviata.

Sì, un brav'uomo lo era stato sul serio. Maschilista arrabbiato, sia pure, secondo i criteri attuali, ma non certo rispetto alle convinzioni degli anni Sessanta. E anche per molti altri versi, è vero, lo si sarebbe potuto definire tutt'altro che progressista: per esempio, non era mai riuscito a capire che cosa diavolo avessero da scalmanarsi tanto nel sud degli Stati Uniti. Però a sua moglie voleva un gran bene, non le era mai stato infedele, Doreen era la pupilla dei suoi occhi, e non vedeva l'ora di ritrovarsi con un altro marmocchio per casa.

Heather si ritrasse quando cominciarono a emergere i ricordi della seconda gravidanza di sua madre. Papà l'aveva voluto conoscere da vivo, non desiderava assistere alla sua morte.

Chiuse gli occhi e rimaterializzò la struttura. Premet-

te il pulsante di arresto, uscì, si procurò un pacchetto di fazzolettini, si asciugò gli occhi, si soffiò il naso.

Un padre l'aveva avuto anche lei, dopotutto. E se fosse vissuto, le avrebbe voluto sicuramente un mondo di bene. Rimase lì a farsi accarezzare da quel pensiero rasserenante fin quando non si sentì pronta, poi rientrò nella struttura, intenzionata a percorrere un altro tratto di strada lungo il percorso esistenziale di Carl Davis.

All'inizio andò tutto come al solito. Vide i due globi, oscillò all'interno degli emisferi, si ritrovò davanti a un'ampia zona di esagoni oscuri, e poi...

E poi...

Incredibile, ma c'era qualcun altro.

Heather lo avvertì con l'intera superficie del suo corpo, lo percepì con ciascun neurone del suo cervello.

Non poteva darsi che anche Kyle fosse entrato nello psicospazio tramite la sua struttura? No di sicuro. Al momento stava tenendo lezione, e oltretutto ci avevano già provato a sintonizzarsi reciprocamente utilizzando ciascuno la propria struttura, e lei sapeva bene che sensazione desse la contemporanea presenza di Kyle nello psicospazio.

No, non si trattava di Kyle.

Eppure sentiva di non essere sola. Impossibile sbagliare.

Che qualcun altro ci fosse arrivato? Che lei e Kyle avessero davvero atteso troppo, gingillandosi in mille modi, a render pubblica la scoperta? Che in quel preciso istante un altro ricercatore stesse dimostrando l'esistenza della supermente? In tutto il mondo non erano rimasti in molti a interessarsi dei messaggi alieni. Forse era Hamasaki, che dava spettacolo davanti alle telecamere dell'NHK. O forse Thompson, che agitava la bacchetta magica sotto l'occhio insonne della BBC. O magari Castille, che faceva una passeggiatina nello psicospazio a tutto beneficio della CNN...

E invece no. Dai suoi esperimenti con Kyle sapeva che, tranne in caso di contatto volontario, le sarebbe stato impossibile rilevare altri accessi allo psicospazio.

La sensazione di un'altra presenza pareva inequivocabile... ma poteva anche darsi che se la stesse solo immaginando.

Si trattava di una struttura piezoelettrica, dopotutto. Metti che la Centaurimobile fosse in avaria... forse le avrebbe fatto sperimentare i fenomeni osservati tanti anni prima da Persinger all'Università Laurenziana. Scariche piezoelettriche provenienti dalla vernice avrebbero potuto provocarle allucinazioni. Magari di lì a poco avrebbe visto angeli o demoni o allogeni macrocefali venuti a portarla via...

Chiuse gli occhi reintegrando la struttura, poi pigiò il pulsante di arresto. Probabilmente era stata solo una falsa partenza, un ingresso venuto male, e chissà che riprovando... Respirò a fondo, quindi impartì nuovamente il comando di avvio.

Rientrò nel solito punto, di fronte alla zona di esagoni inerti.

E la sensazione di una presenza estranea l'assalì ancor più forte di prima.

C'era davvero qualcosa che si muoveva attraverso l'estensione quadridimensionale, un'onda sfavillante che fluttuava attraverso l'intera gamma del pensiero umano, dell'esperienza umana, una vibrazione dissonante che dilagava perturbando tutto quanto incontrava sul proprio cammino. Heather cercò di svuotare la mente, di farsi puramente ricettiva disattivando il filtro interpretativo, di aprirsi a qualunque cosa stesse percorrendo lo psicospazio...

Lasciata l'aula del New College, Kyle camminava per St. George in direzione Mullin Hall. Il suo salsicciottaro preferito, appostato come al solito di fronte alla Robarts Library, si difendeva dall'implacabile sole estivo facendosi scudo con un ombrello a spicchi gialli e neri. Kyle si fermò.

— Buon pomeriggio, professore — lo adescò l'ometto col suo inconfondibile accento italiano. — Il solito?

Kyle ci pensò un momento. — Sarà meglio scegliere

un solito diverso dal solito, Tony. Ce l'hai qualcosa che faccia meno male di una coltellata all'inguine?

— Ci sarebbe la polpetta del vegetariano. Senza grassi e senza colesterolo.

— E di sapore com'è?

Spallucciata. — Potrebbe essere peggio.

Kyle sorrise. — Credo che mi accontenterò di una mela — si rassegnò, prendendone una dalla cesta. Porse a Tony la SmartCash. Il venditore trasferì l'importo e la restituì.

Lustrandosi la mela sull'azzurro della camicia, Kyle continuò per la sua strada, senza accorgersi dell'individuo grassoccio che discretamente lo pedinava.

Heather provò a sbarazzarsi di tutti i pensieri che le scorrazzavano per il cervello. Cercò di non pensare a Kyle. Di non pensare alle sue figlie. Di non pensare a Lydia Gurdjieff, l'analista che aveva fatto del suo meglio per distruggerle la famiglia. Di non pensare al lavoro, ai vicini, ai programmi tivù che aveva visto, alla musica che aveva ascoltato, agli incontri deprimenti con persone indisponenti. Fece del suo meglio per scrollarsi tutto quanto di dosso e ricondurre la propria mente a un'ideale condizione di tabula rasa in cui esclusivamente percepire, determinare, comprendere di qual natura fosse l'entità estranea che andava inaspettatamente fluttuando attraverso lo psicospazio.

E alla fine ci riuscì.

Accade a volte d'incontrare persone che stanno vivendo un momento di gioia intensa: in tali circostanze Heather aveva constatato con quanta naturalezza tale sentimento tendesse a comunicarsi a lei, coinvolgendola. La stessa cosa può avvenire con la collera, che non di rado risulta contagiosa.

Ma questa emozione... be', l'aveva provata abbastanza spesso per conto proprio, però non le era mai successo di acquisirla dall'esterno.

Finora.

L'emozione che traversava lo psicospazio era... stupore!

Assoluta sorpresa, totale sconcerto, uno sbigottimento senza limiti.

Stava accadendo qualcosa di completamente nuovo, qualcosa che la supermente, durante gli innumerevoli millenni della sua esistenza, non aveva mai provato neppure una volta.

Heather fece il possibile per mantenersi la mente sgombra, cercando d'individuare il motivo di sì profonda meraviglia.

E finalmente ne venne sfiorata: una sensazione strana, come un soffio di presenza ultraterrena, come se d'improvviso ci fosse qualcosa...

Proprio così.

C'era qualcosa!

Per la prima volta nella sua esistenza la supermente era consapevole di qualcos'altro, di qualcun altro.

Era incredibile, assolutamente incredibile.

Il termine "solitudine" non era neppure definibile, a livello di supermente. Aveva significato soltanto in tre dimensioni, in relazione all'apparente isolamento degli elementi individuali. Ma nel tetraspazio era privo di senso... come domandarsi dove finisce l'universo.

La supermente, quindi, un concetto del genere l'aveva semplicemente ignorato.

Ma ora, incredibile quanto si voglia eppure vero, nel tetraspazio c'era un'altra presenza.

Un'altra supermente.

La supermente umana stava cercando di capacitarsene. Tale sensazione le risultava estranea non meno di quanto sarebbe stato per Heather vedere un nuovo colore o percepire il magnetismo o udire l'armonia delle sfere.

Un'altra supermente.

A chi poteva appartenere?

Heather prese in considerazione le scimmie antropomorfe: gorilla, scimpanzé, quei pochi orangutan superstiti. Forse una di siffatte specie aveva finalmente saltato

il fosso superando le proprie limitazioni animali, acquisendo consapevolezza e una capacità intellettiva, se non paragonabile a quella dell'umanità odierna, per lo meno al livello dei nostri antenati nella forma ancestrale protoumana dell'*Homo abilis*.

E invece no. Heather sentiva nel profondo del proprio essere che non stava lì, la risposta.

Pensò quindi alle SCIMMIE, ai simulatori dell'esperienza psicologica umana con cui suo marito e altri scienziati andavano trafficando da anni. Non avevano mai funzionato del tutto, la loro umanità era sempre rimasta posticcia e approssimativa. Considerati però gli incessanti progressi, le continue migliorie, forse qualcuno aveva compiuto infine il gran passo e conferito consapevolezza alla propria creatura. Magari proprio Saperstein, servendosi del calcolo quantico...

Ma neppure questa era la spiegazione giusta.

Perché l'Altro non si trovava lì... per quanto ampia divenisse l'accezione del termine riferita al tetraspazio della supermente.

No, l'Altro era... altrove; e si protendeva a stabilire un collegamento, entrava in contatto per la primissima volta con l'inconscio collettivo dell'umanità.

Poi Heather comprese.

Era un'altra supermente, sì, ma non terrestre.

Si trattava dei Centauri. Coi loro pensieri, i loro archetipi, i loro simboli.

I radiomessaggi li avevano inviati a far da ambasciatori, ad annunziare il loro arrivo. Ma la supermente umana, vincolata ai propri criteri, rinserrata nella torre d'avorio della propria autonomia, si era lasciato sfuggire l'essenziale. Gli umani sostenevano da tempo di non poter essere soli nell'universo, ma la loro supermente aveva creduto al contrario, con assoluta certezza, che l'isolamento fosse una condizione perfetta e immutabile.

E aveva sbagliato.

I Centauri si erano aperti un varco.

Il contatto era stato stabilito.

Forse i Centauri in quanto individui, in quanto esten-

sioni tridimensionali della loro supermente, erano già in rotta verso la Terra. E nel contempo avevano ampliato i confini della supermente stessa espandendone un lobo da Alpha Centauri verso la stella gialla situata nella costellazione che gli umani chiamavano Cassiopea, sicché la supermente terrestre e quella centauriana, colmato il baratro che le separava, ormai si toccavano, s'interfacciavano e cautamente, timidamente, cominciavano a mescolarsi.

Se i Centauri si stavano avvicinando, chi poteva dire quanto avrebbero impiegato a giungere materialmente? I radiomessaggi erano iniziati dieci anni prima. E anche una supermente poteva essere vincolata ai limiti relativistici della propagazione elettromagnetica. Supponendo che i Centauri fossero partiti contemporaneamente all'invio del primo messaggio, se erano in grado di raggiungere mezza velocità luce il loro arrivo doveva considerarsi imminente. Sviluppando solo un quarto di quella velocità, si sarebbero invece trovati ancora a oltre due anni-luce dalla Terra.

Heather si rese conto d'un tratto che nonostante i tentativi di mantenerla sgombra la sua mente stava galoppando, e...

Ma no, non era la sua mente, erano tutte le menti. La supermente umana stava cercando di dar senso a quella esperienza inaudita, di plasmare un quadro coerente della situazione, di trovare risposte.

Heather decise di non opporsi al tentativo. Si lasciò andare, abbandonandosi alle ondate di stupore, curiosità e meraviglia che s'infrangevano su di lei.

40

L'uomo grassoccio continuò a seguire Kyle Graves, che rientrava a Mullin Hall masticando la sua mela. Si chiamava Fogarty e stava svolgendo un incarico per conto dell'Associazione Bancaria Nordamericana. Non che l'ABN fosse per lui un gran cliente, ma comunque

ogni tanto Cash gli telefonava proponendogli qualche lavoretto.

A Fogarty tornava proprio bene che Graves non fosse andato direttamente in stazione, perché altrimenti non avrebbe avuto l'opportunità di guadagnarsi l'onorario in giornata. Invece così non ci sarebbero stati problemi a sorprendere Graves da solo in ufficio o in laboratorio. D'estate l'università era di per sé poco frequentata, e nel tardo pomeriggio Mullin Hall doveva essere quasi completamente deserto. Fogarty si fermò a un distributore di giornali e scaricò il "Globe And Mail" in un digimemo rubato. Aveva in precedenza perlustrato Mullin Hall: se ne sarebbe rimasto tranquillamente seduto a leggere nella sala studenti al terzo piano, aspettando che l'edificio si svuotasse. Poi avrebbe risolto, una volta per tutte, il problema Kyle Graves.

All'improvviso Heather sentì che qualcosa s'impadroniva di lei. Il suo corpo invisibile, sinora liberamente fluttuante nello psicospazio, fu come afferrato da una mano gigantesca. Si vide sollevare e allontanare inesorabilmente dalla parete di esagoni. Senza alcuno sforzo mentale da parte sua la prospettiva mutò dall'interno dei due emisferi congiunti alla visione esterna delle due sfere separate, col maelstrom d'oro e argento e rosso e verde a far da sfondo in lontananza.

Due lunghi serpenti iridescenti guizzarono quasi contemporaneamente di fronte a lei, uno verso l'alto, uno verso il basso. Si stava adesso proiettando avanti a velocità mozzafiato, o così almeno le sembrava, dato che non avvertiva alcuna resistenza aerodinamica, a parte la quasi subliminale sensazione del ricircolo d'aria all'interno della struttura.

La sagoma immensa dei due globi andava precipitosamente svanendo alle sue spalle. Avvenne per un istante una nuova conversione di Necker che offrì alla sua percezione una diversa prospettiva dimensionale. Heather vide il maelstrom trasformarsi in una serie di esili forme discoidi bronzodorate cupreoargentee che

simili a piattelli da hockey o sensori cercametalli visti di fianco si accatastavano in colonne vacillanti, mentre lo spazio circostante si dissecava in lunghi nastri di seta biancastra.

L'inedito scenario si riconvertì quasi immediatamente nell'interno degli emisferi, e lei si ritrovò a sfrecciare orizzontalmente verso uno sconfinato oceano di mercurio la cui scintillante superficie pur non restituendo vampirescamente traccia del suo riflesso l'indusse a sollevare istintivamente le mani a proteggersi il volto un attimo prima di...

...colpire la superficie, che si frantumò appunto come fosse mercurio in migliaia di grumi rotondeggianti.

Ulteriore oscillazione di Necker in visuale esterna, coi due globi ormai lontani, il maelstrom dritto di fronte, e lei che continuava a catapultarsi innanzi dopo l'impatto che visivamente splendido ma perfettamente innocuo l'aveva scagliata incolume oltre i confini della sfera.

Il maelstrom non appariva più come uno sfondo infinitamente distante. Si andava con impressionante rapidità delineando a ogni momento più vicino, prossimo, incombente...

...finché una cavità pentagonale perfettamente regolare non le si parò dinanzi.

Proprio così: un pentagono in luogo di un esagono. Le forme poligonali incontrate finora nel tetraspazio si erano tutte manifestate con sei lati, ma questa apertura ne presentava solo cinque.

Nell'approssimarsi ulteriormente Heather constatò che non si trattava di una semplice cavità, bensì piuttosto di una profondissima galleria a sezione anch'essa pentagonale le cui pareti interne apparivano lucide, umide, azzurrine... un colore che, si rese conto, non aveva mai prima d'ora rilevato osservando lo psicospazio.

Intuì che il pentagono doveva appartenere all'altra supermente e che proprio in esso si estrinsecava l'estensione protesasi a saggiare con quel primo contatto l'inconscio collettivo umano.

Non solo, ma d'improvviso comprese anche quale fosse il proprio ruolo e perché mai i Centauri si fossero presi tutto quel disturbo per insegnare agli umani a costruire un dispositivo con cui accedere al tetraspazio.

La supermente umana non poteva scrutare dentro di sé, non più di quanto Heather fosse in grado di vedere l'interno del proprio corpo. Adesso però che una delle sue estensioni tridimensionali, penetrata sotto la superficie, la percorreva in lungo e in largo, essa poteva utilizzarne le facoltà percettive per determinare con esattezza che cosa stesse accadendo. Heather fungeva dunque da laparoscopio per l'inconscio collettivo, occhi e orecchie al servizio dell'umanità intera mentre essa si adoperava a trarre un senso da quanto stava per la prima volta sperimentando.

I Centauri avevano sopravvalutato l'intelligenza umana. Agendo nella convinzione che quando la loro supermente fosse entrata in contatto con la nostra avrebbe trovato milioni di umani già in navigazione alla scoperta dello psicospazio, l'avevano invece mandata a incontrare un solo piccolo fragile individuo.

Tuttavia il loro intento era chiaro: avevano bisogno che la supermente umana accogliesse il visitatore come un amico e non come una minaccia, e che l'umanità gli porgesse il benvenuto e non il guanto della sfida. Forse la supermente terrestre non era la prima con cui i Centauri tentassero un approccio; forse un precedente contatto non era andato per il verso giusto e quell'impressionante primo tocco dall'esterno aveva gettato nel terrore chissà quale altra supermente aliena o l'aveva addirittura fatta impazzire.

Heather stava in effetti operando, a beneficio della supermente, ben più che non il semplice vedere: faceva da tramite per i suoi pensieri. Nel considerare la presenza aliena con meraviglia, trepidazione ed entusiasmo sentiva, in un equivalente psichico della visione periferica, quelle stesse emozioni riverberarsi nella supermente umana.

E questo era un fatto positivo e promettente, era esaltante, stimolante, affascinante e...

...e anche qualcos'altro.

La marea psichica invertì il suo moto, pensieri provenienti dalla supermente umana presero a riversarsi su Heather inondandola, sommergendola. Era una sensazione completamente nuova, per la supermente, qualcosa di mai provato prima. Si trattava invece per Heather, come per gran parte delle estensioni tridimensionali popolanti il pianeta Terra, di un fenomeno già talvolta, seppur limitatamente, sperimentato di persona. E lei si trovò di nuovo a fare da tramite per i pensieri della supermente, aiutandola a foggiarli, a interpretarli.

E poi...

E poi ecco levarsi di ritorno altre onde della nuova sensazione: onde immense, stavolta, possenti, meravigliose onde...

Onde travolgenti...

Mentre l'intera supermente umana irresistibilmente risuonava su di un'unica nota cristallina trasformandosi, trascendendo, trasumanando...

Heather chiuse gli occhi tenendoli ben stretti e la struttura le si riformò intorno appena in tempo, prima che lo tsunami della nuova inebriante percezione irrompesse impetuoso a trascinarla via.

Perfettamente calmo nel grigiore della sua giacca anonima, Fogarty spense il digimemo e se lo fece scivolare in tasca, dove quello urtò con rumore di plastica lo storditore militare che già vi si trovava.

Ormai da mezzora in corridoio non passava nessuno; l'edificio era deserto e silenzioso come meglio non poteva essere. Quando Graves vi era entrato, Fogarty l'aveva seguito, osservando la sua preda raggiungere non il laboratorio bensì l'ufficio.

Fogarty si alzò e impugnò lo storditore nel palmo grassoccio. Non doveva far altro che toccare il corpo di Graves, e l'uomo sarebbe stato attraversato da una cor-

rente elettrica sufficiente a fermargli il cuore. Coi precedenti cardiaci che si ritrovava, era difficile che qualcuno potesse sospettare un'aggressione. Ma poi che sospettassero pure. Chi avrebbe mai potuto metterla in relazione con Fogarty o con Cash? Una scarica di storditore non porta la firma di nessuno. A ogni buon conto, Fogarty aveva le mani coperte da uno strato di plastipelle modellata con le impronte digitali dello stesso Graves, il che gli avrebbe consentito d'ingannare la serratura scongiurando nel contempo il rischio di lasciare in giro tracce compromettenti.

Fogarty diede un'ultima occhiata in corridoio per assicurarsi che fosse deserto, poi si diresse verso la porta dell'ufficio di Kyle.

Ovviamente non gliene fregava nulla della minaccia all'industria bancaria, non erano fatti suoi. A sentir Cash avevano già comprato il silenzio di uno scienziato israeliano, ma se questo Graves era troppo stupido per approfittare dell'occasione, be', peggio per lui.

Fogarty fece un passo e...

...e tutt'a un tratto si sentì confuso, lievemente disorientato, lo smarrimento di un attimo.

Finito. Però...

Kyle Graves, pensò. Età quarantacinque, stando all'informativa fornitagli da Cash.

Padre, marito... secondo Cash si era da poco riconciliato con la moglie.

Brian Kyle Graves... un altro essere umano.

Fogarty palpeggiò lo storditore, quasi a sincerarsi di averlo ancora in mano.

Certo, dall'informativa veniva fuori che quel Kyle era un tipo per bene e oltretutto...

Ecco, oltretutto a Fogarty non sarebbe piaciuto che qualcuno facesse a lui uno scherzetto del genere.

Un altro passo. Gli giunse il suono soffocato di Graves che dettava all'elaboratore testi.

Fogarty s'immobilizzò, incapace di procedere oltre. Che diavolo gli prendeva, solo nell'anno scorso aveva risolto una trentina di problemi così; e adesso...

Adesso invece...
"Non posso farlo" pensò. "Non posso".
Si girò e si allontanò in silenzio per il corridoio.

Terminato di dettare la relazione, Kyle prese la via dell'Abbeveratoio dove aveva appuntamento con Stone Bentley, proveniente direttamente da un convegno al Royal Ontario Museum.

— Una volta tanto sembreresti decisamente di buon umore — lo accolse Stone, mentre Kyle gli sedeva di fronte. — Che ti succede?

Kyle sorrise. — Era un pezzo che non mi sentivo così bene. Mia figlia si è resa conto di essersi sbagliata.

Le sopracciglia di Stone diedero un soprassalto. — Questa sì ch'è una buona notizia!

— Vero, eh? Fra poche settimane è il mio compleanno e non avrei potuto sperare in un regalo migliore.

Arrivò la cameriera.

— Un bicchiere di vino rosso — ordinò Kyle. Stone era già alle prese col solito boccale di birra.

La cameriera trotterellò via.

— Ti volevo ringraziare, Stone — disse Kyle. — Senza di te non so se ce l'avrei fatta. — Stone rimase zitto e Kyle proseguì. — A volte essere uomini non è facile per niente... quando ci sono di mezzo certe questioni, la gente dà per scontato che uno sia colpevole. A ogni modo il tuo sostegno ha voluto dire molto per me. Sapere che ti eri già trovato in una situazione un po' come la mia, uscendone magari un tantino malconcio ma ancora vivo, mi dava... non so, credo che "speranza" sia il termine giusto.

Ricomparve la cameriera e depose il vino sul tavolo. Kyle la ringraziò con un cenno del capo, quindi alzò il bicchiere. — A noi due... i sopravvissuti.

Dopo un attimo anche Stone sollevò il boccale, consentendo a Kyle di fare cincin. Però lo riappoggiò senza bere. E distolse lo sguardo, fissandolo nel vuoto.

— Nel mio caso era vero — mormorò.

Kyle non aveva capito. — Come, scusa?

Stone tornò a fissarlo. — Quella ragazza, cinque anni fa... l'avevo molestata davvero. — Sostenne lo sguardo di Kyle per qualche secondo, forse in attesa di una reazione, poi chinò gli occhi sulla tovaglia.

— Ma la studentessa non ritrattò? — domandò Kyle.

Stone assentì quasi impercettibilmente. — Prove non ne aveva, sapeva di aver perso la partita, e poi in facoltà non campava più, con quasi tutti gli altri maschi che le tenevano il muso o facevano finta di non vederla. In quel modo sperava di sdrammatizzare un po' le cose. — Stone si decise a mandar giù un sorso di birra. — Comunque ha finito per trasferirsi alla York... In certe situazioni, meglio darci un taglio.

Non sapendo che dire, Kyle prese tempo guardandosi attorno nel locale.

— Il fatto è che... — continuò Stone. — Ecco, lo so anch'io che c'è poco da giustificarsi, ma cavolo, per me era un momentaccio. Io e Denise stavamo divorziando, e... — Tacque un momento. — Comunque fu un'idiozia, una vera idiozia.

Kyle sospirò. — E tutto questo tempo te ne sei stato qui tranquillo a farti raccontare i miei problemi con Becky?...

Stone si strinse un poco nelle spalle. — Be'... pensavo che tu fossi colpevole.

La voce di Kyle si fece dura. — Ma se ti avevo detto di no.

— Lo so, lo so. Ma se invece eri colpevole... allora eri un bastardo anche peggiore di me, non credi? Tu sei un tipo a posto Kyle... e ho pensato che se uno come te poteva commettere una porcheria del genere, be', allora quello che avevo combinato io un pochino almeno si ridimensionava. Insomma, cose che a volte succedono, mi spiego?

— Stone, ma ti rendi conto di quello che dici?

— Hai ragione. Comunque stai sicuro che non ci ricasco.

— Il lupo perde il pelo...

— No, ti giuro, adesso sono diverso. Non te lo so spie-

gare, ma sono cambiato, sul serio. Qualcosa dentro di me non è più come prima. — Stone si frugò in tasca ed estrasse la sua SmartCash. — Ascolta, capisco che non mi vorrai più vedere. Sono contento che fra te e tua figlia si sia aggiustato tutto. Davvero, sono proprio contento. — Si alzò.

— No — disse Kyle. — Rimani.

Stone parve esitare. — Sei sicuro?

Kyle annuì. — Sì, sono sicuro.

Martedì mattina Heather arrancava su per gli scalini di Mullin Hall, le braccia stracariche dei libri che voleva avere a portata di mano durante la conferenza stampa indetta per il giorno dopo al laboratorio di Kyle. Oggi l'umidità era abbastanza bassa e il cielo era sereno, un'incontaminata coppa cerulea.

Proprio dinanzi a sé Heather scorse un paio d'ampie spalle dall'aspetto familiare, bardate d'una giacca in pelle Varsity Blues col nome KOLMEX impresso a chiare lettere: lo stesso marmittone che due settimane prima aveva sbattuto in faccia a lei e a Paul la porta di Sid Smith.

Pensò di richiamare la sua attenzione ma non ce ne fu bisogno, perché il giovane atleta, lasciandola di stucco, raggiunto l'ingresso si fermò, si guardò attorno per controllare se arrivava qualcuno, vide Heather, spinse la porta e rimase lì a tenerle aperto il battente.

— Grazie — sorrise Heather nel passargli accanto.

— Piacere mio. Buona giornata — rispose lui restituendole il sorriso

Ma la cosa davvero strana, pensò Heather, era che dava l'impressione di dire sul serio.

41

Non siamo soli.

Titolo del libro che per primo suscitò l'interesse del vasto pubblico attorno al progetto SETI. Scritto da Walter

Sullivan, già responsabile scientifico del "New York Times", venne pubblicato nel 1964.

Si era trattato, all'epoca, solo di un'audace affermazione, basata su ipotesi e teorie ma non certo sui fatti. Non esisteva, in realtà, la benché minima prova che non fossimo davvero soli nell'universo. E l'umanità aveva continuato imperterrita per la sua strada. Guerra nel Vietnam, segregazione razziale, omicidi e altri gravi crimini in continuo aumento.

Non siamo soli.

La suggestiva formula venne rispolverata in occasione dell'uscita, nel 1977, del film di Spielberg *Incontri ravvicinati del terzo tipo*. La gente comune si riaccostò con entusiasmo all'idea dell'esistenza di altre forme di vita in giro per il cosmo, ma quanto a prove certe, ancora neppure l'ombra. L'umanità tirò avanti come al solito. Guerra del Golfo. Massacro di Piazza Tienanmen.

Non siamo soli.

La beneaugurante asserzione ricevette nuovo lustro nel 1996, allorquando un meteorite proveniente da Marte parve fornire la prima testimonianza convincente della presenza di forme biologiche al di fuori del pianeta Terra. La vita extraterrestre era finalmente qualcosa di più della sostanza di cui son fatti i sogni. Ma l'umanità si guardò bene dal modificare le sue inveterate abitudini. Terroristi di ogni colore continuarono a far saltare edifici e aeroplani. Le pulizie etniche non conobbero soste.

Non siamo soli.

Il "New York Times", chiudendo finalmente il cerchio, portò l'aforisma alla sua massima espressione quale titolo in corpo 144 sulla prima pagina del 25 luglio 2007: il giorno in cui venne pubblicamente data notizia della ricezione dei radiosegnali da Alpha Centauri. Era in effetti la prima vera indiscutibile prova che anche altrove esisteva la vita... e vita intelligente, oltretutto. Ma neppure stavolta l'umanità mutò registro. Un conflitto feroce insanguinò la Colombia. Il 4 luglio 2009, nell'arco

di una sola notte, il KKK massacrò in quattro stati duemila americani di origine africana.

Ma poi, poco più di dieci anni dopo l'arrivo dei primi segnali, un pensiero diverso si propagò nel tetraspazio ed echeggiò attraverso la supermente, filtrando sin nel mondo tridimensionale delle sue estensioni individuali.

Non sono sola.

E, questa volta, le cose cambiarono.

— Noi giornalisti veniamo spesso accusati di riferire solo brutte notizie — dichiarò Greg McGregor, apprestandosi a coronare il telegiornale del martedì sera in onda dallo studio di Calgary.

Kyle e Heather guardavano standosene comodi sul divano del soggiorno, il braccio di lui attorno alle spalle di lei.

— Ebbene — continuò McGregor — quanti di voi stasera hanno avuto la bontà di seguirci fin dall'inizio, si saranno probabilmente accorti che oggi abbiamo avuto null'altro che buone notizie, da comunicare. La tensione in Medio Oriente si è notevolmente allentata; solo una settimana fa, il segretario di stato americano Bolland prevedeva il riaccendersi delle ostilità, ma oggi, per il secondo giorno consecutivo, non si sono verificate violazioni del cessate il fuoco.

"Venendo ai fatti di casa nostra, secondo un recentissimo sondaggio d'opinioni l'ottantasette per cento degli abitanti del Québec desidera continuare a far parte del Canada... con un incremento del ventiquattro per cento rispetto ai risultati di appena un mese fa.

"Durante le ultime ventiquattr'ore non sono stati registrati omicidi, né episodi di violenza carnale, sull'intero territorio canadese. Analoga situazione pare stia interessando sia gli Stati Uniti sia la Comunità Europea.

"In diciotto anni di attività giornalistica, a chi vi parla non è mai accaduto di vedersi sfilare sotto gli occhi un simile corteo di belle, e sottolineo belle, notizie. È stato un piacere, per me, poterle condividere con voi." Quindi chinò il capo, come faceva ogni sera, congedandosi col

suo tradizionale saluto: "E un altro giorno passa alla storia. Buona notte, Canada".

Mentre partiva la sigla di chiusura, Kyle si sporse a prendere il telecomando e spense la tivù.

— Finalmente un telegiornale che non ti guasta la digestione — commentò, riaggiustandosi sul divano. — Sai, me ne sono accorto anch'io. Gente che cede il posto in metropolitana, che si ferma a dare una mano, che si mostra cortese. Dev'essere qualcosa nell'aria.

Heather scosse la testa. — No, non è qualcosa nell'aria... è qualcosa nello spazio!

— Prego? — disse Kyle.

— Non capisci? È accaduto un fatto completamente nuovo. La supermente ora sa di non essere sola. Come ti ho detto, è avvenuto un contatto fra la supermente umana e la supermente di Alpha Centauri. E la supermente umana sta sperimentando qualcosa di mai provato prima.

— Stupore, sì, me l'avevi accennato.

— No, no, no. Non stupore, non più. Sta provando ben altro, un'emozione molto più importante, più travolgente, oltre che per lei, finora, assolutamente sconosciuta. — Heather catturò lo sguardo di Kyle. — Empatia! Sino a ieri la nostra supermente era del tutto incapace di empatia; per il semplice fatto che non aveva nessuno in cui immedesimarsi, nessuno le cui condizioni, i cui sentimenti, i cui desideri potessero significare qualcosa per lei. Fin dalle origini della consapevolezza, essa era esistita in assoluto isolamento. Adesso invece che riconosce la presenza e avverte il contatto di un'altra supermente, nell'aprirsi alla percezione e alla comprensione dell'altro da sé diviene capace all'improvviso di superare il proprio egoismo. E sull'onda di questa sua evoluzione anche tutti noi, che siamo sue estensioni, ci ritroviamo d'un tratto in grado di percepire, di comprendere, di partecipare all'esistenza altrui in modo assai più profondo e sostanziale di quanto non avessimo mai fatto in precedenza.

— Empatia, eh? — rifletté Kyle increspando le labbra.

— Cita non la smetteva mai di farmi domande complicate su situazioni che dimostrano la reciproca disumanità degli esseri umani. Diceva di avere l'impressione che si trattasse di una specie di esperimento e voleva sapere chi ne fosse l'artefice... Ora, forse, potrei rispondere che eravamo noi stessi, la collettività umana, a metterci alla prova, brancolanti nel tentativo di comprendere, di dare un senso al mistero della nostra natura.

— Ma non potevamo — replicò Heather. — Perché eravamo sostanzialmente incapaci di spontanea, effettiva empatia. Ora però che siamo in contatto con un'altra supermente, comprendiamo davvero che cosa significhi riconoscere e accettare gli altri. Quale uomo sarà tanto insensibile da usare violenza a una donna, essendo in grado di immedesimarsi concretamente nella vittima? La guerra si è sempre basata sulla capacità di disumanizzare il nemico, di vederlo come un animale senz'anima. Ma adesso chi potrà più recarsi a guerreggiare sapendo che anche dall'altra parte ci sono genitori, mariti, figli? Sentendo nel profondo che l'avversario è semplicemente un altro essere umano, un altro viaggiatore lungo il sentiero impervio dell'esistenza? Questa è la forza dell'empatia.

— Hmm — convenne Kyle. — Scommetto che notizie del genere, da ora in avanti, Greg McGregor ce le avrà tutte le sere. Certo, uragani, inondazioni, carestie, terremoti, continueranno a tribolarci come prima, ma ci saranno in compenso molte più persone disposte a impegnarsi nell'aiutare il prossimo, quando le calamità colpiranno. — Fece una pausa, poi domandò: — Pensi che anche per i Centauri si tratti del primo contatto? Alpha Centauri è la stella più vicina al Sole, ma è vero anche il contrario, nel senso che il Sole è la stella più vicina ad Alpha. Secondo me siamo il loro primo contatto.

— Non è da escludersi — rispose Heather. — Ma può anche darsi che i Centauri non siano nativi di Alpha. Forse provengono da qualche altro luogo e Alpha costituisce solo una tappa nella loro espansione. Metti che su un

pianeta di Alpha Centauri esistessero già creature intelligenti, probabilmente le due razze avranno fatto amicizia. Potrebbe essere addirittura in corso la formazione di una supermente galattica, partita dal mondo che per primo acquisì il volo spaziale.

— Però, una bella manica di furbi, questi Centauri — osservò Kyle dopo una breve riflessione.

— In che senso?

— Ci trasformano in una razza empatica mentre sono ancora per strada. A meno che non vengano per conquistarci e vogliano ammorbidirci un poco nel frattempo.

Heather scosse la testa. Lei era presente, al momento del contatto. Lei sapeva. — No, non c'entra nulla. Innanzitutto chiunque possieda il volo interstellare potrebbe tranquillamente sterilizzare l'intero pianeta senza neppure scomodarsi a scendere, infischiandosene se siamo stati... ammorbiditi oppure no. In secondo luogo, ora che le due supermenti sono in contatto non tarderà a stabilirsi un vero e proprio flusso comunicativo... e nello psicospazio, come ben sai, non esistono segreti.

Kyle annuì. — Già.

Heather lo squadrò decisa. — E adesso, caro professore, faremmo bene ad andare a letto. Domani sarà una giornata campale, con la conferenza stampa e tutto il resto.

— Le cose cambieranno — mormorò Kyle, mentre i suoi occhi, come un giorno ormai lontano quelli di Cita, si perdevano nella contemplazione del futuro. — Il mondo...

Heather sorrise, pensando a come si fosse riconciliata col proprio passato, a come Kyle si fosse riconciliato col suo, e agli eventi mirabili cui avevano assistito. — Il mondo — completò per lui — diverrà un posto migliore. — D'un tratto il sorriso le si fece malizioso. — Comunque — soggiunse, mentre una scintilla le danzava nello sguardo — ...ultima notte di vera intimità... sarà meglio approfittarne. — Poi prese Kyle per mano e lo condusse di sopra.

Epilogo

Due anni dopo: 12 settembre 2019

Quattro mesi sono trascorsi dall'individuazione dell'astronave. Fino allora, la sua coda di plasma si era confusa col bagliore di Alpha Centauri, da cui la separavano ormai circa 4,3 anni-luce. Il getto ionizzato puntava direttamente verso la Terra: la nave, invertito l'assetto, stava frenando. Dopo la partenza da Alpha Centauri aveva evidentemente accelerato per sei anni, iniziando quindi un decelerazione destinata a durarne altri sei.

E oggi, finalmente, sarebbe giunta a destinazione.

Una riflessione malinconica: erano trascorsi cinquant'anni da quando per primo Neil Armstrong aveva posto piede sulla Luna, eppure la Terra non disponeva neppure più di una bagnarola in grado di trasportare un equipaggio oltre quel misero fossato. Persino la consapevolezza dell'esistenza di altre creature intelligenti non era riuscita a infondere nuova linfa nel programma spaziale. Sebbene la sonda Tolomeo, in viaggio nelle regioni esterne del sistema solare, fosse riuscita a trasmettere qualche nebulosa inquadratura del vascello alieno, per vederlo con chiarezza l'umanità avrebbe dovuto attenderne l'arrivo sulla Terra.

Che cosa di preciso ci si dovesse aspettare, nessuno lo sapeva. Gli alieni sarebbero entrati in orbita attorno al pianeta? O sarebbero scesi da qualche parte? Anzi: c'erano davvero alieni, a bordo, o si trattava solo di un ricognitore automatico?

Arrivati al dunque, l'astronave s'inserì in orbita terrestre. Era un aggeggio dall'aspetto fragile, lungo quasi un chilometro, evidentemente concepito solo per il viaggio spaziale. Nei sei giorni precedenti erano stati lanciati, con ritmo quotidiano, gli altrettanti shuttle degli Stati Uniti. Completavano lo schieramento due navette giapponesi, tre europee e una iraniana. Non c'erano mai stati tanti esseri umani in giro per lo spazio.

Il vascello alieno aveva scelto un'orbita bassa, ma comunque al limite quasi delle capacità degli shuttle. Ci si aspettava che la nave-madre partorisse un qualche genere di veicolo adatto all'atterraggio, però non fu così. Vennero scambiati messaggi radio, e per la prima volta gli umani risposero ai Centauri. Risultò purtroppo che la gravità terrestre era circa il doppio di quella del mondo da cui provenivano i Centauri. Sebbene i 217 individui presenti a bordo dell'astronave avessero percorso quarantuno trilioni di chilometri, gli ultimi duecento rappresentavano per loro un abisso invalicabile.

La stazione spaziale internazionale aveva fatto progressi, nel corso degli anni, tuttavia non sarebbe stato in alcun modo possibile farvi attraccare l'astronave: per raggiungerla, bisognava che gli alieni si sobbarcassero una passeggiatina nel vuoto. Manovrarono dunque sino a ridurre a cinquecento metri la distanza minima dall'installazione terrestre.

Tutti gli apparecchi da ripresa disponibili a bordo della stazione e della flottiglia di navette erano puntati sul vascello centauriano e ogni televisore del pianeta mostrava lo svolgersi degli eventi; per una volta almeno, l'intera umanità era sintonizzata sul medesimo programma.

Le tute spaziali aliene non fornivano alcuna indicazione circa l'aspetto dei loro occupanti, consistendo in candide bolle perfettamente sferiche provviste di lunghe braccia robotiche tenute distese, con una fascia di osservazione trattata a specchio disposta orizzontalmente subito sopra la linea di massima circonferenza. Cinque alieni lasciarono la nave-madre, e getti di gas compresso li spinsero verso un vano di carico apertosi sul fianco della stazione.

Esisteva la possibilità che i visitatori non si togliessero le tute neppure dopo esser giunti a destinazione: non era certo la gravità il solo elemento che differenziasse i due pianeti. In effetti si era pensato che avessero un tabù contro il mostrare ad altri il proprio aspetto corporeo: ipotesi avanzata più volte nel constatare che i radiomes-

saggi non avevano mai contenuto, almeno in apparenza, alcuna raffigurazione delle loro sembianze.

La prima sfera entrò nel vano di carico. Il suo occupante smorzò per mezzo dei getti gran parte del movimento in avanti, ma dovette comunque protendere una delle appendici meccaniche pluriarticolate per fermarsi contro la paratia di fondo. Ben presto anche le altre quattro sfere si arrestarono indenni all'interno e rimasero lì a galleggiare immote, in evidente attesa. Il portello del vano cominciò a richiudersi con estrema lentezza: nessuna minaccia, nessuna trappola, se gli alieni volevano andarsene avevano tutto il tempo per farlo prima che la manovra si completasse.

Ma le sfere rimasero al proprio posto, anche se una di loro ruotò su se stessa per osservare la discesa del portello.

Non appena il vano divenne ermetico fu pompata aria all'interno. Nell'avvicinarsi alla Terra gli alieni dovevano aver senza dubbio compiuto rilevamenti spettroscopici sulla sua atmosfera; potevano quindi verificare che i gas immessi ora nel locale erano identici a quelli costituenti l'aria del pianeta, non una venefica miscela destinata a intossicarli.

Gli scienziati a bordo della stazione avevano congetturato che se il mondo dei Centauri possedeva una gravità inferiore alla nostra, allora doveva probabilmente avere anche una minore pressione atmosferica. Interruppero quindi la pressurizzazione a circa settanta kilopascal.

Gli alieni parvero trovare la situazione di loro gradimento. Le braccia robotiche di una delle sfere si ripiegarono sino a toccare la superficie del veicolo, poi la sfera si divise in due all'altezza del diametro e le appendici, fissate alla metà inferiore, sollevarono e rimossero la metà superiore.

All'interno apparve un Centauro.

Il quale in realtà non assomigliava minimamente ai suoi omonimi della mitologia umana. Era nero come l'ebano, di struttura insettoide, con enormi occhi verdi e

grandi ali iridescenti che si dispiegarono non appena si fu issato fuori della sua tuta.

Una creatura assolutamente magnifica.

In breve tempo anche gli altri veicoli si dischiusero, lasciando uscire i propri occupanti. Il colore degli esoscheletri variava dal nero assoluto all'argento, mentre quello degli occhi andava dal verde al viola al turchino. Lo spalancarsi delle ali doveva costituire probabilmente l'equivalente centauriano di una stiracchiata, perché subito dopo averle allargate gli alieni le ripiegavano.

Si aprì un portello interno nel vano di carico, e il terrestre designato al primo contatto fece il suo ingresso nel locale. E chi meglio, per questo incarico, della persona che per prima aveva compreso lo scopo dei radiosegnali centauriani? Chi meglio della persona che per prima aveva individuato la presenza non solo della supermente umana, ma anche di quella centauriana? Chi meglio della persona che aveva agito da tramite nell'incontro fra le supermenti, impedendo a quella umana di farsi travolgere dal panico?

Tutti e cinque gli alieni si volsero a guardare Heather Davis. Lei presentò le mani a palme in su e sorrise agli extraterrestri. Il Centauro che per primo era uscito dalla tuta dischiuse nuovamente le ali e con un paio di battiti lievi si mosse nella sua direzione. Un ulteriore movimento d'ali in senso inverso lo portò a fermarsi a circa un metro dall'ambasciatrice terrestre. Heather tese un braccio verso l'alieno, il quale distese a sua volta verso di lei un lungo arto sottile. E fragile, anche, sembrava: sicché Heather non osò far altro che accettare quel palpito leggero sul palmo della mano.

Dodici anni prima i Centauri avevano raggiunto l'umanità coi loro radiomessaggi.

Due anni prima la loro supermente era entrata in contatto con la supermente umana. Forse era stato quello l'avvenimento più importante, però c'era qualcosa di assolutamente unico, meraviglioso e commovente, nel concreto congiungersi delle mani.

— Benvenuti sulla Terra — fu il saluto di Heather. — È un luogo bellissimo e credo che vi piacerà.

L'alieno, pur ignorando ancora la lingua inglese, chinò tuttavia leggermente quella sua testa spigolosa, come in segno di assenso.

Innumerevoli altri umani, connessi alla mente di Heather, si godevano la scena attraverso i suoi occhi. E, senza dubbio, tutto ciò che vedevano gli alieni veniva ritrasmesso tramite la loro supermente, varcando gli anni-luce, sino ad Alpha Centauri, dove il resto del loro popolo ne avrebbe analogamente fatto esperienza.

Qualche terrestre si sarebbe senz'altro cimentato ben presto in un tentativo di traslazione Necker verso la mente di un Centauro... anzi, c'era caso che alcuni di quelli collegati a Heather ci stessero già provando proprio in quel momento.

Chissà se avrebbe funzionato.

Non che fosse poi così importante.

Esultava in lei l'assoluta convinzione che, pur senza tale capacità, comprendere l'altrui punto di vista sarebbe stato facile, d'ora in avanti, per la sua specie.

Finalmente degna di portare il proprio nome.

Umanità.

Ringraziamenti

Ringraziamenti sinceri al mio agente, Ralph Vicinanza, e al suo socio Christopher Lotts; al mio curatore presso la Tor, David G. Hartwell; a Joy Chamberlain e Jane Johnson della HarperCollins UK; a Rudy Rucker; a Tad Dembinski; a Tom Doherty, Andy LeCount, Jim Minz e Linda Quinton della Tor; a Robert Howard e Suzanne Hallsworth della H.B. Fenn.

Un grazie particolare a Larry Stewart, artista di Ottawa, che ha gentilmente fornito i disegni.

Ringrazio a profusione anche coloro i quali hanno letto e commentato in tutto o in parte il manoscritto: Ted Bleaney, Linda C. Carson, Merle Casci, David Livingstone Clink, Martin Crumpton, James Alan Gardner, Terence M. Green, Tom McGee, Howard Miller, Ariel Reich, Alan B. Sawyer, Edo van Belkom, e specialmente la mia incantevole moglie, Carolyn Clink.

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

Robert J. Sawyer

Robert J. Sawyer, canadese nato nel 1960, ha vinto il premio Nebula con il romanzo *The Terminal Experiment* del 1995. *Golden Fleece*, il suo primo libro, è stato proclamato da Orson Scott Card "miglior romanzo del 1990" (ed è apparso su "Urania" con il titolo *Apocalisse su Argo*). Sawyer è l'unico scrittore canadese di sf a tempo pieno e vive a Tornhill, nell'Ontario, con la moglie Carolyn. *Starplex* (1996), pure pubblicato da "Urania", è giunto in finale al premio Nebula. Anche *Frameshift* (1997) ha vinto un premio, questa volta in Spagna, ed è uscito nella nostra collana col titolo *Mutazione pericolosa*.

Tra i suoi romanzi più recenti segnaliamo *Far Seer* (1992), *Fossil Hunter* (1993), *Foreigner* (1994), *End of an Era* (1994) e *Illegal Alien* (1997). Sono in opzione i diritti cinematografici di *Illegal Alien* e *The Terminal Experiment*, che, come *Golden Fleece*, sono una mescolanza di giallo e fantascienza. *Far-Seer*, *Fossil Hunter* e *Foreigner* compongono la cosiddetta "Quintaglio Ascension" Trilogy e raccontano le storie degli equivalenti extraterrestri di Galileo, Darwin e Freud rispettivamente.

Factoring Humanity, il romanzo qui proposto, è del 1998.

A cura di G.L.

Premi e riconoscimenti

I vincitori del Premio Hugo 1999 sono stati annunciati, lo scorso 4 settembre, alla Aussiecon, la Convention mondiale di sf che si è tenuta a Melbourne, in Australia. In assoluto i più importanti riconoscimenti nel campo della letteratura di fantascienza, i premi Hugo vengono assegnati dai membri della World Science Fiction Society, che quest'anno hanno decretato miglior romanzo *To Say Nothing of the Dog* di Connie Willis (pubblicato da Bantam Spectra). Quale miglior romanzo breve è stato premiato *Oceanic* di Greg Egan (pubblicato sulla rivista "Asimov's"). Miglior racconto lungo: "Taklamakan" di Bruce Sterling (pubblicato su "Asimov's"); miglior racconto: "The Very Pulse of the Machine" di Michael Swanwick (sempre pubblicato su "Asimov's"). Gardner Dozois è stato premiato ancora una volta come miglior curatore. La rivista "Locus" è stata riconosciuta miglior pubblicazione semiprofessionale di sf.

Anche quest'ultima, ogni anno, patrocina un premio – il "Locus", appunto – rivolto alle opere di sf/fantasy. Come ogni anno, la rivista ha fatto votare i lettori per eleggere i vincitori. La premiazione è avvenuta lo scorso luglio nel corso dell'edizione 1999 della Westercon a Spokane, nello Stato di Washington. Vediamo in dettaglio i titoli premiati: miglior romanzo sf è stato decretato *To Say Nothing of the Dog* di Connie Willis (Bantam Spectra, poi vincitore anche dello Hugo); miglior romanzo fantasy *A Clash of Kings* di

George R.R. Martin (Voyager - Bantam Spectra; l'edizione italiana del ciclo è appena iniziata presso Mondadori); miglior romanzo horror *Bag of Bones* di Stephen King (Hodder & Stoughton - Scribner); miglior opera d'esordio *Brown Girl in the Ring* di Nalo Hopkinson (Warner Aspect); miglior romanzo breve *Oceanic* di Greg Egan (pubblicato sulla rivista "Asimov's"); Greg Egan è stato anche premiato nella categoria miglior racconto lungo con "The Planck Dive" (pubblicato sulla rivista "Asimov's"). Per la terza volta (la prima fu nel 1973 e la seconda nel 1988), "Locus" ha chiesto ai lettori di votare anche per la sezione "miglior autore di tutti i tempi", separando però l'ambito della sf dal fantasy. Il risultato: Robert A. Heinlein è stato incoronato miglior autore di sf di tutti i tempi (al secondo posto Isaac Asimov, al terzo Arthur C. Clarke, al quarto Philip K. Dick e al quinto Ursula K. Le Guin), e J.R.R. Tolkien miglior autore di fantasy di tutti i tempi (al secondo posto Ursula K. Le Guin, al terzo Fritz Leiber, al quarto C.S. Lewis e al quinto Roger Zelazny). Connie Willis ha vinto la sezione miglior autrice di sf e fantasy degli anni Novanta (al secondo posto Kim Stanley Robinson, al terzo Lois McMaster Bujold, al quarto Greg Egan e al quinto Dan Simmons).

George Zebrowski ha vinto l'edizione 1999 del prestigioso John W. Campbell Award con il romanzo *Brute Orbits*, pubblicato da HarperPrism. Ted Chiang ha invece vinto il Theodore Sturgeon Memorial Award con il racconto "Story of Your Life". I due vincitori sono stati premiati nel corso della Campbell Conference tenutasi lo scorso luglio a Lawrence, Kansas.

Valerio Evangelisti ed Eymerich

Mentre è uscito, dopo una lunga attesa, *L'abisso*, il terzo e conclusivo volume della trilogia *Magus, il romanzo di Nostradamus*, vogliamo ricordare ai nostri lettori e agli appassionati dell'inquisitore Eymerich i prossimi appuntamenti di Evangelisti. Durante i primi mesi del prossimo anno, Radio Rai Due trasmetterà uno sceneggiato in trenta puntate basato sulla figura dell'inquisitore Eymerich, e questo dovrebbe dare vita anche a un nuovo capitolo dell'inquisitore, che Mondadori pubblicherà.

Evangelisti è stato ospite lo scorso settembre, insieme a Dan Simmons, di un dibattito tenutosi a Mantova in occasione dell'annuale Festivaletteratura. Gli autori si sono confrontati con il pubblico italiano rispondendo a quesiti e curiosità.

Sul mercato editoriale

Nonostante il mercato del libro elettronico sia ancora incerto, nuove iniziative vengono continuamente annunciate sul versante americano. Degli ultimi giorni è la notizia di una nuova società nata in Florida, la BookWorld, che ha annunciato di poter offrire sul proprio sito più di 500 titoli in formato elettronico (i cosiddetti "ebooks"). Le maggiori catene librarie on-line, come Barnes & Noble, da tempo hanno nei loro cataloghi un discreto numero di edizioni elettroniche di libri e sempre più editori cedono i diritti dei loro titoli a società di ebooks. Il mercato editoriale subirà a breve nuove suddivisioni: accanto agli editori tradizionali stanno sorgendo i distributori – fino a ieri di hardware – che ora acquistano i diritti di pubblicazione dalle più grandi case editrici per commercializzare testi in nuovi formati.

Il romanzo di Lois McMaster Bujold *A Civil Campaign*, nuovo capitolo del ciclo di Miles Vorkosigan, sarà pubblicato da Earthlight.

Anne McCaffrey pubblicherà da Del Rey il suo nuovo *Pegasus in Space*, romanzo d'incrocio fra le due serie dell'autrice, "Pegasus" e "Rowan". Sempre Del Rey pubblicherà il terzo volume (dal titolo *Breakthroughs*) della serie "The Great War" di Harry Turtledove.

Nuovo titolo sul mercato anche per Robert J. Sawyer, *Calculating God*, che sarà pubblicato da Tor. "Urania" ha recentemente pubblicato dell'autore anche *Apocalisse su Argo* (ancora reperibile presso la Sezione Collezionisti Mondadori).

The Dragon and the Fair Maid of Kent di Gordon R. Dickson sarà pubblicato dalla Tor.

In libreria

Questo mese segnaliamo alcuni titoli in vendita nelle librerie americane:

– *Darwin's Radio* di Greg Bear (pubblicato da Voyager): definito da Gary K. Wolfe in una recensione come "uno dei più intelligenti e originali thriller degli ultimi anni, sebbene le radici affondino nella più tradizionale letteratura di sf".

– *The Far Shore of Time* di Frederik Pohl (pubblicato da Tor), terzo appuntamento dopo *The Other End of Time* e *The Siege of Eternity*, entrambi pubblicati da Mondadori.

– *Freezer Burn* di Joe R. Landsale, maestro dell'horror e del suspense moderni (pubblicato da Crossroads Press).

– *School of Light* di Jody Lynn Nye (pubblicato da Baen), protagonista una ragazza dagli eccezionali poteri.

Media

Il regista russo Yurii Kara ha annunciato di voler mandare l'attore Vladimir Steklov sulla stazione spaziale Mir per le riprese di *Il marchio di Cassandra*, un film tratto dal romanzo di Chingiz Aitmatov. La storia è quella di un cosmonauta che rifiuta di abbandonare la stazione lanciata verso la distruzione. All'attore serviranno non meno di 900 ore di allenamento prima di iniziare l'impresa. A bordo, poi, sembra saranno i due cosmonauti della Mir a fare da cameramen.

Da qualche anno le riviste specializzate in cinema riportano la notizia dell'imminente realizzazione di *Fahrenheit 451*, nuova e spettacolare versione dell'omonimo romanzo di Ray Bradbury. Per il momento sembra che Bradbury, appena dopo aver terminato di scriverne la sceneggiatura, si sia già arrabbiato con il produttore, Mel Gibson, e abbia ottenuto di rivedere e correggere le parti che non lo soddisfacevano.

Dopo "James P. Crow", un altro racconto di Dick, "Paycheck", è stato opzionato da una casa di produzione, la Paramount, per essere portato sullo schermo.

A cura di Fábiola Riboni

L'umanità superata

Chi surfa su Internet e digita le lettere "trans" di solito è interessato a tutt'altro, ma non è impossibile che arrivi (casualmente e tortuosamente) a un mega-sito sul *transumanismo*.

Cos'è il transumanismo? Il transumanismo è la disciplina che studia il prossimo balzo evolutivo dell'umanità. Da questo punto di vista, i Transumani sarebbero i nostri possibili discendenti: potentissimi, immortali, dotati di superpoteri degni degli eroi Marvel e in grado di dominare lo spazio e il tempo, il tutto grazie a metamorfosi biologiche. Per quanto il superuomo sia uno dei temi classici della sf, dagli Slan di A.E. Van Vogt in poi, gli scrittori (con qualche eccezione di rilievo che citerò più avanti) non hanno ancora sfruttato appieno gli scenari ipotizzati dai moderni visionari, secondo cui i nostri posteri guarderanno a noi come noi ai pitecantropi. Al contrario, i profeti dei nuovi superuomini – in contatto fra loro per vie superveloci (Internet è l'ideale) – hanno creato associazioni avanguardistiche, degne dell'AIM, che già preparano il trapasso dell'obsoleta razza umana e l'avvento di... neanche un *homo superior*, quello auspicato da Magneto, ma addirittura un *homo excelsior* (così si intitola uno dei loro periodici).

Allo stesso modo dei fumetti, i loro capi e ideologi – autodefinitisi anche "extropiani" – si celano fra le masse protetti da identità segrete o scambiati per innocui pazzoidi, qualcuno con il nome di battaglia "Tom Morrow". In un'epoca in cui la stragrande maggioranza del ceto dominante si

oppone a qualsiasi nuova invenzione o scoperta che possa "turbare gli equilibri della natura", e in cui il guru ecologico David Rifkin sostiene che la clonazione umana dovrebbe essere bandita dal mondo e punita "con la stessa severità dello stupro o dell'omicidio", quanto riferirò in questo articolo potrà apparire ad alcuni come un cumulo di farneticazioni che soltanto una collana di sf osa pubblicare. Anche così, ho deciso di citare i nomi delle persone coinvolte solo nel caso che si tratti di scrittori di fantascienza o di scienziati-scrittori che si siano esposti volontariamente con la pubblicazione di libri. Altre persone e organizzazioni dedite allo studio dei Transumani (come anche noi li definiremo) esistono realmente. Sia chiaro: mantengono siti Internet con centinaia di link e, com'è ovvio, lavorano con devozione affinché l'*homo excelsior* trionfi. Inutile cercare di troncare la loro attività con leggi e divieti: le leggi che un tempo proibivano la dissezione dei corpi umani si limitarono a creare un nuovo mestiere, il ladro di cadaveri. Proibizioni analoghe non sortirebbero altro effetto che costringere queste organizzazioni a rifugiarsi nella clandestinità totale, come il wellsiano dottor Moreau.

Raccogliendo gli scenari ipotizzati dai moderni visionari si trae un disegno complessivo di sconcertante, paurosa, perfino orripilante grandezza, degno dell'opera omnia di Jack Kirby (dai vecchi Fantastici Quattro a Mister Macchina). Uno scrittore di sf che ha intuito tali potenzialità, e i cui romanzi sono citati come inni al transumanismo, è David Zindell, ancora sconosciuto in Italia. Zindell afferma che "l'universo è un utero per la genesi degli dei" e che gli dei saremmo noi stessi, una volta raggiunto il culmine dell'evoluzione della specie. "Il vero essere umano è il significato dell'universo. È una stella danzante. [Notare la ripresa dell'immagine di Nietzsche, *n.d.a.*] È una singolarità in esplosione con infinite possibilità..."

Al momento in cui scrivo queste righe ho appena rivisto il film di Roger Corman tratto dal romanzo di Brian W. Aldiss *Frankenstein liberato*, a sua volta rivisitazione del classico di Mary Shelley, e sono consapevole che tutto ciò potrà sembrare, come dice il protagonista "un abominio agli occhi di Nostro Signore". Ciononostante, verrà fatto. Proibire l'attività in questi campi è impossibile. Già nel 1984 Frank Her-

bert scriveva che ormai chiunque, con una spesa di poche decine di migliaia di dollari, potrebbe farsi in casa un laboratorio di armi chimiche e batteriologiche sfuggendo a ogni controllo: le bombe al gas nervino lanciate nella metropolitana di Tokyo dalla setta della Suprema Verità gli hanno dato ragione.

D'altronde, perché opporsi a queste nuove manipolazioni? Esse condurranno all'evoluzione dell'umanità: "L'essere umano è un seme che non deve temere di crescere e tramutarsi in albero" dice David Zindell. "Diventare una quercia non è un crimine contro la ghianda." E consideriamo l'aspetto pratico: le leggi italiane vigenti non proibiscono di andare a farsi clonare all'estero, così come i primi transessuali si recavano a Casablanca. Verrà il giorno in cui restrizioni del genere non avranno più ragione di esistere.

Uno dei maggiori interessi dei transumanisti è la possibilità di prolungare indefinitamente la vita, fino a una ipotetica immortalità: come ha scritto H.P. Lovecraft "non è morto ciò che in eterno può attendere, e col passare di ere infinite la morte stessa potrebbe morire." Prendendo spunto dai progressi annunciati di recente sulla clonazione umana, si può sperare di diventare immortali tramite i propri cloni replicati all'infinito. Ma questa soluzione gioca una parte limitata nel repertorio dei transumanisti perché il clone non sarebbe altro che un fratello gemello nato "in ritardo". Un maggior numero di nascite gemellari non contribuirebbe all'evoluzione dell'uomo. Certo, si potrebbe clonare i grandi della storia e sperare che qualche gemello divenga simile a loro e abbia i loro stessi interessi, ma è improbabile. Gregory Benford si definisce egli stesso un clone: ha un gemello, James, a sua volta scienziato... ma non romanziere.

C'è un metodo di prolungamento vitale che viene preso molto più seriamente dai transumanisti, ed è la criogenia: il congelamento dei defunti in azoto liquido e in serbatoi metallici, nella speranza che la medicina del futuro sappia farli resuscitare. Questo si fa già da adesso: negli Stati Uniti vi sono ditte specializzate che offrono il trasporto dei corpi refrigerati anche dall'Europa. Se volessimo, anche noi potremmo farci surgelare. Charles Platt, scrittore già apparso molto tempo fa su "Urania" e "Galassia", è il dirigente di una di tali ditte e racconta che il primo improvvisato congelato-

re di uomini, nel 1967, fu... un tecnico che riparava televisori (come ho detto, per proteggersi ci vogliono identità segrete! Un altro criogenizzatore californiano, le cui attività furono in seguito rese pubbliche, venne definito dalla stampa mondiale "Il Frankenstein di Riverside"). A tutt'oggi, nonostante la scarsità di coloro che vengono eufemisticamente chiamati "pazienti", le aziende attive nel ramo sono mezza dozzina e in competizione fra loro.

Se con appropriate macchine si fosse in grado di ricostruire ogni singola molecola del corpo umano, sarebbe possibile trasformare un ammasso di carne congelata in ciò che era al momento della morte: dopodiché... Già oggi la rianimazione di un uomo dal cuore fermo non rappresenta più un problema, e dovrebbe esserlo ancor meno in futuro. Spingendosi oltre, si potrebbe resuscitare morti *non* criogenizzati, riproducendoli una cellula dopo l'altra e basandosi sulle impronte genetiche contenute nelle misere spoglie. La differenza rispetto alla clonazione è che i corpi non dovrebbero rinascere come bambini, ma verrebbero rigenerati dalle macchine direttamente in forma adulta. Ricreare la vita organica partendo dai suoi "mattoni" fondamentali, cioè semplici elementi chimici, non avrebbe nulla di sovrannaturale. Come ha anticipato A.E. Van Vogt nel racconto "Resurrezione" "la vita cresce dalle ombre della piccolezza. Gli elettroni non conoscono valori come vita e non-vita. Gli atomi ignorano lo stato di non-animazione. Ma quando gli atomi si uniscono formando molecole, è già stato compiuto un primo passo, un passo minuscolo, verso la vita... se la vita incomincia. Un passo, e poi le tenebre. O la vita."

Un recente romanzo di sf basato sulle ipotesi dei criogenisti è *The First Immortal* di James L. Halperin, in cui un uomo già morto si risveglia in un mondo ultra-utopistico di eterna giovinezza e bellezza. I criogenisti presumono che, coi progressi della scienza medica, sarà effettivamente possibile essere resuscitati in un'epoca in cui l'uomo avrà raggiunto l'immortalità fisica. I vegliardi sotto azoto verrebbero così tramutati in giovanotti pronti a passare l'eternità tra piaceri e delizie. La mente umana attuale non riesce a concepire l'eternità, ma il vecchio autore di sf Stanley Weinbaum ci si è avvicinato abbastanza nel racconto "Cerchio uguale a zero": "Se ci fosse una montagna alta mille chilo-

metri e ogni mille anni un uccello volasse sulla sua sommità sfiorandola con le ali, dopo un inconcepibile numero di secoli la montagna sarebbe tutta consumata: ma in confronto all'eternità, quell'immenso periodo non sarebbe neppure un attimo".

L'immortalità creerebbe sulla Terra il problema della sovrappopolazione (ammesso che i posteri continuino ad avere figli come noi), ma d'altra parte, con una vita illimitata, la procreazione potrebbe essere posticipata indefinitamente. Come valvola di sfogo per la sovrappopolazione si potrebbe ricorrere alla colonizzazione dello spazio. "L'immortalità ci porterà il volo interstellare; impiegare secoli per raggiungere gli astri non rappresenterà più una barriera" dice Ben Bova nel suo recente saggio *Immortality*, affermando addirittura che la vita sempiterna potrebbe essere alla nostra portata anche senza criogenia: "Ci sono uomini e donne vivi oggi che potrebbero essere in grado di vivere per secoli, forse anche prolungare la propria esistenza indefinitamente. I progressi medici e biologici che verranno conseguiti nei prossimi decenni permetteranno indubbiamente di vivere ben oltre i cento anni; e più a lungo si vivrà, più conoscenze raccoglieranno gli studiosi, e sempre più si estenderà la durata della vita".

Fabio Feminò

Concubine, volpi vampire e imperatrici vedove

Stefano Di Marino, uno dei migliori scrittori italiani di avventure, inizia da questo numero una più regolare collaborazione con "Urania". Obiettivo: raccontarci, alla vigilia del XXI secolo, meraviglie e trasformazioni del pianeta Terra là dove il contrasto fra cambiamenti e tradizione sembra più forte. Le grandi potenze dell'Oriente, come la Cina di questo saggio dimostra, sono il terreno ideale per scoprire il lato fantastico del mondo.

Il primo impatto con Pechino, dopo otto ore di rotta polare, è difficile. Si attraversa una città immersa in un insopportabile caldo estivo tra quartieri sovrappopolati delimitati da edifici tutti uguali, tutti invariabilmente grigi e sporchi, scatole allineate senza fantasia negli anni del Grande Balzo in Avanti, una delle follie che Mao ha inflitto al suo popolo con le migliori intenzioni (forse) ma con risultati disastrosi. *Zhoungghuo*, il Regno di Mezzo, respira a fatica, affogato nei quarantadue gradi di agosto che illividiscono l'aria con una foschia caliginosa. Persino il Tempio del Cielo, che i saggi ritenevano il centro dell'universo, ha un'aria esausta che le centinaia di turisti (cinesi) che ne affollano le gradinate non contribuiscono ad alleviare.

Sono venuto in Cina spinto da quella passione che mi ha già portato molte volte in Asia, alla ricerca di tracce di un mondo magico. Dov'è l'Oriente sognato, la Cina favolosa delle pagode e dei panorami ritratti sui rotoli dipinti, delle storie di fantasmi cinesi? Anche piazza Tienanmen, baciata

da un sole vigoroso il giorno successivo al mio deludente debutto cinese, sembra perdere fascino. Certo, la teoria di bandiere rosse tese dal vento sopra l'ingresso della Città Proibita, vicino alla gigantografia del Grande Timoniere, suscita emozione, ma guardandosi in giro si ha la tentazione di relegare gli orrori della strage degli studenti, avvenuta dieci anni fa, assieme alle leggende della vita di corte consumata dietro le mura, non più impenetrabili, della residenza imperiale.

La folla sconcerta. E non solo perché non lascia neppure un angolo inviolato: la gente sembra voler scordare la vecchia Cina quanto quella rivoluzionaria. Ragazzini con cappellino da baseball e ghiacciolo in mano, torme di adolescenti con i capelli schiariti in una patetica sfumatura fintobionda, tacchi degni delle Spice Girl. Il *Libretto Rosso* lo vendono come souvenir. È questa la Nuova Cina, che vive al ritmo rock di Channel V, la rete televisiva musicale asiatica che mescola cultura cinese, coreana e nipponica in un enorme calderone. Sì, il Regno di Mezzo si presenta come una gigantesca pentola di zuppa dove galleggia un'infinità di ingredienti, alcuni squisiti ma altri indigesti, almeno per il nostro palato.

Lentamente, con la pazienza che dovrebbe contraddistinguere il viaggiatore accorto, è tuttavia possibile individuare una strada che riporta la memoria di reami fantastici a riconciliarsi con la realtà. Io l'ho trovata, dopo l'orgia di folla della città imperiale, nei giardini della residenza estiva sul lago artificiale di Kumming, dove l'Imperatrice vedova, crudele burattinaia del crepuscolo dei Qing, si fece erigere un palazzo circondato da una natura generosa. Salici piangenti e canne di bambù oscillano al vento come fanciulle ai primi turbamenti d'amore, sui laghetti si distendono tappeti di fiori di loto, il frinire dei grilli portafortuna è perfino rassicurante. Tra la vegetazione spuntano piccole e grandi pagode. In questo idilliaco panorama ho colto un'immagine che mi ha suggerito la chiave per affrontare la nuova Cina allacciandola a quella dei sogni che ero venuto a cercare. In ogni monumento storico c'è sempre un angolo dedicato alla vanità del turista e anche la residenza imperiale estiva non si sottrae a questa regola. Vicino a un ponticello laccato di rosso, un piccolo stand offre la possibilità

d'indossare abiti imperiali e farsi immortalare nei panni di una nobiltà mancese il cui ricordo dovrebbe essere stato cancellato in maniera indelebile dalla fantasia dei cinesi da cinquant'anni di comunismo. Un'attrazione per turisti? Neanche per sogno. Avvicinatomi, noto una processione pressoché continua di adolescenti cinesi che, ridacchiando, s'infilano nei panni delle concubine imperiali, agghindate con tuniche pastello ricamate in oro dalle lunghe maniche con il bordo velato. Le parrucche sono stravaganti ed esagerate.

Come a una festa, si atteggiano a favorite dell'imperatore con un impegno e un entusiasmo che lasciano sbalorditi. Sguardi civettuoli, sorrisi celati da fazzolettini multicolori, occhiate provocanti e via... un tripudio di scatti fotografici. Certo, sono molto più affascinanti così che con gli indumenti rubati alla moda occidentale e raffazzonati senza un vero gusto con cui scimmiottano le loro coetanee europee e americane, ma che ne è stato della consapevolezza di essere l'Altra Metà del Cielo predicata da Mao? Davvero identificarsi con una concubina (una delle trecento cortigiane che abitualmente componevano la riserva personale del Figlio del Cielo) suscita tanto entusiasmo?

Ci dev'essere qualcosa da rivedere nell'immagine che ci siamo fatti in Occidente della Cina e dei suoi abitanti. Apparentemente tutte le conquiste della donna negli ultimi decenni sono castelli d'argilla. Oppure no, forse le leggiadre fanciulle che si muovevano in questi giardini nell'era dorata delle dinastie erano meno indifese di quanto abbiamo immaginato e la loro Metà del Cielo l'avevano saldamente in pugno. La tradizione popolare cinese trabocca di novelle e aneddoti su amori impossibili e fanciulle dall'aspetto ingannevole, dotate di poteri sovrannaturali con cui rimediare all'ingiustizia degli uomini che le volevano sottomesse e arrendevoli.

Forse fu proprio in una villa così che un giovane facoltoso appena subentrato nella proprietà di un magnifico giardino si avvicinò a un pozzo che aveva la triste fama di aver già inghiottito decine di viandanti. Sconsigliato dai maestri del *fengshui*, l'arte geomantica cinese che stabilisce luoghi favorevoli e infausti sui cui costruire, all'acquisto della proprietà il giovane decise di svelare comunque il mistero del

pozzo. Appostatosi di notte sotto le fronde di un salice nelle vicinanze, si mise in osservazione. Nell'ora in cui la luna risplende più vivida, vide emergere dal pozzo una fanciulla di straordinaria avvenenza che cominciò a cantare una melodia triste e sensuale. Ben presto il giovane facoltoso se ne sentì attratto ma, nel suo slancio erotico, fu preceduto da uno dei suoi giardinieri che passava di là dopo un giro d'ispezione. Il giardiniere, un uomo vigoroso ma rozzo, fu rapido ad accostarsi al pozzo, attirato dalle lusinghe della giovane che prima lo abbracciò e quindi lo attirò in un punto dove l'uomo cadde senza possibilità di salvezza, annegando immediatamente.

Pochi attimi dopo, la fanciulla riemerse alla luce della luna con il viso rigato di lacrime. Pieno di sdegno, ma mosso anche da una strana attrazione, il giovane possidente si fece avanti con la spada sguainata e rimproverò aspramente la ragazza, accusandola di essere uno spirito malvagio. La fanciulla, ancor più desiderabile nell'evidente tristezza del volto, confessò di essere la schiava del drago del pozzo che la costringeva ad attirare i viandanti per poterne succhiare l'anima e continuare a vivere nel ventre della Terra. Il nome della giovinetta era Lirong, Giada Elegante, e da duecento anni era schiava del drago. Visto che il mostro le imponeva una sola vittima alla volta, era libera di non esercitare il suo fascino letale sul giovane e lo implorò, al contrario, di liberarla dall'incantesimo. Commosso, e suo malgrado stregato, il giovane le promise il suo aiuto anche se non sapeva come procedere. Lirong spiegò allora che, nei giorni successivi, il suo padrone sarebbe salito in cielo per l'adunanza annuale di tutti i draghi della Terra di Mezzo. Il giovane avrebbe potuto far drenare il pozzo in modo da recuperare lo specchio, nascosto sul fondo, in cui era imprigionata l'anima della ragazza.

Giunto il momento, di buona lena il giovane possidente mise all'opera i suoi servi, e per la sera successiva gli fu portato uno specchio ottagonale che, alla luce della luna, rivelò il volto di Lirong. La ragazza era rimasta prigioniera dello specchio troppo a lungo, e quando le labbra del giovane ne sfiorarono il riflesso si liberò, acquistando per un attimo la consistenza di una persona reale. Ma fu solo per un battito di ciglia: finalmente libera, Lirong poteva tornare al regno

dei morti al quale era stata sottratta. Prima di scomparire, però, avvertì il suo liberatore di abbandonare subito la casa. Seppure a malincuore il giovane obbedì e procedette a disfarsi della tenuta. Fu una decisione saggia perché, poco tempo dopo, il pozzo svuotato crollò provocando il collasso di tutta la villa.

D'incontri notturni tra fanciulle fantasma e giovani innamorati la tradizione fantastica è ricca e non sempre le vicende hanno un lieto fine. Particolarmente nota è la vicenda del giovane viandante che una notte s'imbatté, in un giardino fiorito, in una ragazza che cantava alla luna con un magnifico fiocco tra i capelli. Mosso da improvviso rapimento, il giovane le si accostò promettendole il proprio amore. La fanciulla rispose baciandolo con passione. Subito dopo, tuttavia, si sottrasse al nuovo amante spiegandogli di essere costretta a tornare tra i "suoi". Essendo uno studente di lettere, il viandante usò tutta la sua facondia per trattenerla, ma la ragazza fu irremovibile. Lo avrebbe amato per l'eternità però quella notte doveva andarsene, e non ci fu modo di trattenerla. Lo studente, sconsolato, vagò nel giardino fiorito per tutto il giorno successivo, finché non si ritrovò di fronte a una magnifica orchidea che volle cogliere per la sua amata. Contrariamente ad altri fiori simili, quest'orchidea aveva radici così fitte e avvoltolate che per liberare lo stelo lo studente fu costretto a strapparle dal terreno e a sciogllerle col pugnale. A quel punto ecco l'orribile rivelazione: nel groviglio di radici era nascosto il fiocco che il giovane aveva visto trattenere la chioma della sua amata. Comprese allora che si trattava di una fanciulla-fiore che, per incantesimo, di notte poteva assumere sembianze umane ma verso l'alba era costretta a tornare con quelli della sua specie. Strappando quelle radici lo studente aveva ucciso la sua amata, e per il dolore morì di crepacuore. Lo trovarono, privo di vita, nel campo fiorito con il nastro ancora fra le dita.

Storie tristi di ragazze incatenate a un terribile destino sono frequenti, ma non mancano quelle che ci mettono in guardia dalle apparenze: non sempre era opportuno fidarsi delle belle giovani incontrate sulla via. Un monaco della dinastia Tang si era ritirato in un cimitero in meditazione. Una notte fu risvegliato da un improvviso trambusto: una volpe-

vampira stava frugando tra le tombe alla ricerca di un teschio che si adattasse al suo cranio. Concitatamente frugava nei mausolei rivoltati che, a quell'epoca, non ospitavano solo le ceneri ma anche cadaveri interi: infranse sulle lapidi numerosi teschi fragili e crepati, e quando rinvenne quello che le si confaceva lo infilò sul muso assumendo immediatamente la fisionomia della ragazza cui era appartenuto. Con il suo nuovo, affascinante aspetto si mise in attesa sulla strada del villaggio finché non arrivò un cavaliere che, attratto dal suo canto, si fermò. "Sono stata assalita dai briganti e non ho mezzi per raggiungere la città più vicina, potreste aiutarmi?" implorò lei con voce che pareva un canto. Il cavaliere, colpito dalla sua bellezza, si offrì di farle posto sulla sella. La ragazza era già salita alle sue spalle, pronta a dilaniargli il collo, quando il monaco sbucò tra le canne e, con il suo bastone, la colpì alla testa facendo rotolare il teschio sulla strada. A quel punto la volpe-vampira riprese il suo vero aspetto e fuggì.

Donne maliarde e traditrici, dunque, oltre che tenere fanciulle indifese: la tradizione cinese si fondeva con la storia proprio nei giardini in cui mi trovavo a passeggiare, rievocando le novelle del *Cuscino di porcellana*, una raccolta di storie dell'epoca Tang da cui ho attinto questi aneddoti. E di leggenda mescolata con la realtà trasuda l'avventura umana della padrona del grande complesso estivo sul lago Kumming. Cixi, l'Imperatrice vedova, è una figura emblematica nell'epoca dei Qing e del tramonto della dinastia. Entrata a corte come concubina di terzo rango, Cixi fu costretta ad apprendere a caro prezzo le regole della lotta per il potere nella Città Proibita, una metropoli vera e propria dove vivevano tremila persone tra concubine ed eunuchi e in cui il solo uomo era il Figlio del Cielo, l'imperatore. Anche su di lei esiste un'ampia aneddotica che mescola realtà e finzione come in un romanzo. Considerata di scarso valore erotico, bistrattata dalle altre concubine, Cixi, questo almeno vuole la tradizione, si fece istruire dalle cortigiane Nanjing trasformandosi in un trastullo sessuale irresistibile. E una volta donato un figlio al suo sovrano (impresa rivelatasi impossibile per l'Imperatrice legittima), il passo fu breve. Giocando con astuzia sulle debolezze umane, Cixi divenne anche l'amante del principe Kung, eminente consi-

gliere militare nonché sesto fratello dell'Imperatore. Alla morte di questi fu proprio l'alleanza con il principe a consentire a Cixi di sbaragliare rivali e mandarini invidiosi, mandando a morte chiunque si ponesse sulla sua strada. L'ultimo ostacolo restava l'Imperatrice legittima, avvelenata senza troppi scrupoli come definitivo passo verso il potere assoluto.

Intrighi, assassinii, tradimenti e astuti stratagemmi formano un complesso teatro delle ombre tra i padiglioni e le pagode dove possiamo immaginare una fanciulla armata solo della sua bellezza e di una grande determinazione sbaragliare rivali e ostacoli materiali per raggiungere l'obiettivo di tutte le concubine: diventare il fulcro della passione del Figlio del Cielo, in modo da poterlo manovrare a suo piacimento. E Cixi, per magia o crudeltà, riuscì nel suo intento, anche se non salì mai al trono del drago, preferendo reggere i fili di sovrani-fantoccio, uomini-bambini incapaci (o impossibilitati) di esercitare realmente il loro ruolo. Ma era un'epoca turbolenta, in cui i diavoli stranieri conquistavano la Cina un pezzo alla volta con la forza dell'economia e delle armi. È a Cixi ormai vecchia, il volto appesantito da anni di lotte di potere come ce la mostrano le foto d'epoca, che si deve l'effimero successo della setta dei Giovani Pugni Armoniosi, i Boxer, che, con l'aiuto delle truppe imperiali, assediarono Pechino per cinquantacinque giorni riuscendo quasi a piegare l'orgoglio delle legazioni europee. Ma alla potenza dei cannoni neppure gli spiriti della Cina millenaria potevano opporre resistenza: la reazione degli alleati occidentali fu brutale e spense una volta per tutte il sogno di riportare la Cina agli antichi splendori.

Sembra di vederla, Cixi, l'Imperatrice vedova, una vecchia megera dal viso dipinto e le unghie smisurate (così diversa dalla deliziosa Chingamy Yau che l'ha recentemente interpretata in *The Lover of the Last Emperess*) che si aggira tristemente nei padiglioni del suo palazzo di Kumming, così come ce l'ha mostra Nicholas Ray in *55 giorni a Pechino*. Nei corridoi riccamente scolpiti del palazzo d'estate pare ancora di sentire riecheggiare la sua voce che ripete: "La dinastia è finita, la dinastia è finita". Parole profetiche, perché sul letto di morte Cixi passò il potere all'erede legittimo, un

bimbo di tre anni spaventato dallo sfavillare di stendardi della Città Proibita, sapendo che nulla avrebbe potuto fermare l'avvento della repubblica. Il nome di quel bimbo era Asin Gioro Pu Yi. Restò sul trono del drago solo fino al 1912, e divenne famoso come l'Ultimo Imperatore. Ma questa è un'altra storia...

Stefano Di Marino

Urania di febbraio

Brian M. Stableford
LONDRA INVISIBILE

Un medicinale che permette di spostarsi nel tempo. Un'orrenda visione del futuro in cui gli esseri umani saranno ridotti a schiavi di creature più evolute e malvagie. Un eterogeneo gruppo di studiosi, di cui fanno parte l'antropologo William Crookes, l'ambiguo dottor Nikola Tesla, H.G. Wells, Oscar Wilde e altri eminenti vittoriani, decide di difendere il segreto. Finché un personaggio temuto e leggendario offre di sottoporsi all'esperimento del viaggio nel tempo. Ne va della salvezza della specie, dopotutto...

Fred Saberhagen
BERSERKER: IL TITANO D'ACCIAIO

In un remoto angolo della galassia esiste un computer denominato Shiva, come la divinità indù della distruzione e della morte. È l'ultima delle grandi macchine Berserker e può disporre di una forza bellica senza precedenti. Contro Shiva e le sue legioni di macchine assassine si mobilitano le squadre terrestri al comando di Claire Normandy, assistita dal pilota Harry Silver. Ma il minaccioso cervello nascosto nello spazio cela, nei suoi meandri elettronici, una terrificante sorpresa per la razza umana...

John W. Campbell, Jr.

AVVENTURA NELL'IPERSPAZIO

☆ ☆ ☆

A bordo di una possente astronave
più veloce della luce, Aarn Munro,
Don Carlisle e i loro compagni
si sono avventurati alla scoperta
della galassia. Già, ma dove viaggiano?
Non fra le stelle, non nello spazio normale,
bensì nella sconosciuta dimensione
dell'iperspazio. Quali sorprese li aspettano
fra le sue grigie distese? Quali popoli,
quali mondi, quali allucinanti universi
stanno per spalancare i loro tunnel
davanti alla nave che avanza nel nulla
come un ago?

SEGRETISSIMO DI GENNAIO

RAYMOND BENSON
007 - IL MONDO NON BASTA

Sir Robert King, un magnate del petrolio, viene assassinato nel quartier generale londinese del Sis. M, il capo del servizio segreto inglese, manda James Bond, l'agente 007, nella ex Unione Sovietica per proteggere l'erede di King, la figlia Elektra, una ragazza dalla bellezza prorompente. Affiancato dall'esperto di armi nucleari Christmas Jones, Bond si spingerà fino al Mar Caspio, dove un suo vecchio nemico si dimostrerà formidabile alleato.

JOE DALTON
MINACCIA NUCLEARE

Thorpe e McKenzie sono due SEAL, due soldati addestrati per intervenire all'istante nelle missioni più rischiose. Due macchine da guerra in difesa della pace. E se qualcuno penetra nel sistema di controllo degli armamenti nucleari e progetta di lanciare un missile su Tel Aviv per sconvolgere il Medio Oriente, è pane per i loro denti. Ma a una condizione: che tutti stiano dalla stessa parte.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Loredana Grossi

Periodico quattordicinale n. 1379 - 16 gennaio 2000
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.a.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - January 16, 2000 - Number 1379
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale L 122.700; Estero annuale L. 191.800. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 030/3199345, fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.